Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

03.2012

ZeroBook 2012

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2012

20120301

microsatira:
“Oggi 30 febbraio la benzina costa 1 € al litro, i giovani trovano facilmente lavoro e Sara Tommasi è vergine.”

---

emilyvalentine:
Mettiamo su un gruppo di preghiera per il mio IPod?
È completamente vuoto eppure dice di non avere più spazio disponibile. ITunes non lo legge. Ha cercato di fuggire durante la notte e l’ho acchiappato al confine con l’Alsazia. Dice le parolacce e frequenta apparecchi poco raccomandabili.
Sono pieno di preoccupazioni e non va bene.

---

onepercentaboutanything ha rebloggatocarmenisabelasandiego:

I Motivi che mi hanno spinto a vivere definitivamente nel regno unito:

carmenisabelasandiego:

> Non c’è la VAT sul cibo e sui vestiti (IVA in italia)
>
> ne consegue che non c’è la tassa sulla FARINA ne tantomento sulle BANANE
>
> Tutti i contraccettivi sono gratuiti, per TUTTI
>
> Se sei senza lavoro hai diritto ad un dentista, GRATUITO
>
> Se sei senza lavoro tutte le visite mediche e le medicine sono GRATUITE
>
> Se sei senza lavoro in un periodo freddo dell’anno lo stato ti aiuta a pagarti le bollette del gas, AUTOMATICAMENTE senza doverlo chiedere a nessuno
>
> I grandi capi delle grandi aziende e i politici spesso rifiutano i bonus di milioni di sterline a fine anno perché ritengono sia immorale
>
> Le bollette spesso CALANO
>
> Londra ha la più completa rete wifi pubblica d’europa
>
> Gli inglesi si fermano alle strisce pedonali, SEMPRE, se per sbaglio non si dovessero fermare, rallentano e si scusano gesticolando con la mano.
>
> Il comune invia lettere ai cittadini chiedendo se siamo d’accordo a proposito un cambiamento che hanno in mente di fare per quanto riguarda ad esempio, la RACCOLTA DIFFERENZIATA

Sulla BBC non ci sono pubblicità = altrimenti perché paghiamo 140 sterline all'anno di canone? (TV TAX)

Non bisogna pagare il bollo da mettere sul passaporto ogni volta che si esce dall'unione europea

La burocrazia si fa SU INTERNET o alla peggio PER POSTA

La posta funziona e arriva ed esistono 2 servizi First class se hai fretta e Second class arriva in 2 giorni. STOP

Non esistono MARCHE DA BOLLO da mettere sulle documentazioni/certificazioni di carattere burocratico

Non ho bisogno di un commercialista per sapere quante tasse devo pagare, Il fisco qui sa tutto su quello che guadagno e ci pensa lui a tassarmi automatizzando il tutto.

Il mio fornitore di energia elettrica mi fornisce 14Kw costanti senza che il fusibile salti/scatti il salvavita

Tutti i marciapiedi delle stazioni sono a livello dell'entrata del treno, non bisogna essere alpinisti per poter salire su di un treno

Ci sono 3 partiti politici, STOP

Nelle stazioni dei treni trovi i cartelloni pubblicitari che ti dicono POTRESTI AVER PAGATO TROPPE TASSE e ti invitano a controllare che nel caso, lo stato te le rimborsa (nel giro di 2 settimane non anni)

esiste un solo organo di polizia (no finanza, vigili, etc…) e NON va in giro armata.

I grandi supermarket sono aperti 24h su 24

I semafori diventano gialli prima del verde in modo da poter ingranare la marcia con comodo e partire

Non ci sono tasse sui conti correnti e le carte di credito/debito

Quando compri una sim/telefonino in negozio nessuno ti chiede la carta di identità e il codice fiscale, quando glielo ho raccontato ad un inglese mi ha letteralmente preso per pazzo

I libri costano davvero poco

Le bollette sono molto meno care che in italia

Le autostrade sono gratuite

Non si vede mai il papa in tv

La BBC ha trasmesso il documentario FROZEN PLANET con uno sharing di 15 milioni di spettatori cosa che in italia succede solo per una partita di calcio

Le stazioni radio non si sovrappongono mai quando viaggi

niente mafia camorra ndrangheta…

Quando firmi un contratto d'affito non hai bisogno di notai, carabinieri parroco sindaco. Solo tu, il proprietario ed un testimone che firmi.

Se per lavori alle tubature tolgono il gas al tuo appartamento per diversi giorni, la compagnia del gas ti regala fornelletti elettrici, scalda acqua elettrici, 90£ a persona a settimana, pasti gratis per tutti i giorni in cui è presente il disservizio

Le gente qui non butta via niente, se c'è qualcosa che qualcun'altro potrebbe riutilizzare semplicemente si mette davanti alla porta di casa e si aspetta che qualcuno se lo venga a prendere (a gratis): Mi sono fatto quasi tutto l'arredamento con questo metodo

La burocrazia è ONLINE o via TELEFONO, No FAX, o file lunghe eterne agli sportelli comunali o cazzate del genere

La burocrazia è VELOCE, 4 giorni per avere la patente nuova!

Un barbone mi ha preso a calci la mia Vespa senza motivo, la polizia è arrivata, l'ha arrestato, il giorno dopo era in tribunale giudicato colpevole con il dovere di risarcirmi 300£, fine.

Fare il passaggio di proprietà di un mezzo costa 35 euro, indipendentemente dalla cilindrata

Reimmatricolare una moto/auto da ZERO costa al massimo 60 euro
http://www.giacominz.it/
#giacomo zorzi

---

pensaunpo ha rebloggato 10lustri:
"Quella sera che ho fatto l'amore
mentale con te
non sono stata prudente
dopo un po' mi si è gonfiata la mente
sappi che due notti fa
con dolorose doglie
mi è nata una poesia
illegittimamente
porterà solo il mio nome
ma ha la tua aria straniera ti somiglia
mentre non sospetti niente di niente
sappi che ti è nata una figlia."

— ***Vivian Lamarque***
Poesia illegittima

> (via 10lustri)

---

mariaemma ha rebloggato persephone81:

“Per raggiungere l’altra parte del mondo, bisogna sempre passare per il proprio pianerottolo di casa.”

> — Amerigo Vespucci (via persephone81)

---

elrobba:

Della mia vita non cambierei, neanche una virgola

Beh, magari una andrebbe spostata.

Jeffrey Schnapp e la memoria dei media digitali

By Luca De Biase on February 29, 2012 8:30 AM

Sostiene **Maurizio Ferraris** che un oggetto sociale non esiste se non è documentato. E osserva che l'evento più importante di questa epoca è l'esplosione della registrazione. Ciò che davvero distingue i nuovi media è la memoria. Non per nulla le sue parole si sono incrociate benissimo con quelle di **Jeffrey Schnapp**, del MetaLab di Harvard, ieri alla Bocconi, con le Fondazioni Mondadori, Cariplo e Ibm, per una mattinata introdotta da Paola Dubini, director del centro ASK dell'Università Bocconi.

Schnapp sta cercando di esplorare le conseguenze profonde, colte, dell'avvento dei media digitali. La sua formazione di storico, la sua sensibilità per il design, la sua conoscenza delle possibilità offerte dalla tecnologia testimoniano tra l'altro la fine dei grandi confini disciplinari. E, con soddisfazione di chi ha la stessa formazione, dimostrano che lo studio della storia e l'esplorazione del futuro si possono fondare sullo stesso terreno culturale.

Non a caso, uno dei temi che si è posto Schnapp è la trasformazione dell'archivio. Dice Schnapp che i media nuovi di solito si aggiungono a quelli già sperimentati, casomai ridefinendone la collocazione nell'ecosistema. E questo crea un livello crescente di ridondanza. La rivoluzione digitale ha introdotto alcuni cambiamenti fondamentali. Nel mondo analogico il momento della pubblicazione era il "momento della verità" (in molti sensi, in effetti...): ora, dice Schnapp, la pubblicazione è un processo iterativo, fluido, nel quale il lavoro è fatto e rifatto continuamente, dagli autori e dai lettori, in un flusso incessante di aggiustamenti. In questo contesto, però, i contenuti digitali sono legati all'accensione o spegnimento di computer connessi alla rete e come appaiono istantaneamente possono scomparire in ogni momento. La domanda dei nuovi archivi è "per chi preserviamo?". L'idea di Schapp, storico, è di non lavorare solo per gli storici del futuro. Il suo esperimento sui dati emersi per il disastro di Fukushima, realizzato con la piattaforma Zeega, dimostra che si può pensare un archivio non centrato sui documenti, ma sugli utenti. È un archivio nel quale gli utenti possono costruire il proprio racconto e il proprio punto di vista su quello che è accaduto. È disegnato per una molteplicità di utenti. E, si potrebbe commentare, che in un certo senso li trasforma in storici dell'attualità: o per lo meno dà loro la possibilità di sviluppare una ricostruzione documentata come quella alla quale pensano gli storici.

Thierry Grillet, della Bibliothèque Nationale de France, ha sottolineato come lo stesso atto della lettura sia sottoposto a cambiamenti profondi nel contesto dell'innovazione digitale. A partire da Marcel Mauss, la lettura è insieme un atto fisico, tecnico e magico. E il digitale cambia tutti tre gli aspetti. Ovviamente i primi due, ma anche il terzo, quello magico che attraverso le varie forme di immersione nel testo - da quelle rituali a quelle personali - trasporta i lettori in mondi diversi. Per Grillet la novità da questo punto di vista è l'insieme di search, ipertesto e sharing.

Di certo, direbbe Ferraris, tutto questo aumenta e trasforma lo spazio degli oggetti sociali. Quelli che esistono solo se

sono documentati.

Tutto questo, riporta la riflessione sulla memoria sul palcoscenico del dibattito intellettuale. E allarga i limiti del possibile.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/02/jeffrey-schnapp-e-la-memoria-d.html

---

plettrude:
"Se volete degli amanti è perché privilegiate il sesso rispetto all'amore. Altrimenti avreste preso un fidanzato. O un labrador"
— **How to: pick a lover | SporaBlog**

01/03/2012 - IL RACCONTO

Alla ricerca del segreto perduto negli archivi del Vaticano

Il giallista Malvaldi nei sotterranei che custodiscono i documenti della Santa Sede scopre la lettera in cui Garibaldi si diceva disposto a combattere per Pio IX

MARCO MALVALDI
Devo essere sincero: l'idea di entrare in un qualcosa che si chiama Archivio Segreto Vaticano mi emoziona non poco. Nella mia mente, mentre il pullman necessario per coprire i 750 metri che separano l'albergo dall'entrata dello Stato pontificio porta me e altri pochi fortunati verso i misteriosi scaffali, si affastellano immagini di ogni sorta.
La realtà, come spesso accade, non è stata adeguata alla mia fantasia.

E l'emozione ha lasciato il passo a una educata curiosità, una volta resomi conto che quello in cui mi trovo ha molto poco a che fare con il labirinto de *Il nome della rosa*, e molto di più con la biblioteca del Dipartimento di Fisica nella quale ho passato molti frustranti pomeriggi. A provvedere all'anestesia è responsabile, in gran parte, il cortese e competentissimo archivista, che ci spiega in ottimo inglese che cosa realmente sia e cosa contenga il luogo in cui ci troviamo.

L'Archivio Segreto Vaticano, fondato nel 1612 ed assegnato alle cure del primo archivista Baldassarre Ansidei, venne istituito per custodire i documenti del precedente archivio vaticano (aveva sede a Castel Sant'Angelo sin dal 1500), che non potevano venire conservati in modo efficace a causa delle muffe e dei microrganismi che prosperavano nell'edificio. E, siccome i nomi sono importanti, partiamo dalla parola «segreto»: il nome dell'istituzione viene infatti dal latino secretum, ovvero «appartato, privato», per cui la traduzione «segreto» è, come viene spiegato, piuttosto maccheronica.

L'archivio, in effetti, è dedicato agli affari privati del pontefice: la corrispondenza ricevuta, costituita per lo più da suppliche e da richieste di benefici e prebende. In realtà, ci sono anche i documenti amministrativi, le sentenze della Sacra Rota e varie altre eccezioni, che vanno a costituire un corpo piuttosto voluminoso: gli scaffali dell'archivio si srotolano per oltre 85 chilometri nei sotterranei del Vaticano e, secondo un conto della

serva piuttosto approssimativo, questo significa che vi sono conservate svariate decine di milioni di documenti, di importanza variabile. La natura di un archivio è quella di contenere di tutto, e qui di tutto si può trovare; dalla vastità autostradale dell'archivio i miei occhi hanno potuto cogliere solo alcuni particolari, dal curioso al misterioso passando per l'assolutamente inutile. Si passa infatti alle liste di pagamento del cardinale Borghese agli artisti sotto la sua tutela alle rendite delle tenute pontificie, dal *Liber Diurnus* (ottavo secolo; una specie di vademecum su come scrivere lettere ufficiali al Papa o all'imperatore) alle richieste speciali giunte a Sua Santità da parte di vari potenti della Terra.

La storia dell'archivio si incrocia piuttosto spesso con quella della dominazione francese (a volte in termini piuttosto curiosi, come vedremo alla fine); come quando i contenuti dell'archivio precedente (Archivium Archis) vennero spostati dalla vecchia sede di Castel Sant'Angelo, per non farli cadere in mano ai francesi, nei sotterranei dei Musei vaticani nel giro di una sola notte. Alla fine, i francesi riuscirono ad impadronirsi degli archivi, e Napoleone dette ordine di trasferirne l'intero contenuto a Parigi, dove vennero effettivamente spostati. La gita parigina dei documenti, però, durerà poco; nel 1814, in seguito alla prima deportazione dell'Empereur, i faldoni tornarono nella loro sede. Non tutti i faldoni, ad essere sinceri: alcuni documenti, infatti, andarono persi (circa un quarto dell'intero contenuto, secondo alcune stime) mentre altri vennero trattenuti dai francesi a causa della loro importanza storica, come gli atti del processo a Galileo Galilei, che verranno restituiti solo trent'anni dopo.

A prima vista, dicevamo, il termine «segreto» sembrerebbe fuori luogo. Se però una persona particolarmente curiosa chiedesse a quali documenti si può avere accesso avrebbe forse qualche sorpresa, e riconsidererebbe la traduzione maccheronica con maggiore stima nello scoprire che non esattamente tutto è consultabile. Ogni pontefice, infatti, stabilisce la data oltre la quale non si possono consultare i documenti dell'archivio: al momento, per esempio, per volontà di Benedetto XVI si può accedere solo ai documenti anteriori al 1939. Siamo già un bel passo avanti, visto che la precedente disposizione di Giovanni Paolo II era di non consentire di andare oltre il 1922. Sempre a Giovanni Paolo II si deve la cosiddetta «Cura Vigilantissima», ovvero una serie di disposizioni atte ad impedire la consultazione o la divulgazione di documenti di nessun interesse pubblico, come i documenti riguardanti la vita privata del pontefice o quelli riguardanti i processi canonici. (Su questo punto, l'archivista vaticano si è tenuto piuttosto sul vago). Però, anche non contando questi documenti, l'archivio può offrire delle autentiche perle, come l'ultimo documento che ci è stato mostrato, e che ancora una volta mostra come la storia si ripeta, e come l'influenza della Francia abbia guidato le azioni e le parole della nostra sinistra sin dall'800, anche se in modi diversi.

Il documento è una lettera autografa di Giuseppe Garibaldi, indirizzata al nunzio apostolico di Montevideo e datata 12 ottobre 1847; data in cui il Pontefice in carica, Pio IX, è visto come una speranza per l'Italia. Un liberale, che ha concesso l'amnistia per i reati politici ad appena un mese dall'inizio del pontificato, ed ha dato inizio alle grandi riforme liberali vaticane. Guidato da questa speranza, Garibaldi gli scrive, offrendogli il proprio braccio armato e quello dei suoi compagni a difesa della Patria e del sacro suolo di Roma dall'invasore d'Oltralpe. In seguito, come sappiamo, gli scenari cambieranno, Pio IX rivedrà le sue posizioni liberali e Garibaldi lo bollerà come «quel metro cubo di letame al di là del Tevere». Sono passati ventidue anni: una vita, secondo i canoni della politica, un'inezia secondo i canoni del Vaticano.

fonte: http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/news/articolo/lstp/444601/

Archivum Secretum Vaticanum

29 febbraio 2012
di antonio dini

E così al mezzogiorno meno qualche minuto di martedì 28 febbraio mi siedo sul Freccia Rossa 9627, carrozza 11 posto 68, con il mio zainetto da viaggio e un sacchettino con dentro una bottiglietta d'acqua comprata al supermercato sotto casa assieme a una piadina e un'insalata di quelle con il condimento incluso. È una bella giornata, mi appoggio allo schienale e ricapitolo cosa farò prima di sera.

Il treno mi deve portare da Milano a Roma in tre ore secche, dopodiché da Termini devo andare a un hotel in zona Gregorio VII, dietro al Vaticano, dove ho appuntamento con un piccolo gruppo di giornalisti prevalentemente stranieri e con i funzionari di Emc, azienda americana specializzata in un'ampia serie di prodotti informatici e infrastrutture digitali per aziende: un bestione da 20 miliardi di dollari all'anno che nel 2011 è cresciuta non poco. Lo scopo dell'appuntamento è presto detto: i funzionari italiani ed europei di Emc ci porteranno a visitare in esclusiva un luogo che nei secoli non è mai stato aperto al pubblico, solo di recente agli studiosi. Si tratta dell'Archivum Secretum Vaticanum, l'Archivio Segreto Vaticano.
Emc ha sponsorizzato sia la conservazione in formato digitale di documenti contenuti nell'archivio che la mostra che per la prima volta ne porta 100 sotto gli occhi del pubblico generalista, per festeggiare i 400 anni dall'istituzione dell'archivio del Papa. Per la prima volta dall'epoca di Napoleone i documenti scelti da una commissione di esperti lasceranno la cittadella del Vaticano per essere esposti al Musei Capitolini dal primo marzo fino a fine settembre di quest'anno. L'esibizione si chiama "Lux in arcana", luce sui misteri.
Come succede con le grandi esposizioni (ad esempio quando Enel o Telecom Italia sponsorizzano il restauro di questa o quell'opera d'arte) anche qui un'azienda ha sponsorizzato una istituzione affinché si possa lavorare al recupero e preservazione di documenti antichissimi. Rendo a Cesare quel che è di Cesare, ma voglio cogliere anche l'occasione per andare a vedere qualcosa che si prospetta come molto particolare. Non faccio in tempo a finire di mettere la mia coscienza deontologica a posto che sono praticamente già arrivato a Roma. È impressionante la velocità dei Freccia Rossa (e in prospettiva degli altri treni che solcheranno i binari dell'alta velocità nostrana). Per dire: il bus che mi porta a Gregorio VII (il 64) impiega una percentuale significativa del tempo che c'è voluto per arrivare da Milano.

Nella hall dell'hotel c'è il banco con l'accoglienza di Emc e i primi giornalisti che arrivano alla spicciolata. Sono pochi quelli che provengono da fuori Roma: nella capitale hanno gli uffici di corrispondenza tutti i principali quotidiani del mondo, Monti sta tenendo la politica italiana in soporifero relax e la possibilità di andare a curiosare gli archivi segreti del Vaticano solletica i caporedattori di tutto il pianeta. Alla fine, contando anche quattro o cinque tra accompagnatori e personale di Emc, siamo in 23. Un bel gruppetto che un valente autista di pulmino accompagna all'entrata del Vaticano.
Qui confesso il mio provincialismo: non ero mai stato dentro il Vaticano e, nonostante gli studi classici e un abbondante numero di letture (senza contare l'educazione dai Barnabiti che a qualcosa deve pur valere) l'unico che mi viene in mente è *Angeli e Demoni* di Dan Brown. È la potenza della narrativa americana: nonostante Brown cucini i suoi romanzi con i piedi e affoghi la narrazione in didascalie degne di un opuscolo per turisti del dopolavoro, segue il metodo del grande romanzo verista americano e coglie i particolari che contano. Così, all'ingresso di Sant'Anna sono preparato e capisco che al cancello ci sono le guardie svizzere, con le loro uniforme da lavoro avvolte da una cappa blu scuro e il saluto d'obbligo, mentre più avanti, armati ma con discrezione, ci sono i funzionari del corpo della gendarmeria del Vaticano.
Parcheggiamo, scendiamo e ci prepariamo ad entrare passando dal cortile della Pigna, che in realtà è il soffitto dei due piani di bunker voluti da Paolo VI per conservare i documenti. Veniamo affidati a una guida, un funzionario con modi curiali e un inglese veloce anche se dall'accento italiano molto marcato. Lo segue il responsabile del servizio informatico dell'Archivum, un giovane ingegnere elegante nel suo completo su misura.
Dobbiamo lasciare borse, borsette e zainetti. Fare le foto è seccamente vietato. L'ambiente però rimane cordiale. Sembra di entrare in un pregevole istituto per le opere pie, dall'ampia portineria con legni chiari e vetrinette che espongono pubblicazioni d'archivistica e gadget come il raffinato porta-graffette magnetico con orologio al quarzo o il prezioso tagliacarte con la riproduzione delle firme di papi a piacere o, per un'ironia della storia che sul momento mi pare secondaria, di Galileo Galilei.
Si scalpita per iniziare il giro; anche se, devo ammettere, sono uno dei più giovani in una squadra di giornalisti e giornaliste d'esperienza più che matura, e il termine scalpitare mi pare una forzatura. La guida ci conduce rapidamente in un'ampia stanza con un lungo tavolo per riunioni e scaffalate di grandi volumi antichi. È una delle sale di consultazioni, foderata di indici (tra un attimo se ne riparla) e, dopo un'introduzione dei nostri ospiti di Emc, la nostra guida si lancia in un articolato discorso che può essere riassunto in tre punti. Il primo: se pensavate di vedere i "segreti", avete fatto un viaggio a vuoto, perché in latino "secretum" vuol dire privato, personale. In questo senso, l'Archivio "segreto" del Papa è in realtà l'archivio "personale" del sommo pontefice. Di archivi come questo l'antichità è piena, a partire da quello del Granduca di Toscana del quale lo scrivente ignorava l'esistenza ma sul quale mi prendo un appunto mentale e mi riprometto di fare indagini più approfondite quella volta che scopro di avere una giornata da bruciare senza rimpianti.

Secondo punto, questo è un archivio, non una biblioteca. E quindi, non solo è difficile calcolare il quantitativo di documenti qui conservato, perché in ogni scatola si possono trovare da uno a decine e decine di fogli, ma è anche

necessario sapere che qui i documenti che si conservano sono quelli tipici di un archivio: documenti amministrativi e legati all'attività di stato del Vaticano. Lettere delle nunziature apostoliche, suppliche di chi aveva bisogno, vagonate e vagonate di altre carte il cui interesse nella mia mente comincia a farsi via via più fumoso. L'immagine di Dan Brown nel retro del mio cervello evapora.
Terzo punto, la storia di questo posto. Che è pazzesca, perché si spalma su più secoli. E adesso comincia un balletto di nomi, di dati e di posti che, oltretutto mitragliato in un inglese imparato a memoria da guida turistica, diventa difficile da seguire. Applicando il metodo suicida di non registrare le conferenze, mi perdo numerosi passaggi. Ma tanto sono già depresso: niente segreti da rivelare al pubblico nelle segrete del Vaticano. Che, per adesso, ha ambienti che ricordano in maniera impressionante l'ufficio del preside del mio collegio dei Barnabiti. Ufficio in cui, sia detto per inciso, venirsi a trovare durante l'orario di scuola non era mai un buon segno.
Il numero che mi colpisce (letteralmente, perché verrà tirato fuori almeno una dozzina di volte e scagliato come una pietra verso di noi) è che qui ci sono 85 chilometri di scaffalature tutte messe a documenti. Raccoglitori e raccoglitori di documenti. Il paradiso del faldone. La sagra della filza. A Travaglio verrebbe un infarto. E poi, altra informazione, è che in realtà l'archivio è frutto della convergenza di altri e più numerosi archivi, compreso quello di Castel Sant'Angelo dove l'umido stava facendo strage di documenti risalenti almeno all'ottavo secolo. Questo Archivum enne fondato da Paolo V nel 1612, con la nomina del suo primo custode, Baldassarre Ansidei, e l'assegnazione dei primi spazi. Dentro, quello che più modernamente si dovrebbe chiamare "l'archivio di Stato", se solo all'epoca fosse esistita l'espressione.
Adesso è passata una mezz'ora, si avvicina il momento di cominciare a vedere qualcosa. E parte una lunga camminata su e giù per scalette alquanto ristrette. Prima tappa: sottosuolo. Ci sono i due piani di bunker ben ventilati. Dentro, con un soffitto di due metri e settanta al piano di sotto e di tre e trenta a quello di sopra, sono allineate decine e decine di scaffalature in metallo. Un camminamento di almeno 18 file profonde una decina di moduli. Si tratta di intelaiature in metallo, verniciate di un pessimo grigio, realizzate dalla Strafor Italiana Spa, che li definisce (secondo quanto si legge in una pregevole etichetta sul retro della porta blindata che dà l'accesso al bunker) «impianto scaffali "compact"» realizzati in Milano nel 1980. Giovanni Paolo II ha inaugurato l'opera in vero cemento armato a vista proprio in quell'anno, mentre una legione di archivisti si è poi occupata di ridare forma all'archivio. L'unica cosa che mi viene in mente è la scontatissima immagine di Indiana Jones e del capannone dove viene archiviata la cassa con l'Arca dell'Alleanza alla fine del primo film. Avete presente? L'infinito leopardiano che incontra la burocrazia sovietica.

Ci incamminiamo tra le scaffalature, l'aria è gradevolmente fresca e non umida, i passaggi alquanto angusti.
C'è da sapere che in questo periodo sto cambiando libreria a casa mia. Ho la brutta abitudine di accumulare libri e oramai lo spazio si è fatto ristretto, tanto da costringermi a investire in una Bestå (made in Ikea, ovviamente) che unisce a un prezzo ragionevole anche prestazioni in fatto di carico sopportabile di tutto rispetto, scaffalature generose e profonde, design minimalista che scompare senza creare spiacevoli forme di esibizione della struttura che a casa mia sarebbero fuori luogo. Prima di arrivare a selezionare quella che in famiglia chiamiamo amabilmente "la nostra bella Bestå" o "guarda là che Bestå, eh?", ho passato fin troppo tempo a vagare per i meandri delle due Ikea milanesi, con l'aggiunta di qualche raid a casa di amici che mi osservavano perplessi con l'aperitivo in mano mentre mi arrampicavo sul divano del soggiorno per misurare la scaffalatura e cercare di saggiarne la resistenza ai carichi verticali. Un armadio, come diceva sempre Steve Jobs, deve essere fatto bene anche dove non si vede. Secondo me la regola vale anche per le librerie e questo mi ha autorizzato a smontarne qualche modulo a puro scopo di carotaggio, anche se mi sono probabilmente giocato un paio di amicizie di vecchia data.
Comunque, un lungo panegirico per dire che in questo particolare periodo della mia vita sono alquanto sensibile al tema dell'archiviazione, della logistica, delle soluzioni per movimentare e lasciar poi sedimentare i documenti e i libri. Subìto il colpo basso per cui di libri nell'archivio segreto del Vaticano non ce n'è manco l'ombra (oltretutto la gran parte sono manoscritti, neanche dattiloscritti), inizio a muovermi tra le file di armadiature a vista: è particolarmente emozionante e al tempo stesso stimolante. Ne saggio la resistenza, ne apprezzo il semplice ma elegante meccanismo che consente di ruotarle in avanti o di far traslare i cinque vasconi su ogni lato, i doppi fermi e i rinforzi che permettono loro di reggere senza timore alcuno parecchi quintali di carta vecchia e vecchissima. Apprezzo i sessanta centimetri scarsi di passaggio tra una fila di armadi e l'altra, mentre cerco di prendere anche qualche appunto sulla Moleskine, ascoltare le mitragliate in inglese maccheronico della guida e non perdermi o, peggio ancora, battere un frontale con qualche scaffale smosso magari buttando giù un lustro di pratiche del tribunale del Sant'Uffizio. Per certe cose dice che c'è la scomunica istantanea: tu lo sai, non c'è bisogno che te lo dica nessuno. Il risultato è che i miei appunti non riuscirebbe a leggerli neanche Nostradamus. Ma c'è di peggio.
Qui, spiega la guida, da dieci anni si procede alla sostituzione dei vecchi faldoni e scatole, con nuovi raccoglitori più adatti alla conservazione. Il sotterraneo non ha fine, il materiale che vediamo è tutto consultabile perché il termine ultimo è a cavallo della guerra; vengono "liberati" i documenti di un papato alla volta, con l'eccezione dei documenti del Concilio Vaticano II che Giovanni Paolo II ha reso subito consultabili. In fondo al bunker, però, là dove la geometria

dell'ambiente non è certamente più euclidea, c'è una grata di metallo che copre un'altra sezione (minoritaria) del bunker: là ci sono i documenti non ancora consultabili. Si possono vedere i titoli attraverso la grata ma non aprirli o, se è per questo, toccarli con mano. Così vicini eppure così lontani.
In un paio di improvvisati scambi di battute, comincia l'assalto della stampa straniera, soprattutto quella anglosassone, alla torre vaticana. La nostra guida, oltre che maestra nell'uso dell'idioma albionico, si dimostra anche capace di non fornire neanche per errore risposta puntuale a domanda precisa e diretta. Evita, scantona, scivola via, più doroteo che moroteo. Domani c'è la conferenza stampa di presentazione della mostra assieme al cardinale, e di questo poi si può parlare con i tecnici, e di quest'altro con gli esperti, e infine chi può dire quanti documenti siano conservati qui o chi scelga quale vedere? Ci sono 85 chilometri di scaffali, impossibile dire, impossibile sapere. Anche alla mia innocente domanda sul perché in tutti gli uffici che abbiamo passato campeggino vecchi Macintosh d'annata (soprattutto iMac di prima e seconda generazione) risponde con vaghezza, abilissimo nel cambiare tempo e aprire pause dove l'analisi logica chiederebbe un predicato, un complemento oggetto, sicuramente non uno iato. C'è per certo una ragione, chiosa, prima di ripartire con un altro discorso che forse era la premessa a quanto diceva prima sulle stanze superiori.

A quel punto, tramite una scaletta a chiocciola che si arrampica attorno a un ascensore impostato in una infinita griglia di ferro battuto a trame fitte, da vecchio palazzo libery, ma con il gusto e la consistente fuga verticale di un faro oceanico, partiamo per una vera e propria tappa di montagna. Il quadro dei comandi dell'ascensore presenta un piano terra e altri tre livelli. Peccato che qui si sia ridefinito il concetto di "ambiente dai soffitti alti" e che probabilmente tra uno e l'altro si sarebbe potuto soppalcare in altezza una villetta bifamiliare comprensiva di mansardina per il figlio.
L'impatto sul gruppo "stagionato" di professionisti della comunicazione è devastante. Durante la seconda metà della visita si sentono fischi, sibili, qualche rantolo, almeno un fenomeno patologico che suona come un mezzo enfisema. Siamo una categoria di travet sedentari, non c'è dubbio.
Passiamo alla parte dove si archiviano i documenti in armadi storici e dove si possono anche consultare. Non possiamo andare al "piano nobile" per via di improrogabili lavori, andiamo allora a quello superiore, detto "diplomatico". Le sale hanno più storia della maggior parte di quelle in cui ci potrà mai capitare la ventura di entrare: ci sono secoli di documenti diplomatici che provengono dalle nunziature apostoliche di mezzo mondo. Tutti lì, davanti a noi. La nostra guida osserva che, caso unico nella storia, l'Archivum contiene anche moltissimi documenti internazionali, vista la particolarissima postura geopolitica dello Stato Vaticano. Gli archivi di Stato sono infatti solitamente molto autoreferenziati: tutti documenti amministrativi interni, al massimo qualcosa che viene dalle vecchie colonie. Per il Vaticano, tutta un'altra musica: si suona una tastiera molto più lunga, globale, sconfinata. Larga quanto il mondo.
Nel bunker mi ero appuntato un paio di segnature dalle coste dei faldoni. Qui ne vedo altri con una doppia numerazione: la seconda, spiega la guida, risale a quando Napoleone Bonaparte prese Roma e si portò via fino a Parigi tutti i documenti, come era solito fare nelle terre conquistate. Fu un duro colpo, ma ancora più duro quello che venne dopo la caduta di Napoleone: per recuperare le carte, e ci vollero almeno trent'anni, non bastavano i sodi. Fu quindi deciso di lasciarne in Francia un quarto del totale, tutti quelli giudicate i meno importanti. E ci si decise a bruciarli sul posto, per evitare che finissero in mani sbagliate (si trattava pur sempre di documenti di Stato). Un quarto del totale. Tutti bruciati. Penso se qualcuno mi chiedesse di bruciare un quarto dei libri della mia nuova Bestå e il sudore sulla schiena mi si gela con un brivido.
Nell'Aula XX, voluta da Alessandro VII, c'è in bella mostra la scritta peraltro spesso ricorrente "È vietato rigorosamente di fumare", che fa pensare come, nell'era della digitalizzazione di tutto, la carta sia ancora e con preponderanza il mezzo che contiene la nostra memoria. Sicuramente quella del Vaticano. Nel mio piccolo, anche la mia.
Riprendiamo la salita. Questa volta la ginnastica è ancora più difficile. Dev'essere l'acido lattico. Arriviamo in una serie di stanze alquanto strette e ben affrescate. Piccoli capolavori. Difficile valutare gli ambienti, anche perché abbiamo passato letteralmente un dedalo di corridio e scale senza mai una finestra. È sempre vietato fare fotografie. Adesso siamo in una stanza che è stata in origine una loggia poi chiusa. C'era l'anemometro a soffitto (prodigio rinascimentale) e soprattutto la meridiana che gli studiosi agli ordini di Gregorio XIII utilizzarono per calcolare quanto giorni si dovessero saltare partendo da una certa data del 1582. Era il momento in cui si decise di lasciare il conto dei giorni voluto da Giulio Cesare più di 15 secoli prima, detto calendario Giuliano, e passare a quello detto calendario Gregoriano. Bella responsabilità, mi chiedo se Obama o Putin oggi se la sentirebbero di imporre un tale cambiamento epocale rivoluzionando il calendario. In cambio verrebbero ricordati per qualche decina di secoli. Mentre mi distraggo con questi pensieri oziosi, mi perdo la spiegazione scientifica fatta di solstizi e anni bisestili che dopo quattrocento anni si devono saltare. Invece raccolgo solo l'indicazione per vedere un piccolo buco nel muro, in alto, nell'affresco del Pomarancio che impreziosisce la stanza dove poi dormirà anche la regina Cristina di Svezia. È da lì che entra il sole a

mezzodì, facendo funzionare la meridiana.

Finiamo di salire e arriviamo alla terrazza in cima alla torre dei Venti, il secondo edificio più alto del Vaticano dopo la cupola di San Pietro. La vista è da mozzare il fiato. La città eterna è distesa ai nostri piedi, i gabbiani volano attorno a noi come se fossimo sulla più alta scogliera di un mare di luci e di palazzi traversati da fiumi di macchine e dall'urlo lontano delle sirene che punteggiano un mare di clacson e di motori imballati nel traffico dell'ora di cena. Strane le associazioni che una simile vista porta a scattare nel cervello. Il collega pisano accanto a me coglie l'attimo e mi racconta di quanto, giovane studentello in cerca di un appartamentino nella città toscana, si vide offrire dallo scafato agente immobiliare un prestigioso immobile con ampia vista su piazza dei Miracoli. Una vista tale che, osservò l'agente in questione, "se la porti quassù poi te la deve da' pe'fforza".
Rasserenati dalla vista, ci disponiamo a tornare dabbasso. Una volata di 176 metri, a quanto mi è dato capire, che termina nella sala degli indici. Ci viene spiegato che qui sono conservati i differenti metodi usati nel corso dei secoli per cercare di mettere ordine nel materiale infinito dell'Archivum. Sembra impossibile, ma c'è stata un'epoca – prevalente rispetto alla durata dell'umana cultura scritta – in cui non era possibile cercare dei testi se prima non si era provveduto manualmente a creare indici e cataloghi dei loro contenuti. Addirittura, di pezzi oramai andati distrutti a causa del "trasloco forzato" voluto da Napoleone, ne rimane traccia solo negli indici e da questi si può cercare di interpolare parte di contenuti altrimenti obliati per sempre.
Per darci soddisfazione ci vengono fatti vedere quattro documenti presi "a caso" ma con cura dagli 85 chilometri di scaffalatura che ci circonda. C'è una lettera di Galileo Galilei datata 1630 che chiede al Papa di avere accesso all'Archivum (negata), una di Leibniz del 1702 che vuole venire a consultare alcune carte scientifiche (acconsentita), una di Garibaldi che scrive alla nunziatura apostolica di Montevideo spiegando che c'è stato il perdono papale e che lui gradirebbe rientrare in Italia (avallato ma inutile), e infine una del 1569 della regina Elisabetta I che chiede al segretario di stato dell'epoca, cioè Tolomeo Galli, di liberare un mercante italiano arrestato per problemi di tasse ma per lei essenziale nel commercio di allume, materiale estratto a Tolfa e preziosissimo per la conservazione di tessuti e cibo. Il mercante non venne liberato ma la scrittura dell'anziana regina è straordinariamente ordinata e precisa, la firma un gioco di svolazzi geometricamente ordinati e il pensiero in un attimo è alla mia difficoltà innata nel dare ordine continuo alle stanghette orizzontali e verticali fin dalla prima elementare. È probabile che anche qui si siano dette cose che ho completamente perso.
Entriamo nel vivo. Si parla di conservazione, di archiviazione, di recupero dell'informazione. Il Vaticano sta assaggiando le acque digitali con attenzione ma anche con una certa diffidenza. Da una ventina d'anni nella cittadella si è capito che l'informatica non è una moda passeggera e così gli sforzi di questa gigantesca macchina si sono concentrati nel tentare di individuare i percorsi da seguire. Anche gli iMac dell'Archivum hanno una spiegazione razionale: i computer di Apple sono stati scelti a partire da metà anni novanta per la loro capacità di rappresentare immagini raster, gestire più alfabeti e per la semplicità d'uso. Presa l'abitudine, nessuno ha pensato fosse necessario cambiare fornitura: quindici anni per un'istituzione che va avanti da quattro secoli sono un battito di ciglia o poco più. E poi i Mac arredano, tema al quale il noce massello e il palissandro lucido dei tavoli e delle cattedre nelle sale di consultazione, con ciascuna postazione illuminata da una piccola lampada Tolomeo ancora scintillante, tradiscono una certa predisposizione – verrebbe da dire debolezza – curiale. Dopotutto, uno dei più alti scopi dell'esistenza umana non è forse quello di tenere il brutto lontano da noi?

Torno ancora una volta con la mente alla conferenza. Siamo alle strette finali, la visita sta per finire. Viene spiegato che sono stati digitalizzati due milioni e mezzo di documenti, si usa una fotocamera digitale (dorso e ottica) per scattare immagini che possono arrivare sino a 200 megabyte, e in tre anni sono circa 50mila le pergamene e altro che hanno visto una nuova edizione digitale. In totale, il tesoro digitale è di 48 terabyte di dati, che viene gestito in una serie di dischi in Raid forniti da Emc e poi con un backup su nastro che viene parcheggiato "in cassaforte". Sentendo usare questo termine qui, a due passi dal bunker secolare dell'Archivum, non oso immaginare a quale struttura si possa fare riferimento. Nuova distrazione questa volta evitata.
In tre anni tutto l'Archivum è stato cablato, ci sono server che forniscono accesso ai documenti in miniatura ovunque nella struttura, mentre il file in alta risoluzione viene salvato in Tiff ed è conservato al sicuro nei dischi di cui sopra. Si procede anche alla sostituzione dei documenti digitalizzati con la loro versione elettronica, mentre l'analogico viene messo finalmente in condizioni di sicurezza. L'operazione è complicata dal fatto che molti di questi documenti vengono costantemente richiesti per la consultazione (ogni anno alcune centinaia di studiosi accreditati di qualsiasi confessione religiosa utilizzano l'Archivum). La mole di lavoro è infinita, le persone impegnate sono solo dieci, mentre ci sono 1700 indici, 85 chilometri di scaffalatura (ancora!), 630 fondi archivistici diversi, milioni e milioni di potenziali documenti da scannerizzare. In un anno, su 1.200 indici di cui si prevede la digitalizzazione, si è riusciti a procedere sino al numero 259. L'opera si presenta senza fine. Ma non c'è fretta.

Quest'ultima fase è rallegrata da un grazioso esercizio di giornalismo anglosassone: il corrispondente di un noto quotidiano londinese, un orso alto quasi due metri di una cinquantina d'anni, folti capelli brizzolati e un intrigante cappotto di spigato grigio chiaro che copre il gessato con panciotto di cotone rosso molto Fleet street, continua a cercare risposte a due pressanti domande. La prima: ma quanti documenti ci sono qui dentro? (La risposta: impossibile dirlo. Sono 85 chilometri di scaffalatura, lei capisce, non si può sapere). La seconda: quali documenti vengono resi pubblici, chi lo decide, insomma quali segreti si celano in questi archivi? Cosa viene tenuto nascosto alla pubblica opinione? (La risposta è ineffabile e inafferrabile. Un silenzio che sfuma letteralmente nel niente).
Ma i documenti andranno mai online? E chi può dirlo. Quali aziende lavorano al progetto di digitalizzazione? Nessuna, facciamo tutto internamente. Ma i nuovi documenti generati dall'amministrazione pontificia sono già in digitale o nascono ancora cartacei? Massimamente cartacei, ma non si può mai dire.
Si è fatto tardi, è tempo di tornare in hotel, dove ci attende un momento conviviale e poi via, i romani tornano a casa e gli altri hanno il pernotto in attesa di ripartire verso le rispettive destinazioni domattina.

Mi porto a casa l'immagine di un uomo, Giuseppe Garampi, prefetto dell'Archivum dal 1751 al 1772 che, con pochi valorosi, setacciò l'intero l'intero archivio, segnandosi date, nomi, luoghi, argomenti particolari, comprese le schede contenenti notizie relative alla storia di tutte le diocesi e i vescovi del mondo al fine di scrivere l'opera struggente di un titanico genio: quell'*Orbis christianus* (il Mondo cristiano) che avrebbe dovuto non solo dargli il primato nel settore dell'archivistica, ma anche un podio di primo piano per quanto riguarda la storia. Purtroppo il Garampi non gliela fece. L'*Orbis christianus* non è mai stato scritto. È rimasto solo un titanico indice, in un'unica copia, che serve da base per fare ricerca in un archivio che in buona parte non esiste più. Centoventicinque grossi volumi, 800mila schede: un gigantesco elenco del telefono del Vaticano ma anche di Atlantide, di una città che in parte non esiste più, in parte sembra non essere mai neanche esistita.
Stamani, sul Freccia Rossa 9622, carrozza 11 posto 86, mentre passavamo attraverso la pianura padana con una furia quasi illuminista, da Rivoluzione industriale, fantasticavo di chissà quante cose mi erano passate accanto senza che me ne potessi accorgere. Milioni di pezzi di carta racchiusi in scatole e faldoni, l'architrave amministrativa di una intera civiltà. A 300 chilometri all'ora, sbandando leggermente sotto il peso di due possenti locomotive, una trainante e l'altra spingente, non mi è parso che la mia curiosità iniziale fosse stata appagata. Mi sono sentito, invece, particolarmente ignorante. A tal punto abituato a trovare tutto quel che cerco già bell'e pronto e in formato digitale, nell'arco di pochi decimi di secondo, da giudicare inesistente la più gran parte della enorme mole di informazioni attorno a me solo perché posta un po' più in là, nel buio.
Lux in arcana?

fonte: http://www.ilpost.it/antoniodini/2012/02/29/archivum/

---

tattoodoll:
"Io di sinistra? Ma quando mai! Io simpatizzo per l'opus dei. Alle feste dell'unità ci andavo perchè pagavano bene."
— **Lucio Dalla**

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
"Spazio spazio io voglio, tanto spazio
per dolcissima muovermi ferita;
voglio spazio per cantare crescere
errare e saltare il fosso
della divina sapienza.
Spazio datemi spazio
ch'io lanci un urlo inumano,
quell'urlo di silenzio negli anni
che ho toccato con mano."

> — ***Alda Merini***
> ***Spazio*** **(via 10lustri**
> **)**

Fonte: 10lustri

---

plettrude ha rebloggato eclipsed:

“Ma l’impresa eccezionale, dammi retta, è essere normale.”

> — ***(Lucio Dalla)***
> **io non so se vi rendete conto dell’immensità di questa frase**
> **(via eclipsed)**

---

batchiara:

“Prima di voltare la pagina, bisogna leggerla”

C’era questa scritta su un banco della biblioteca dove sono andata la settimana scorsa. E mi è sembrata (toh la saggezza dove va ad annidarsi) una grande verità. E forse è così per tante altre cose: prima di voler fare lo scrittore dissacrante bisogna sapere la letteratura e saper scrivere (per quello che Volo no e Nori sì, perché uno sa di cosa si parla e quando parla semplice lo fa facendo uno sforzo, un lavoro, mettendoci l’impegno, l’altro parla semplice perché non sa fare altro e quando si atteggia a grande scrittore viene sempre da chiedergli se i grandi scrittori li conosce, li legge, sa cosa siano - e voglio bene a Volo, eh-), prima di voler fare pittura supermoderna e dissacrante bisogna sapere cos’è stata la pittura fino a quel momento (per quello quando si vedono i bozzetti di Picasso che disegnava forme umane e si esercitava con Raffaello viene sempre da pensare che fosse un genio, uno che faceva uno sforzo per prendere i volumi e scomporli, perché quei volumi li aveva studiati e ora si poteva permettere di giocarci), prima di giudicare un periodo storico o qualcuno, tracciare una linea che separi i vincitori dai vinti, quelli sbagliati da quelli giusti, bisogna aver capito i reciproci interessi, storie, impulsi e desideri; prima di fare pace bisogna essere sicuri dei motivi che ci hanno fatto arrabbiare, risolverli e poi, casomai… e infine: prima di voler passare ad una nuova storia d’amore bisogna aver fatto i conti con quella passata. Bisogna essersela ri-letta dall’inizio alla fine. (Poi però uno non ci pensa, pensa che basti uno sguardo sommario, e gira la pagina.E poi arrivato ad un certo punto si pente, perché non capisce più niente) A volte tra i banchi delle biblioteche di scienze sociali si annidano grandi saggezze.”

> — **“Prima di voltare la pagina, bisogna leggerla” « virginiamanda(via batchiara**
> **)**

Fonte: virginiamanda.wordpress.com

1000eyes:

“Non sono asociale, evito solo di prendere a calci le persone ogni volta che aprono la bocca. Sono altruista”

> — **amica**

---

grandecapoestiqaatsi:

Dalla è morto...

fine della squallida battuta “**non è un cantante, è un consiglio!!!**”

---

rispostesenzadomanda ha rebloggato piggyna:

“Oggi muore un personaggio famoso, basso, col parrucchino e che aveva creato una Banana Republic. Eh lo so, ci sono rimasto male anch’io.”

— **il Ferrini su fb (via piggyna)**

1000eyes ha rebloggato micerconeituoiocchi:

“Da grande voglio fare il treno che accorcia le distanze.”

— **Mater Morbi**

Fonte: dagrande

---

fromonesurvivortoanother:

> pussytooth:
>
> > Members of the Red Warriors, an antifascist gang in France, 1985. Red Warriors used violent force to remove Neo Nazi gangs from France and provide safe spaces for immigrants during the rise of white nationalism and an outbreak of violent crime against people of colour. They formed a squat called “L.U.S.I.N.E” and were considered **the most effective gang to counter nazi violence**, working to instill fear in their opposition.

20120302

aniceinbocca:

“mentre parlano
si guardano e si scambiano la pelle
e cominciano a volare
con tre salti sono fuori dal locale
con un aria da commedia americana
sta finendo anche questa settimana”

— **Lucio Dalla-Anna e Marco**

---

plettrude:

“I periodi in cui la vita è triste capitano, e non ci puoi fare granché. Ti arrivano addosso come un treno in corsa, di quelli che non subiscono ritardi, e non c’è mai neppure un attivista NoTav sul loro tragitto, che li rallenti e li blocchi. Siccome non puoi fare niente per evitarli, te li prendi in pieno: ti lasci ben bene maciullare mentre ti passano sopra, pensando che almeno stanno passando sopra, appunto, e quindi prima o poi, come tutte le cose che passano, se ne andranno pure via. E intanto,

per ingannare quel tempo che sembra durare in eterno, fai cose stupide, che più stupide non si può: leggi poco, pochissimo, e cose che non hanno dentro un briciolo di contenuto né di ambizione, se non quella di farti passare due ore; scorri febbrile le timeline dei Social Network, perché ti diverte pensare che quella vita fatta di cose futili (contrattempi, amori improvvisi, baruffe con i colleghi, gossip fra scrivanie in ufficio) che non hai più tu almeno ce l'hanno ancora gli altri, e se ne lamentano ; e poi compri cose inutili, rossetti, ombretti, smalti per unghie, matite per occhi, guardi i programmi in cui ti insegnano come ci si trucca e provi a truccarti davanti allo specchio pure tu, mettendo tutto assieme, tutto in una volta, mentre sotto suona una canzoncina stupida stupida, di quelle che fan da colonna sonora a Striscia, e tu, mentre ti spargi sorridendo il blush sulle guance (perché hai scoperto che ora il fard si chiama così, blush, e bisogna spargerlo sulle guance fingendo di sorridere), accenni pure ad una mossettina di danza, più stupida ancora. E mentre fai tutte queste cose stupide stupide, che in altri momenti ti saresti vergognata solo a pensare, capisci che in fondo la stupidità sopravvive in virtù della sempiterna legge della selezione naturale di Darwin: perché, in certi periodi tristi, essere un pochino stupida, o saperlo diventare, è quello che ti salva la vita."

— **La stupidità che salva la vita « Il nuovo mondo di Galatea**

Fonte: ilnuovomondodigalatea.wordpress.com

---

gravitazero ha rebloggato 3nding:

Eppur si muove

La legge di gravità unita alla Legge di Murphy può essere spiacevole, ecco quindi alcune norme che vi eviteranno incazzature selvagge:

- Mai appoggiare un oggetto su un ripiano sopra ad una tazza del cesso scoperta. Mensole, sciacquoni, davanzali sono off-limit. E' provato che vi è una speciale curvatura gravitazionale sopra al cesso, inoltre siamo un Paese ad elevato rischio sismico.
- Mai maneggiare oggetti di dimensioni ridotte sopra a tombini, grate, cessi scoperti, lavandini.
- I liquidi e le scrivanie/tavoli non sono fatti per stare insieme. Ricordatevi che la vostra tastiera e gli accessori elettronici hanno sempre sete.
- Se proprio non potete utilizzare contenitori ermetici per i liquidi da tenere sulla scrivania, appoggiateli a terra.
- Stesso discorso vale per attrezzature/oggetti costosi che non volete cadano a terra, giocate d'anticipo: metteteceli voi (magari in un contenitore).

La prossima volta studieremo come la prevenzione può essere inutile inciampando/calpestando le cose che abbiamo messo al sicuro da cadute accidentali.

- 3nding

---

falcemartello ha rebloggato mauro0280:

"Ogni giorno, in Italia, milioni di virgole vengono abbandonate. Ogni giorno, in Italia, nascono milioni di frasi mutilate e malformate. Regala e regalati una virgola o un punto a chi ami, è un atto d'amore verso la tua patria e la tua lingua."

— **Mauro. (via mauro0280)**

20120303

3/3/2012

Funeral party

MASSIMO GRAMELLINI

La Cei ha espresso l'auspicio che ai funerali di Lucio Dalla non risuonino le canzoni di Lucio Dalla. Neanche quelle di De Gregori, in questo i vescovi sono stati assolutamente equanimi. Altro che i gorgheggi pagani (e struggenti) di Elton John alle esequie di Lady Diana. Nessuna «canzonetta» deve distrarre i fedeli dall'incontro con la morte che si celebra nel rito: salutare il feretro sulle note di «Futura» sarebbe una rimozione del problema. Mi infastidiscono gli applausi ai funerali: li ritengo una scorciatoia emotiva per non penetrare il mistero, scaricando fuori di noi l'angoscia che il suono del silenzio ci provoca dentro. Ma la bella musica non è un applauso e Dalla è Dalla, un poeta, un cuore pulsante, che poi è quanto di più sacro io riesca a immaginare.

Certo, nessuno pensa di mettere un juke-box sull'altare di San Petronio o una pianola nel confessionale. Però fatico a comprendere quale danno produrrebbe alla dimensione spirituale dell'evento la presenza di un violinista che accogliesse l'ingresso della bara con gli accordi di «4 marzo 1943». E che ne direste, eminenze, se il coro dei bambini dell'Antoniano la cantasse tutta, quella canzone, che poi è la preghiera di un credente, quale Dalla era? La rigidità dei principi rimane un dono finché non si trasforma nell'incapacità di sintonizzarsi sul sentimento comune, su quella voce d'angelo che per sempre ci canterà «aspettiamo che ritorni la luce - di sentire una voce - aspettiamo senza avere paura domani».

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

---

pedroelrey:
2012-03-03 07:14
“Forse è vero che il web è il futuro, ma io spero che finché il manifesto vivrà lo potremo trovare appoggiato su un tavolo di un bar o su una panchina di una stazione, dove tutti, muniti o sprovvisti di strumenti informatici o delle conoscenze per poterli usare, lo potranno leggere. Non è una visione romantica, ma la convinzione che il cartaceo sia per sua stessa natura uno strumento diretto collettivo accessibile più di quanto il computer non possa diventare, almeno per molti anni a venire, anche se utilizzato in molti. Non fosse altro per un problema di portabilità. Ma forse sbaglio perché sono un dinosauro.”

— **Facciamo 1000x1000 e anche di più**

---

luciacirillo ha rebloggato papto:
2012-03-03 06:33
“Spesso le cose si uccidono per la paura di viverle.”

— **M. Bisotti. (via redscarletwrite)**

Fonte: redscarletwrite

---

onepercentaboutanything ha rebloggatoemmanuelnegro:
2012-03-03 00:12
“

I giornali e gli operai di Antonio Gramsci
(“Avanti!”, ediz. Piemontese, 22 dicembre 1916)
Sono i giorni della réclame per gli abbonamenti. I direttori e gli amministratori dei giornali borghesi rassettano la loro vetrina, passano una mano di vernice sulla loro insegna e richiamano l’attenzione del passante (cioè del lettore) sulla loro merce. La merce è quel foglio a quattro o sei pagine che va ogni mattino od ogni sera a iniettare nello spirito del lettore le maniere di sentire e di giudicare i fatti dell’attuale politica, che convengono ai produttori e venditori di carta stampata. Vogliamo tentare di discorrere, con gli operai specialmente, dell’importanza e della gravità di quell’atto apparentemente così innocente, che consiste nel scegliere il giornale cui si vuole abbonarsi. E’ una scelta piena di insidie e di pericoli che dovrebbe essere fatta con coscienza, con criterio e dopo maturata riflessione. Anzitutto l’operaio deve negare recisamente qualsiasi solidarietà col giornale borghese. Egli dovrebbe ricordarsi sempre, sempre, sempre, che il giornale borghese (qualunque sia la sua tinta) è uno strumento di lotta mosso da idee e da interessi che sono in contrasto coi suoi. Tutto ciò che stampa è costantemente influenzato da un’idea: servire la classe dominante, che si traduce ineluttabilmente in un fatto: combattere la classe lavoratrice. E difatti, dalla prima all’ultima riga, il giornale borghese sente e rivela questa preoccupazione. Ma il bello, cioè il brutto, sta in ciò: che invece di domandare quattrini alla classe borghese per essere sostenuto nell’opera di difesa spietata in suo favore, il giornale borghese riesce a farsi pagare… dalla stessa classe lavoratrice che egli combatte sempre. E la classe lavoratrice paga, puntualmente, generosamente. Centinaia di migliaia di operai, danno regolarmente ogni giorno il loro soldino al giornale borghese, concorrendo così a creare la sua potenza. Perché? Se lo domandate al primo operaio che vedete nel tram o per la via con un foglio borghese spiegato dinanzi, voi vi sentite rispondere: ” Perché ho bisogno di sapere cosa c’è di nuovo”. E non gli passa neanche per la mente che le notizie e gli ingredienti coi quali sono cucinate possono essere esposti con un’arte che diriga il suo pensiero e influisca sul suo spirito in un determinato senso. Eppure egli sa che il tal giornale è codino, che il tal altro è palancaio, che il terzo, il quarto, il quinto, sono legati a gruppi politici che hanno interessi diametralmente opposti ai suoi. Tutti i giorni poi, capita a questo stesso operaio di poter constatare personalmente che i giornali borghesi raccontano i fatti anche più semplici in modo di favorire la classe borghese e la politica borghese a danno della politica e della classe proletaria. Scoppia uno sciopero? Per il giornale borghese gli operai hanno sempre torto. Avviene una dimostrazione? I dimostranti, sol perché siano operai, sono sempre dei turbolenti, dei faziosi, dei teppisti. Il governo emana una legge? E’ sempre buona, utile e giusta, anche se è… viceversa. Si svolge una lotta elettorale, politica od amministrativa? I candidati e i programmi migliori sono sempre quelli dei partiti borghesi. E non parliamo di tutti i fatti che il giornale borghese o tace, o travisa, o falsifica, per ingannare, illudere, e mantenere nell’ignoranza il pubblico dei lavoratori. Malgrado ciò, l’acquiescenza colpevole dell’operaio verso il giornale borghese è senza limiti. Bisogna reagire contro di essa e richiamare l’operaio all’esatta valutazione della realtà. Bisogna dire e ripetere che quel soldino buttato là distrattamente nella mano dello strillone è un proiettile consegnato al giornale borghese che lo scaglierà poi, al momento opportuno, contro la massa operaia. Se gli operai si persuadessero di questa elementarissima verità, imparerebbero a boicottare la stampa borghese con quella stessa compattezza e disciplina con cui la borghesia boicotta i giornali degli operai, cioè la stampa socialista. Non date aiuti di danaro alla stampa borghese che è vostra avversaria: ecco quale deve essere il nostro grido di guerra in questo momento che è caratterizzato

dalla campagna per gli abbonamenti fatta da tutti i giornali borghesi. Boicottateli, boicottateli, boicottateli!
”

— **I giornali e gli operai, di Antonio Gramsci (via lucoli)**
Fonte: antoniogramsci.com

---

biancaneveccp ha rebloggato howtofuckthepainaway:
2012-03-02 23:14
“Dio benedica i baci, quelli senza contegno. Benedica le ragazze stronze, le sigarette e le serate dal finale confuso. Benedica gli alcolici, l’amore e gli abbracci regalati. Benedica gli amici, quelli veri e anche quelli che se ne vanno. Benedica la musica troppo alta, l’aria un po’ inquinata e la pelle incisa dai segni di quello che è stato. E benedica anche Te, che non hai ancora capito un cazzo!”

— **(via pebere)**
howtofuckthepainaway: e sti cazzi? <3
(via howtofuckthepainaway)
Fonte: pebere

---

biancaneveccp ha rebloggato papto:
2012-03-02 23:13
amamicongliocchi:
> Dagli errori si impara sempre qualcosa in un modo o nell’altro. Io ho imparato a sbagliare di nuovo.

Fonte: amamicongliocchi

---

biancaneveccp ha rebloggato prezzemolo:
2012-03-02 22:12
prezzemolo:
> devitalizart:
> > oggi è uno di quei giorni che se tutto l’universo se ne vuole andare affanculo gli presto il tom tom per trovare la strada.
>
> .

Fonte: devitalizart

20120305

misantropo ha rebloggato uomoinpolvere:

randomair: TAV

randomair:
> “Ma perché i costi italiani sono quattro volte quelli di tratte equivalenti in Francia o in Spagna? E’ il «Grande Segreto» delle nostre «Grandi Opere»: il subappalto. Le Ferrovie dello stato hanno affidato – in house, cioè senza gara - la realizzazione dell’intero progetto a Tav Spa, sua filiazione diretta. TavSpa, sempre senza gara, ha affidato il progetto a tre General contractor (le tre maggiori

società italiane all'epoca: 1991), tra cui Fiat. Fiat ha fatto il progetto della Torino-Milano e ne ha affidato la realizzazione a un consorzio della sua – allora – controllata Impregilo (quella dei rifiuti in Campania e del disastro ambientale in Mugello). Impregilo ha diviso i lavori in lotti e li ha affidati, senza gara, a una serie di consorzi di cui lei stessa è capofila; e questi hanno affidato a loro volta le forniture e le attività operative a una miriade di ditte minori, attraverso cui hanno fatto il loro ingresso nella «Grande Opera» sia il lavoro nero che la 'ndrangheta: la stessa, ben insediata a Bardonecchia, che da tempo aspetta l'inizio dei lavori sulla Torino-Lione e ha già ampiamente contrattato (vedi l'inchiesta giudiziaria Minotauro) il voto di scambio con i principali partiti della Regione. I lavori che all'ultima ditta della catena vengono pagati 10 Fiat li fattura a TavSpA a 100. La differenza è l'intermediazione dei diversi anelli della catena, tra cui non mancano partiti e amministrazioni locali. Ecco che cos'è la «crescita» affidata alle «Grandi Opere». Ed ecco perché per imporre una soluzione del genere occorre occupare militarmente il territorio."

Guido Viale - Il Manifesto

Fonte: randomair

---

enjoy-my-silence:

"Mi piace immaginare che il mondo sia un unico grande meccanismo. Sai, le macchine non hanno pezzi in più. Hanno esattamente il numero e il tipo di pezzi che servono. Così io penso che se il mondo è una grande macchina, io devo essere qui per qualche motivo. E anche tu!"

— **Hugo Cabret**

Come difendersi dai chiacchieroni

(silenziandoli con una pistola)

Un prototipo tecnologico in grado di arrestare le parole

di una persona in breve tempo e a distanza di alcuni metri

MILANO - Sei irritato (per usare un eufemismo) dai discorsi di un vicino in biblioteca che parla al cellulare ad alta voce? Sei tediato dal passeggero dell'autobus che sproloquia in continuazione senza darti tregua? Vorresti mettere magicamente (e temporaneamente si intende) il silenziatore a un professore verboso o a un collega petulante? Esiste un apparecchio miracoloso per esaudire le tue fantasie e spegnere i disturbatori e i noiosi di

tutto il mondo all'istante e in modo assolutamente innocuo.
UN COLPO SOLO – La pistola silenziatrice SpeechJammer è stata inventata da due giapponesi per salvare l'umanità dalla logorrea: basta un colpo, un colpo solo, e il verboso vicino/collega/docente verrà annientato nel giro di pochi secondi. E' come schiacciare un interruttore e spegnere il chiacchierone di turno, anche a parecchi metri di distanza, esaudendo il sogno proibito e quotidiano di tanti pacifici pendolari, lettori, bagnanti, impiegati, studenti. Chiunque insomma.
UN MICROFONO E UNO SPEAKER - Il device è stato ideato da due ricercatori nipponici, Kazutaka Kurihara del National Institute of Advanced Industrial Science and Technology, e Koji Tsukada, della Ochanomizu University in Tokyo. Si basa su un apparecchio dotato di un microfono che registra la voce della persona e attraverso un altoparlante la restituisce con un leggerissimo ritardo rispetto alle parole pronunciate. In questo modo il parlatore viene sottoposta al suono delle sue stesse parole, ma il tempo di latenza gli impedisce di auto-ascoltarsi, mandandolo in confusione totale ezittendolo con decisione.
TUTTI I MODI DI UTILIZARLO – «E' una reazione scientifica», spiegano coralmente i due ricercatori: nessuno è in grado di parlare senza ascoltarsi in tempo reale e percependo le sue stesse parole sfasate nel tempo. I due bizzarri inventori si sono a loro volta ispirati a un congegno già esistente e utilizzato in campo medico per la cura della balbuzie: il delayed auditory feedback (DAF). Il DAF può considerarsi infatti il progenitore dello SpeechJammer, con l'unica differenza che quest'ultimo è stato progettato per "colpire" il prossimo anche a distanza e coattivamente, mentre il DAF viene usato solitamente con delle cuffie. Volendo fare i complottisti la pistola silenziatrice potrebbe avere anche degli usi sinistri e in una sua versione più gestibile ed estrema potrebbe essere impiegata da governi repressivi o da spietati criminali per mettere, in maniera nemmeno troppo metaforica, il bavaglio alla gente. In tutti i casi per il momento è solo un prototipo, ma se entrerà in commercio lo SpeechJammer, se non fosse per le attuali dimensioni abbastanza ingombranti, potrebbe presto entrare a far parte del corredo quotidiano delle borsette, borselli, marsupi e ventiquattro ore: come la penna, lo specchietto, il cellulare e le chiavi.

Emanuela Di Pasqua 3 marzo 2012 | 16:14

fonte: http://www.corriere.it/scienze_e_tecnologie/12_marzo_03/pistola-silenziatrice-pasqua_026d3c3a-6540-11e1-8a59-8bc3a463cee3.shtml

---

tuttounmondointorno:
Beati gli umidi perchè erediteranno gli asciugamani.

3nding ha rebloggato **cosorosso**:

Un segreto di Stato che sicuramente non sapevate

cosorosso:

> Hot Report, segreti di Stato: CP e NPIP
> Costituito in gran segreto a metà degli anni '20, il CP (Corpo Presenzialista) serviva al regime di Mussolini per far numero durante i suoi comizi. Gente che veniva chiamata e pagata per fare

presenza ed esultare in piazza all'occorrenza. Avevano un contratto a tempo indeterminato e ferie pagate.
Per accedere al corpo bisognava superare un concorso pubblico e frequentare un corso di sei mesi durante il quale venivano insegnate materie come topografia, urlologia e terminologia dell'esultazione; oltre la teoria c'erano pure educazione fisica (esercizi principali: sollevamento braccia, agitazione braccia, abbassamento braccia) e inneggiamento applicato con laboratorio di striscioni e cartelloni.
Nonostante la cosa fosse prevista da un punto del Piano di Rinascita 2 redatto dalla loggia già sgominata dalla nostra Magistratura, durante gli anni '90 ne fu approvata la liberalizzazione. Il CP fu dato in buona parte in mano ai privati, che ovviamente manco il tempo di firmare l'acquisizione ne hanno aumentato i prezzi a prestazione, anche se hanno allargato (ulteriormente rispetto a quanto avvenuto nel dopo-guerra) il bacino di servizi offerti. Già dal dopo guerra lo Stato non è più l'unico a servirsi di questa azienda. Gruppi di presenzialisti furono svenduti ad amici di politici.
Andando a ritroso, un altro importante momento storico quale l'inizio dell'uso delle dirette TV creò una nuova esigenza: la pronta reperibilità. È così che nasce il NPIP (Nucleo di Pronto Intervento Presenzialista).
Una volta entrato nel CP, ogni facente parte può aspirare all'ingresso nel selezionato gruppo degli NPIP. Dovrà affrontare un'ulteriore visita medica e un duro addestramento che prevede il risveglio a sorpresa in qualsiasi ora della notte e la traduzione presso un punto X. Necessario in quanto il personale del NPIP è di reperibilità 24h e in qualsiasi momento può essere chiamato per presenziare ad un avvenimento quale un festeggiamento improvviso (vedasi presso una ricevitoria raggiunta dalla troupe di Studio Aperto per un servizio su un 6 al superenalotto) o un incidente. Memorabile una delle prime brillanti e faticose operazioni del NPIP: la caduta di Alfredino nel pozzo.
Parte del controllo fu subdolamente affidato ai servizi segreti deviati. Ricordiamo l'attentato a Papa Wojtyla, dove oltre ad una delle chiamate più grandi di presenzialisti (dovettero prenderne addirittura in prestito da molti altri governi del mondo), abbiamo assistito al famoso attentato; che poi altri non era che un presenzialista infiltrato che aveva il compito di ferire lievemente il Papa al calcagno. A tal fine gli fu data una pistola del tipo scacciacalcagni e gli fu garantita una posizione ottimale tra la folla di suoi colleghi. Il nome in codice era "Lupo Grigio", per via del fatto che era solito presenziare sempre solo (un Paolini ma dal pelo corto). Infatti il non essere abituato alla calca (e secondo molti studiosi anche per il fatto che non era nella posizione ottimale per colpire un tallone) l'ha mandato in confusione facendogli sbagliare mira. Doveva essere un piccolo avvenimento per riempire un trafiletto sui giornali ma si è trasformato in un casino che ha portato le alte cariche della Chiesa ad offendersi. Cosa analoga successe precedentemente ad un presenzialista di Kennedy.
C'è stata una fuga di notizie risalente all'anno 1972, quando sono apparse foto di alcuni laboratori segreti della CIA, dove stavano sperimentando un prototipo quasi ultimato di "presenzialista robot" dalle sembianze pressocché umane. Preoccupante il fatto che non se ne è saputo più nulla.
L'Associazione Complottisti su Quella Cosa dei Presenzialisti Italiani (il cui acronimo non viene usato per praticità) asserisce che il nostro Stato ne commissionò ben 14 e potrebbero essere in giro senza che nessuno se ne accorgesse. Rimane scandaloso come l'Italia continui ad acquistare certa roba all'estero a discapito del made in Italy.
Oggigiorno nel Corpo dei Presenzialisti ci sono delle specialità, ognuna di esse lavora in un settore preciso: 1-sezione eventi gioiosi; 2- reparto piccoli incidenti; 3- reparto catastrofi; 4- squadra vicinato; 6- battaglione manifestazioni politiche; etc…
- La sezione eventi gioiosi viene inviata presso feste patronali, servizi esterni di Davide Mengacci

e simili, vittorie al superenalotto, matrimoni illustri, etc…
- Il reparto piccoli incidenti si occupa degli avvenimenti da cronaca locale incidentini stradali con feriti o pochi morti (max nr.4), gatti che non vogliono scendere dall'albero, intasamenti delle fogne, etc…
- Il reparto catastrofi fa il suo lavoro da presenzialista durante calamità naturali, incendi forestali, incidenti aerei e navali, caduta dal balcone della biancheria intima di Ferrara (ah-ah! Che simpatia e comicità originale, sono o non sono un genio?), etc…
- La squadra vicinato nelle tragedie famigliari è altamente specializzata nei casi di omicidi e pluriomicidi, soprattutto in ambito famigliare. Si appostano accanto alla casa del carnefice e/o della vittima ed hanno una preparazione straordinaria sui modi di dire durante un'intervista.
- Il battaglione manifestazioni politiche lavora prevalentemente fuori dal Tribunale di Milano e durante i comizi del PDL. È in assoluto la specialità che costa meno. Come si suol dire, lo porti a casa con poco.

A fine carriera, il presenzialista va in pensione con il trattamento retributivo ed il grado di guarda-cantieri.

mestmuttee

mi perdonerà il Mest per il reblog completo: la ggente è pigra ma DEVE SAPERE

Fonte: mestmuttee

---

falcemartello ha rebloggato papesatan:

"L'umanità si trova oggi ad un bivio: una via conduce alla disperazione, l'altra all'estinzione totale. Speriamo di avere la saggezza di scegliere bene."

— **Woody Allen (via papesatan)**

---

periferiagalattica:

Poesia di quasi amore

Ho chiesto il tuo corpo,
mi hai dato l'anima.
Per quanto suoni strano,
contenutisticamente parlando
c'ho rimesso.

L'umanesimo di Soyinka

INTERVISTA - TIZIANA MOROSETTI

Alla vigilia del Dedica Festival, che dal 10 al 24 marzo rivisiterà tutta la sua opera, e in concomitanza con la riproposta per Jaca Book di uno dei suoi capolavori, il romanzo autobiografico «Aké», parla lo scrittore nigeriano: il ruolo del teatro, l'imperialismo religioso, l'impegno politico

Il nome di Wole Soyinka è di recente ritornato agli onori della cronaca, anche italiana, per le minacce da lui ricevute da parte della setta islamica Boko Haram, ma anche, come hanno suggerito i rari articoli di approfondimento, per l'ombra del rischio tangibile di una nuova

guerra civile in Nigeria. Gli appelli di Soyinka a stringere il cerchio intorno ai ribelli fondamentalisti prima che sia troppo tardi seguono i tanti che, molto prima di questi mesi infausti, il premio Nobel aveva dedicato ora all'efferatezza del regime di Sani Abacha, ora, alle porte del conflitto biafrano, al rischio che le tensioni etniche potessero tradursi in un bagno di sangue per i popoli della Nigeria. Il paese - lo sanno bene i lettori del manifesto, informati puntualmente, a suo tempo, del processo farsa a carico di Ken Saro-Wiwa, e ora delle complesse dinamiche che sottendono ai conflitti recenti sia nel nord sia nell'area del Delta del Niger - è fra i più travagliati dell'Africa occidentale, e Soyinka ne è di fatto divenuto la voce profetica, il punto di contatto fra le realtà locali e quella dimensione internazionale che il personaggio ha acquisito (anche ma non solo) con la vittoria del Nobel.
Fra il Soyinka primo-autore-africano-a-vincere-il-nobel e il Soyinka attivista, periodicamente perseguitato dai regimi del suo paese come dalle parti in causa nei ciclici conflitti interni, c'è però una personalità complessa e sfaccettata: il drammaturgo che ha reinterpretato nel proprio teatro il retaggio tradizionale senza dimenticare l'eredità della letteratura europea; il romanziere della cultura yoruba e delle sfide della Nigeria postcoloniale; il poeta che ha dedicato i propri versi a Mandela e Saro-Wiwa, come ad Amleto, Gulliver e Ulisse, il saggista che ha tradotto la propria poetica nel fondamentale Mito e letteratura (1995). Una molteplicità di interessi che si è tradotta, in quest'ultimo decennio, nell'affresco politico di King Baabu (2001) - satira dei regimi africani che è stata accostata, fra le altre cose, all'Ubu re di Jarry -, nei versi di Samarkand and Other Markets I Have Known (2002), nell'autobiografia You Must Set Forth at Dawn (2006).
In occasione della sua imminente presenza al Dedica Festival di Pordenone, e in concomitanza con il ritorno nelle librerie dello splendido romanzo autobiografico Aké. Gli anni dell'infanzia (Jaca Book, traduzione di Carla Muschio, prefazione di Mario Baudino, pp. 336, euro 18), lo abbiamo raggiunto telefonicamente per discutere con lui delle sue ultime pubblicazioni e del suo pensiero sugli scenari geopolitici recenti.

Prendendo spunto dalla sua presenza alla rassegna Dedica di Pordenone, e anche dall'ampio spazio che all'Italia verrà nell'ambito del prossimo Black Heritage Festival di Lagos, previsto in aprile, quale ritiene sia oggi l'aspetto più rilevante nelle attuali relazioni fra il nostro paese e l'Africa, e la sua opera in particolare?

Il mio rapporto con l'Italia è senza dubbio stretto, non soltanto in virtù delle mie varie visite, ma per l'esistenza di elementi comuni fra la cultura italiana e quella da cui provengo. Il primo esempio che mi viene in mente è il modo di relazionarsi della società italiana alla famiglia, sicuramente più vicino di molti altri paesi europei a quanto succede nelle società africane: quello che io chiamo il temperamento sociale è insomma piuttosto simile. Senza contare che l'Italia è virtualmente la porta di ingresso per l'Europa, il che è evidente, naturalmente, nelle proporzioni dell'immigrazione che da qui passano verso il continente.

Assistendo a rappresentazioni della sua opera in Italia, per esempio alla prima di From Zia, with Love a Siena, nel 1992, ha notato differenze nell'atteggiamento del pubblico rispetto a quanto accade in America o in Nigeria ? Il dramma è stato, secondo lei, diversamente recepito?

Prima di tutto vorrei notare che i miei drammi non sono rappresentati molto spesso in Italia: ci sono state solo un paio di produzioni e piuttosto piccole, mentre in Europa, nel mondo anglofono, o anche in Francia, i miei drammi vanno in scena con maggiore frequenza. Al tempo stesso, per quanto riguarda la cultura umanistica in generale, l'accademia italiana sembra molto più interessata di altre alla letteratura africana. Quasi quasi, mi azzarderei a dire che ci sono molti più dipartimenti e istituzioni che si occupano di letteratura africana nelle università italiane di quanto accada negli Stati Uniti. Forse è un'esagerazione, che si basa tuttavia sulla quantità di richieste che ricevo da parte dei dottorandi italiani o da occasionali sociologi interessati al mio lavoro, ben più numerose di quante io non ne riceva in America.

Secondo lei, allora, qual è il motivo per cui i suoi drammi sono meno rappresentati in Italia che all'estero?

Per la verità non ne ho idea. Posso soltanto dire che la cosa mi sorprende, soprattutto perché, in termini di teatro tradizionale, ad esempio, la somiglianza fra una forma come la commedia dell'arte italiana e le varie forme teatrali nella cultura da cui provengo è notevole. E quindi mi

pare che questo dovrebbe essere un incentivo per rappresentare il teatro africano, piuttosto che il contrario.

Accostandoci maggiormente al suo lavoro, nel 2005 sono stati pubblicati due dei suoi primi drammi, The Invention (1959) e The Detainee (1965). Come mai una uscita così tardiva?

Per quanto riguarda la pubblicazione, non si è trattato di un disegno premeditato. Semplicemente, ho ricevuto la lettera di una studiosa in Sudafrica, le cui ricerche, chissà come, l'avevano portata ai miei tempi al Royal Court Theatre di Londra, dove aveva scoperto questo mio primo dramma, The Invention, decidendo poi di ripubblicarlo. Insomma, è quello che accade sempre nella ricerca su un autore o un artista: viene fuori un brano dimenticato, una poesia rimasta nascosta in un cassetto, e si decide di pubblicarli.

Ma si riconosce ancora in questi suoi primi lavori? Trova che il legame fra queste prime opere e la sua ultima produzione sia molto forte?

Non direi, non in modo diretto, per lo meno. Di solito, dopo che ho terminato un lavoro, a meno che non venga trasmesso alla radio, e quindi sia costretto a confrontarmici continuamente, cerco di andare avanti con qualche altra cosa. Nel caso di The Invention, però, la situazione è un po' differente, perché quel testo è legato al periodo dell'apartheid, che ha avuto grandissime ripercussioni in tutto il mondo e che mi ha ossessionato fin dalla mia prima presa di coscienza del razzismo, per cui quell'opera ha mantenuto per me un'eco straordinaria. Diverso il caso di un dramma come The Detainee: temi, come quello del prigioniero di coscienza o dei rischi politici sono ancora all'ordine del giorno nella mia produzione, nonché attualissimi per quanto riguarda la storia contemporanea del continente africano.

Nel 2001, dopo l'esilio cui l'aveva costretto il regime di Sani Abacha, lei ha rappresentato a Lagos il suo dramma più recente, King Baabu. Immagino che debba essere stato scioccante per lei tornare a lavorare nel suo paese...

No, non direi che è stato scioccante. Dovrebbe essere la norma poter lavorare nel proprio paese. Per me si è trattato semplicemente della continuazione di quanto stavo facendo in precedenza, e dopo quell'interruzione sono semplicemente rientrato a pieno ritmo nelle mie usuali occupazioni.

Fra le sue ultime pubblicazioni c'è la raccolta di lezioni tenute nell'aprile 2009 all'università di Dar es Salaam, nel corso della Julius Nyerere Intellectual Festival Week, New Imperialisms (2010). In che modo il termine «imperialismo» è ancora attuale e quale ruolo hanno gli autori, e in particolare quelli africani, in questo contesto?

L'imperialismo appartiene al passato e tuttavia, al tempo stesso, non è così, perché quello a cui stiamo assistendo oggi è un nuovo riassetto di quel concetto, quella realtà di imperialismo, sulla base di nuovi parametri. Ciò che abbiamo attualmente è una battaglia nei confronti di un imperialismo religioso, che non solo sta dilaniando diverse regioni della Nigeria, ma è anche al primo posto nelle emergenze mondiali. Abbiamo un nebuloso concetto di impero promosso da una serie di politici che usano la religione per le proprie mire e sono disposti a diffondere questo impero mettendo ogni cosa a ferro e fuoco, se necessario, in contrapposizione agli imperativi secolari della maggioranza del mondo odierno. Persino quelle nazioni che seguono una qualche forma di teocrazia sono di solito sagge a sufficienza da sapere che alla base di tutto deve esserci un imperativo secolare in grado di porsi al di sopra di ogni tendenza religiosa. Ciò che sta accadendo oggi con le religioni non è altro che il vecchio, anacronistico concetto di impero, basato ora, però, sulla religione. Quindi quell'atteggiamento nei confronti del mondo, quel senso che le cose siano proprie per ordine divino non sono altro, nella mia analisi, che un'altra faccia di quello che è l'istinto imperialista - giacché tutto ciò si accompagna a una volontà di controllo, di dominio politico, di espansionismo. Se poi lei mi chiede qual è il ruolo degli autori in tutto questo - un dilemma ricorrente - direi che il ruolo dell'autore non è diverso da quello del normale cittadino che tiene in conto la libertà - la libertà di scelta, delle varie espressioni spirituali dell'esistenza - ed è pronto a difendere quella libertà, quella volontà umana, con i mezzi, nel suo caso, della letteratura. Questa è l'unica distinzione fra lo scrittore professionista, io credo, e altri cittadini: che siano contadini, architetti, pittori, insegnanti, essi contestano (con ciò assumendo un ruolo) quell'asse che ho descritto come l'asse del potere e

della libertà. L'unica differenza è che lo scrittore articola tutto questo in un mestiere.
La sua analisi in The Credo of Being and Nothingness (1991) può essere chiamata in causa in questo discorso, visto che lei, commentando quello che lei definisce l'istinto imperialista delle due principali religioni monoteiste, il Cristianesimo e l'Islam, suggerisce in quel testo che le religioni africane abbiano invece un carattere inerentemente pacifico. Alla luce dei recenti eventi nigeriani, che sono oggi all'ordine del giorno, direbbe che questa riflessione è ancora attuale? Possono le religioni autoctone avere un ruolo pacificatore?
Beh, potrebbero e dovrebbero, ma non credo che accadrà. Non accadrà perché l'ascendente di questi due giganti della religione, Cristianesimo e Islam, è troppo potente, troppo fortemente strutturato: un potere che a questi due credi viene assicurato da una serie di strutture e di risorse statali - siano esse lo stato vero e proprio (come nel caso degli stati teocratici o sedicenti tali) oppure dei «semi-stati», che sono transnazionali ed esercitano quasi lo stesso potere degli stati geograficamente intesi. Ora, rispetto al peso dell'Islam e del Cristianesimo, alla loro solidità strutturale, è assai improbabile che le religioni africane, che pure avrebbero moltissimo da offrire, possano divenire un habitat utile. D'altra parte, la natura stessa delle religioni africane, che nei fatti previene o riduce ogni possibilità di influenza, risiede proprio nel loro rifiuto di ogni forma di conquista, giacché non perseguono alcun tipo di potere secolare. Esse si accontentano di esistere come alternative, visioni del mondo al servizio di coloro che ricercano in queste religioni la saggezza e un orientamento di vita. Per esempio, nella religione degli Orisha (semidivinità yoruba, ndr) non si trova alcun equivalente «papale» della struttura gerarchica delle altre religioni, o dell'Islam con i suoi onnipotenti e onnipresenti ayatollah. Le religioni africane sono, per così dire, molto tranquille e soprattutto molto pratiche. Ed è un peccato che non si tenga conto dei loro moniti, visto che hanno invece da impartire fondamentali lezioni di umanesimo.
Come ha deciso di reagire alle minacce personali che l'hanno colpita? Pensa di trovare una risposta adeguata scrivendo magari un testo, una riflessione su questo argomento?
No, per il momento quello che mi preme di più è mettere in grado nuovi scrittori e registi di portare in scena le loro opere, su questo mi sto impegnando. E in generale cerco di non tenere queste minacce in gran conto, e di continuare con il mio lavoro usuale.
Lei ha, con altri, sollecitato le Nazioni Unite perché prendano posizione rispetto ad Assad e a quel che sta accadendo in Siria. Ma se prendiamo in esame la situazione libica, diverse voci critiche si sono levate in merito all'intervento Nato nel paese, sostenendo che si è trattato di una operazione neo-coloniale su territorio africano. Lei concorda con questa analisi? E non potrebbe accadere lo stesso con la Siria?
Io ho sollecitato quell'intervento perché, come altri, credo nel bisogno di libertà e indipendenza e nella necessità di scardinare quello che, come dicevo prima, è un asse di potere. In Libia, come in Siria, c'era una richiesta di libertà che non poteva essere ignorata. Non credo sia il caso di impiegare in questa sede il termine «neo-coloniale», che è inappropriato: che cosa vogliamo dire, allora, del colonialismo interno? Dell'abuso di potere di dittatori, come Assad, nei confronti delle loro popolazioni? Anche questa è una forma di colonialismo, e credo che le nazioni che possono intervenire a evitare che questo accada debbano farlo. Si possono avere dubbi, si può discutere sulla tipologia di intervento, ma non sull'intervento in sé, che deve affiancare la popolazione siriana, come prima quella libica, nella sua fondamentale richiesta di libertà.
E crede che se la Siria, come tassello ultimo della primavera araba, riuscirà a trovare una sua dimensione pacifica, a uscire dalla crisi attuale, questo avrà un effetto domino sui paesi dell'area sub-sahariana?
Io non ho dubbi che la Siria uscirà prima o poi dalla crisi; è solo una questione di tempo, il potere di Assad è obsoleto e non potrà che cadere, a breve o lungo termine, è un potere ormai condannato alla sua fine. Ma non credo che la Siria in particolare, o la primavera araba, possano determinare un effetto domino: perché nei paesi africani a sud del Sahara questa richiesta di libertà esiste da molto prima, anche se ha preso delle strade diverse e si esprime in maniera differente. Comune a tutti è una radicata richiesta di libertà; ma quello che sta

succedendo in Siria e altrove può solo rafforzare, non determinare, le richieste di autorità più giuste in tutta l'Africa.

fonte: http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20120303/manip2pg/10/manip2pz/319015/

---

curiositasmundi ha rebloggato ze-violet:

"Le persone si dividono in mele e banane. Io sono una pesca."

— **borderland: (via tappy)**

Fonte: myborderland

Alla mia nazione *(voce di Vittorio Gassman)*

Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo antico
ma nazione vivente, ma nazione europea:
e cosa sei? Terra di infanti, affamati, corrotti,
governanti impiegati di agrari, prefetti codini,
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,
una caserma, un seminario, una spiaggia libera, un casino!
Milioni di piccoli borghesi come milioni di porci
pascolano sospingendosi sotto gli illesi palazzotti,
tra case coloniali scrostate ormai come chiese.
Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti,
proprio perché fosti cosciente, sei incosciente.
E solo perché sei cattolica, non puoi pensare
che il tuo male è tutto male: colpa di ogni male.
Sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo.

Pier Paolo Pasolini - 1959

via: http://onepercentaboutanything.tumblr.com/

---

spaam:

Co-evoluzione

Durante un qualsiasi rapporto, tra due persone, si tende a sottovalutare la nostra capacità di condizionare le scelte altrui. Di solito, si crede sempre che l'altro agisca di sua iniziativa, cosa che sicuramente è vera, ma come se fosse una decisione innata, pre-formata, predestinata ed indipendente da noi.
In realtà, come in un qualsiasi processo evolutivo, sarebbe allora più corretto parlare di co-evoluzione, ovvero, l'evoluzione di una specie come risposta all'evoluzione di un'altra. Il mio

modo di vivere indurrà dei cambiamenti nel tuo.
Si capirà, allora, la pertinenza della domanda “sei cambiato”. Ma si dovrà allargare il concetto ad entrambi e non solo all’altra persona: “siamo cambiati”. Perché, ovviamente, la persona conosciuta un anno prima, non sarà più la stessa, ma noi nemmeno.
La parte interessante, però, è che il cambiamento, all’interno di una coppia, passerà attraverso l’entità “coppia”. Ci sarà, senz’altro, un’influenza verso la singola persona e verso la coppia che a sua volta, influenzerà il nostro modo di essere.
Ecco allora che la sentenza “lo stronzo mi ha lasciata, così, all’improvviso”, è una semplificazione idiota. Al pari di “non ci amavamo più”. In realtà neanche prima vi amavate, ma non si era ancora presentata l’occasione per dimostrarlo.
I rapporti a due, dunque, faranno si che uno co-evolva in funzione dell’altro, evolvendo anche come rapporto. La durata sarà a tempo determinato e non riguarderà l’amore. Il rapporto finirà quando nessuno riuscirà più a trarre vantaggi da esso, rispetto allo status di single.

Il Paradosso della nave di Teseo esprime la questione metafisica dell’effettiva persistenza dell’identità originaria, per un’entità le cui parti cambiano nel tempo; in altre parole, se un tutto unico rimane davvero se stesso (oppure no) dopo che, col passare del tempo, tutti i suoi pezzi componenti sono cambiati (con altri uguali o simili).
Si narra che la nave in legno sulla quale viaggiò il mitico eroe greco Teseo fosse conservata intatta nel corso degli anni, sostituendone le parti che via via si deterioravano. Giunse quindi un momento in cui tutte le parti usate in origine per costruirla erano state sostituite, benché la nave stessa conservasse esattamente la sua forma originaria.
Ragionando su tale situazione (la nave è stata completamente sostituita, ma allo stesso tempo la nave è rimasta la nave di Teseo), la questione che ci si può porre è: la nave di Teseo si è conservata oppure no? Ovvero: l’entità (la nave), modificata nella sostanza ma senza variazioni nella forma, è ancora proprio la stessa entità? O le somiglia soltanto?
Tale questione si può facilmente applicare a innumerevoli altri casi; per esempio alla scrupolosa conservazione di alcuni antichi templi giapponesi (anch’essi principalmente in legno, come la nave di Teseo), per i quali ci si può domandare se siano ancora templi originali.

Wikipedia

via: http://uncertainplume.tumblr.com/post/18600634839/il-paradosso-della-nave-di-teseo-esprime-la

---

maewe:

Le cose che mi scrive mia madre

“I vostri figli non sono vostri. Sono i figli e le figlie del desiderio che la vita ha di se stessa. Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi. E, benchè vivano con voi, ciò non di meno non vi appartengono.”
#a volte è saggia #considerazioni #Kahlil Gibran

“Era primavera inoltrata, una domenica di aprile da finestre aperte. Il detersivo era Mastro Lindo, quello azzurro. C’erano le tende arancioni del nostro salotto anni ‘70 che svolazzavano. Ero seduta per terra, sul tappeto, con la macchina di plastica rubata a mio fratello giocavano solo le mani, perché lo sguardo vagava per la stanza, poi si fissava sul rettangolo celeste e giallo e rosso mattone della finestra. Ogni tanto, fuori, passava una delle poche automobili che capitava di veder passare per la nostra strada non ancora asfaltata, e la

polvere sollevata faceva diventare tutto mosso per un po', poi tutto tornava al tempo paziente del pavimento che si asciugava. Sul tavolo accanto a me erano stese tre file di pasta sfoglia appena fatta – poco prima ne avevo mangiucchiato un angolo staccandolo con la bocca. Sulle sedie c'erano le palle di cristallo del lampadario, lavate e messe ad asciugare. Quando Lucio Dalla, dopo una pausa scricchiolante in cui c'eravamo solo io e la puntina col suo tocco esatto e dolcissimo, ha intonato "Chissà, chissà, domani…" un raggio di sole ha colpito il vetro della finestra che si era un po' richiusa per una folata di vento, ha attraversato la stanza e ha colpito una palla del lampadario, che ha emesso un luccichio bianco, lungo".
Daniela Ranieri

fonte: http://danielaranieri.tumblr.com/post/18562186622/era-primavera-inoltrata-una-domenica-di-aprile-da

---

La crisi è colpa dei pezzenti

di Michele Serra

Gli esponenti del governo Monti sono furiosi dopo aver appreso qual è lo stipendio medio degli italiani: «Che schifo», ha tuonato un ministro, «con questi redditi da sfigati come si fa a rilanciare l'economia?»

(02 marzo 2012)

Come mai in Italia gli stipendi sono i più bassi d'Europa? Il mondo della politica e dell'economia sta mettendo a fuoco la questione.

Governo Nello stile schietto ed essenziale di questo esecutivo, il livello salariale nel nostro Paese viene definito, senza mezzi termini, indecoroso. Sotto accusa, negli ambienti governativi, è la mancanza di dignità dei lavoratori italiani, che diversi membri dell'esecutivo rimproverano aspramente. "Con stipendi di quel livello", spiega il sottosegretario De Gubernatis, marchese di Rondò, rettore ad Harvard e presidente della banca De Gubernatis, "ci si autoesclude da ogni possibilità di contribuire al rilancio dell'economia. Mi chiedo con che faccia un salariato italiano riscuota, ogni mese, una busta paga così miserabile senza provare vergogna". Anche più esplicito è Mariolone Absburgo Lorena, 28 anni, arciduca onorario di Toscana, docente a Cambridge, tesoriere aggiunto a Fort Knox e attuale sottosegretario al Lavoro: "Dopo i bamboccioni e gli sfigati, anche gli operai pezzenti: questo è un Paese conciato da fare schifo! Come si fa a rilanciarlo?".

Mario Monti Nei suoi due discorsi più recenti (ieri pomeriggio alla Bocconi, dove ha riunito il mondo della Borsa; e ieri sera in Borsa, dove ha riunito i suoi colleghi della Bocconi) il presidente del Consiglio si è soffermato a lungo sul problema dei salari bassi. "I più moderni strumenti di analisi", ha detto Monti, "ci dicono, senza tema di smentita, che i salari italiani sono molto bassi. Peraltro, anche volendo variare i parametri, e tenendo conto dell'indice di Grant, i salari rimangono ugualmente bassi. Per non lasciare nulla di intentato, con un attento lavoro di vaglio abbiamo sottoposto gli indici nazionali a un severo confronto con quelli europei e asiatici, e i salari italiani sono risultati veramente bassissimi". L'autorevolezza del premier è stata salutata da un lunghissimo applauso. Le signore hanno lanciato fiori.

Berlusconi Ha attribuito la piaga degli stipendi da fame alla magistratura politicizzata, ai signori della sinistra e ai giornali a lui ostili. Polemicamente, si è offerto di pagare di tasca propria un aumento del 20 per cento a tutti i salariati del Paese, e di ospitarli tutti a cena a casa sua. Quando gli hanno fatto notare che ogni mese avrebbe dovuto elargire 700 miliardi di euro, ha detto di essere stato frainteso, si è offeso a morte e si è chiuso in un silenzio pieno di amarezza.

Marchionne Propone di far lavorare a Detroit circa un milione di operai italiani per produrre in loco i due nuovi modelli: la Fiat Barbecue e l'Alfa Baseball, sulle quali corso Marconi confida per rilanciare l'immagine italiana nel mondo. Gli operai potrebbero godere dello stesso stipendio dei loro colleghi americani: 200 dollari mensili in più, oltre a buoni-pasto per i famosi hamburger della Chrysler, conditi con olio di camion e dunque molto più leggeri di quelli normalmente in commercio. Sindacati e governo si sono detti interessati all'ipotesi ma la trattativa si è arenata quando Marchionne ha posto come condizione che gli operai ogni giorno, a fine turno, rincasino in Italia a loro spese.

Pd Dopo la diffusione degli impressionanti dati sui salari, il Pd, secondo autorevoli indiscrezioni, aveva preparato un durissimo comunicato, che cominciava con queste parole: "Ma dove accidenti è stata, in tutti questi anni, la sinistra italiana?". Appena riletta la prima riga, il comunicato è stato appallottolato per motivi di opportunità e si è passati alla fase propositiva. Per rilanciare l'economia e incidere concretamente sui salari, i lettiani propongono di allearsi con l'Udc, la sinistra di allearsi con Di Pietro e Vendola, Veltroni di allearsi con Monti, D'Alema di allearsi con il Pdl, Bersani di estrarre a sorte gli alleati. Solo i più spregiudicati propongono di allearsi anche con il Pd.

fonte: http://espresso.repubblica.it/dettaglio/la-crisi-e-colpa-dei-pezzenti/2175729

20120306

05/03/2012 -

E Saramago arruolò Caino per la resa dei conti con Dio

Una lezione di Scurati sul biblico fratricida nella rilettura del premio Nobel, ateo accanito che non cessa di interrogare

ANTONIO SCURATI

«La storia degli uomini è la storia del loro fraintendimento con dio, né lui capisce noi, né noi capiamo lui».

Probabilmente, però, c'è un fraintendimento anche all'origine di *Caino*, il libro con cui, tre anni fa, José Saramago volle riscrivere la più terribile e meno letteraria di tutte le grandi figure bibliche regolando, poco prima di morire, a modo suo, i conti con la religione del suo Paese e dei suoi padri. Il Nobel portoghese si scaglia, infatti, con furia iconoclasta contro il Dio del Vecchio Testamento - definito «vendicativo, rancoroso, cattivo e indegno di fiducia» - come se volesse strappare dal suolo d'Europa la radice prima della mala pianta da cui crebbe la sua storta civilizzazione. Contrariamente a quanto lascia intendere questo impeto da riparatore dei torti, la civiltà occidentale d'Europa non ha, però, alla propria origine dei testi sacri custoditi da una casta di sacerdoti ma due testi profani, due opere che oggi definiremmo «letterarie», composte da uomini per uomini, cantate e ricantate variando liberamente generazione dopo generazione.

La cultura occidentale inizia con due poemi epici scritti in lingua greca. Nel primo si narra di una lunga guerra, nel secondo di un'avventura per mare e per terra. Il primo è poema della forza, il secondo dell'astuzia. Il primo racconta di uomini in armi intenti alla distruzione del mondo, il secondo di un uomo che fa vela alla scoperta del mondo. La storia del primo è senza ritorno, quella del secondo piega la linea retta del racconto fino a saldarla nell'anello del ritorno. Achille e Ulisse, non Caino, sono i primi uomini della civiltà letteraria d'Occidente. Essa comincia con la parola di Omero, non con quella di un dio.

Non è un caso, dunque, se, secondo quanto ci ricorda Ugo Dettori, «nessun personaggio è stato più di Caino evitato da tutte le letterature: si direbbe che la terribile universalità del primo omicida abbia sempre reso perplessi gli scrittori e i poeti, incapaci di aggiungere nuovi valori e di considerare sotto nuovi aspetti la sua antica realtà biblica». (Caino comincerà a nascere come personaggio letterario soltanto nel Settecento, per poi svilupparsi nell'Ottocento quale figura eminente dell'insubordinazione cosmica romantica grazie a Byron, che gli dedicherà il dramma omonimo, sebbene derivi la sua figura più dalla tradizione greca di Aiace e Capaneo che non da quella biblica, e a Victor Hugo che gli consacrerà una celebre poesia).

Saramago sembra invece voler a tutti i costi - anche a costo dell'equivoco totale, della polemica feroce e, talora, dell'irrisione offensiva, fino alla blasfemia fortemente voluta - contendere al Dio degli ebrei e dei cristiani il primato della parola creatrice. È con la parola di dio (che lui scrive ostinatamente con l'iniziale minuscola), non con quella di Omero, che lo scrittore portoghese, già entrato nella sua vecchiaia, ingaggia un antagonismo accanito. In quella che rimarrà la sua ultima opera di narrativa pubblicata in vita, si butta dunque a capofitto nella riscrittura proprio di Caino. E forse qui si delinea un possibile criterio per distinguere due grandi famiglie di scrittori: quelli che scrivono sotto l'influsso dell'autorità suprema della Bibbia (prevalenti nell'ambito di lingua inglese) e quelli che invece stanno sotto l'egida di *Iliade* e*Odissea* (prevalenti nelle letterature del continente europeo). In entrambi i casi, non può essere estranea a questo discendere da una matrice insuperabile una certa dose di angoscia dell'influenza, di rivalità magari mimetica. Quando, però, il rivale sia Dio, non c'è che la dannazione.

È in quest'ottica - a partire da questa contesa per l'autorità a pronunciare una parola primogenitrice - che andrebbero valutati, non soltanto l'ateismo professo e militante della scrittura di Saramago, ma anche le indubbie tracce di anticlericalismo e perfino di antisemitismo in essa presenti. Nel caso di Saramago, e delle sue riscritture del Vecchio e del Nuovo Testamento (ricordiamo *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* del 1991), la rivalità si modula, infatti, nei toni accorati e accesi di una vera e propria inimicizia ideologica. Saramago prende quasi a pretesto la figura del fratricida, del portatore di una colpa inemendabile, per un viaggio fantastico (i salti di spazio e tempo sono frequenti, data la brevità del libro, e consentiti da un elementare artificio narrativo) che passi in rassegna molte delle scene fondamentali dell'Antico Testamento, scegliendole di preferenza tra quelle in cui Dio si manifesta direttamente agli uomini.

Il risultato è una galleria di orrori ed errori la cui rappresentazione letteraria viene reiterata e interrogata con acribia neo-illuministica ostinata e disperata, una collezione di gravi imperfezioni nella quale l'imperfetto è sempre un Dio collerico, ingiusto e, soprattutto, illogico del quale, però, fosse anche soltanto per poterlo sbugiardare, contraddire o biasimare, il vecchio scrittore José Saramago, giunto al passo estremo nei suoi quasi novant'anni, deve sempre presupporre, non soltanto la presenza e, forse, l'esistenza, ma anche e soprattutto la parola, il verbo. Una parola che, perfino nella versione caricaturale e ostile fornita dal suo tardo, involontario esegeta, suona come da sempre già pronunciata. Una parola il cui insondabile segreto anche l'ateo accanito Saramago José non cessa, volente o nolente, di interrogare.

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/445028/

---

curiositasmundi ha rebloggato **paz83**:

"In realtà io vivo continuamente nella mia infanzia: giro negli appartamenti nella penombra, passeggio per le vie silenziose di Uppsala, e mi fermo davanti alla Sommarhuset ad ascoltare l'enorme betulla a due tronchi, mi sposto con la velocità a secondi, e abito sempre nel mio sogno: di tanto in tanto, faccio una piccola visita alla realtà."

— **Ingmar Bergman (via paz83)**

La vera malattia che piega l'Europa

*di **Paul Krugman**, da Repubblica, 28 Febbraio 2012*

La situazione in Portogallo è terribile, ora che la disoccupazione vola addirittura oltre il 13 per cento. Ma va anche peggio in Grecia, Irlanda e probabilmente Spagna. Nel suo complesso tutta l´Europa pare scivolare nuovamente nella recessione. Perché l´Europa è diventata il malato dell´economia mondiale? La risposta è nota a tutti. Purtroppo, però, buona parte di ciò che si sa non è attendibile, e le false voci sui guai europei stanno snaturando il nostro dibattito economico. È assai probabile che chi legge un articolo d´opinione riguardante l´Europa – oppure, troppo spesso, una presunta cronaca giornalistica degli avvenimenti – possa imbattersi in una di due possibili interpretazioni, alle quali penso in termini di variante repubblicana e variante tedesca. In verità, nessuna delle due rispecchia la realtà.

Secondo la versione repubblicana di come stanno le cose – uno dei temi centrali sui quali batte la campagna elettorale di Mitt Romney –, l´Europa si trova nei guai perché ha esagerato nell´aiutare i meno abbienti e i disgraziati, e staremmo quindi assistendo all´agonia del welfare state. Questa versione dei fatti, a proposito, è una delle costanti preferite della destra: già nel 1991, quando la Svezia si angosciò per una crisi delle banche innescata dalla deregulation (vi suona familiare?), il Cato Institute pubblicò un trionfante articolo su come ciò che stava accadendo di fatto confermasse il fallimento dell´intero modello del welfare state.

Vi ho già detto che la Svezia – che ha ancora oggi un generoso welfare – è al momento una delle migliori performer e ha una crescita economica più dinamica di qualsiasi altra ricca nazione? Ma procediamo con sistematicità: pensiamo alle 15 nazioni europee che usano l´euro (lasciando in disparte Malta e Cipro) e proviamo a classificarle in rapporto alla percentuale di Pil che hanno speso in programmi di assistenza sociale prima della crisi. Le nazioni Piigs (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna) che oggi sono nei guai spiccano davvero in tale classifica per il fatto di avere uno stato assistenziale insolitamente generoso? Niente affatto. Soltanto l´Italia rientra nelle prime cinque posizioni della classifica, ma anche così il suo welfare state è inferiore a quello della Germania. Ne consegue che i problemi non sono stati causati da grandi welfare.

Passiamo ora alla versione tedesca, secondo la quale tutto dipende dall´irresponsabilità fiscale. Questa opinione pare adattarsi alla Grecia, ma a nessun altro Paese. L´Italia ha avuto deficit negli anni antecedenti alla crisi, ma erano di poco superiori a quelli tedeschi (l´enorme indebitamento dell´Italia è un´eredità delle irresponsabili politiche di molti anni fa). I deficit del Portogallo erano significativamente inferiori, mentre Spagna e Irlanda in realtà avevano plusvalenze.

Ah: non dimentichiamo che Paesi non appartenenti alla zona euro sembrano proprio in grado di avere grandi deficit e sostenere un forte indebitamento senza affrontare alcuna crisi. Gran Bretagna e Stati Uniti possono prendere in prestito capitali a un tasso di interesse che si aggira intorno al 2

per cento. Il Giappone – di gran lunga più indebitato di qualsiasi Paese europeo, Grecia inclusa – paga soltanto l´1 per cento. In altre parole, il processo di ellenizzazione del nostro dibattito economico – secondo il quale tra uno o due anni soltanto ci troveremo nella stessa situazione della Grecia – è del tutto sbagliato.

Che cosa affligge, dunque, l´Europa? La verità è che la questione è in buona parte legata alla moneta. Introducendo una valuta unica senza aver preventivamente creato le istituzioni necessarie a farla funzionare a dovere, l´Europa in realtà ha ricreato i difetti del gold standard, inadeguatezze che rivestirono un ruolo di primo piano nel provocare e far perdurare la Grande Depressione.

Andando più nello specifico, la creazione dell´euro ha alimentato un falso senso di sicurezza tra gli investitori privati che ha dato briglia sciolta a enormi e insostenibili flussi di capitali nelle nazioni di tutta la periferia europea. In conseguenza di questi flussi, le spese e i prezzi sono aumentati, la produzione ha perso in competitività e le nazioni che nel 1999 avevano a stento raggiunto un equilibrio tra importazioni ed esportazioni hanno iniziato invece a incorrere in ingenti deficit commerciali. Poi la musica si è interrotta.

Se le nazioni della periferia europea avessero ancora le loro valute potrebbero ricorrere alla svalutazione – e sicuramente lo farebbero – per ripristinare quanto prima la propria competitività. Ma non le hanno più, e ciò significa che sono destinate a un lungo periodo di disoccupazione di massa e a una lenta e faticosa deflazione. Le loro crisi debitorie sono per lo più un effetto collaterale di questa triste prospettiva, perché le economie depresse portano a deficit di budget e la deflazione aumenta l´incidenza del debito.

Diciamo pure che comprendere la natura dei guai europei offre agli europei stessi benefici soltanto assai limitati. Alle nazioni colpite, in particolare, non resta granché al di là di scelte difficili: o soffrono le pene della deflazione oppure prendono la drastica decisione di abbandonare l´euro, il che non sarà praticabile da un punto di vista politico fino a quando – o a meno che – ogni altra cosa non avrà fallito (punto verso il quale pare che si stia avvicinando la Grecia). La Germania potrebbe dare una mano facendo dietrofront rispetto alle sue stesse politiche di austerità e accettando un ´inflazione più alta, ma non lo farà.

Per il resto di noi, tuttavia, capire bene come stanno le cose in Europa fa una bella differenza, in quanto circolano su di essa false teorie utilizzate per spingere avanti politiche che potrebbero rivelarsi aggressive, distruttive o entrambe le cose. La prossima volta che sentirete qualcuno invocare l´esempio dell´Europa per chiedere di far piazza pulita delle nostre reti di sicurezza sociale o per tagliare la spesa a fronte di un´economia gravemente depressa, ricordate di tenere bene a mente che non ha idea alcuna di ciò di cui sta parlando.

(29 febbraio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-vera-malattia-che-piega-leuropa/

Aldo Busi: “Lucio Dalla? Un chierichetto furbastro”

*di **Aldo Busi**, da dagospia.it*

Conta di più la vita o l'opera? L'opera, se la vita ne è la superflua coerenza. Se la vita non è coerente con l'opera che produce, il dibattito resta aperto, ma non per me: non conta né l'una né l'altra, entrambe contano solo per l'occasione sprecata di farne tutt'uno. Quindi, via, giù nell'imbuto dell'oblio delle cose che ne nascondono troppe altre per non appartenere più alla fogna dell'arrivare con meno problemi al ventisette del proprio mese che al ruscello di acqua davvero sorgiva e ristoratrice in tutte le sue preziose molecole per l'umanità assetata.

Anch'io, come Joseph Hansen, penso che "un Dostoevskij che non accenna alla sua epilessia o alla sua dipendenza dal gioco" non sarebbe arrivato lontano e che è superflua ogni opera di chi, invece di raccontare innanzitutto di quanto gli è più prossimo e sa perché accade in lui, fa un balzello in avanti per rimuovere l'indicibile e fastidioso ostacolo della sua umanità per quel che è e si cimenta con i grandi orizzonti esistenziali tanto più gratificanti, che poi risultano essere striminziti tra i piccoli paraocchi di un lirismo demagogico o di una sociologia d'accatto, grazie ai quali arriverà alla santificazione del popolo bue, così attento a glorificarsi attraverso i suoi campioni del sentimentalismo universale.

E' uno scarto psichico inevitabile, una sensazione di imbarazzo, un sapore di fregatura sistematica: un omosessuale non pubblicamente dichiarato che quindi se ne strafotta della morale sessuale cattolica, che mai nulla ha espresso contro l'omofobia di matrice clericale che impesta il suo Paese, che mai una volta ha preso posizione aperta per i diritti calpestati dei cittadini suoi simili di sventura politica e civile e razziale, un tipo così che, per esempio, scrive e canta il suo amore per una donna viene prima (per mediocrità di carattere, ipocrisia deliberata, amore del quieto vivere a discapito di chi lotta per i suoi stessi diritti da lui per primo negati) della bellezza o bruttezza della sua dedica impropriamente musicata.

Non vedi l'omaggio alla donna, vedi la ridicola falsità e la necessità estetica per conto terzi che vi soggiace. Ho sempre pensato che Lucio Dalla fosse un checchesco buontempone, un chierichetto furbastro - le sue interviste sono un vero florilegio di banalità in ossequio alla morale comune e all'autorità costituita, alla maniera di Celentano, che a me non piace nemmeno quando canta - e non basta la morte per cancellare la magagna del gay represso cattolico (represso alla luce del sole, il che non ne inibisce certamente il godimento tra le tenebre della vita privata, anzi, le implementa, come ben si sa) che si permette tutte le scorciatoie di comodo (l'arte, il fine superiore e balle varie) pur di non prendere la strada maestra più sensata della basilare affermazione di sé, anche se più accidentata.

Ho sempre pensato, senza mai lasciargli il tempo di aprire bocca per cantare, che un artista che si fa un problema di un tale nonnulla sessuale e che così sessisticamente ruminando offende tutti coloro che, con grande sprezzo del rischio e grossi patimenti personali, hanno ribaltato lo pseudoproblema addosso a chi gli imponeva di farsene uno, sia un povero cristo scansafatiche indegno di altra attenzione.

I ben documentati rapporti di Dalla con Craxi e l'Opus Dei, nonché con l'angelo custode che dichiarò di avere visto al suo fianco, me lo rendono poi addirittura indigesto, per amore della pila sapeva individuare bene dove andare a fare il baciapile, non erano certo le protezioni in alto loco a mancargli, era trasgressivo dove esserlo è di moda e alla portata di qualunque reazionario di mondo,

anche se gli sono debitore di molte risate allorché fece un programma televisivo con Sabrina Ferilli in cui si sforzava di dare a vedere che la desiderava - invano, per sua fortuna, e non certo perché fosse di una struggente laidezza fisica.

Non so se le canzoni di Dalla sono belle o brutte, come ne sento l'attacco alla radio, spengo. In questo senso, è in buona compagnia, tutti di autorinnegati di successo. Ve la lascio tutta, o prefiche e sorcini degli scomparsi ad arte già in vita. Io, da parte mia, continuerò a pensare che i veri eroi di Bologna sono i famigliari delle vittime della Uno Bianca e della strage della stazione ferroviaria rimasta impunita, eroi silenziosi sempre più dimenticati, quasi rimossi, attorno a loro io non smetterò un istante di stringermi in un cordoglio senza fine, e purtroppo senza pace.

(3 marzo 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/aldo-busi-lucio-dalla-un-chierichetto-furbastro/

---

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:
“La speranza è una trappola inventata dai padroni”.”
— **Mario Monicelli (via alfaprivativa)**
Fonte: thelifestyleiwant

---

bloodybetty ha rebloggato mrscaravaggio:

LA LEGGE DI PROPRIETA’ DEI BAMBINI:

1) Se mi piace è mio;
2) Se riesco a portalo via è mio;
3) Se c’è l’avevo fino a poco fa è mio;
4) Se è mio non deve **mai**, in alcun modo sembrare tuo;
5) Se sembra mio, è mio;
6) Se è tuo ed io te lo rubo è mio;
7) Se, secondo me è mio, è mio;

8) Se è rotto è tuo.

A me pare che chiamo po' cresciuti per seguire ancora queste regole.
Che pena.

È morto, applausi

6 marzo 2012

di filippo facci

La mia più grande vergogna di italiano sono gli applausi ai funerali, abitudine spaventosa che si è ripetuta mentre il feretro di Lucio Dalla lasciava San Petronio. I sociologi possono anche farmi una pippa così e raccontarmi che trattasi di consuetudine di chiara derivazione televisiva, roba che una volta non c'era: il primo applauso a un funerale pubblico pare che l'abbia beccato Anna Magnani nel 1973. E infatti non è una cultura, è un'incultura: non è un indotto della storia, ma di Domenica In. Ma dovrebbero spiegarmi perché questa cosa esiste solo da noi, come quell'altro orrore che è l'applauso mentre atterra l'aereo.
Hanno applaudito la salma di Berlinguer, quella di Moro, quelle di Nassirya, Falcone e Borsellino, persino Giovanni Paolo II: i pellegrini di tutto il mondo rimasero agghiacciati e increduli. I morti non si applaudono, neanche quelli mediatici. Alla fine del *Requiem* di Mozart non si applaude. Wagner proibì gli applausi anche alla fine del *Parsifal*. Non c'entra la religiosità: il raccoglimento è anche laico e pagano, se non reggi la tensione, se la temperatura spirituale è per te inaccessibile, allora stai a casa. Se devi esorcizzare la paura della morte, beh, vai a farti un giro. La buona fede non salva l'ignoranza: un funerale è un rituale, una cerimonia. Provate ad applaudire a un funerale di un marine: i funerali diverranno due.

fonte: http://www.ilpost.it/filippofacci/2012/03/06/e-morto-applausi/

---

teachingliteracy ha rebloggato libraryland:

“

How, then, should we measure students and teachers? In ninth grade, my students learn about the scientific method. They learn that in order to collect good data, scientists control for specific variables and test their impact on otherwise identical environments. If you give some students green fields, glossy textbooks and lots of attention, you can't measure them against another group of students who lack all of these things. It's bad science.
Until we provide equal educational resources to all students and teachers, no matter where they come from, we can't say — with any scientific accuracy — how well or poorly they're performing. Perhaps if we start the conversation there, things will start making a bit more sense.

”

— **Confessions of a 'Bad' Teacher - NYTimes.com (viarachelfershleiser)**

The New York Times

---

onepercentaboutanything ha rebloggatogregorybateson:

Statuto dei lavoratori

gregorybateson:

Art. 18 - Reintegrazione nel posto di lavoro Ferme restando l'esperibilità delle procedure previste dall'articolo 7 della legge 15 luglio 1966, n. 604, il giudice con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'articolo 2 della predetta legge o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo, ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento occupa alle sue dipendenze più di quindici prestatori di lavoro o più di cinque se trattasi di imprenditore agricolo, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Tali disposizioni si applicano altresì ai datori di lavoro, imprenditori e non imprenditori, che nell'ambito dello stesso comune occupano più di quindici dipendenti ed alle imprese agricole che nel medesimo ambito territoriale occupano più di cinque dipendenti, anche se ciascuna unità produttiva, singolarmente considerata, non raggiunge tali limiti, e in ogni caso al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che occupa alle sue dipendenze più di sessanta prestatori di lavoro. Ai fini del computo del numero dei prestatori di lavoro di cui primo comma si tiene conto anche dei lavoratori assunti con contratto di formazione e lavoro, dei lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato parziale, per la quota di orario effettivamente svolto, tenendo conto, a tale proposito, che il computo delle unità lavorative fa riferimento all'orario previsto dalla contrattazione collettiva del settore. Non si computano il coniuge ed i parenti del datore di lavoro entro il secondo grado in linea diretta e in linea collaterale. Il computo dei limiti occupazionali di cui al secondo comma non incide su norme o istituti che prevedono agevolazioni finanziarie o creditizie. Il giudice con la sentenza di cui al primo comma condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore per il licenziamento di cui sia stata accertata l'inefficacia o l'invalidità stabilendo un'indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno del licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali
reintegrazione; in ogni caso la misura del risarcimento non potrà essere inferiore a cinque mensilità di retribuzione globale di fatto. Fermo restando il diritto al risarcimento del danno così come previsto al quarto comma, al prestatore di lavoro è data la facoltà di chiedere al datore di lavoro in sostituzione della reintegrazione nel posto di lavoro, un'indennità pari a quindici mensilità di retribuzione globale di fatto. Qualora il lavoratore entro trenta giorni dal ricevimento dell'invito del datore di lavoro non abbia ripreso il servizio, né abbia richiesto entro trenta giorni dalla comunicazione del deposito della sentenza il pagamento dell'indennità di cui al presente comma, il rapporto di lavoro si intende risolto allo spirare dei termini predetti. La sentenza pronunciata nel giudizio di cui al primo comma è provvisoriamente esecutiva. Nell'ipotesi di licenziamento dei lavoratori di cui all'articolo 22, su istanza congiunta del lavoratore e del sindacato cui questi aderisce o conferisca mandato, il giudice, in ogni stato e grado del giudizio di merito, può disporre con ordinanza, quando ritenga
insufficienti gli elementi di prova forniti dal datore di lavoro, la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro. L'ordinanza di cui al comma precedente può essere impugnata con reclamo immediato al giudice medesimo che l'ha pronunciata. Si applicano le disposizioni dell'articolo 178, terzo, quarto, quinto e sesto comma del codice di procedura civile. L'ordinanza può essere revocata con la sentenza che decide la causa. Nell'ipotesi di licenziamento dei lavoratori di cui all'articolo 22, il datore di lavoro che non ottempera alla sentenza di cui al primo comma ovvero all'ordinanza di cui al quarto comma, non impugnata o confermata dal giudice che l'ha pronunciata, è tenuto anche, per ogni giorno di ritardo, al pagamento a favore del Fondo adeguamento pensioni di una somma pari all'importo della retribuzione dovuta al lavoratore.

---

cosipergioco:
Tramite ShinyStat mi diverto a vedere in che modo le persone capitano sul mio Tumblr attraverso ricerche su Google. Spesso le parole chiave che inseriscono sono "infortunio, ginocchio, spalla che scrocchia, stiramento". Quindi mi rivolgo a questi poracci che sono tutti doloranti e cercano conforto su internet e che, invece, capitano su questa pagina:
"No, non c'è rimedio ai vostri dolori articolari, vi accompagneranno vita natural durante, dovrete imparare a volergli bene, e quando scoprirete come si fa, ripassate da queste parti per dirmelo!"

---

5 cose che nessuno sa di Dalla, forse

Su Lucio Dalla in questi giorni è stato detto tutto di tutto, vero? No, sbagliato. Ci sono cose che persino nel coccodrillo più accurato non avete letto, per il semplice motivo che nessuno le sa - o chi le sa ha la consegna di tacere. Ve ne allungo qualcuna, senza la pretesa di far luce su nessun mistero: mi limito a far notare che di misteri ce n'è: ed è abbastanza intrigante, se si pensa all'uomo. Se si eccettua qualche strofa di *Com'è profondo il mare,*Dalla non ha mai coltivato l'ermetismo chic di molti suoi colleghi (vien subito in mente De Gregori, che con gli anni comunque si è molto aperto): era uno che potevi incontrare davanti alla vetrina di un negozio di strumenti musicali o in **piscina** e nei limiti del possibile se lo salutavi ti salutava; dava l'impressione di sentirsi a suo agio in mezzo alla gente, e la coda che vedete in Piazza Maggiore lo testimonia. In questi giorni si sono rilette diverse interviste e sembra proprio che Dalla avesse sempre da offrire all'interlocutore qualcosa di nuovo, qualcosa di suo: non era il tizio che ribadisce sempre i tre concetti e i due aneddoti e fa il muro su tutto il resto. E però a un certo punto un muro evidentemente c'è, perché noi tante cose di Dalla non le sappiamo e forse non le sapremo mai, per esempio:

1. Come ha fatto a diventare il più grande cantautore italiano nel giro di pochi mesi?
I termini della vicenda sono noti. Fino ai tardi anni Settanta Lucio Dalla ha scritto diverse musiche e almeno il testo, molto curioso, di una canzone (**La capra Elisabetta**), sepolta in un vecchio LP che non si è comprato nessuno (***Terra di Gaibola***). Ai più è noto come musicista e interprete; un ruolo simile a quello del diversissimo Lucio Battisti, salvo che quest'ultimo ha un sodalizio ormai stabile con il demenziale Mogol, mentre Dalla le sta provando tutte per rendere cantabili le strofe del poeta Roberto Roversi, in tre dischi che sono forse l'ultimo posto in cui la Musica italiana e la Poesia italiana sono state viste assieme. A un certo punto il sodalizio con Roversi si interrompe e Dalla si improvvisa cantautore, una cosa che praticamente non aveva mai fatto. Il problema, che credo abbia turbato molti suoi colleghi e persino me, è che il modo in cui si improvvisa cantautore è *Com'è profondo il mare*, cioè l'eccellenza assoluta nella categoria, sin dalla prima strofa che descrive l'insonnia e tante altre cose ma è anche come se dicesse: cari amici cantautori, fin qui abbiamo scherzato, ma se volete venire a prender lezioni io ne ho qui per tutti quanti, prendi questa Francesco, prendi questa Fabrizio, porta a casa Antonello eccetera.

Siamo noi
Siamo in tanti
Ci nascondiamo di notte
Per paura degli automobilisti
Dei linotipisti
Siamo i gatti neri
Siamo i pessimisti
Siamo i cattivi pensieri
E non abbiamo da mangiare
Com'è profondo il mare
Com'è profondo il mare

Non so se avete presente quella scena nei film americani in cui una ragazzina che fino a quel momento non aveva mai provato i pattini / la ginnastica acrobatica / la danza moderna / il softball fa un tentativo e bum! diventa campionessa assoluta del mondo mondiale, queste cose capitano appunto soltanto nei film americani per teenager e nella vita di Lucio Dalla, che ha cominciato a scrivere testi, immaginate, a 35 anni, e ha cominciato direttamente dai capolavori (tutto quel disco sembra scritto da un signore che abbia la lingua italiana a sua immediata e completa disposizione). Non lo so, avete delle ipotesi? Vuoi dire che se le scrivesse già da prima intestandole a dei prestanome perché era timido? O che sono davvero tutti buoni a fare i parolieri, che ci vuole? Non lo sapremo mai. Qualcuno di voi ha 35 anni e non ha mai scritto una canzone in vita sua? Controlli se per caso non è il più grande paroliere degli anni Dieci, magari ci fa un favore a tutti.

2. Chi amava Lucio Dalla?
La risposta più sensata alla domanda rimane ovviamente Cazzi Suoi. Però un minimo di curiosità per uno che ci ha dispensato tante canzoni d'amore potete concedercela, o no? E insomma, quando muore un cantante giovane tutti sul palcoscenico vanno a dire "Sono stato io suo padre", purché lo spettacolo non finisca; qualcuno che in questi giorni salisse a dire: ci sono stato assieme, poi eventualmente ci siamo lasciati, non credo che creerebbe problemi a nessuno. Fino a quel momento tutti hanno, sulla sessualità di Lucio Dalla, divertenti teorie basate su sentiti dire, supposizioni ed esegesi di canzonette. Non c'è nulla di male, in fondo è un personaggio pubblico, aveva diritto alla sua privacy e noi avevamo diritto a ricamarci su. Io magari eviterei di saltare violentemente a certe conclusioni, come fa per esempio **Aldo Busi**, scagliandosi contro una specie di traditore della causa LGBT, uno che
mai nulla ha espresso contro l'omofobia di matrice clericale che impesta il suo Paese, che mai una volta ha preso posizione aperta per i diritti calpestati dei cittadini suoi simili di sventura politica e civile e razziale, un tipo così che, per esempio, scrive e canta il suo amore per una donna viene prima (per mediocrità di carattere, ipocrisia deliberata, amore del quieto vivere a discapito di chi lotta per i suoi stessi diritti da lui per primo negati) della bellezza o bruttezza della sua dedica impropriamente musicata. Non vedi l'omaggio alla donna, vedi la ridicola falsità e la necessità estetica per conto terzi che vi soggiace.
Magari semplicemente era bisessuale e se gli andava di scrivere una canzone d'amore a una donna lo faceva. Anche perché prima di qualsiasi preferenza sessuale era un professionista, Lucio Dalla, e le canzoni le scriveva pensando al suo pubblico, non necessariamente a sé. Capisco che per uno scrittore gay sia normale considerare sé stesso in quanto gay e attingere soltanto al comunque cospicuo bacino di lettori gay: ma Dalla era un cantante, e un elemento comune a tutta la sua sinusoidale carriera è stato il tentativo di portare musica e contenuti di qualità al pubblico più vasto possibile, entrare negli stadi e suonarci il jazz. Una cosa difficile da coniugare con la militanza gay, specie negli anni Settanta. Probabilmente Busi lo avrebbe preferito ostracizzato ed emarginato come Bindi: come se poi le difficoltà di Bindi avessero in qualche modo reso anche un minuscolo servizio alla causa LGBT; a me sembra di no. Io poi sto cominciando a pensare che i veri danni alla causa in questione, non li fanno tanto i gay che tacciono, ma Aldo Busi ogni volta che parla.

3. Perché a un certo punto ha smesso di interessarci?
Indubbiamente questo è successo. Ma quando, e perché? Domandate a qualsiasi vedovo Dalla che in questi giorni vi strazia canticchiando *Te voijo bene assai* se conosce il suo ultimo album di inediti, se ha intenzione di procurarselo: per i più curiosi rimando **al buon Madeddu**:
l'ultimo disco di Lucio Dalla Angoli nel cielo è stato un flop quasi spiazzante. Entrò in classifica all'inizio del novembre 2009 al n.18. Nemmeno in top ten. Sapete quante copie servono per entrare in top ten a inizio novembre? No, meglio che non lo sappiate. La settimana successiva scese al n. 27 nonostante un singolo grazioso (Puoi sentirmi?) Poche settimane dopo fu annunciato che Dalla e Francesco De Gregori sarebbero tornati insieme.
Una specie di pregiudizio non ostile, ma piuttosto annoiato, si era deposato anche davanti alle lenti dei critici. Il mese scorso Rolling Stone Italia pubblicò la classifica dei cento dischi che, secondo una giuria selezionata, avevano fatto il rock italiano. Al primo posto c'era **Bollicine**, un disco degli anni Ottanta con sonorità e concetti che devono tantissimo a Dalla e al suo entourage del periodo. Ma Dalla Dalla dov'è? Al numero quaranta, tra Frankie Hi-NRG e gli Afterhours. Sette posti sotto agli Allegri Ragazzi Morti, diciassette posti sotto agli Offlaga Disco Pax, che, con tutta la buona volontà di questo mondo... ma cos'è successo all'eredità di Dalla da renderla più indigesta dei contemporanei Battiato o Battisti, che sono ai primissimi posti? Chi ha ancora qualche vago ricordo vissuto dei primi Ottanta (e la giuria in questione doveva averceli, o non avrebbe votato compatta per i Diaframma in top ten) sa bene come Dalla in quel periodo non fosse assolutamente discutibile: era l'avanguardia ed era il pop, era il jazz ed era il rock, stava per essere anche il funk e il rap, riempiva gli stadi e scriveva i testi più belli in circolazione. Poi cosa diavolo è successo, e quando? La parabola discendente è stata lunga e lenta: parte da alcuni dischi non brutti ma senza niente di nuovo, e contiene un paio di incidenti di percorso che Battiato per esempio non ha commesso: *Caruso*, appunto, e *Attenti al Lupo*. Con quei due pezzi Dalla ha forato definitivamente dal pop al nazionalpop, e le giurie scelte si vede che non gliel'hanno perdonato. Lui poi secondo me se ne fregava, continuava a scrivere quel che gli pareva e a vivere il meglio

che poteva. Anche se i due pezzi in questione era probabilmente giunto a detestarli anche lui, che c'entra, la gente li voleva e lui li cantava: si chiama professionismo.

4. Di chi parla Cara?
Per quel poco di statistica che posso estrapolare dalla mia vita, Dalla piaceva più alle ragazze; e la canzone di Dalla che piace più alle ragazze (e che fa prevedibilmente incazzare Aldo Busi) porta il banalissimo titolo *Cara*: parla di una ragazza che mangia il gelato mentre noi moriamo d'amore fuori tempo massimo. In questo live veramente Dalla spiega che all'inizio portava l'invendibile titolo *Dialettica dell'immaginario*, poi "un uomo rozzo" ha cambiato il titolo. Chi era l'uomo rozzo? E la ragazza del gelato? Io a dire il vero una storia la so, però me l'ha raccontata mio cuggino, quindi non posso metterla qui. Peccato perché è una bella storia. E secondo me non offende nessuno. Insomma, chi sa parli.

5. Ma Sanremo, ma Carone, ma cosa diavolo.
Non lo so. Non lo sapremo mai. A me piacerebbe che le cose stessero come le scrisse a caldo Gilioli:
Lucio Dalla, tra pochi giorni, entrerà nel settantesimo anno d'età. Nella sua vita ha cantato, vinto e venduto tutto quello che poteva cantare, vincere e vendere.
Ieri sera era così: a fare da corista, spalla e maestro di un **ragazzo di 23 anni.**
Tutto giusto, tutto bello, tranne ahinoi il pezzo, che non era un granché. Io poi se mi sforzo riesco a leggere una specie di continuità: Dalla si tenne sempre lontano dalla politica politicata, ma quando andò a Sanremo cercò di portarci i lembi della società meno presentabile: ladri puttane e barboni. De Andrè, per dire, si teneva a rispettosa distanza, e le radio non lo trasmettevano: Dalla invece ci andava, cambiava il titolo di Gesubambino per evitare le censure, era disponibile al compromesso con la Rai-di-Bernabei, però voleva mostrare quell'Italia lì e in un qualche modo rappresentarla: Gesubambino era nato lo stesso giorno del suo compleanno. Carone, quarant'anni più tardi, ha portato all'Ariston gli stessi argomenti. Non sono più censurati, non polarizzano neanche più la polemica come invece riusciva a fare Povia parlando di gay o eutanasia, però forse a Dalla non interessava lo scandalo, bensì l'argomento. E Carone che canta l'amore per una stradale magari non è uno choc per noi trentaquarantenni, ma lo è per i messaggiatori degli Amici di Maria. Senz'altro a Dalla non dava nessuna noia collaborare con qualcuno proveniente da quello o da un altro carrozzone televisivo: anche lui aveva avuto una storia complicata, anche lui era diventato un personaggio tv ben riconoscibile molto prima di cominciare a vendere dischi come il pane. L'unica vera tristezza, alla fine, è che l'ultima canzone di Dalla non fosse un granché. Questo non è nemmeno un mistero, non più del solito: anche i più bravi in assoluto a un certo punto non lo sono più. Le cose vanno così e non dico mica che sia giusto, anzi.

fonte: http://leonardo.blogspot.com/2012/03/5-cose-che-nessuno-sa-di-dalla-forse.html

---

cosipergioco:
"Perché chi, pe' soride, deve vede' piagne uno, mille e centomila,
è uno che nella vita sua, starà sempre 'n fila.
Chi invece la prova, la vita sulla pellaccia,
Non starà mai a chiede 'n sorso da n'artra boraccia."
— **Valerio Mastrandrea**

---

martamara:
"Portava maglioncini a tinta unita ed era rigorosa, ma aveva le rughe belle delle persone buone. Io me la ricordo, maestra Rimedia, perché lei era amica delle parole".

Valeria Gentile

---

12 febbraio 2011

Datato il misterioso manoscritto di Voynich

Le sue pagine riusalgono a un periodo compreso fra il 1404 e il 1438, ben prima del regno di Rodolfo II, alla cui epoca lo si riteneva finora appartenere

Il manoscritto di Voynich - noto anche come "il manoscritto più misterioso della storia" perché scritto con un sistema crittografico che ha resistito a qualsiasi tentativo di interpretarlo - è stato datato con il radiocarbonio da un gruppo di ricercatori dell'Università dell'Arizona.

A prima vista il manoscritto - ricco di illustrazioni che rappresentano piante sconosciute, mappe celesti e figure umane che sembrano bagnarsi in una fontana della giovinezza - non pare differire da molti altri antichi testi, se non fosse che sembra scritto in una lingua sconosciuta con lettere alquanto strane che hanno sempre affascinato storici, crittologi e, ovviamente, i patiti del mistero.

L'uso di tecniche crittografiche che si sanno essere state impiegate nel Medioevo e nel Rinascimento non ha però permesso di decifrarne il contenuto e anche il ricorso ad analisi con il computer ha dato lo stesso esito inconcludente. Per questo l'ipotesi più accreditata sulla sua origine è che esso sia stato redatto per truffare l'imperatore Rodolfo II, grande collezionista di testi alchemici e di ogni sorta di oggettistica da Wunderkammer.

Attualmente conservato presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library dell'Università di Yale, fu scoperto a Villa Mondragone nel 1912 da un commerciante di libri antichi, Wilfrid Voynich, fra un gruppo di volumi messi in vendita dalla Compagnia di Gesù che ne era proprietaria.

Ottenuto il permesso di asportare quattro piccoli campioni (un millimetro per sei) dai margini di altrettante differenti pagine, i ricercatori hanno proceduto alla datazione al radiocarbonio, che ha riservato una sorpresa: il manoscritto risale a un periodo compreso fra il 1404 e il 1438, e quindi è ben più antico di quanto finora ritenuto.

Questo risultato rischia quindi di mettere in crisi la spiegazione finora accertata circa l'origine del manoscritto, anche se non definitivamente: "Sarebbe bello se potessimo datare al radiocarbonio gli inchiostri, ma attualmente è estremamente difficile farlo. Sono presenti sulla superficie solo in tracce e il contenuto in carbonio è di solito estremamente basso. Inoltre alcuni inchiostri sono di origine inorganica e non contengono carbonio", spiega Greg Hodgins, che ha diretto la ricerca. "Sappiamo che i colori sono coerenti con quelli disponibili nel Rinascimento, ma non ci permettono di propendere per una soluzione o l'altra." (*gg*)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2011/02/12/news/datato_il_misterioso_manoscritto_di_voynich-553053/

---

http://www.prehistory.it/scritturaprotoeuropa.htm

---

chediomifulmini:
“Un sacerdote incontrò un giorno un maestro zen e, volendo metterlo in imbarazzo, gli domandò:
“Senza parole e senza silenzio, sai dirmi che cos’è la realtà?”
Il maestro gli diede un pugno in faccia.”
— **Racconto zen**

---

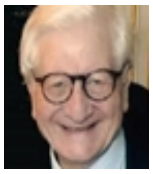
maewe:

La vita è una partenza continua per l'America

A volte ci penso ed è proprio vero. La nostra vita va a periodi ed è come per i nostri antenati, quelli che hanno fatto il grande Viaggio.
Da una parte c’è il tuo paese.
Lo conosci bene, sei stato felice lì, però comincia ad andarti un po’ stretto, sai che non ha più nulla da darti.
Dall’altra parte c’è l’America.
Te ne hanno raccontato meraviglie ed orrori, ma in realtà non ne sai molto.
Certo, a volte l’hai sfiorata, ma era solo una finzione, una fotografia.
Puoi solo immaginare come potrebbe essere.
Ma sai, o speri, che per te sarà meravigliosa. Che tu fra tanti sarai baciato dal successo.
E poi ci sei tu.
Su questa nave sgangherata.
Non vedi più niente all’orizzonte, da nessuna parte.
Ti senti disorientato.
Nessuno ti ha insegnato come comportarti in questi casi.
Non sai in che direzione stai andando.
Peggio, non sai nemmeno in che direzione dovresti andare.
Per la maggior parte del tempo hai la nausea e sei sballottato di qua e di là dal rollio della nave.
Ma ci sono anche momenti belli, in cui un tramonto o un’aurora ti fanno piangere dalla commozione.
E se sei fortunato potrai vedere qualche delfino
ed immaginare di essere libero.
Prima di arrivare in America.

20120307

RANIERO LA VALLE – Girardi e l’età del dialogo



Con la morte di Giulio Girardi, teologo dell'inclusione e filosofo della liberazione, si può considerare simbolicamente conclusa l'età del dialogo. Essa ha attraversato una larga parte del Novecento e ha interessato politiche, ideologie e religioni; si può dire che quanto più erano visibili i patimenti e le minacce arrecate dalle contrapposizioni in atto (c'era violenza per i popoli e al mondo era annunciata la morte nucleare), tanto più si cercavano punti d'intesa, si lavorava al negoziato, si cercavano terreni di comune umanità.
A partire dal Concilio questo dialogo ha avuto il suo centro e il suo motore nella Chiesa cattolica. Papa Giovanni ne aveva provato l'efficacia arginando la crisi di Cuba, e nella "Pacem in terris" l'aveva fondato sulla fiducia, prendendo in parola gli Stati che dicevano di non voler usare le armi per distruggersi; egli sostenne che gli uomini potessero incontrarsi tra loro nonostante e attraverso i loro errori, e di un dialogo fatto per amore
offrì una struggente icona ricevendo la figlia e il genero di Krusciov. Al Concilio arrivarono i testimoni delle altre Chiese cristiane, non più considerate come sette di eretici e scismatici; Paolo VI nella sua prima enciclica fece del dialogo la missione stessa della Chiesa, la sua "parola": dialogo con gli altri cristiani, dialogo con le religioni non cristiane, dialogo con i non credenti, dialogo col mondo. Dossetti osservò che a questo livello di estensione e di profondità, per la Chiesa più che di dialogo, si dovesse parlare di comunione. E al di là delle sedi istituzionali ci fu tutto un fervore di ricerche, di incontri, di prove di lavoro comune, culturale e politico, pur in mezzo a feroci polemiche degli zelanti. In ogni caso c'era vita, perché si comunicava nelle idee, non nel Denaro.
Un capitolo importante di questo dialogo fu quello tra cristianesimo e marxismo. Erano due antropologie che si mettevano a confronto, l'una fondata sulla fede, l'altra sulla dialettica e sull'utopia. E si sfidavano, ciascuna nel proprio campo costretta a interrogarsi su "quale marxismo", su "quale cristianesimo". E c'erano ricerche su nuovi marxismi e su un "nuovo" cristianesimo. Innamorata e curiosa del mondo appena scoperto, la Chiesa addirittura istituì un Segretariato per i non credenti, e mandava i suo cardinali a discutere con gli "atei" negli incontri internazionali di dialogo, mentre sul versante laico facevano notizia, e cultura, i convegni della tedesca Paulusgesellshaft.
Di questo dialogo Giulio Girardi fu un pioniere; ne pose le basi filosofiche, teologiche e spirituali; il primo libro "Marxismo e cristianesimo", poi sempre ristampato, fu pubblicato dalla Cittadella di Assisi nel 1965 con una prefazione del cardinale Koenig, e molti altri la Cittadella ne pubblicò sullo stesso tema fino al 1975. Poi ci furono altri libri, altri Editori, Giulio Girardi si coinvolse nella teologia della liberazione, nelle lotte e nelle speranze dell'America Latina, il Nicaragua, Cuba, la dignità degli indios, dei "vinti".
Ci fu una parabola, perché all'inizio Girardi partì nell'ufficialità, quando tutta la Chiesa era partecipe di quella straordinaria apertura. Poi le università cattoliche, i salesiani, i vescovi non furono più d'accordo. Cominciarono le rimozioni, le esclusioni, dall'insegnamento, dai salesiani, dagli ordini sacri (ed è stato bello che il Rettore dell'Ateneo salesiano sia venuto ai suoi funerali).
Ma non è per il dialogo che Girardi ha pagato questo prezzo. A lui interessava la verità, nel cristianesimo, nel marxismo, nella storia; era la verità che lo metteva in relazione, in dialogo con gli altri. Ma può la verità meritare che si paghi per essa un prezzo così alto, di sofferenze morali e fisiche? No, se la verità è l'oggetto inerte di una speculazione intellettuale. Ma se la verità è la vita, se è cercata per amore del mondo e del prossimo, se è uno dei fondamenti della pace, se è coetanea della libertà, se consiste nel proclamare la dignità e l'eguaglianza per natura degli uomini e dei

popoli, come è scritto nel magistero del Concilio e dei Papi conciliari, allora vale la pena che per essa si perda la vita.
Questo del resto è il divino nell'uomo. Ci si può chiedere allora che senso abbia che Girardi sia stato sospeso "a divinis". Nel gergo canonico vuol dire essere staccati dalle cose sacre, che secondo l'ideologia veterotestamentaria sono le cose separate dagli uomini, messe da parte per Dio e maneggiate in modo esclusivo dagli appartenenti alla tribù dei leviti. Ma nel lessico cristiano la sospensione a divinis è la sottrazione all'uomo della sua vera umanità, l'estrapolazione di Dio fuori delle cose a tutti comuni, la sospensione dell'incarnazione per la quale, come dice il Concilio, "il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo". No, nessuno può essere sospeso dal divino.

Raniero La Valle
(6 marzo 2012)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/03/06/raniero-la-valle-girardi-e-l%E2%80%99eta-del-dialogo/

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
"Ogni donna sa da cosa è attratta: io personalmente so che se un uomo non mi colpisce nei primi cinque minuti di conversazione non ci riuscirà mai più. Venti frasi per giocare a freccette con il mio cuore, chiedo solo questo. La simpatia ce l'hanno anche gli idioti, l'educazione si può tranquillamente fingere, ma la lucentezza intellettuale non si può sfoggiare se non è reale."
— **Geppi Cucciari. (via scoppiaminelcuorequandovuoi)**
Fonte: scoppiaminelcuorequandovuoi

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
"Il viaggio è dentro di sè, comincia quando ci si ferma. Ha il sapore intenso, leggero, di una manciata di ciliegie nere."
— **Il piccolo libro degli istanti perfetti - Philippe Delerm (viasofficelavanda)**
Fonte: sofficelavanda

3nding ha rebloggato clear-sailing:
"Come cazzo è possibile che ad un uomo piaccia essere svegliato alle 6.30 da una sveglia, scivolare fuori dal letto, vestirsi, mangiare a forza, cagare, pisciare, lavarsi i denti e pettinarsi, poi combattere contro il traffico per finire in un posto dove essenzialmente fai un sacco di soldi per qualcun altro e ti viene chiesto di essere grato per l'opportunità di farlo?"
— **CB (via clear-sailing)**

---

solodascavare:
82.720 ore di lavoro in una vita
8 ore al giorno per 220 giorni l'anno per 37 anni lavorativi, calcolando in media di lavorare dai 30 ai 67 anni, fanno 65.120 ore di lavoro in una vita. Calcolando che ho cominciato a 20 anni e quindi

che di anni lavorativi me ne farò 47,**arriviamo a 82.720**.
Un qualsiasi rappresentante della generazione dei miei genitori in media andava in pensione attorno ai 58+qualcosina anni, cominciando a lavorare intorno ai 23+qualcosina anni, fanno circa **35 anni di lavoro e sono 61600 ore.** In pratica, contando (con l'ausilio di qualche mano in più rispetto alla mia) fanno **21.120 ore in meno.**
Dunque, la prossima volta che una persona over 50 mi da del lavativo, bamboccione, fallito, mammone, appartentente ad una generazione che non ama sforzarsi e chi più ne ha più ne metta, **giuro sul vostro DIO che lo prendo a pizze di persona**.

Caro testa di cazzo, la pensione te la pagherò io. E te la pagherò solo perché mi stai costringendo a farlo. Porta rispetto per chi è costretto a lavorare al posto tuo (e colpa tua).

L'UOMO RISCHIA FINO A DIECI ANNI DI CARCERE

Arrestato bibliomane, aveva rubato 24mila libri

In Germania. Geologo teneva in casa refurtiva dal valore di milioni di euro. I «colpi» in oltre 500 biblioteche

MILANO - Un bottino prezioso, quello ritrovato dalla polizia tedesca: non oro, neppure gioielli, ma migliaia e migliaia di volumi, rari, antichi e di grande pregio. Il frutto di anni di furti compiuti da un insospettabile impiegato ministeriale dell'Assia che, guidato da un irrefrenabile desiderio, ha svuotato gli scaffali di una cinquantina di biblioteche tedesche. La polizia è entrata nella sua villetta a Darmstadt, dove il geologo vive con la famiglia, e ha trovato libri ovunque, per lo più trattati di scienze naturali e geologia risalenti al 16esimo secolo e scritti in latino. L'impiegato è stato colto in flagrante mentre usciva da una delle biblioteche di cui era assiduo frequentatore, con un libro in mano. Il bottino è stato giudicato «milionario» dagli inquirenti. L'uomo, che rischia fino a dieci anni di carcere, è rimasto muto di fronte alle richieste di spiegazioni della polizia, riporta lo Spiegel.

Redazione online 7 marzo 2012 | 11:27

fonte: http://www.corriere.it/esteri/12_marzo_07/bibliofilo-arrestato-furti-biblioteche_a836f1ec-683d-11e1-864f-609f02e90fa8.shtml

---

enjoy-my-silence:

Come mai Adele fa piangere

Uno studio spiega perché *Someone Like You* spinge infallibilmente alla commozione.
…"Vent'anni fa lo psicologo inglese John Sloboda condusse un semplice esperimento. Chiese a degli esperti di musica di elencare passaggi di canzoni che notoriamente provocavano reazioni fisiche nell'ascoltatore, come lacrime o pelle d'oca. I partecipanti identificarono venti passaggi che portavano al pianto, e quando Sloboda ne analizzò le proprietà vide emergere una caratteristica comune: 18 di questi contenevano un espediente musicale chiamato "appoggiatura."
L'appoggiatura è un tipo di ornamento formato da una nota (indicata in dimensioni ridotte rispetto alle altre) che, anteposta a un'altra nota o ad un accordo, toglie un valore alla nota successiva, creando una dissonanza che genera tensione nell'ascoltatore e la risolve con il ritorno al suono originale. La presenza di molte appoggiature vicine genera un ciclo di tensione e rilascio che, alla fine, provoca la reazione emotiva.
Someone Like You, che Adele ha scritto con Dan Wilson, è spolverata di note ornamentali simili alle appoggiature. Inoltre, durante il ritornello, Adele modula lievemente la sua tonalità alla fine delle note lunghe fino al momento in cui l'accompagnamento passa alla nuova armonia, creando delle piccole montagne russe di tensione e rilascio, spiega Martin Guhn, uno psicologo dell'Università della British Columbia che ha partecipato alla stesura di uno studio sull'argomento.
Fonte: ilpost.it

---

enjoy-my-silence ha rebloggato **batchiara**:
"- Quando io e te s'era fidanzati, per modo di dire, facevo un gioco bischero: appena ti sentivo scendere le scale correvo allo spioncino e dicevo "c'ha la maglietta arancione!" oppure "c'ha il giacchetto di jeans!" se indovinavo allora voleva dire che te m'amavi… - Non doveva essere difficile, c'ho sempre avuto le solite due cose! - Eh, vedi! Dev'essere per questo che m'ero tanto illusa!"

— **Ovosodo (via continenteobliato)**

Fonte: cookies4crumbs

---

inveceerauncalesse ha rebloggato **plettrude**:
"Capita che sfiori la vita di qualcuno, ti innamori e decidi che la cosa più importante è toccarlo, viverlo, convivere le malinconie e le inquietudini, arrivare a riconoscersi nello sguardo dell'altro, sentire che non ne puoi più fare a meno… e cosa importa se per avere tutto questo devi aspettare cinquantatré anni sette mesi e undici giorni notti comprese?"

— **G. García Marquez, L'amore ai tempi del colera (viabloodyvampireisdead)**

Fonte: bloodyvampireisdead

20120308

cosipergioco:
Oggi è l'8 Marzo e io mi sono svegliata con questa poesia in testa (scritta sul muro del Verano il giorno dei funerali di Giorgiana Masi):

A Giorgiana…
se la rivoluzione d'ottobre fosse stata di maggio,
se tu vivessi ancora,
se io non fossi impotente
di fronte al tuo assassinio,
se la mia penna fosse un'arma vincente,
se la mia paura esplodesse nelle piazze,
coraggio nato dalla rabbia strozzata in gola,
se l'averti conosciuta diventasse la nostra forza,
se i fiori che abbiamo regalato alla tua coraggiosa vita
nella nostra morte diventassero ghirlande della lotta di noi tutte, donne,
se….
non sarebbero le parole a cercare d'affermare la vita ma la vita stessa, senza aggiungere altro.

---

rivoluzionaria:
“
L'amore è un sentimento pieno de colore
dove l'Io fa ormai parte de l'oblio
e quindi er Noi ar di là d'ogni pudore
s'impossessa der Nostro, er Tuo e der Mio.
Ma direi resta er fatto un po' banale
che si nun riesci a annà oltre te stesso
de sta cosa nun cojerai mai er nesso.
”

— **L'ammore, *Poesia Romana***

---

alfaprivativa ha rebloggato marimarilla:
“Parlava poco con le parole. Molto con gli occhi. Le sue frasi d'amore più belle erano lacrime.”

— **L'uomo dei tulipani, L. Marini**

Fonte: sepuoifidatidime

---

alfaprivativa ha rebloggato curiositasmundi:
“““Non faccio sconti, ho già pagato troppo care le mie illusioni.””””

— ***Il quaderno***
José Saramago

Fonte: morganadiavalon

---

emilyvalentine:

Volevo un gatto nero è una delle canzoni che meglio rappresentava e rappresenta la condizione della donna in Italia. Una bambina dalle idee chiare, il bambino che cerca di gabbarla e lei che non ci sta e si ribella. Analizziamo alcuni punti chiave del testo.

Ma i patti erano chiari:
il coccodrillo a te
e tu dovevi dare
un gatto nero a me

La bambina sottolinea come la donna vuole togliersi di dosso ogni tipo di ambiguità relativa al suo ruolo e risulta essere molto più pragmatica del contraltare maschile.

Volevo un gatto nero, nero, nero,
mi hai dato un gatto bianco
ed io non ci sto più.
Volevo un gatto nero, nero, nero,
siccome sei un bugiardo
con te non gioco più.

Tristemente la femmina deve rimarcare e sottolineare il suo desiderio visto che il maschio Alfa non prende in considerazione le sue ambizioni e le sue voglie. Questo è umiliante per la donna che potrebbe impiegare il proprio tempo in altre faccende ma deve star dietro all'uomo indeciso e vigliacco. Alla fine la donna, stanca dei soprusi e delle promesse non mantenute, si ribella al potere maschile.

I patti erano chiari:
l'intero zoo per te
e tu dovevi dare
un gatto nero a me.

La donna illustra con queste parole che è disposta a spogliarsi di tutto pur di perseguire il suo scopo. Una forza di carattere che molto spesso l'uomo non dimostra e che sancisce la sostanziale differenza tra i due.

Volevo un gatto nero,
ma insomma nero o bianco
il gatto me lo tengo
e non do niente a te

La svolta. Il cambiamento epocale. Questa ultima strofa riassume anni di reggiseni bruciati e di donne che vanno via di casa lasciando morire di fame gli incapaci uomini. La donna, stanca di dialogare con un interlocutore sordo e/o assente, decide di prendere la situazione in mano: il maschio Alfa è incapace di relazionarsi e comprendere l'importanza della donna e allora questa decide da sé e opera una vendetta che lascia l'uomo spiazzato e inebetito.

---

tattoodoll:

Non mi pento di niente

Dalla donna che sono mi succede, a volte, di osservare nelle altre, la donna che potevo essere;
donne garbate esempio di virtù, laboriose brave mogli, come mia madre avrebbe voluto.
Non so perchè tutta la vita ho trascorso a ribellarmi a loro.
Odio le loro minacce sul mio corpo
la colpa che le loro vite impeccabili,
per strano maleficio mi ispirano;
mi ribello contro le loro buone azioni,
contro i pianti notturni sotto il cuscino,
contro la vergogna della nudità sotto la biancheria intima, stirata e inamidata.
Queste donne, tuttavia, mi guardano dal fondo dei loro specchi;
alzano un dito accusatore
e, a volte, cedo al loro sguardo di biasimo
e vorrei guadagnarmi il consenso universale,
essere "la brava bambina", "la donna per bene", la Gioconda irreprensibile,
prendere dieci in condotta
dal partito, dallo Stato, dagli amici, dalla famiglia, dai figli
e da tutti gli esseri che popolano abbondantemente questo mondo.
In questa contraddizione inevitabile tra quel che doveva essere e quel che è,
ho combattuto numerose battaglie mortali,
battaglie inutili, loro contro di me
- loro contro di me che sono me stessa -
con la psiche dolorante, scarmigliata,
trasgredendo progetti ancestrali, lacero le donne che vivono in me
che, fin dall'infanzia, mi guardano torvo
perchè non riesco nello stampo perfetto dei loro sogni,
perchè oso essere quella folle, inattendibile, tenera e vulnerabile
che si innamora come una triste puttana
di cause giuste, di uomini belli e di parole giocose
perchè, adulta, ho osato vivere l'infanzia proibita
e ho fatto l'amore sulle scrivanie nelle ore d'ufficio,
ho rotto vincoli inviolabili e ho osato godere del corpo sano e sinuoso di cui i geni di tutti i miei avi mi hanno dotata.
Non incolpo nessuno. Anzi li ringrazio dei doni.
Non mi pento di niente, come disse Edith Piaf:
ma nei pozzi scuri in cui sprofondo al mattino, appena apro gli occhi,
sento le lacrime che premono, nonostante la felicità che ho finalmente conquistato,
rompendo cappe e strati di roccia terziaria e quaternaria,
vedo le altre donne che sono in me, sedute nel vestibolo
che mi guardano con occhi dolenti e mi sento in colpa per la mia felicità.
Assurde brave bambine mi circondano e danzano musiche infantili… contro di me;
contro questa donna fatta, piena,
la donna dal seno sodo e i fianchi larghi,
che, per mia madre e contro di lei, mi piace essere.

Gioconda Belli

Albert Schweitzer e l'incontro con il grande letterato tedesco

Goethe nella foresta vergine

È in libreria Goethe. Cinque saggi, a cura di Renato Pettoello (Brescia, Morcelliana, 2012, pagine 208, euro 16), volume che raccoglie scritti dedicati da Albert Schweitzer all'autore tedesco. Ne pubblichiamo la prefazione.

Era il settembre del 1931. Mi trovavo nel mio ospedale nella foresta vergine, a Lambaréné, in Africa equatoriale, e mi rallegravo al pensiero di poter tornare in Europa nel corso dell'inverno per ristabilirmi, perché ero molto provato dal lavoro faticoso nel caldo umido. Ed ecco che da parte del Borgomastro di Francoforte mi giunse la richiesta di disponibilità a tenere un discorso in commemorazione di Goethe, a Francoforte, sua città natale, il 22 maggio dell'anno seguente, in occasione del centenario della morte.

Il mio primo pensiero fu di rispondere con un no. A buon diritto potevo appellarmi al fatto che un uomo così stanco non era in grado di accollarsi una tale incombenza e che la foresta vergine non era certo il luogo più adatto per preparare un intervento del genere. D'altro canto, però, mi aveva colpito che la città di Francoforte mi avesse scelto per parlare quel giorno del suo grande figlio e, in quanto vincitore del Premio Goethe, che mi era stato assegnato nel 1928, mi sentivo obbligato a conformarmi al suo desiderio. Incerto tra il sì e il no, camminavo avanti indietro nella mia stanza. Quand'ecco che il mio sguardo cadde sull'edizione pressoché completa delle opere di Goethe che si trovava sulla mia scaffalatura. Una signora di Strasburgo me l'aveva portata due anni addietro a

Lambaréné, insieme alle opere di Schiller, in modo tale che, com'ella disse, i miei collaboratori ed io potessimo mantenere almeno qualche contatto con la cultura. Allora non mi sentii più autorizzato a rispondere con un no. In coscienza non potevo più accampare il pretesto che nella foresta vergine non mi sarebbe stato possibile preparare adeguatamente il discorso commemorativo, giacché la presenza di questi libri me ne offriva in qualche modo la possibilità.
Così da quel momento in poi trascorsi le mie sere sprofondato nelle opere di Goethe, lasciandole agire su di me. Queste ore insieme a Goethe furono le ore di raccoglimento più straordinarie che avessi mai conosciuto in Africa. E quando, attraverso le zanzariere che lì nelle nostre abitazioni prendevano il posto dei vetri, filtrava l'odorosa aria notturna e il leggero stormire delle palme mi cullava dolcemente, non mi sembrò più strano che il discorso in commemorazione di Goethe, da tenere nella sua città natale, prendesse forma nella foresta vergine equatoriale.
Pensavo alla nostalgia per il Sud che egli portava nel cuore, e mi immaginavo quale rapimento avrebbe provato se avesse potuto conoscere questo Sud, nei confronti del quale ogni altro Sud è un Nord, e vivere in spazi nei quali non si è separati dalla natura da vetri, bensì ci si trova in immediato contatto con essa. Quando, all'inizio del 1932, mi imbarcai, l'abbozzo del discorso era ormai pronto. Sulla nave, mentre ci dirigevamo verso la costa occidentale dell'Africa, completai il lavoro. Mentre stavamo sorvolando la Gironda, per atterrare a Bordeaux, scrissi le ultime righe.
Quando, la mattina del 22 marzo, mi recai al grande Teatro d'Opera, presso il quale dovevano avere luogo i festeggiamenti, una splendida luce solare brillava sulla nobile città. All'inizio della mia conferenza, fui così agitato al pensiero che quel giorno dovevo parlare di questo grande uomo nella sua città natale, che quasi mi venne meno la voce. Ma poi mi prese una tale gioia al pensiero di poterlo fare, che parlai quasi in uno stato di estasi.
Nessuno può fornire un'immagine compiuta di un altro uomo e men che meno nel caso di un uomo così grande ed universale quale fu Goethe. Per parte mia ho cercato di comprenderlo nel suo essere e nel suo operare, come un uomo che agisce, e sono stato profondamente colpito non soltanto dalla ricchezza del suo spirito, ma anche dalla profondità, dalla nobiltà, dall'interiorità e, non da ultimo, dalla meravigliosa semplicità della sua natura.

(©L'Osservatore Romano 5-6 marzo 2012)

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:

paginedidiario:

> Ma io volevo baci larghi come oceani in cui perdermi e affogare, volevo baci grandi e baci lenti come un respiro cosmico, volevo bagni di baci in cui rilassarmi e finalmente imparare i suoi movimenti d'amore.
>
> Pier Vittorio Tondelli, *Biglietti agli amici*

Fonte: paginedidiario

---

cookies4crumbs:

> [**l'amor(t)e in cinque atti**] si videro così, un giorno di marzo, amore era già nato e molto altro. una nave gli affondò alle spalle nel vano tentativo di attirarne l'attenzione, il tragico destino dei marinai innamorati era già in evoluzione. chi ama a prima vista, già fa danno, i viaggiatori tutti ve lo confermeranno. si avvicinarono, sensibili, si strinsero la mano. videro fiere dell'antiquariato e

sale da ballo… e poi videro prati e non farfalle. video porti e strade in cui tornare, fino al giorno in cui uno dei due si fece male. una frase bassa, detta di nascosto, il macellaio torna al porto, il macellaio è un fidanzato grosso. ogni promessa è mantenuta fino al caso, il caso è un macellaio, un altro fidanzato. finì a tragedia, si presero a mazzate. colpirono le urla il giovane buciardo, le corna colpirono il paese, ma più di tutti colpì il macellaio, le sue giuste pretese. la testa rotolò, del giovane soldato innamorato, davanti al porto e al bronzo tatuato, **adesso c'è il ricordo di un grande vaffanculo sussurrato.**

La Rai dopo 50 anni rilancia «I Giacobini» spariti dagli archivi

Recuperato l'audio delle sei puntate

MILANO - È felice e soddisfatta come avesse ritrovato un ricordo di famiglia. Barbara Scaramucci, direttore Teche Rai, vive così la ricerca sul patrimonio televisivo italiano: quando riemerge un vecchio frammento di tv passata, per lei è una vittoria. Così è stato per «I Giacobini», noto sceneggiato televisivo, andato in onda la prima volta nel 1962, poi in replica nel 1963. Infine, letteralmente sparito dagli archivi Rai. Quasi un giallo.

«I Giacobini»

Proprio in un'intervista al Corriere di qualche mese fa, Scaramucci espresse il proprio rammarico per la «perdita» di quella serie. Poco dopo un signore contatta Scaramucci dicendo di averne a casa una copia-audio. «A suo tempo registrai l'audio delle sei puntate. Le ho messe su cd e gliele mando». Certo mancano le immagini, ma i dialoghi sono strepitosi. Del resto la forza di quello sceneggiato sta nelle parole: «I Giacobini» è infatti un dramma teatrale scritto da Federico Zardi e messo in scena al Piccolo Teatro di Milano, diretto da Giorgio Strehler, nella stagione 1956-1957. Poi lo stesso Zardi curò nel 1960 la riduzione radiofonica e nel 1962 quella televisiva, diretta da Edmo Fenoglio. Lo sceneggiato - andato in onda in sei puntate dall'11 marzo al 15 aprile 1962 sull'allora Programma Nazionale - ebbe grande successo. Grandissimo il cast: Serge Reggiani è Robespierre, Alberto Lupo è Camillo Desmoulins, Sylva Koscina è Lucilla Duplessis; e ci sono anche Carlo Giuffrè, Valeria Ciangottini, Warner Bentivegna, Franco Volpi, Lia Zoppelli.

Arrivano i cd alle Teche Rai e scattano i controlli. Il dubbio è che si tratti della versione radiofonica. Ma dopo attente verifiche, il lieto fine. «Le abbiamo riversate in

audio digitale - spiega Scaramucci - e ora si sente benissimo. Certo ci sono pause, tipiche di uno sceneggiato dell'epoca, ma la forza etico-morale di quei dialoghi resta incredibile». Un evento che non poteva restare clandestino. Così il «ritrovamento» ha avuto due felici conseguenze. La prima è che da sabato l'audio sarà a disposizione sul sito delle teche, corredato da foto di scena (www.teche.rai.it). La seconda è una trasmissione realizzata ad hoc, su Rai Storia (in onda domenica alle 18.30). «La felice coincidenza è che esattamente 50 anni fa, domenica 11 marzo 1962 - racconta ancora Scaramucci - andava in onda la prima puntata de "I Giacobini". Nel programma ci saranno il meglio dei dialoghi recuperati; poi in studio con me ci saranno gli unici attori superstiti di allora, Valeria Ciangottini e Carlo Giuffrè. Con loro ricostruiremo anche la complicata storia della sparizione». Che per molti è un'intricata vicenda politica.
Allora infatti, il quotidiano L'*Unità*, si espresse in modo positivo sui «Giacobini». E Palmiro Togliatti su*Rinascita* scrisse che la tv stava segnando un cambiamento, poiché «per la prima volta portava la rappresentazione della rivoluzione nelle case degli italiani». Da qui il «giallo politico», che lo stesso Zardi avvalorò. Ma chi lo fece sparire? Uno zelante funzionario democristiano? Scaramucci non crede al complotto, piuttosto al disordine. Ma ora pensa già alla prossima sfida. «Di tutte le puntate dell'"Odissea" del '68, mancano le introduzioni che faceva Ungaretti. Chissà se qualcuno le ha registrate...».

Maria Volpe **7 marzo 2012 | 17:57**

fonte: http://www.corriere.it/cultura/12_marzo_07/volpe-rai-rilancia-giacobini_aa2a0a6c-684b-11e1-864f-609f02e90fa8.shtml

---

20120309

tattoodoll:

Ritrovati i resti di Placido Rizzotto sindacalista ucciso dalla mafia nel '48 - Palermo - Repubblica.it

L'esame del Dna ha confermato che lo scheletro rinvenuto in una foiba di Roccabusambra, a Corleone, appartiene al dirigente della Cgil che si batteva per i diritti dei contadini

---

uomoinpolvere:
"Se le cose stanno così, se in corso c'è una guerra di principio (cioè; su quali sono i valori morali e le gerarchie sociali da rispettare), ho l'impressione che alle opposizioni del Tav non sia sufficiente vincere il confronto sul merito dell'opera in sé (questo è già stato vinto), ma anche sul significato che ha assunto nel discorso politico comune. Il «modello Tav-Grandi Opere» (istituzionalizzato dalla Legge Obiettivo e realizzato con gli «affidamenti negoziali» e il «dialogo competitivo» tra oligopoli imprenditoriali e concessionari compiacenti) non è solo una modalità con cui si presenta «l'economia della truffa» (per usare una vecchia espressione di Galbraith), ma un modello politico-sociale compiuto, invasivo, performante tutte le relazioni di potere e le forme di organizzazione della società. La «dichiarazione di interesse pubblico» con cui le screditate e compromesse autorità pubbliche centrali (governi e parlamenti) auto-certificano gli interessi delle imprese e delle banche

come «bene generale» e cercano così di metterlo al riparo dalle contestazioni delle popolazioni, si è trasformata in una «dichiarazione di guerra», in sospensione dei diritti individuali e costituzionali, in legge marziale."

— **Paolo Cacciari - La legge marziale dell'1%**

Fonte: ilmanifesto.it

La legge marziale dell'1%

PAOLO CACCIARI

Non servono solo ai finanziamenti o alle infrastrutture ma a un'idea puramente militare e di classe della politica
L'ANALISI Per 300mila passeggeri Tav già spesi 98 miliardi, per 2.600.000 pendolari solo 4

Si fa fatica ad usare le parole quando a prevalere è l'irragionevole. E' già stato scritto che sulla vicenda del progetto Tav c'è una asimmetria delle forze in campo (massmediatiche, politiche, militari) tale per cui le argomentazioni razionali vengono totalmente sommerse, annullate, violentate. Ciò è accaduto perché si è prodotto uno scarto tra la cosa in sé e il significato che le viene attribuito dai promotori.

Il Tav va fatto a prescindere. Va fatto per tautologia: perché è stato deciso di farlo. Va fatto perché si deve fare. Va fatto «per il bene dei nostri figli». Va fatto a qualsiasi costo, in senso proprio: a costo di svuotare ancora di più le casse dello stato e di passare sui territori e sui corpi degli abitanti. Non è poi una grande novità, è ciò che succede con le grandi dighe in Cina, con gli impianti petroliferi in Nigeria, con la messa a coltura industriale delle terre in Africa, con gli espropri in India, con il disboscamento dell'Amazzonia... Ovunque il progresso termo-industriale avanza, contadini, indigeni, abitanti vengono espropriati, umiliati, impoveriti, spinti a resistenze disperate, indotti al suicidio.

La pervicacia con cui il «partito unico del progresso» sostiene certi mega investimenti non contempla contraddittori alla pari sulla base di confronti tra progetti alternativi, non contano le argomentazioni concrete: quanto costa, chi lo paga, chi lo ripaga, quali le ricadute economiche, quali i danni ambientali, quali devono essere le priorità degli investimenti nel campo dei trasporti e, in generale, della spesa pubblica. Tutte queste domande appaiono ininfluenti e banali, sollevate da pedanti spaccaballe, di fronte alla magnificenza della Grande Opera. Le grandi opere «trainano», ci mettono in relazione con l'Europa e il Futuro.

Che senso ha invocare ad ogni piè sospinto «austerità» e tagli alla spesa pubblica e poi inneggiare a un'opera che indebiterà ogni anno, per decenni quanto una manovra finanziaria (non dimentichiamo che la Tav Spa era tecnicamente fallita già nel 2006 e che i libri in tribunale non furono portati solo per un regalo di 13 milioni di euro di Di Pietro e Padoa Schioppa nella finanziaria del 2007)? Che senso ha costruire una nuova linea se quella esistente potrebbe sopportare il doppio, il triplo della domanda esistente? Che senso ha raccontare bugie sugli impatti ambientali alla gente che vive sul posto quando non vi è neppure una Via? Che senso ha modificare le leggi, abrogare i diritti costituzionali, sospendere le regole democratiche e militarizzare un'area geografica per realizzare un cantiere edile? Nessuno, ovviamente.

La questione è un'altra. In gioco non c'è una linea ferroviaria, non c'è un gruzzolo di quattrini, non c'è nemmeno la vivibilità di una valle: c'è il principio d'autorità giocato su una ben definita scala di valori. Forse che quando si va alla guerra ci si chiede quanto costerà, quanto terreno verrà bruciato, quanti dovranno morire? La posta in palio è la vittoria. In gioco c'è l'insindacabilità delle istituzioni statali puntata su valori-simboli del nostro tempo, inculcati nella testa della gente: la tecnologia, la velocità, il lusso.

Quando Eugenio Scalfari (la Repubblica del 4 marzo) non si sa spiegare come la «gioventù»

possa «odiare la velocità» è pervaso da una estetica futurista che fa un po' ridere nel pieno della crisi epocale che sta vivendo l'occidente industriale. Non si accorge che in realtà sta sponsorizzando tecnologie a dir poco «mature», velocità taroccate e lussi per parvenu. Ai fautori delle magnifiche e progressive sorti del capitalismo «casereccio» (dei De Benedetti e dei Caltagirone, dei Montezemolo e della LegaCoop...) non rimane molto con cui alimentare l'idolatria della crescita infinita, la passione produttivistica e consumatrice, l'ossessione del fare privo di senso e di utilità sociale.
Chi viaggia in Tav ha una saletta riservata in ogni Grande Stazione, ha il biglietto rimborsato dalla ditta, dal giornale, dall'amministrazione. Chi viaggia nelle «frecce» paga; quindi pensa di potersi permettere benefìci che altri non hanno. Pensa che gli altri si debbano fare da parte per lasciarlo passare, perché il suo tempo vale più di quello degli altri. Lui è al vertice della piramide sociale. E' l'1% della carne trasportata ogni giorno dalle ferrovie (per la precisione 300mila passeggeri usano il treno per le tratte a lunga percorrenza servite dall'alta velocità, contro i 2 milioni 600 mila che usano i treni a breve percorrenza, sotto i cinquanta chilometri), ma può pretendere il 99% degli investimenti ferroviari. Le cifre vere non sono poi così distanti: per i treni ad alta velocità sono stati spesi 98 miliardi contro i 4 miliardi per tutto il resto della rete. Chi può usare le «frecce» è l'ideal-tipo umano vincente, colui che ha il diritto (sancito dal denaro necessario per comprare un biglietto) di pretendere di viaggiare comodo. Poco importa se nuoce al prossimo o se la sua libertà di movimento rovina la vita ai valsusini (e non solo). Lui può attingere quanto gli pare alle casse dello stato, perché è lui che le riempie. Lo stato è suo.
Se le cose stanno così, se in corso c'è una guerra di principio (cioè; su quali sono i valori morali e le gerarchie sociali da rispettare), ho l'impressione che alle opposizioni del Tav non sia sufficiente vincere il confronto sul merito dell'opera in sé (questo è già stato vinto), ma anche sul significato che ha assunto nel discorso politico comune.
Il «modello Tav-Grandi Opere» (istituzionalizzato dalla Legge Obiettivo e realizzato con gli «affidamenti negoziali» e il «dialogo competitivo» tra oligopoli imprenditoriali e concessionari compiacenti) non è solo una modalità con cui si presenta «l'economia della truffa» (per usare una vecchia espressione di Galbraith), ma un modello politico-sociale compiuto, invasivo, performante tutte le relazioni di potere e le forme di organizzazione della società. La «dichiarazione di interesse pubblico» con cui le screditate e compromesse autorità pubbliche centrali (governi e parlamenti) auto-certificano gli interessi delle imprese e delle banche come «bene generale» e cercano così di metterlo al riparo dalle contestazioni delle popolazioni, si è trasformata in una «dichiarazione di guerra», in sospensione dei diritti individuali e costituzionali, in legge marziale.
I No Tav non chiedono solo un altro modello di mobilità, di uso del territorio e della spesa pubblica, ma anche altre modalità decisionali, trasparenti e partecipate, un altro modello di democrazia.

fonte: http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20120306/manip2pg/05/manip2pz/319095/

Il 6 marzo il ministro Passera ha rilasciato un'intervista a La Stampa, la riportiamo unitamente alle repliche di Cavargna (Pro Natura) e Tartaglia (Politecnico Torino)

Luigi La Spina
La realizzazione di una grande opera, in un momento di grave crisi, è in tutto il mondo vista con favore, proprio per le sue conseguenze sullo sviluppo economico del territorio interessato e, in particolar modo, sull'occupazione. Come mai in Italia si assiste a questa reazione negativa di una parte della popolazione locale?
«Proprio questo ci ha indotto a un riesame completo del progetto anche nella sua evoluzione storica. E da questo esame, molto approfondito, abbiamo avuto conferma che quest'opera è necessaria, utile e strategica per il nostro Paese oltre ad essere del tutto conforme con le normative italiane, francesi ed europee. Tutto ciò rende talune manifestazioni di illegalità e di violenza ancora più inaccettabili. Ciò non significa disconoscere errori del passato. Effettivamente prima del 2005, erano stati proposti progetti sotto alcuni aspetti affrettati e non sufficientemente attenti alle conseguenze ambientali, ma, soprattutto, c'era stato un dialogo insufficiente con le

popolazioni interessate. Quegli errori hanno indebolito il progetto e dato il via a una percezione sbagliata dell'opera.
Dal 2006, c'è stato però un fondamentale cambio di rotta grazie al ruolo svolto dall'Osservatorio diretto dall'architetto Virano, al quale esprimo un forte apprezzamento. Il progetto è stato radicalmente modificato, escludendo un nuovo tracciato e valorizzando la linea storica, sono stati raccolti i contributi più ampi e sono state recepite le principali istanze del territorio».

Alcuni oppositori, tra cui anche tecnici ed esperti universitari, ritengono l'opera sostanzialmente inutile, proprio dal punto di vista economico.

«Il progetto è fondamentale per il futuro dell'Italia, perché inserisce il nostro Paese nella rete europea dei trasporti, in una fase dello sviluppo economico in cui la concorrenza tra Paesi è fortemente condizionata dagli investimenti in logistica. Oggi alcune regioni fondamentali per il nostro sviluppo – certamente anche il Nord Ovest – soffrono di gravi svantaggi competitivi a causa di infrastrutture obsolete. In questo caso parliamo di una galleria ideata prima dell'unità d'Italia e che già 100 anni fa era considerata inadeguata. Con la nuova opera abbattiamo i tempi di percorrenza, diminuiamo i costi e raddoppiamo la capacità, andando nella direzione dello spostamento delle merci dalla strada alla ferrovia. L'opera viene finanziata per una parte cospicua da Bruxelles proprio perché è un pezzo fondamentale del sistema logistico europeo. Merita l'appoggio totale di tutti gli italiani».

Sì, ma una parte dei valsusini non vede come questa opera possa essere utile anche all'economia locale. Pensano che i vantaggi siano per gli altri e i danni solo per loro.

«Questa opera non crea danni, ma porterà molti vantaggi alla valle come dimostra l'analisi molto approfondita dei costi e dei benefici che l'Osservatorio ha promosso. Si cercherà di minimizzare gli eventuali disagi della fase realizzativa. Ma non dimentichiamoci inoltre che è un'opera che non serve i soli abitanti della valle, ma va a beneficio dell'intero Paese e dell'intera Unione Europea e come tale deve essere valutata. Interessi particolari – da ascoltare e tutelare nel limite del possibile – non devono impedire il perseguimento dell'interesse generale.»

Eppure ci sono preoccupazioni ambientali, timori di essere scavalcati da benefici economici che non ricadranno sul territorio.

«La valle sarà alleviata da un eccesso di trasporto su gomma altamente inquinante – il risparmio che otterremo dall'opera è pari alle emissioni di CO2 di una città di 300.000 abitanti il collegamento con tutta l'area di Torino sarà facilitato da collegamenti metropolitani che toglieranno altre auto dalle strade. La provincia di Torino potrà assumere una nuova centralità economica. Dal punto di vista turistico la valle – grazie anche alla nuova stazione internazionale di Susa – sarà collegata all'Italia e all'Europa come forse nessun'altra. Infine si calcolano, per i soli cantieri, almeno duemila posti di lavoro sul territorio per molti anni».

Si parla, però, di una devastazione del territorio…

«Non è così: l'opera insiste su circa 11 ettari, su 1.270.000 ettari complessivi della valle. È meno di quanto diversi Comuni consumano ogni anno per sviluppi urbanistici di non sempre eccelsa qualità. Ma lei sa che la maggioranza dei Comuni che si oppongono sono proprio quelli che non saranno minimamente toccati dai lavori? Per ridurre i rischi ambientali e tener conto delle esigenze del territorio, l'Osservatorio ha tenuto oltre 300 audizioni, più di 180 incontri e si è tenuto conto di tutte le principali esperienze similari in Italia e fuori d'Italia».

In un momento di difficoltà economiche, non è sbagliato impegnare finanziamenti così imponenti per un'opera del genere? I volumi di traffico oggi dimostrerebbero, secondo gli oppositori, l'inutilità di una nuova linea.

«Questa critica, in realtà, dimostra proprio l'utilità dell'opera: oggi i volumi di traffico non sono in linea con il potenziale proprio perché l'attuale linea ferroviaria è tortuosa, costosa e non competitiva per il moderno standard di trasporto merci. L'Europa l'ha inserita tra le opere strategiche proprio per evitare che enormi investimenti per realizzare vari "corridoi" siano, di fatto, vanificati dalla mancanza di questo importante tassello. Quest'opera rimetterà il Nord Ovest italiano al centro dei traffici tra Est e Ovest e tra Nord e Sud. Grazie ad essa non solo si potrà pensare di andare da Milano a Parigi in poco più di quattro ore ma si metteranno in collegamento le regioni europee che esprimono la maggiore concentrazione di Pmi consentendo la piena espressione della loro competitività».

Ma restano i costi elevati.

«Quest'opera è talmente importante che, per la gran parte la paga l'Europa fino al 40%. Il resto è diviso fra Francia e Italia. Per noi il costo di questa prima fase è di 2,7 miliardi da suddividere in 10-12 anni di lavoro ma con finanziamenti a 25-30 anni. Un onere del tutto sopportabile per un ganglio vitale della rete strategica di trasporto in Europa e che non toglie risorse a nessun altra opera prioritaria. Di gran lunga superiori sarebbero i costi del non fare se l'Italia avesse rinunciato a questa importante interconnessione».

Non ritiene fondate le preoccupazioni ambientali? Si teme il rischio uranio, amianto e ci sono timori anche per l'acqua.

«Sono state effettuate tutte le più accurate e ragionevoli indagini a questo proposito. Sul progetto iniziale, forse, potevano essere fondate talune preoccupazioni. Con le modifiche introdotte, questi timori sono da ridimensionare fortemente e la galleria geognostica, che sta per essere avviata, viene realizzata proprio per programmare i lavori al meglio anche da questo punto di vista. Le tecnologie più avanzate sono disponibili per gestire eventuali problemi di questo genere e tutelare sia chi ci lavorerà sia le popolazioni interessate».

Ci saranno compensazioni per gli abitanti della valle?

«Sì e potrebbero essere consistenti: l'ordine di grandezza di cui si è finora parlato è di 200-300 milioni. Su questi temi dovremo lavorare a fondo per evitare di disperdere questi fondi in mille rivoli. L'Osservatorio dovrà avere un ruolo molto rilevante per la definizione delle priorità. Auspichiamo che tutti i Comuni – compresi quelli contrari all'opera – diano il loro contributo. Mi lasci poi dire che mi ha molto rasserenato, a proposito di abitanti della valle, che Luca Abbà, dopo quel gesto folle, sia oggi fuori pericolo».

A proposito di amministrazioni locali, come giudica il comportamento dei sindaci? Ci sono molte critiche sulla loro condotta, accuse anche di debolezza o, addirittura, di comprensione nei confronti di chi esercita azioni violente.

«Fare il sindaco è sempre un compito difficile e, in certe condizioni, diventa veramente molto difficile. In un Paese democratico tutte le posizioni possono essere espresse e deve essere tutelata la possibilità di esprimerle, ma è inaccettabile che si arrivi a forme di intimidazione violenta contro amministratori che non si adeguano alla linea "No Tav" o a blocchi stradali che ledono diritti fondamentali di tutti. E questo succede troppo spesso. Non dimentichiamoci che dei 112 Comuni, tra Italia e Francia, che sono interessati dall'intera opera solo una dozzina hanno posizione contraria e – come dicevo prima – sono tra quelli meno toccati dall'opera».

L'ascolto dei sindaci, di tutte le opinioni, è però importante perché raccolgono gli umori dei loro concittadini ed è giusto che li rappresentino.

«Assolutamente sì e nelle grandi opere, quelle di questo genere, dobbiamo mettere a punto una normativa che renda questo contributo e questo dialogo effettivo e costruttivo. Ci stiamo lavorando da dicembre e il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti elaborerà una proposta cercando di far tesoro delle migliori esperienze europee. Dobbiamo assicurare che nella fase iniziale di pianificazione delle infrastrutture principali si realizzino momenti di confronto profondo, ben regolato e concreto con le comunità locali. Queste consultazioni

devono avere tempi certi. Nessuna forma di opposizione deve però portare a manifestazioni di illegalità e violenza come qui continuiamo a vedere. A questo proposito, devo manifestare il forte apprezzamento alle forze dell'ordine, agli amministratori che, nonostante tutto, tengono al rispetto della legalità nel loro territorio, al prefetto, al questore per il loro atteggiamento equilibrato, comunque sereno davanti all'inusitata violenza che taluni gruppi hanno esercitato: un comportamento esemplare».

Il clima di disagio, di preoccupazione, di tensione sociale per la crisi economica che ha colpito anche l'Italia, non rischia di essere sfruttato da gruppi di estremismo politico che sfruttano la questione dell'Alta velocità solo come pretesto per azioni violente?

«Il crescente disagio sociale soprattutto legato alle difficoltà nel mondo del lavoro sta alla base dell'impegno fondamentale del governo per creare le condizioni affinché l'Italia possa riavviare una fase di crescita e di creazione di posti di lavoro. Proprio per ritornare a crescere in modo sostenibile, dal punto di vista sociale, finanziario e ambientale, il nostro paese dev'essere competitivo, prima di tutto dal punto di vista delle infrastrutture e dei trasporti. Oggi il nostro paese non lo è, perché ha accumulato un ritardo infrastrutturale enorme. Dobbiamo recuperarlo partendo dalle priorità e certamente lo sviluppo di una rete ferroviaria europea moderna è una necessità e un'opportunità da cogliere con la massima determinazione».

Fonte: http://www.pdpiemonte.it/2012/03/passera-%E2%80%9Cla-tav-e-utile-e-strategica-per-il-futuro-dell%E2%80%99italia%E2%80%9D/

La replica di Mario Cavargna, Pro-Natura:
Sul TAV Torino-Lione è disinformato

Di Mario Cavargna http://torino.pro-natura.it/

L'intervista del ministro Passera in favore della Torino-Lione Alta Velocità occupa le prime tre pagine de "La Stampa" del 6 marzo. Non si ricorda un rilievo analogo, per qualsiasi altra intervista del passato e questo rende bene l'idea dello sforzo che viene fatto per coprire i reali dati di fatto con slogan propagandistici.

Proviamo a fare un rapido commento, ma prima aggiungiamo un'osservazione a parte: la costruzione della Torino-Lione non è una progettazione tutta decisa, come sembra nell'udire le parole del responsabile delle Infrastrutture: l'ultimo accordo italo francese, siglato a Roma il 30 gennaio 2012, che riassume tutti i precedenti, nel preambolo dice testualmente: "il presente accordo non ha come oggetto di permettere i lavori definitivi della parte comune italo-francese".

Questo significa che, al di là della retorica, in 20 anni i governi italiano e francese non hanno ancora deciso se farla. E se il governo francese, per il momento, si accoda ancora al nostro è solo perchè quello italiano si è impegnato a pagare il 60% del tunnel di base, nonostante solo 13 km su 57 siano in territorio italiano.

Una grande opera in tempi di crisi non è un vantaggio, ma è sempre un danno, quando lo Stato è nelle condizioni di dover ridurre drasticamente il suo indebitamento. La drammatica crisi della Grecia, a seguito delle Olimpiadi, è un esempio significativo di cosa significa "gettare via i soldi", quando le casse dello Stato sono vuote.

Non è vero che il progetto del 2005 (in realtà, del 2003), in sinistra Dora, aveva delle pesanti conseguenze ambientali ed un insufficiente dialogo con la popolazione, ma che tutto questo è stato superato con il progetto del 2010 in destra Dora. Dal punto di vista dell'impatto ambientale e sanitario, i due progetti sono ugualmente devastanti, anche perchè gli elementi centrali di questi impatti, cioè le polveri, viaggiano nell'aria e non cambiano spostandosi da un versante all'altro.

Per il progetto in sinistra Dora si era riusciti, alla fine, a far riconoscere il problema della presenza dell'amianto. Per il versante destro semplicemente mancano le analisi, anche se la presenza è localmente sicura nella lunga galleria dell'Orsiera ed è chiaramente rilevata nell'unico esame condotto per la galleria nella collina morenica. La quantità potrebbe essere minore ma, in compenso, in quest'ultimo progetto è aumentata la popolazione direttamente coinvolta. Nel complesso siamo nella stessa situazione in cui ci trovavamo nel 2003-2005. Ma rispetto ad allora non solo il dibattito ed il confronto con la popolazione non sono aumentati, ma sono addirittura diminuiti!

I tantissimi incontri tecnici che si erano svolti presso la Regione Piemonte tra il 2002 ed il 2005, avevano certamente avuto l'handicap della negligenza dei nostri interlocutori che sino all'ultimo avevano negato la presenza dell'amianto e degli elementi di assurdità del progetto, ma almeno erano esistiti. L'Osservatorio, al contrario, è stato un "club" blindato auto referenziale da cui gli amministratori e gli abitanti sono stati radicalmente esclusi, anche se ha conclamato una partecipazione mai esistita. Il progetto che ne è nato è così assurdo e devastante che dopo 6 anni l'opposizione, nonostante il governo abbia fatto tutto il possibile per confonderla e tacitarla, è riemersa più forte e più determinata di prima!

Il ministro Passera mette la linea del Frejus esistente tra le infrastrutture obsolete e la descrive come quella nata nel 1871. Evidentemente è rimasto centoquaranta anni in ritardo sugli aggiornamenti, altrimenti saprebbe che si tratta di una linea modernissima: il binario di salita è stato terminato solo nel 1984, e nel 2011 la galleria è stata portata tutta alla sagoma P/C 45, che è la sagoma massima di tutta la rete ferroviaria francese e di quella italiana (ad eccezione dell'asse del Brennero). Questa linea modernissima che potrebbe tranquillamente trasportare 20 milioni di tonnellate al valico, oggi, nonostante tutti i miglioramenti, porta solo 4 milioni di tonnellate. Il motivo è il decennale crollo del traffico transalpino tra Italia e Francia dopo che la Svizzera ha riaperto le sue frontiere ai transiti dei TIR. Di conseguenza è crollato anche il trasporto merci dei tunnel autostradali del Frejus e del Monte Bianco che sono calati del 30% in dieci anni e tendono a scendere ancora. Di conseguenza dovrebbe spiegare il vantaggio di spendere 18 miliardi di euro (di solo preventivo) "per raddoppiare la capacità del traforo ferroviario del Frejus" (sic) quando da dieci anni essa è meno di un quarto di quanto dovrebbe transitare e non mostra alcun segno di ripresa!

L'Osservatorio non ha mai valutato la caduta dei traffici che interessano l'arco alpino italo francese, (facilmente consultabile sul sito internazionale ALPINFO) altrimenti avrebbe dovuto ammettere che l'opera è inutile (e quindi dannosa in quanto disperde risorse da impiegare altrimenti).

Non è vero neppure che ci sia un risparmio di energia e di costi di trasporto: dal punto di vista energetico quest'opera è uno spreco infinito sia per la costruzione (per la parte italiana: 17 milioni di metri cubi di roccia da estrarre, 6 milioni di metri cubi di cemento, un milione e mezzo di tonnellate di acciaio). Il costo del pedaggio da chiedere agli utenti penalizzerebbe proprio quel commercio che si dice di voler incentivare.

Va anche sfatata la favola che l'opera sia promossa dall'Unione Europea. Come NO TAV abbiamo avuto in questi anni la possibilità di numerosi contatti sia a Strasburgo che a Bruxelles, compreso un lungo incontro privato con il vicepresidente dell'Unione Europea Barrot, nella sua veste di commissario europeo alle infrastrutture. Nella sostanza ci è stato spiegato che l'Unione Europea non decide, ma "amministra" le richieste degli Stati. Per loro è sufficiente la lettera con cui i governi italiano e francese informano di aver scelto di presentare quest'opera. I giudizi di merito sull'opera spettano agli Stati, l'UE verificherà solo il buon esito del contributo finanziario.

La conclusione la lasciamo ad un articolo comparso su "Sole 24 Ore" il 31 gennaio 2012, che illustra uno studio costi-benefici compiuto al Politecnico di Milano "se il nostro vicino fosse stata la Gran Bretagna e non la Francia questo tunnel non verrebbe mai fatto".
Oltre che inutile dal punto di vista macroeconomico, l'opera rappresenterebbe un grave danno anche per il territorio che la dovrebbe ospitare, a motivo degli impatti socioeconomici che comporta un cantiere la cui lunghezza è inversamente proporzionale alla possibilità di trovare i soldi per terminarlo. A questo si aggiungerebbero i pesanti rischi sanitari (non solo amianto ma tutto lo spettro degli inquinanti, con PM 10 in testa), ammessi dagli stessi proponenti, di cui il ministro sembra non essere informato. Ed il fatto che la popolazione interessata debba consolarsi credendo all'esistenza di turisti che prendono il TGV da Londra e Parigi per scendere a Susa, è un'ipotesi che offende la sua intelligenza.
Sono molto da ridimensionare anche i risparmi di tempo: il miglioramento è solo di circa un'ora perchè dopo aver risparmiato 20 km, la linea compie un giro di 10 km per andare ad Orbassano dove la sua velocità scende a 120 km orari! Quest'ora di risparmio non vale certo 20 miliardi di euro per un traffico passeggeri anch'esso in continuo calo di fronte alla concorrenza dei voli low cost.
Un'ultima parola sull'opposizione della popolazione. Se una popolazione civile, con un altissimo numero di tecnici e di laureati, continua a resistere ed a sacrificarsi vuol dire che ci crede e poiché è quella che più di ogni altra conosce i trasporti ed il territorio dell'area in questione, vuol dire anche che sa molto bene di cosa si parla.
Sarebbe ora che il Governo si buttasse alle spalle il teatro dell'Osservatorio e tornasse a confrontarsi come si era cominciato a fare nel 2003-2005. Forse capirebbe di nuovo che è necessario cambiare, ma questa volta per davvero!

Commenti all'intervista del ministro Corrado Passera alla Stampa
Angelo Tartaglia
La Stampa ha pubblicato in data 6 marzo una intervista di due pagine al ministro Passera sul TAV Torino-Lione, il cui succo sta nel titolo "La Tav è utile e strategica per il futuro dell'Italia".
In questo "dialogo", sempre privo di interlocutori, vorrei fare una serie di osservazioni nel merito alle affermazioni attribuite al ministro. Naturalmente, sempre in nome di un "dialogo" che è esclusivamente un monologo, non posso che affidare le mie osservazioni a quei canali che sono disponibili per diffonderle e di cui in genere non fanno parte i grandi mezzi di comunicazione.
Seguirò il filo delle domande rivolte al ministro dall'intervistatore (Luigi La Spina) e per forza di cose sarò molto conciso e mi atterrò agli aspetti tecnici.
1. Nella prima domanda l'intervistatore afferma che "la realizzazione di una grande opera… è in tutto il mondo vista con favore", non specifica però quale sia il "tutto il mondo" cui si riferisce né su quali elementi si basi la sua affermazione alla quale non si può che attribuire un carattere ideologico.

Nella risposta il ministro afferma che il governo ha effettuato "un riesame completo del progetto". Da questo esame "molto approfondito" è emerso che l'opera "è necessaria, utile e strategica" . Il ministro in tutta l'intervista non riporta un solo elemento fattuale che possa comprovare le sue affermazioni, ma torna a citare, nella risposta alla terza domanda, una "analisi molto approfondita dei costi e dei benefici che l'Osservatorio ha promosso". Si può comprendere che una intervista poco si presti a snocciolare dati e cifre, ma rimane il fatto che a tutt'oggi l'approfondita analisi costi/benefici continua a non essere pubblica. C'è da chiedersi se non sia coperta da segreto di stato in analogia con i terreni recintati e presidiati in Valle di Susa che sono stati proclamati di interesse strategico nazionale come le basi militari.

Più oltre il ministro afferma che l'attuale progetto è molto migliore di quello del 2005, ma per quanto riguarda il tunnel di base, l'opera centrale e di massimo costo, il progetto è pressoché identico a quello del 2005. La novità è la stazione di Susa, ma per tutto il resto della linea vi è ben poco per giudicare se sia meglio o peggio di quella del 2005.

Il ministro poi afferma che col 2006 "c'è stato un fondamentale cambio di rotta grazie al lavoro svolto dall'Osservatorio". Non menziona il fatto (forse non lo conosce) che dall'inizio del 2010 dall'Osservatorio sono stati esclusi i tecnici che rappresentavano i comuni che non dichiaravano a priori di accettare la nuova linea. Che un buon modo per evitare le obiezioni sia quello di allontanare coloro che le fanno è, se posso dirlo, discutibile, ammesso che ci sia un luogo dove discuterne.
2. Nella seconda domanda l'intervistatore osserva che "alcuni oppositori, tra cui anche tecnici ed esperti universitari, ritengono l'opera … inutile…". Non riporta nessuno dei motivi per cui i suddetti "tecnici ed esperti universitari" sono contrari, in questo seguendo la linea del suo giornale che non ha mai pubblicato le motivazioni critiche di merito nei confronti dell'opera.

Il ministro risponde con una serie di affermazioni non nuove, nessuna delle quali è circostanziata. Dice che l'opera "inserisce il nostro Paese nella rete europea dei trasporti", ma l'Italia è già inserita in tale rete attraverso le infrastrutture esistenti tanto è vero che il traffico merci ha continuato a crescere (crisi a parte) lungo gli assi Nord-Sud, mentre calava sull'asse Est-Ovest. Afferma che "alcune regioni fondamentali… soffrono di gravi svantaggi competitivi a causa di infrastrutture obsolete", ma non mi è mai capitato di vedere uno studio che mostrasse (non dico dimostrasse) che i concretissimi problemi dell'industria italiana dipendessero da infrastrutture ferroviarie inadeguate piuttosto che dal costo del lavoro, dalla farragine burocratica e dall'obsolescenza, questa sì, dei processi produttivi e delle tecnologie.

Continuando il ministro afferma che la galleria esistente "già 100 anni fa era considerata inadeguata" trascurando il fatto che la linea è stata ammodernata e potenziata a partire dagli anni 70 (del 900 non dell'800) e che si stanno ultimando i lavori di potenziamento del tunnel attuale per consentire il passaggio di carri con contenitori navali.

Più oltre dice che si abbattono i costi, ma una analisi di detti costi non è reperibile in alcun luogo. Se ci si riferisce ai costi sopportati dagli spedizionieri occorre considerare, cosa di solito completamente ignorata, che sia in Francia che (fino ad oggi) in Italia le merci non viaggiano sui binari dell'alta velocità ma sulle linee ordinarie. Per questa ragione le motrici dei treni merci non richiedono una alimentazione a 25.000 Volt, tipica delle reti ad alta velocità. Il tunnel di base che si vorrebbe realizzare sotto le Alpi sarebbe peraltro a standard da alta velocità quindi con alimentazione a 25.000 Volt. Di conseguenza per attraversarlo i treni merci dovrebbero dotarsi di

motrici politensione che includano i 25.000 Volt, oltre che di carri adatti ai binari dell'alta velocità; motrici e carri inutili per il resto del viaggio. Per altro le motrici, come i carri, dovrebbero essere a carico dello spedizioniere. Non credo che queste voci siano state calcolate fra i costi per l'utilizzo della linea e credo molto improbabile che gli spedizionieri siano disponibili ad accollarsi questo prezzo per una tratta di 57 km su complessivamente un migliaio di chilometri di viaggio.

Il ministro afferma ancora che con la nuova linea si raddoppia la capacità. In realtà il progetto che il governo ritiene di realizzare prevede la sola costruzione del tunnel di base e di continuare per il resto a usufruire della linea esistente. In questo caso è chiaro che la capacità della linea rimane esattamente quella di oggi, perché, come chiunque può facilmente comprendere, la portata di un condotto è determinata dalla sua sezione più stretta non dalla più ampia. Per avere il raddoppio della capacità occorre costruire tutta la linea, ma questo completamento, è dato di capire, è differito di almeno 30 anni e probabilmente di più: nel frattempo il tunnel resterebbe sotto-utilizzato. Se fosse vero che la solidità economica del nord-ovest dipende dalla capacità della linea, allora resteremmo in condizioni di marginalità ancora per alcuni decenni e per di più dopo aver investito ingenti risorse in un'opera che non potrebbe essere utilizzata pienamente, continuando ad ospitare, con costi di gestione ben più elevati, un traffico al più pari a quello che potrebbe transitare oggi sulla linea storica. Questa realizzazione parziale (prima fase, la chiama il ministro) è rilevante anche per quanto riguarda i costi dell'opera. Il ministro, nella risposta alla settima domanda, ricorda che si tratta, a carico dell'Italia, di 2,7 miliardi, cifra determinata a valle di un contributo europeo "fino al 40%". In realtà del contributo europeo è fissato il tetto, non ancora l'entità, che dipende da parecchie cose e dal numero totale di progetti da finanziarsi in Europa. In ogni caso la cifra citata dal ministro si riferisce al solo tunnel di base e alla stazione di Susa, ma, come abbiamo visto, in questo modo l'opera è monca e potrebbe produrre gli effetti indicati come sua motivazione solo una volta completata. Insomma l'impegno economico a carico dell'Italia è quello relativo a tutta la linea nuova fino al raccordo a Settimo con la Torino-Milano. La spesa viene differita, non ridotta. D'altra parte è chiaro che, comunque vadano le cose, l'avere alle spalle un tunnel costoso e sottoutilizzato verrebbe addotto come forte motivazione per il completamento dell'opera, quale che ne sia il prezzo.

4. Nella quarta risposta il ministro afferma che "la valle sarà alleviata da un eccesso di trasporto su gomma". Sarebbe interessante poter avere visione degli studi ed analisi di mercato che gli consentono una tale affermazione perché stando ai modelli previsionali elaborati dalla stessa LTF e facenti parte dei quaderni dell'osservatorio (prima della sua fase "riservata") risulterebbe che se il flusso complessivo di merci salisse quanto richiesto per dar senso alla nuova linea crescerebbe anche il traffico su strada, solo che crescerebbe un po' meno di quello in ferrovia. Peraltro studi SITAF pubblicati nel 2009 dicono che poco più del 50% del traffico di automezzi pesanti lungo la valle è a raggio medio-breve, cioè tale da non essere interessato alla ferrovia.

Il ministro ricorda anche che "il collegamento con tutta l'area di Torino sarà facilitato da collegamenti metropolitani…", risultato che si potrebbe raggiungere anche oggi, senza attendere decenni, se qualcuno investisse nella risistemazione della rete metropolitana e, in particolare, mettesse a disposizione le risorse per acquisire e mantenere in efficienza i treni necessari.

Si afferma poi l'importanza turistica della stazione internazionale di Susa. Sarebbe utilissimo poter vedere quali analisi di mercato sostanziano questa importanza. Una stazione internazionale significa consentire a passeggeri "internazionali" di salire e scendere a Susa. Resta da capire per quale motivo lo dovrebbero fare in misura significativa. Susa è una gradevole cittadina con testimonianze di un importante passato, ma sembra molto improbabile che possa di per sé dar luogo ad una capacità di attrazione rilevante. Si potrebbe pensare naturalmente al turismo invernale (e qualcuno in passato lo ha fatto), ma quel turismo ragionevolmente sarebbe interessato ad arrivare in treno a Bardonecchia o a Oulx piuttosto che a Susa dove poi dovrebbe salire su un autobus (o magari su un treno della linea storica) per raggiungere le località sciistiche.

Per completare la risposta il ministro ricorda che "per i soli cantieri" ci sarebbero "almeno duemila posti di lavoro sul territorio per molti anni". In realtà la cifra appare sovrastimata se riferita al solo cantiere, ma ci vorrebbe qualche documento per indicare come è stata effettuata la valutazione. Il personale impegnato nello scavo di un tunnel come quello di base è in massima parte specializzato e non viene reperito "sul territorio" ma segue l'impresa per cui lavora. Per finire, l'occupazione a termine di cui si parla corrisponderebbe ad un investimento di più di un milione di euro a posto di lavoro. Gli analisti economici credo possano indicare diversi settori produttivi in cui con un milione di investimento si crea decisamente più di un posto di lavoro.

5. Nella quinta risposta il ministro afferma che "la maggioranza dei Comuni che si oppongono… non saranno minimamente toccati dai lavori". Il ministro fa riferimento al solo tunnel di base, non considerando la sistemazione dello smarino, mentre, come abbiamo visto, l'opera potrebbe avere un senso solo se completa e pertanto alla "prima fase" seguirebbe ineludibilmente il resto. A questo punto la geografia insegna che i comuni che si oppongono sono in massima parte direttamente toccati dalla nuova linea, mentre è certo che la maggioranza dei piccoli comuni che sono oggi in osservatorio (e hanno preliminarmente "accettato l'opera") non sono territorialmente interessati alla nuova linea né in versione ridotta né in versione completa: il loro problema è non essere esclusi dalle eventuali "compensazioni".

6. Nella sesta risposta si parla del perché l'attuale linea è sottoutilizzata e il ministro afferma che ciò è dovuto al fatto che l'attuale ferrovia "è tortuosa, costosa e non competitiva". In realtà tutto il traffico tra Italia e Francia, sia su strada che su rotaia, è in stagnazione-calo dal 2001, mentre nello stesso periodo il traffico attraverso la Svizzera e attraverso l'Austria ha continuato a crescere. La crescita era ben presente anche prima dell'entrata in funzione del tunnel svizzero del Lötschberg (a una sola canna) e sussiste anche in assenza dei nuovi tunnel del Gottardo e del Brennero e di qualsiasi potenziamento della linea verso l'Italia a valle del Lötschberg. La crescita lungo gli assi Nord-Sud ha ragioni strutturali legate all'attestamento nei porti del Mediterraneo e alla dislocazione dei mercati; le stesse cause strutturali che mettono in secondo piano l'asse Est-Ovest.

Credo che non ci si possa più permettere a nessun livello di trattare alla leggera le motivazioni di questa opera.

fonte: http://www.notav.eu/article6042.html

---

ilfascinodelvago:
“Lasciami sciolte le mani
e il cuore, lasciami libero!
Lascia che le mie dita corrano
per i sentieri del tuo corpo.
La passione - sangue, fuoco, baci -
mi incendia a vampate tremule.
Ahi, tu non sai che cosa significa!
E’ la tempesta dei miei sensi
che piega la selva sensibile dei miei nervi.
È la carne che grida con le sue lingue ardenti!
È l’incendio!
E sei qui, donna, come un tronco intatto
adesso che vola tutta la mia vita ridotta in cenere
verso il tuo corpo pieno, come la notte, di astri!
Lasciami libere le mani
e il cuore, lasciami libero!
Io solamente ti desidero, io solamente ti desidero!
Non è amore, è desiderio che si consuma e si estingue,
è precipitazione di furie,
avvicendamento dell’impossibile,
ma ci sei tu,
ci sei tu per darmi tutto,
e per darmi ciò che hai sei venuta al mondo -
come io per contenerti,
e desiderarti,
e accoglierti!”

— **Poesie Erotiche**
Pablo Neruda

I dodici mesi del Calendario Repubblicano

- Autunno (Rima in *aire* in francese, in *aio* in italiano)
  - *Vendemmiaio* (*Vendémiaire*) (22 settembre – 21 ottobre)
  - *Brumaio* (*Brumaire*) (22 ottobre – 20 novembre)
  - *Frimaio* (*Frimaire*) (21 novembre – 20 dicembre)
- Inverno (Rima in *ôse* in francese, in *oso* in italiano)
  - *Nevoso* (*Nivôse*) (21 dicembre – 19 gennaio)
  - *Piovoso* (*Pluviôse*) (20 gennaio – 18 febbraio)
  - *Ventoso* (*Ventôse*) (19 febbraio – 20 marzo)
- Primavera (Rima in *al* in francese, in *ile* in italiano)
  - *Germile* o *Germinale* (*Germinal*) (21 marzo – 19 aprile)
  - *Fiorile* (*Floréal*) (20 aprile – 19 maggio)
  - *Pratile* (*Prairial*) (20 maggio – 18 giugno)
- Estate (Rima in *idor* in francese, in *idoro* in italiano)
  - *Messidoro* (*Messidor*) (19 giugno – 18 luglio)
  - *Termidoro* (*Thermidor*) (19 luglio – 17 agosto)
  - *Fruttidoro* (*Fructidor*) (18 agosto – 16 settembre)

dovremmo fare la rivoluzione, specie per poter dire *“ciao, ci vediamo alla festa del mio compleanno, il nonidì Pratile”* oppure *“sto in ferie dall’ottidì della seconda decade di Termidoro al duodì della prima decade di Fruttidoro”*

fonte: http://eclipsed.tumblr.com/post/12636895533/dovremmo-fare-la-rivoluzione-specie-per-poter

---

eclipsed:
“Per gli appassionati del genere: oggi è il venti ventoso dell’anno duecentoventi.”

— ***(Luisa Simeone)***
cfr.

“Un amico mi invitò a trascorrere qualche giorno di vacanza in un paesino del sud della Francia. Di fronte alla sua casa c’era quella di André Breton. Burlandosi della mia timidezza, decise di trascinarmi a casa del poeta. Fummo accolti dalla moglie la quale ci disse che non sapeva dove fosse André, ma

non avrebbe tardato e potevamo aspettarlo. Tremavo come una foglia. Vedere nell'intimità della sua casa il mitologico inventore del Surrealismo suscitava in me un'eccitazione nervosa, un misto di panico ed euforia. Dopo una decina di minuti venni colto dall'irresistibile stimolo di orinare. Mi avventurai sulle scale alla ricerca del bagno. Arrivato al primo pianerottolo trovai sulla sinistra una porticina di legno. L'urgenza dello stimolo mi spinse ad aprire la porta di colpo. Mi trovai di fronte al maestro, seduto sulla tazza, i pantaloni arrotolati fino alle caviglie, che stava defecando. Breton, con la faccia stravolta, paonazzo, lanciò un ululato tremendo come se lo stessero sgozzando. Un grido che dovette sentirsi non solo in tutta la casa ma anche nei dintorni, perché diversi cani si misero a latrare. Richiusi la porta e mi precipitai giù per le scale per correre in stazione e prendere il primo autobus diretto a Parigi. La scena era durata qualche secondo, eppure avevo commesso il sacrilegio di veder cagare il sublime poeta. Mi avrebbe perdonato un giorno? Nel dubbio, decisi di emigrare in Messico."

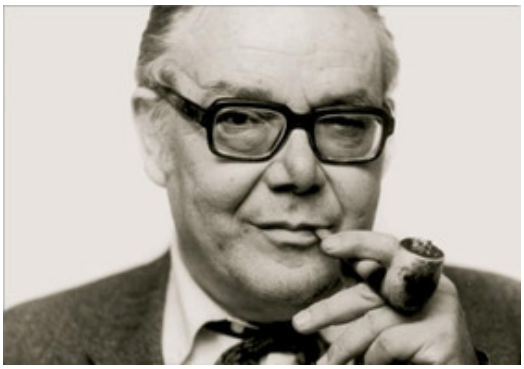
—

(Alejandro Jodorowsky, La danza della realtà, 2004)
nel dubbio
(Source: cesonia)

fonte: http://eclipsed.tumblr.com/post/18958095879/un-amico-mi-invito-a-trascorrere-qualche-giorno-di

---

E' morto il poeta Elio Pagliarani



Elio Pagliarani
Roma, 08-03-2012
Elio Pagliarani, il poeta che si è spento oggi pomeriggio a 84 anni in una clinica romana, è stato tra i massimi esponenti della Neoavanguardia italiana.
Nato a Viserba, una frazione di Rimini, il 25 maggio del 1927, Pagliarani ha collaborato con il Gruppo 63, del quale hanno fatto parte scrittori e poeti come Aldo Palazzeschi, Edoardo Sanguineti, Umberto Eco, Nanni Balestrini, Giorgio Manganelli.

Il Gruppo prende il nome dalla data della loro prima riunione, avvenuta dal 3 all'8 ottobre del 1963, presso l'Hotel Zagarella a Solunto, a pochi chilometri da Palermo. Quando Pagliarani vi aderì, aveva già pubblicato un poemetto sperimentale intitolato 'La ragazza Carla', definito dalla critica la sua opera più significativa, apparso dapprima su una rivista letteraria nel 1960, e successivamente pubblicato in volume nel 1962.

Pagliarani ha collaborato alle più importanti riviste del secondo Novecento, tra le quali Officina, Quindici, Il Verri, Nuovi argomenti, Il Menabo. Dopo avere vissuto dagli anni 40 a Milano, ed essere stato redattore dell"Avanti negli anni 50, si è trasferito nella capitale negli anni 60 e, a partire dal 1968, ha lavorato come critico teatrale a Paese Sera. Nel 1971 ha fondato la rivista Periodo Ipotetico. Negli anni Ottanta ha fondato e diretto con Alessandra Briganti la rivista di Letterature Ritmica.

Nelle sue raccolte degli anni 50, Cronache e altre poesie e Inventario privato, Pagliarani affronta temi realistici come quello del lavoro, dell'economia e della vita delle classi subalterne. Protagonisti dei suoi versi sono gli operai, i camionisti, le commesse, i manovali e le dattilografe della Milano dell'epoca.

La sua continua ricerca, dopo La ragazza Carla, tenta le vie sperimentali con Lezioni di Fisic', del 1964, che nel 1968 farà parte di Lezioni di fisica e Fecaloro. Inizia in questo periodo la stesura de La ballata di Rudi, il suo secondo romanzo in versi. Presente con i suoi scritti nell'antologia I Novissimi, a Pagliarani è andato il Premio Viareggio Poesia del 1995. Tra le sue ultime opere, gli Esercizi platonici (1985), Epigrammi ferraresi (1987) e La bella addormentata nel bosco (1988).

fonte: http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=162435

Il termine sticchio ha la sua etimologia nel latino *Osticulum* ovvero piccola bocca (da Os) con evidente riferimento alla forma dei genitali femminili. Al contrario di quanto avviene nel gergo italiano, nel quale l'apposizione della *s* iniziale privativa determina la creazione del termine *sfigato* con il quale ci si riferisce a chi è sfortunato o poco attraente, dalla sintesi della *s* iniziale alla parola siciliana *pacchio*, sinonimo di figa, si ottiene *spacchiusu*, termine con il quale si indica un uomo o una donna attraente e affascinante, in via del tutto simile a quanto avviene in italiano con l'utilizzo di *figo*. È utilizzata talvolta volgarmente, sempre nella lingua siciliana e per indicare l'organo sessuale femminile, la parola *sticciu* (almeno in alcune zone della Sicilia sud-orientale e della Calabria meridionale, nell'ultimo caso anche al femminile *sticchia*). È il corrispondente femminile del termine minchia, che indica invece l'organo maschile, il pene. Curiosamente, nel volgare siciliano l'organo genitale maschile viene indicato con un sostantivo femminile (si dice *la minchia*), mentre quello femminile con un sostantivo maschile (*lo sticchio*); questo può essere tuttavia il frutto indiretto della colonizzazione spagnola nell'isola; nella lingua di Cervantes infatti vi è la stessa inversione di genere rispetto alla lingua italiana, chiamandosi il pene *la polla* e la vagina *el coño*. Il maggior senso del pudore che, soprattutto nel meridione d'Italia, ma non solo, ancora persiste attorno alla sfera sessuale femminile rispetto a quella maschile, fa sì che il termine sia meno conosciuto e diffuso, nel resto d'Italia, della parola *minchia* che, almeno come forma di esclamazione, ha visto parecchio crescere negli ultimi anni il suo utilizzo anche fuori dai confini siciliani. Non mancano, tuttavia, in Sicilia, anche per la parola*sticchio*, delle espressioni colorite che utilizzano il termine ora con funzione di imprecazione (es. *sticchio della malora*), ora nel molto usato epiteto *pezz'i sticchio*(*pezzo di sticchio*), che sta ad indicare una donna fisicamente molto bella e attraente.

fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Fica

La birra tiepida

Nonostante quello che dicono gli spot, spiega *Slate*, la miglior temperatura per bere una birra non è affatto vicina allo zero

8 marzo 2012

La temperatura ideale per servire una birra non è prossima allo zero come raffigurano molte pubblicità, e nel caso delle birre industriali un bicchiere ghiacciato e la consigliata conservazione a basse temperature hanno una motivazione precisa: Mark Garrison, un giornalista e critico gastronomico esperto di birra, ne ha scritto su *Slate*.
Garrison scrive che anche la miglior birra del mondo può essere irreparabilmente rovinata nel gusto, se viene conservata al freddo e versata in un bicchiere gelato. “Non c’è praticamente nessuna birra, tra quelle che valga la pena bere, che dovrebbe essere servita sotto i 4,4 gradi”. Alcune, come le *double IPA* [un tipo particolare di birra chiara] e le *bitter* inglesi, rendono il meglio intorno ai 13 gradi. In molti mesi dell’anno questo vuol dire bere la birra a temperatura ambiente. Una tabella con le temperature ideali a cui servire i vari tipi di birra (insieme agli abbinamenti con le pietanze) si trova sul sito della Brewers Association americana.

Garrison si chiede allora da dove venga l'idea che la birra vada bevuta ghiacciata. La risposta sta nelle strategie pubblicitarie delle grandi aziende produttrici di birra. "Il freddo neutralizza le birre gustose mentre maschera i difetti delle birre industriali, che hanno poco sapore". Le campagne pubblicitarie delle grandi società cercano allora di trasmettere ai clienti l'idea che il posto ideale per una birra sia il frigorifero, e che il modo migliore di servirla sia in un bicchiere gelato. Molti marchi associano i marchi delle birre a ghiaccio e a montagne innevate: Garrison segnala quello della Coors Light della Coors, una delle più diffuse degli Stati Uniti, che ha un'etichetta che cambia colore se la temperatura è sotto i 4 °C, quella indicata per consumarla.
La spiegazione scientifica della temperatura ideale a cui servire la birra riguarda i composti aromatici, i composti organici che sono responsabili di stimolare il gusto e l'olfatto, trasmettendo aromi fruttati o floreali, non riescono a volatilizzarsi alle basse temperature e rimangono letteralmente intrappolati nella bevanda, senza entrare a far parte del gas che aleggia sopra il liquido. Oltre a questo, le bevande perdono anidride carbonica con l'innalzarsi della temperatura, quindi tenere la birra a una bassa temperatura aiuta anche a farle sentire più frizzanti in bocca: come scrive Garrison, il freddo e il frizzante sostituiscono la scarsità del gusto delle birre industriali.
Cambiare le abitudini dei bar e dei ristoranti potrebbe essere difficile, conclude Garrison, dato che i sistemi per spillare la birra sono solitamente costruiti per operare intorno ai 3 °C: temperature diverse possono avere effetti sul livello di anidride carbonica presente nella birra. La soluzione potrebbe essere quella di avere diversi sistemi di spillatura a temperature diverse, ma questa opzione richiede un discreto investimento economico in macchinari e manutenzione che molti locali non si possono permettere.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/08/la-birra-calda/

---

onepercentaboutanything ha rebloggato dapa:

Da ricordare, per chi ricorda

dapa:

> Ho una nonna che soffre d'Alzheimer. Non voglio scrivere quanto sia orribile questa malattia in cui scompariamo dentro noi stessi, nei social di lamenti ce ne sono abbastanza; voglio scrivere, nel caso potesse essere utile a qualcuno di voi (spero di no), la lista dei modi che ho trovato per non far pesare troppo la cosa a mia nonna. Questo tipo di malattia impone delle medicine e delle accortezze, ma in più impone di darle con discrezione. Io faccio così:
>
> 1. **Conservate i cibi**. Se vi offrono qualcosa da bere o da mangiare, nel caso accettaste, impiegate un'infinità di tempo nel consumarla, oppure tenetela avanti anche dopo. Vedere ad esempio ancora il cartone di un succo di frutta avanti a voi, eviterà loro di offrirvelo ogni due minuti. Voi pensereste che vi basti dire no ogni volta, ma i malati di Alzheimer hanno anche momenti di lucidità in cui possono capire che vi stanno infastidendo per via della malattia.
> 2. **Misurate i vostri termini**. Usate quando potete toni scherzosi. Non ricorderanno le parole, ma le sensazioni che gli suscitano sì. Potete trovarvi ad essere odiati senza nessuna apparente ragione. Una frase può rimanergli impressa, e non il suo contesto che magari la giustifica.
> 3. **Ascoltate tanto**. Vi ripeteranno molto spesso le stesse storie. Quando le incontrate, senza scherzare, portatevi qualcosa con cui passare il tempo ma che non rubi completamente la vostra attenzione. Non un libro, ma parole crociate, o un cellulare. A loro basta parlare. Se riuscite ad ascoltarli senza distrazioni tanto meglio, ma essendo che sapete già dove va a

parare la storia, è difficile non darlo a notare mortificandoli. Io ad esempio disegno un'oretta. Così mi parla e intanto guarda pure cosa faccio.

4. **Dare spiegazioni**. Nonostante siano allo stato di bambini capricciosi, non è possibile trattarli come tali. Vogliono il rispetto che si sono guadagnati con l'esperienza. Se dovete dire dei *No* non imponeteli. Se ritenete che non possano uscire soli, non vietateglielo. Chiedetegli se possono rimandare, in modo da poter andare con loro. Ma non per controllarli, ma perché vi fa piacere, e guarda caso avete commissioni da sbrigare. Lo so, inventatevele.
5. **Contabilità**. Non si può non avere a che fare con un argomento odioso come i soldi. Perderanno il senso del valore e potrebbero iniziare a regalarli in giro per apparire più buoni. Per essere lusingati e sentirsi utili e piacevoli. Viste le pensioni di oggi purtroppo dovete ficcanasare e portare i loro conti. Io chiedo soldi in prestito e glieli ridò quando so che le servono, e so quanti gliene servono. Se siete accorti ed educati nel chiederli saranno felici di sapere che vi stanno aiutando. È purtroppo necessario anche che sappiate dove custodiscano gioielli, e che ogni tanto andiate a contarli. L'oro sale di valore, e malati non vuol dire stupidi. Se iniziano a vendere oro, dite che li avete visti avanti al magazzino che lo acquista. Parlatene. Senza vietarglielo, ma solo per capire se gli servino soldi per qualcosa in particolare, e perché non li hanno chiesti a voi o ad altri familiari.
6. **Igiene**. Va affrontata con la massima delicatezza. Dire a qualcuno di cambiarsi e lavarsi, è dirgli che è sporco. E non vi consiglio di farlo con un malato, perché intuirà sia che gli date dello sporco, sia che gli date del malato. Io scelgo di dover andare a trovare qualcuno con lei. Poi, un'ora prima, mi presento e chiedo: *«Ti sei già lavata?»*. Al suo *no*, le dico di non preoccuparsi, tanto c'è tempo. Così lei, senza pensarci troppo su, si lava.
7. **Evitare discussioni**. In alcuni momenti saranno molto tristi. Potrebbero anche pensare di voler scappare. Non ragionate su queste cose, perché vorranno solo far valere le loro ragioni, e dar loro torto sarebbe peggio, perché gli darebbe ragione a tutti gli effetti. Ditegli genericamente di non fregarsene. Ognuno ha le sue croci da sopportare nella vita. Fategli capire che sono persone d'oro ad aver pazienza con noi, che stiamo sempre a controllarli.
8. **Pillole**. La questione è semplice: dovete essere sempre presenti nell'ora della pillola. Fate a turni, fate come vi pare, ma loro avranno sempre la sensazione di averla già presa. Siete seduti e a un certo punto chiedete loro se è questa l'ora della pillola. Di solito fanno finta di ricordarselo. Per via dell'orgoglio la prendono in un batter d'occhio.
9. **Controllare la dieta**. Collegano, come noi del resto, la dignità all'indipendenza, quindi molto spesso vogliono vivere da soli, e si cucinano magari sempre le stesse cose. Le soluzioni sono semplici: invitateli a pranzo più che potete, e delle mattine portategli qualcosa da cucinare.
10. **Vizi**. I vizi diverranno incontrollabili. Già hanno il peso del vostro controllo, e non potete farvi odiare perché vi mettete anche di mezzo tra loro e i dolci, il fumo, o chessò. Il mio consiglio stavolta è opposto. Lasciateli fare, per quanto sia possibile. Per una volta hanno ragione loro. Un malato d'Alzheimer non dovrebbe preoccuparsi anche dei polmoni o del colesterolo. La depressione è molto peggio. Non sempre, ma chiudete un occhio. Chiedo scusa ai medici per questo punto. Sono opinioni personali e principalmente su un caso singolo, quindi è ovvio che tutti debbano prenderle con le pinze.

---

lubabbollu:
"aut tace aut loquere meliora silentio"

> — ***Taci o dì qualcosa migliore del silenzio.***

	E’ un’incisione presente nell’autoritratto di Salvator Rosa. Pittore, pensatore, musicista, poeta barocco e pre-romantico. Figura bizzarra, non ortodossa, stravagante. Considerato un “ribelle perpetuo”, oggi gli voglio dedicare uno spazio sul mio tumblr.

---

chediomifulmini:

Una barzelletta sui carabinieri

- **Signorina:** Salve, ho commesso qualche infrazione?
- **Carabiniere:** Signorina mi spiace ma devo multarla...
- **Signorina:** Ma per cosa?!?
- **Carabiniere:** Il cane... in auto senza l'apposita rete di protezione non si può portare
- **Signorina:** Ma...
- **Carabiniere:** Niente "ma", la devo mutare!
- **Signorina:** Ma è un peluches!!!
- **Carabiniere:** Non le ho chiesto di che razza è!

20120310

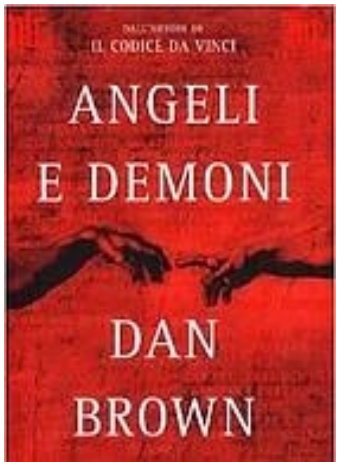
IL DECLINO DEGLI SCRITTORI (E DEL PUBBLICO)

Dan Brown, Coelho, Faletti:

bestseller da non leggere

Dimenticati i capolavori degli anni '60 e '70, la letteratura italiana oggi è fatta di trame banali e stile mediocre

Malgrado l'opinione di Roberto Calasso, credo che i lettori italiani siano peggiorati negli ultimi trenta-quarant'anni. Non c'è da meravigliarsi. La generazione letteraria del 1910-1924, che pubblicava i propri libri attorno al 1960-1970, è stata la più ricca e feconda apparsa da secoli nella letteratura italiana.
I lettori ereditavano le qualità degli scrittori. Erano lettori avventurosi e impavidi, che non temevano difficoltà di contenuto e di stile, fantasie, enigmi, allusioni, culture complicate e remote. In quegli anni libri bellissimi ebbero un successo che oggi non si potrebbe ripetere. Penso sopratutto a due casi. Quello dell' *Insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera; e quello delle *Nozze di Cadmo* e di *Armonia* di Roberto Calasso. Non si era mai visto un così arduo libro di saggistica, fondato su una analisi rigorosa dei testi, conquistare un pubblico tanto vasto, e ripetere il suo successo in ogni Paese.



Oggi la lettura tende a diventare una specie di orgia, dove ciò che conta è la volgarità dell'immaginazione, la banalità della trama e la mediocrità dello stile. Credo che sia molto

meglio non leggere affatto, piuttosto che leggere Dan Brown, Giorgio Faletti e Paulo Coelho. Intanto, continua la scomparsa dei classici. Gli italiani non hanno mai letto Dickens e Balzac. Oggi, anche Kafka (che nel 1970-80 era amatissimo) va a raggiungere Tolstoj e Borges nel vasto pozzo del dimenticatoio. Per fortuna, restano i poeti: o, almeno, una grande poetessa, Emily Dickinson.
Anche i numeri stanno calando. Negli ultimi mesi le vendite dei libri - sia delle clamorose novità sia del lento catalogo - sono discese di circa il 12 per cento rispetto agli anni precedenti: così mi dicono. È una vera catastrofe editoriale, alla quale speriamo che portino rimedio i prossimi mesi dell'anno. La spiegazione è ovvia: la crisi economica si è allargata e si è estesa. Ma niente è meno costoso, e tanto indispensabile, come il piacere della lettura.

Il principale rimedio è la diminuzione del prezzo dei libri. Molte case editrici ricorrevano, negli anni passati, a un sistema di vendite scontate (del 20 o 30 per cento) in alcuni mesi dell'anno, specialmente ottobre, novembre, dicembre. I risultati economici erano notevoli. La cosa mi sembra perfettamente legittima. Non vedo perché una casa automobilistica possa abbassare, per qualche mese, i prezzi delle vetture, e una casa editrice non possa diminuire quelli dei libri. Ma, nel 2010, è accaduta una cosa inverosimile. Sottoposto a non so quali pressioni, il governo ha di fatto ucciso le vendite straordinarie dei libri, o le ha ridotte al minimo. L'industria editoriale italiana è gracile e fragile. Se non si vuole farla affondare completamente, il provvedimento del 2010 va assolutamente abolito. Ogni editore venda i propri libri al prezzo che preferisce.

Pietro Citati 9 marzo 2012 | 16:22

fonte: http://www.corriere.it/cultura/12_marzo_09/dan-brown-coelho-faletti-bestseller-da-non-leggere-pietro-citati_2c4f16a8-69c9-11e1-b42a-aa1beb6952a8.shtml

---

ADDII

Pagliarani, l'epica del quotidiano

La Neoavanguardia e il richiamo alla materialità. Audace sperimentatore per una poesia della realtà e del lavoro

È morto ieri a Roma il poeta Elio Pagliarani. Era nato a Viserba (Rimini), il 25 maggio del 1927. La sua poesia ha affrontato temi realistici e del lavoro.

Elio Pagliarani non aveva nulla del poeta laureato che, a torto o a ragione, siamo soliti immaginare. Non ne aveva i vezzi stilistici né l'allure impostata secondo stereotipo. Era nato nel 1927 a Viserba (Rimini) in una famiglia operaia ma si sentiva milanese «per apprendistato sentimentale e non» (avendo vissuto nel capoluogo lombardo dai 18 ai 33 anni) e romano d'adozione per aver trascorso nella capitale il resto dei suoi anni. Al suo paese romagnolo è ritornato verso la fine, non fisicamente ma con il ricordo ravvicinato di un'autobiografia al plurale, *Pro-memoria a Liarosa*, un'«autobiografia collettiva» (definizione del suo amico Walter Pedullà) in cui raccontò (a Liarosa, sua figlia per dirle che «è grato del mondo e dell'amore») quasi tutta la sua vita. La comunità contadina, le veglie ad ascoltare i vecchi, la famiglia, l'infanzia, la madre Pasquina, i primi lavori (garzone del vinaio), la giovinezza, la mistica fascista, la povertà, i primi versi, i bombardamenti, le retate, il viaggio avventuroso verso Padova (con interrogatorio dei partigiani sulla pubblica piazza di un paesino), l'università in Scienze politiche, Milano, le tante amicizie, il lavoro di traduttore dall'inglese e dattilografo per una ditta import-export, la prima raccolta di versi, l'insegnamento in una scuola media, i primi rapporti con la politica (fondatore del Fronte della Gioventù al suo paese), le feste da ballo, le trattorie e le osterie dove leggeva ad alta voce le sue poesie agli avventori, gli amori, l'impiego da redattore all'«Avanti», prima a Milano poi nella capitale, gli incontri con Fortini, con Solmi, con Barthes, la cartolina di Pasolini che nel '54 volle conoscerlo, l'amicizia con Quasimodo, le riunioni di «Ragionamenti», il trasferimento a Roma nel 1960, altri amici, le polpette al sugo, la disoccupazione per cinque o sei anni, il Gruppo 63, la folgorazione per Elena, il matrimonio con Cetta a 49 anni, la consulenza per Rizzoli e poi per Bompiani, le perdite e le vincite al poker in casa di Gigi Malerba eccetera eccetera. Una lunga vita.

Elio Pagliarani fotografato da Giovanni Giovannetti (da «Le parole esposte», Crocetti)

Della sua prima raccolta poetica, *Cronaca e altre poesie*, pubblicata da Schwarz nella primavera del 1954, l'autore stesso osservò, nel risvolto, che risultava gravata da «troppa, ineluttabile carità di sé e conseguente bagaglio». C'era già lì, in quella dimensione di «epica quotidiana», molto del Pagliarani futuro, quello de *La ragazza Carla*, il suo libro più noto

e uno dei risultati più alti della produzione poetica del decennio, cominciato una mattina sulla cattedra, mentre gli allievi si dedicavano a un compito in classe di italiano:
«Di là dal ponte della ferrovia
una traversa di via Ripamonti
c'è la casa di Carla, di sua madre, e di Angelo e Nerina».
Il poemetto è preceduto da una didascalia in cui viene dichiarata esplicitamente l'occasione che ispirò quel testo: «Un amico psichiatra mi riferisce di una giovane donna impiegata tanto poco allenata alle domeniche cittadine che, spesso, il sabato, si prende un sonnifero, opportunamente dosato, che la faccia dormire fino al lunedì».
È l'autore stesso a raccontare come, dall'uscita dell'opera prima, gli fosse subentrata la preoccupazione di sottrarsi alla «tirannia dell'io», l'esigenza di aprire il linguaggio poetico all'impoetico, alla prosa, al referto, in un «rapporto di reciproca umiliazione tra lingua letteraria e linguaggio comune», come ha scritto Walter Siti. Non c'è più la prima persona, ma una coralità oggettiva, di tono documentario e di ritmo serratissimo, con brevi controcanti decisamente lirici, che narra una Milano impiegatizia, grigia, tra uffici, tram, «boschi di cemento», disperato «stridere di ferrame», periferie nebbiose, cieli «colore di lamiera», e la Rinascente di fianco al Duomo: è una città che «più che vederla - scrive Pedullà - la si sente parlare... sembra fatta di parole». *La ragazza Carla* esce nel '60 sul numero 2 del «Menabò» e verrà poi riproposta in volume con altri testi, non prima che appaia un altro libro, *Inventario privato* (Veronelli 1959), elaborato in contemporanea.
Intanto Pagliarani si avvicinava alla Neoavanguardia, ma se ne faceva interprete del tutto originale nel segno di una sperimentazione inesausta che avrebbe prodotto libri che, sempre fondati su un principio di realtà, avrebbero accostato (qualcuno ha detto «affastellato») materiali linguistici di diversa provenienza lasciando liberamente agire le interne contraddizioni: per esempio in *Lezioni di fisica* (Scheiwiller 1964), dove si trovano, accanto a stralci di dialogo amoroso, documenti epistolari sulla costruzione della bomba atomica e inserti spericolatamente settoriali. Salta all'occhio la tensione costruttiva, il procedimento a collage che non esclude, anzi in qualche modo finisce per confermare, mettendo sulla pagina *ex abrupto* la materialità del mondo (quotidiano, scientifico, economico), quella carica di durezza eversiva e a tratti rabbiosa («siamo in troppi a farmi schifo») che si trovava ne *La ragazza Carla*. Presente nell'antologia dei *Novissimi*, Pagliarani non ha mai ripudiato la sua vicinanza alla Neoavanguardia, ricordandola, a distanza d'anni, come un'esperienza «stimolante, intensa, anche troppo seriosa, ma sostanzialmente anche molto allegra e lucidissima» che al di là delle «speranze e/o ambizioni palingenetiche» di alcuni, gli parve utile per l'imperterrito impegno sul linguaggio e per «il lucido smagato rapporto col presente». Sperimentatore realistico, anche nelle parche prove più tarde (*Esercizi platonici*, Acquario 1985 e *Epigrammi ferraresi*, Manni 1987), Pagliarani ha lavorato per un ventennio a *La ballata di Rudi* (Marsilio 1995), «rendiconto» poetico e corporale dall'ampio ritmo romanzesco (con versi lunghissimi) in cui si delineano personaggi e situazioni del dopoguerra italiano: l'intenzione civile e morale che era già ben presente nei primi libri qui sembra insieme trovare il suo coronamento naturale e deflagrare in una polifonia a volte delirante, spaesante, quasi minacciosa come minacciosa e angosciante è la civiltà in mutamento che va narrando.
E non a torto Andrea Cortellessa ha accostato la stratificata dimensione epica della *Ballata* a un'altra gigantesca esperienza letteraria del delirio polifonico, *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo. In un crescendo caotico di angoscia, il romanzo in versi di Pagliarani si conclude, dopo l'ossessivo ritorno di immagini apocalittiche, con un interminabile verso a quattro gradini che rilancia la speranza:

«Ma dobbiamo continuare
come se
non avesse senso pensare
che s'appassisca il mare».

Paolo Di Stefano **9 marzo 2012 | 15:53**

fonte: http://www.corriere.it/cultura/12_marzo_09/di-stefano-pagliarani-epica-quotidiano_2ab03682-69e8-11e1-b42a-aa1beb6952a8.shtml?fr=box_primopiano

---

20120312

> **La politica è l'arte di impedire alla gente di guardare da vicino ciò che la riguarda.**
>
> *Paul Valéry*

---

curiositasmundi ha rebloggato microsatira:
"Ogni volta che Nichi Vendola apre bocca la retorica rimane senza parole."
— **(via microsatira)**

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
"Essere grandi significa "partire", partire significa "andare lontano", andare lontano significa "ritornare"
— **Lao Tzu (via 10lustri)**
Fonte: 10lustri

---

kindlerya:
Cartina linguistica della Sardegna
Senza considerare che, volendo, uno di Tortolì ed uno di Villacidro non si capiscono tanto facilmente.

«Sapere che non si scrive per l'altro, sapere che le cose che sto per scrivere non mi faranno mai amare da chi io amo, sapere che la scrittura non compensa niente, non sublima niente, che è

precisamente *là dove tu non sei*: è l'inizio della scrittura».
Roland Barthes
Fonte: viadeiserpenti

La retorica dell'inglese per tutti

Imporlo non ci fa più moderni, né più «produttivi»

Mentre la conoscenza e la pratica della lingua italiana regredisce nelle nostre scuole medie e la capacità di comprendere un testo scritto è sempre più ridotta negli adulti, si apre il miraggio dell'inglese come lingua comune dalle scuole alberghiere all'università: tutti dovranno parlare inglese, i portieri d'albergo come i professori, almeno per i dottorati di ricerca.
Questo lo strumento essenziale per modernizzare e internazionalizzare le nostre malconce università, secondo le magnifiche sorti progressive prospettate dal ministro Profumo, raccogliendo ampi consensi soprattutto nei luoghi dedicati all'insegnamento politecnico e manageriale. Proprio perché da questi ambienti viene la proposta di lasciare la lingua italiana per l'inglese (povera lingua, ridotta a un modesto basic), l'auspicata modernizzazione e l'internazionalizzazione sono finalizzate al rapporto con le imprese che, del progetto (addirittura definito «progetto Paese»), è «l'aspetto più importante».
In quella stessa prospettiva si pone l'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario della ricerca, che propone i parametri per valutare quello che, significativamente, è definito «prodotto», termine usato per indicare il risultato della ricerca scientifica. Prodotto perché quantitativamente valutabile in base a criteri bibliometrici, cioè al «successo», identificato con il numero di citazioni nel giro di pochi anni.
Dunque università, prodotto, impresa: questo il circolo «virtuoso» che si pensa di promuovere con la mediazione dell'inglese, come se il valore della ricerca e dell'insegnamento dipendesse dalla lingua in cui si esprime.

Ragazze con bandiera inglese dipinta sul viso (Foto Ina Fassbender, Reuters)

Purtroppo gli alfieri della modernizzazione e dell'internazionalizzazione esclusivamente legate all'uso dell'inglese (nessun cenno alla qualità dell'insegnamento) non si limitano ai loro rispettabili campi disciplinari, ma sembrano offrire la loro ricetta come panacea universale da applicare anche a quelle forme di insegnamento e di studio che non forniscono «prodotti» per le imprese, ma cultura come sapere disinteressato capace di formare l'uomo libero, collocandolo fuori dall'angoscia del successo economico e del profitto immediato. Cultura che se è tale non «produce» beni di consumo (o comunque ne prescinde), ma vuole promuovere l'educazione della persona e del cittadino, renderlo capace di godere di beni immateriali, una poesia, un quadro, uno spettacolo (invece il Miur, fissando norme per i progetti di ricerca 2011-2013, nell'unico rapido accenno al patrimonio culturale, si preoccupa di precisare che esso deve essere studiato per la sua «valorizzazione come generatore di attività economiche»).
In realtà, anche in termini di sviluppo economico, la cultura «disinteressata» nel tempo lungo apre ben più positive prospettive rispetto al «prodotto» di pronto uso e si afferma come essenziale motore di creatività e di crescita in ogni settore del Paese.
E poiché si è parlato - come segno di internazionalizzazione - della crescente presenza di studenti cinesi nelle nostre università, andrà ricordato che sin qui la maggiore attrattiva della cultura italiana e il maggior contributo del nostro Paese allo sviluppo della Repubblica Popolare Cinese è costituito dall'importanza paradigmatica dei nostri studi di diritto romano, assunti come modello per il processo di codificazione avviato in quel Paese con la traduzione in cinese di tutto il *Corpus iuris*, compresi i *fragmenta*: non sono un «prodotto», ma la testimonianza del valore della nostra cultura classica e giuridica e del suo prestigio internazionale; fra l'altro agli studenti dell'Estremo Oriente non insegniamo l'inglese - che conoscono benissimo - ma il latino.
La verità è che gli studi umanistici, classici, letterari, filologici, storici - nei quali l'Italia occupa ancora un posto di primo piano - sono del tutto fuori dagli orizzonti di coloro che da decenni hanno governato e governano la nostra scuola e i nostri enti di ricerca. Le prove sono infinite: non solo è significativo che parlando di eccellenza nella ricerca non vengano mai ricordati gli studi umanistici (pure nel Cnr essi sono al vertice della valutazione da parte di un'apposita commissione internazionale), ma nella scuola

media si è proceduto alla sistematica riduzione del numero di ore dedicate al loro insegnamento, con una totale insensibilità per la caduta nella conoscenza della lingua italiana (ne è ultimo esito il miserabile stile di gran parte delle tesi di laurea) e l'accantonamento del problema dell'analfabetismo di ritorno.
Si dimentica che, senza una scuola efficiente, dotata di laboratori e biblioteche (non bastano l'iPad e l'ebook signor ministro), con professori adeguatamente retribuiti (almeno come i commessi della Camera), con forti processi selettivi e incentivi che assicurino la mobilità sociale, non vi è riforma universitaria che regga, anzi non vi sono cultura e vita civile.
È in questo settore che vanno indirizzati gli investimenti e non v'è internazionalizzazione se il nostro Paese resta ai livelli più bassi nelle spese per l'istruzione e per la ricerca senza un impegno prioritario per la scuola preuniversitaria, struttura portante di un Paese moderno.
Cerchiamo di formare cittadini colti attraverso percorsi scolastici rigorosi: saranno anche migliori i «prodotti» per le imprese.

Tullio Gregory **7 marzo 2012** (modifica il 9 marzo 2012)

fonte: http://www.corriere.it/cultura/12_marzo_07/gregory-retorica-inglese-per-tutti_ade089b2-6849-11e1-864f-609f02e90fa8.shtml

---

curiositasmundi ha rebloggato **ze-violet**:

10 comandamenti immodesti - Mike Davis

ze-violet:

superfuji:

> "[…]Primo, l'imperativo categorico è organizzare, o meglio, facilitare l'auto-organizzazione delle altre persone. Va bene catalizzare, ma organizzare è molto meglio.
> Secondo, i dirigenti del movimento devono essere temporanei e sempre soggetti a essere sostituiti. Il lavoro di un buon organizzatore, come si usava dire all'epoca del movimento per i diritti civili, è quello di organizzare il proprio ritiro, e non quello di diventare indispensabile.
> Terzo, i manifestanti devono sovvertire la tendenza costante dei mezzi di comunicazione alla metonimia, cioè a riferirsi al tutto per una delle sue parti, a un gruppo per uno dei suoi individui. (Pensate alla stranezza, ad esempio, di avere la "Giornata di Martin Luther King", invece della "Giornata del Movimento per i Diritti Civili"). I portavoce dovrebbero essere alternati regolarmente e, quando necessario, rimossi.
> Quarto, lo stesso avvertimento vale per le relazioni esistenti tra un movimento e gli individui che vi partecipano come blocco organizzato. Credo molto nella necessità di una sinistra rivoluzionaria organica, però i gruppi possono pretendere l'autenticità solo se danno la totale priorità alla costruzione della lotta, e non hanno un'agenda segreta rispetto agli altri partecipanti.
> Quinto, come abbiamo capito duramente a nostre spese negli anni '60, democrazia consensuale non è uguale a democrazia partecipativa. A livello di comunità o di gruppi di affinità, la presa di decisione per consenso può funzionare molto bene ma, quando si tratta di una lotta maggior o più lunga, è essenziale qualche forma di democrazia rappresentativa per permettere una partecipazione più ampia e egualitaria possibile. Come sempre, il diavolo è nei dettagli: assicurarsi che qualsiasi delegato possa essere destituito, formalizzare il diritto delle minoranze

politiche, garantire la rappresentanza affermativa e così via. So già che è un'eresia dirlo, ma i buoni anarchici, quelli che credono nell'azione concertata e nell'autogoverno della base, troveranno insegnamenti di grande valore nel Robert's Rules of Order (semplicemente un utile strumento tecnico per le discussioni organizzate e per prendere decisioni).
Sesto, una "strategia organizzativa" non è solo un piano per aumentare la partecipazione alla lotta, ma anche un concetto per allineare la protesta con quelle persone che sostengono il peso dello sfruttamento e dell'oppressione. Per esempio, una delle manovre strategiche più brillanti del movimento di liberazione dei neri alla fine degli anni '60 è stata quella di portare la lotta dentro le fabbriche di automobili di Detroit per formare la League of Revolutionary Black Workers (Associazione degli Lavoratori Neri Rivoluzionari, ndt). Oggi, possiamo vedere una sfida e un'opportunità simili in "Occupying the Hood" (Occupare il quartiere, ndt). E le "truppe" che attualmente occupano i cortili dei plutocrati devono rispondere in modo inequivocabile alla crisi dei diritti umani che attraversa le comunità di operai immigrati. Le manifestazioni per i diritti degli immigrati, cinque anni fa, sono state tra le maggiori nella storia degli Stati Uniti. Forse il prossimo Primo Maggio vedremo tutti questi movimenti convergere contro la disuguaglianza in un'unica giornata d'azione.
Settimo, la costruzione di movimenti che siano davvero inclusivi verso poveri e disoccupati richiede infrastrutture che rispondano alle necessità umane più urgenti come cibo, casa, cure mediche. Se vogliamo che ci siano vite consacrate alla lotta, dobbiamo creare collettivi condivisi e ridistribuire le nostre risorse ai giovani che lottano in prima linea. Allo stesso modo, dobbiamo rinnovare l'apparato di professionisti legali impegnati nel movimento (come la National Lawyers Guild) (Associazione Nazionale degli Avvocati, ndt) che ha giocato un ruolo vitale nel sostenere le proteste di fronte alla repressione di massa degli anni '60.
Ottavo, il futuro del movimento Occupy sarà determinato non tanto dall'assembramento al Liberty Park (nonostante la sua sopravvivenza sia una condizione sine qua non per il futuro) quanto dalla sua presenza a Dayton, Cheyenne, Omaha e El Paso. Molte volte l'espansione geografica delle manifestazioni è uguale a un coinvolgimento diversificato dei non bianchi e dei sindacalisti. L'avvento dei social media ha creato, naturalmente, opportunità senza precedenti per un dialogo orizzontale tra gli attivisti che non appartengono all'élite, in tutto il paese e nel mondo. Ma il movimento Occupy Main Street ha bisogno di ancora maggior appoggio da parte dei gruppi che hanno più risorse e che hanno maggior fascino mediatico, nei grandi centri accademici e urbani. Un'agenzia nazionale, autofinanziata, di oratori e artisti avrebbe un valore inestimabile. Al contrario, è essenziale far arrivare le storie dal centro e dai confini a un pubblico nazionale. La narrativa della protesta ha bisogno di diventare un graffito che racconta le cose per cui la gente ordinaria sta lottando, lungo tutto il paese: per esempio, per fermare l'estrazione di minerali a cielo aperto nella Virginia occidentale; riaprire gli ospedali a Laredo; appoggiare i lavoratori portuali a Longview, Washington; opporsi a un dipartimento di sceriffi fascisti a Tucson; protestare contro gli squadroni della morte a Tijuana, o contro il riscaldamento globale a Saskatoon; e così via.
Nono, la crescente partecipazione dei sindacati nelle proteste di Occupy – inclusa la forte mobilitazione che ha costretto il Dipartimento di Polizia di New York a rinunciare temporaneamente allo sgombero di Occupy Wall Street – è reciprocamente trasformativo e fa nascere la speranza che la rivolta possa diventare un'autentica lotta di classe. Allo stesso tempo, comunque, dovremmo tenere a mente che la maggioranza dei dirigenti sindacali rimane irrimediabilmente legata a un disastroso matrimonio con il Partito Democratico, così come a guerre interne senza scrupoli che hanno tradito la promessa di una nuova era per la classe operaia. I contestatori del capitalismo hanno quindi bisogno di stabilire un contatto effettivo con i gruppi di opposizione di base e i comitati progressisti all'interno dei sindacati.

> Decimo, una delle lezioni più semplici ma più durature che arriva dal passato delle generazioni dissidenti consiste nella necessità di usare un linguaggio semplice. L'urgenza morale di un cambiamento acquista il suo maggior splendore quando è espressa con un vocabolario condiviso da tutti.[…]"

—

Dieci comandamenti immodesti

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:

"Dannazione! Siete terribilmente vigliacchi a rimanere attaccati ad un passato del quale non fate più parte, continuate a pensarci, a macerarci dentro solo perchè un tempo quello è stato un posto felice! Stolti! Non capite che se è passato è perchè non poteva e non può più esserci? Invece no, rimanete a compiangerlo ed a compiangervi senza vedere il presente, sperando un futuro irrealizzabile. Svegliatevi da questa assiderazione malinconica e nostalgica, arrabbiatevi, odiate se sarà necessario chi non è stato in grado di tenervi, odiate voi stessi per aver ignorato i segnali solo perchè non vi piacevano, ma diavolo andate avanti! Vivete, sognate, scoprite, innamoratevi, giocate, sorridete, perchè il tempo non lo puoi fermare e ciò che non trattieni andrà perso per sempre.
L.M.A."

— **L'uomo col cappello (via monnalisasimpson)**

Fonte: luomocolcappello

12/03/2012 -

Wodehouse, autogol nel campo nazista

Da una nuova biografia dello scrittore, l'infortunio in cui incorse nel 1940 quando, quasi sessantenne, era prigioniero di guerra dei tedeschi

MASOLINO D'AMICO

Un grosso tomo pieno di materiale interessante - *P. G. Wodehouse, A Life in Letters* (Hutchinson), eccellentemente curato da Sophie Ratcliffe - fa ancora una volta il punto, tra molto altro, sull'episodio più traumatico della lunga e altrimenti tranquilla esistenza del creatore di Bertie Wooster. Tutto cominciò quando l'agente letterario americano Paul Reynolds ricevette con sollievo una cartolina scritta a stampatello da uno dei suoi clienti più illustri che era scomparso, prelevato dai tedeschi nella Francia occupata. La cartolina, datata 21 ottobre 1940, riportava la dicitura «Kriegsgefangenenpost», posta prigionieri di guerra, e diceva: «Dio sa quando riceverai questa. Mandami un pacco da cinque libbre, una di tabacco Prince Albert, il resto cioccolata con noccioline - ripeto, ogni mese. Qui sto benone e ho pensato a un nuovo romanzo, spero di poterlo scrivere. Quando sono stato internato avevo finito un romanzo di Jeeves tranne quattro capitoli, anche due racconti. Tuo P.G. Wodehouse. Sul pacco scrivi Kriegsgefangenenpost».

Il messaggio proveniva da Tost, nella Slesia Superiore, dove lo scrittore era stato internato. In seguito avrebbe scritto: «Dei giovani all'inizio della vita mi hanno spesso domandato, "Se voglio diventare un internato, come faccio?". Be', ci sono molti metodi. Il mio è stato di comprarmi una villa a Le Touquet sulla

costa francese e restarci fino all'arrivo dei tedeschi. Questo è probabilmente il sistema migliore e il più semplice. Tu compri la villa e i tedeschi fanno il resto».

L'internamento - che Wodehouse, cittadino britannico, aveva subito in quanto non aveva ancora sessant'anni, età che glielo avrebbe evitato (quando li compì ebbe il permesso di trasferirsi in albergo a Berlino, e di farsi raggiungere dalla moglie) l'internamento, si diceva, fu un bel progresso per il nostro dopo le peregrinazioni cui era stato costretto nei primi tempi successivi all'arresto. Nelle sistemazioni precarie in Belgio e altrove era arrivato a perdere 30 chili, come mostra una foto dove è l'ombra dell'omone che si conosceva. Giunto finalmente a Tost, in un ex manicomio, trovò altri detenuti che parlavano la sua lingua e una routine che gli ricordò l'atmosfera dei collegi inglesi dov'era stato educato. Ebbe così modo di riprendere l'unica attività che conosceva, quella di scrivere, scrivere incessantemente, di quel mondo e quel tempo mai esistiti se non nella sua fantasia - il castello di Blandings, la spensierata età edoardiana dominata da zie e maggiordomi. Oltre a un romanzo con Jeeves (*La gioia è col mattino* , che molti considerano il capolavoro supremo della serie), scrisse altri tre libri e vari racconti, e collaborò al giornalino del campo con spiritose descrizioni della vita lì dentro, da una delle quali viene il brano succitato.

Ma questa volta l'Arcadia che Wodehouse aveva creato per sé e per i suoi lettori entrò in duro conflitto con la realtà. Quando Reynolds rassicurò gli americani sulla buona salute del popolarissimo autore, molti fan gli scrissero mandando auguri e manifestando preoccupazione. Commosso da tanto interesse, lo scrittore accettò volentieri l'offerta che astutamente i suoi anfitrioni gli fecero, di rispondere loro via radio, leggendo quelle facete cronache della vitarella nel campo di internamento. Wodehouse trovò la cosa perfettamente in linea col suo tipo di umorismo, che proprio dai college inglesi nasceva e che consisteva nell'affrontare le difficoltà minimizzandole e scherzandoci sopra. La circostanza gli aveva suggerito pagine tra le sue più leggere e divertenti. Ma mal gliene incolse. Il fatto stesso della sua disponibilità a servirsi delle onde radio del Reich per rivolgersi agli americani che non erano ancora entrati in guerra, nonché ai suoi connazionali, cui naturalmente quelle trasmissioni furono inoltrate, fu accolto con orrore, e il suo nome fu infamato come quello di un Pound o di un «Lord Haw-Haw».

Non era la prima volta che nella sua astrazione Wodehouse commetteva un autogol clamoroso. Anni prima, mentre era a Hollywood profumatamente pagato dalla Metro, aveva candidamente ammesso in una intervista che fino a quel momento gli avevano dato esattamente 104.000 dollari per non fare nulla, se non abbronzarsi e migliorare il suo golf. Lo studio non apprezzò e si guardò bene dal rinnovargli il contratto.

Adesso, quando dopo anni di operosa semireclusione in Germania riuscì a tornare in patria, cadde dalle nuvole scoprendosi attaccato furiosamente da giornalisti e uomini politici, e bollato di traditore malgrado la difesa di un intellettuale obbiettivo come Orwell. Gli americani lo perdonarono più facilmente, ma l'Inghilterra la lasciò senza rimetterci più piede - se non beninteso in quella Inghilterra onirica che si era inventato - neanche quando, molto tardivamente, la regina Elisabetta lo fece Sir. Già dal 1947 la Corona aveva rinunciato a perseguirlo, ma solo nel 1965 si decise a comunicargli ufficialmente che non era più persona non grata e quindi, se avesse voluto, sarebbe potuto rientrare. E il risultato dell'inchiesta che lo scagionava fu reso pubblico solo nel 1980, quando Sir P. G. era morto da cinque anni.

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/446035/

Perché la Repubblica Centrafricana si chiama così?

All'origine del nome c'è un sogno irrealizzato di Barthélemy Boganda, capo del movimento indipendentista del paese morto in un incidente aereo nel 1959

11 marzo 2012

Qualche giorno fa un video su YouTube che documenta i crimini del guerrigliero ugandese Joseph Kony, visto da 50 milioni di persone nel giro di tre giorni, ha riportato l'attenzione del pubblico sulla Repubblica Centrafricana: Kony sarebbe nascosto infatti con il suo gruppo di ribelli nella fitta foresta equatoriale del paese, dopo aver abbandonato da alcuni anni l'Uganda. Brian Palmerspiega su *Slate* qual è l'origine di questo nome, un nome, secondo lui, «tremendamente noioso». La risposta racconta qualcosa delle politiche coloniali europee in Africa.
Un tempo la Repubblica Centrafricana era una colonia francese e si chiamava Ubangi-Shari, dal nome dei due fiumi che ne attraversano il territorio. Il nome "Ubangi-Shari" fu messo in discussione nel momento in cui venne dichiarata l'indipendenza dalla Francia, sancita dall'Assemblea centrafricana il 1 dicembre del 1958 e divenuta effettiva nel 1960. Barthélemy Boganda, il capo del movimento indipendentista del paese, aveva il folle sogno di formare una grande confederazione di tutti gli stati africani che parlavano lingue romanze – le lingue dei colonizzatori – una confederazione che si sarebbe dovuta chiamare gli "Stati Uniti dell'Africa Latina". L'idea però non piacque ai capi dei paesi confinanti che avrebbero dovuto essere coinvolti nel progetto e il nome fu accantonato.
I francesi, che fino al 1960 mantennero la propria influenza diretta sul paese, convinsero Boganda a scegliere un nome che ricordasse la sua idea confederale, un nome come Repubblica Centrafricana, per esempio. Dopo la morte di Boganda, avvenuta per un incidente aereo nel 1959, il nome fu scelto dal suo successore quando, il 13 agosto del 1960, l'indipendenza dalla Francia fu ufficialmente dichiarata. Il nome restò immutato fino al 1976, quando le manie di grandezza del secondo presidente Jean-Bédel Bokassa lo spinsero a cambiarne la denominazione in Impero Centrafricano, un nome che durò soltanto tre anni. Quando l'ex presidente – il primo – David Dacko riprese il potere nel 1979 il paese tornò a chiamarsi Repubblica Centrafricana.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/11/perche-la-repubblica-centrafricana-si-chiama-cosi/

A 50 anni, si ha la faccia
che ci si è meritati.

George Orwell

L'inchiesta sui prezzi degli ebook

Gli Stati Uniti potrebbero avviare un'azione legale contro Apple e cinque importanti editori per aver concordato l'aumento dei prezzi

9 marzo 2012

Il Department of Justice (DOJ), il ministero della Giustizia statunitense, potrebbe avviare un'azione legale contro Apple e cinque dei più importanti editori degli Stati Uniti per aver concordato l'aumento dei prezzi per i libri in formato elettronico. La notizia è stata diffusa dal *Wall Street Journal*, che è entrato in contatto con persone coinvolte nella vicenda, ma non è ancora stata ufficializzata dalle parti in causa. Secondo il giornale, alcuni editori avrebbero già avviato le trattative per patteggiare ed evitare una causa antitrust, che potrebbe durare a lungo e rivelarsi controproducente per le loro finanze e la loro immagine. Le case editrici coinvolte dovrebbero essere Simon & Schuster, Hachette Book Group, Penguin Group, Macmillan e Harper Collins, società controllata dalla News Corp. di Rupert Murdoch, che detiene anche il controllo del *Wall Street Journal* e che potrebbe quindi essere una delle fonti anonime consultate dal giornale.
Spiegano Thomas Catan e Jeffrey A. Trachtenberg sul *Wall Street Journal*:

> Il caso fa riferimento alla decisione di Apple di cambiare il modo in cui gli editori fissavano i prezzi per gli ebook mentre si preparava a lanciare il suo primo iPad, nel 2010. Di solito, gli editori vendevano i libri ai rivenditori a circa metà del prezzo di copertina raccomandato. Utilizzando quel modello di vendita all'ingrosso, i venditori erano poi liberi di vendere quei libri ai loro clienti a un prezzo inferiore rispetto a quello di copertina, se lo volevano. Buona parte dei libri di carta sono ancora venduti così.

Quando Amazon iniziò a vendere i primi ebook decise di attuare una politica dei prezzi molto aggressiva, tesa a espandere rapidamente il proprio mercato con offerte vantaggiose. Si mise a vendere best seller a 9,99 dollari, incoraggiando così i clienti a comprarsi un Kindle, il lettore di libri elettronici progettato e venduto dalla stessa Amazon. Questo sistema non piaceva affatto agli editori, preoccupati che i lettori potessero abituarsi all'idea che gli ebook fossero economici, impedendo così la loro vendita a prezzi più alti. Le case editrici temevano, inoltre, che Amazon potesse acquisire troppo potere, lasciando poco spazio agli altri rivenditori di libri, che applicavano prezzi diversi basati sul metodo tradizionale dell'acquisto all'ingrosso dei titoli dagli editori.
(Amazon fa concorrenza agli editori)
Come viene raccontato anche nella biografia ufficiale di Steve Jobs, poco prima del lancio del primo iPad, l'ex CEO di Apple propose a diverse case editrici di passare a un nuovo modello commerciale: loro avrebbero stabilito il prezzo per i libri e Apple avrebbe trattenuto per sé il 30 per cento da ogni transazione per l'acquisto da parte dei lettori. La proposta era vantaggiosa per gli editori ma aveva una importante clausola, una sorta di esclusiva che imponeva alle case editrici di impedire agli altri rivenditori di vendere gli stessi libri a prezzi inferiori. Grazie all'accordo con Apple, gli editori furono in grado di imporre un modello simile anche alle altre società del settore. Andarono da Amazon e dissero: «Fate un contratto analogo o non vi daremo più i nostri libri», aveva spiegato Steve Jobs al suo biografo, Walter Isaacson.
Secondo il DOJ, con questo sistema gli editori e Apple si sarebbero sostanzialmente messi d'accordo per far aumentare il prezzo degli ebook, violando le normative sulla libera concorrenza. Le case editrici negano da tempo di essersi accordate per aumentare insieme i prezzi e ricordano che il nuovo sistema, introdotto sulla base della proposta di Apple, ha di fatto reso meno rigido il mercato e stimolato la concorrenza, consentendo a più rivenditori di libri di farsi avanti. Sul *Wall Street Journal* scrivono che William Lynch, l'amministratore delegato della catena di librerie Barnes & Noble che online vende anche

gli ebook, è stato ascoltato dal DOJ e durante l'audizione avrebbe spiegato che un ritorno al modello precedente potrebbe rivelarsi molto più dannoso, perché consentirebbe a un unico soggetto (Amazon) di rafforzare ulteriormente la propria posizione commerciale, a scapito delle altre aziende.

(Gli ebook e sant'Agostino)

Sempre stando alle notizie raccolte dal *WSJ*, le autorità statunitensi non sono del tutto convinte della versione data da Lynch sui rischi per la concorrenza. Al DOJ si chiedono come l'aumento dei prezzi abbia potuto far aumentare anche la concorrenza. Non è comunque ancora chiaro se le audizioni e le indagini fino a ora condotte porteranno a una azione legale da parte del ministero della Giustizia, né quanti editori siano a questo punto disposti a raggiungere un accordo per evitare conseguenze peggiori. Alcune case editrici sarebbero orientate per trovare un accordo, ma le trattative vanno avanti da tempo e non hanno per ora portato a decisioni condivise. Il mercato dei libri elettronici inizia a essere una parte importante nei bilanci di molte case editrici negli Stati Uniti. Il settore è in piena espansione e le vendite di ebook sono più che raddoppiate nel 2011 arrivando a un valore di mercato intorno ai 970 milioni di dollari.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/09/linchiesta-sui-prezzi-degli-ebook/

3nding:

Se molte volte è un evento a determinare un periodo storico, è vero anche il contrario..

Giudea, provincia Romana, a.d. 33 (e precedenti) tipo di Governo: Impero.

Gesù guarisce Bartimeo dalla cecità mettendogli la saliva sugli occhi.
Gesù ad un matrimonio a Cana tramuta l'acqua in vino.
Gesù moltiplica i pani e i pesci e dà da mangiare a migliaia di persone.
Gesù resuscita Lazzaro a quattro giorni dal decesso di quest'ultimo.
Gesù cena con i dodici apostoli prima di essere tradito ed arrestato.

Giudea, provincia Romana, a.d. 33 (e precedenti) tipo di Governo: Berlusconismo.

Gesù guarisce Bartimeo dalla cecità mettendogli la saliva sugli occhi. Notizia d'apertura dei principali tg nazionali, e spot per la commercializzazione di fialette di saliva. Il Presidente del Consiglio Berlusconi afferma: guariremo la cecità in tre anni.
Gesù ad un matrimonio a Cana tramuta l'acqua in vino. Richieste pressanti degli autori di Giudea's Got Talent per la partecipazione di Gesù alla prossima edizione.
Gesù moltiplica i pani e i pesci e dà da mangiare a migliaia di persone. Gesù riceve minacce di morte dalla criminalità organizzata proccupata che il fenomeno possa ripetersi anche con altri materiali.
Gesù resuscita Lazzaro a quattro giorni dal decesso di quest'ultimo. Grande soddisfazione per il Presidente del Consiglio e membri del Pdl i quali sostengono che "può ancora avere figli".
Gesù cena con i dodici apostoli prima di essere tradito ed arrestato. L'evento passa inosservato ai più in quanto nello stesso locale è presente il Presidente del Consiglio che apostrofa la tavolata con "Siete tutti maschi? La prossima volta vi porto le veline! La patonza deve girare!" Berlusconi è lì per festeggiare i diciotto anni di una ragazza mentre Apicella suona le nuove canzoni scritte a quattro mani con Berlusconi.

Giudea, provincia Romana, a.d. 33 (e precedenti) tipo di Governo: Tecnico, Monti.

Gesù guarisce Bartimeo dalla cecità mettendogli la saliva sugli occhi. Viene aperto un dossier su

Gesù per “esercizio abusivo della professione medica”. Bartimeo si scopre essere un falso invalido che ha sottratto allo Stato 500.000 euro di pensione d’invalidità.
Gesù ad un matrimonio a Cana tramuta l’acqua in vino. Il locale viene chiuso dalla Guardia di Finanza in quanto nel conto risulta soltanto acqua mentre sono evidenti i segni di moderata consumazione di vino da parte dei clienti.
Gesù moltiplica i pani e i pesci e dà da mangiare a migliaia di persone. Equigiudea pignora le barche e i forni che hanno fornito il materiale in quanto secondo gli studi di settore a parità di persone servite, gli stessi hanno dichiarato troppo poco. I proprietari delle attività si suicidano.
Gesù resuscita Lazzaro a quattro giorni dal decesso di quest’ultimo. Lazzaro si ritrova senza diritti in quanto per il sistema è deceduto quindi non ha diritto di voto, accesso all’assistenza sanitaria, e quant’altro. Viene rinchiuso in un Centro di Identificazione ed Espulsione. (Da cui non potrà uscire in quanto privo d’identità)
Gesù cena con i dodici apostoli prima di essere tradito ed arrestato. La Lega all’opposizione tuona contro il Ministro dell’Interno e quello degli Esteri chiedendone le dimissioni e dicendo che l’arresto è tardivo e il Governo sta collezionando figuracce a livello internazionale.

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
“… ogni parola
prima di essere pronunciata
dovrebbe passare da tre porte.
Sull’arco della prima porta dovrebbe esserci scritto: ” È vera?”
sulla seconda campeggiare la domanda: ” È necessaria?”
sulla terza essere scolpita l’ultima richiesta: “È gentile?.
Una parola giusta può superare le tre barriere e raggiungere il destinatario con il suo significato piccolo o grande.
Nel mondo di oggi, dove le parole inutili si sprecano, occorrerebbero cento porte molte delle quali rimarrebbero sicuramente chiuse.”
— **Romano Battaglia (via slidingaway)**
Fonte: malinconialeggera

3.12.2012

Lettera aperta alla Fornero: lei mi fa orrore!

"Non si può dare il salario minimo agli italiani, o si siederebbero a prendere il sole e mangiare pasta al pomodoro"

In linea di massima, illustrissima signora Ministro Fornero, sono d’accordo con lei. Forse l’unico punto che mi lascia scettica è la scelta degli ingredienti. Fossi stata in lei, e nelle catene d’oro che ama mostrare peggio di una Maria Antonietta con meno classe e più supponenza, avrei detto: *"Non si può dare il salario minimo agli italiani, o si siederebbero a prendere il sole e mangiare pasta al caviale a 180 Euro il piatto."*

Quanto ha ragione signora Ministro! E che bello, finalmente, sentire in Italia un ministro che parla con cognizione di causa. È vero, troppi ne abbiamo visti di italiani abbronzati anche a Febbraio, col muso ancora sporco di pomodoro e aragosta, venire a parlarci di carestia e sacrifici. Immagini cosa sarebbe questo nostro paese, se per assurdo a tutti fosse garantito di poter vivere esattamente come fate voi, parassiti ingrassati e pur sempre affamati.

Lei vede lontano, signora Ministro, e questa volta ha visto bene, e le riconosco il coraggio della sua arroganza. Lei sa di cosa parla, perché non passa giorno che lei si renda conto di quanto male ha fatto al nostro paese garantire a pusillanimi come voi di poter passare sui nostri cadaveri restando pressoché impuniti. Ogni giorno, dinnanzi ad un nuovo avviso di garanzia, o di un'inquisizione, gli italiani col muso ancora sporco si chiudono a riccio proteggendo il loro sodale che rischia il fastidio di anni di tribunali, per i tempi delle prescrizioni giudiziarie che sono ancora troppo lunghi, e che impediscono di vivere i frutti del proprio lavoro con la dovuta serenità.

Ha ragione signora Ministro. Sarebbe un paese morto il nostro, se si desse ad un lavoratore qualunque, la possibilità di stare in piedi o di sostentare la famiglia senza dover rubare, se tutti avessero un tetto sopra la testa, se le banche prestassero i soldi senza tassi da usura agli imprenditori che altri imprenditori hanno ridotto alla fame. Quale paese potrebbe mai sopravvivere in regime di giustizia sociale?

Ci sono già troppi italiani che hanno approfittato del salario garantito, e per giunta non sono stati nemmeno riconoscenti, non hanno saputo accontentarsi. Hanno dovuto rubare tutto ciò che era possibile rubare, a volte anche a loro insaputa, perché la crisi fa paura più ai ricchi che ai poveri – come disse un suo collega – che i poveri, ci sono già abituati alla povertà. I ricchi avrebbero troppa sofferenza e difficoltà di adattamento alla condizione normale.

Sarebbe bello e umano che lei si vergognasse, ma non è contemplato in questo nostro tempo in cui nessuno, alla fine, le taglierà la testa come la storia insegna e la civiltà – la nostra e non la sua – proibisce. Se le fosse una donna, un essere umano o una persona, con la memoria dei morti che il vostro sterminio ha mietuto e miete quotidianamente, andrebbe in un supermercato a guardare la gente che guarda gli scaffali; le donne che prendono in mano un prodotto e lo ripongono, pensando che in fondo si può fare a meno anche degli spaghetti, illudendosi che al fine se ne avrà agio dimagrendo, ed essendo pronte, d'estate ad andare a prendersi un po' di sole, che almeno è gratis se non hai la stupidità di pagare per avere un po' d'ombra da un ombrellone affittato.

Sono orgogliosa di non aver ceduto nemmeno per un attimo alla compassione, davanti alle sue lacrime egocentriche, date dall'emozione di essere davanti a una telecamera, con l'ansia di apparire perfetta stretta nel suo collare d'oro, addobbata come un albero di Natale dai suoi orecchini di diamanti. Lei mi fa orrore: è solo un sicario, pagata dalla mafia dello stato per ultimare lo sterminio che quel verme che vi ha preceduto non ha avuto il coraggio di perpetrare.

Mi piacerebbe finire inneggiando a Piazzale Loreto, ma non lo farò perché ho rispetto di

tutti i Partigiani che hanno lottato e sono morti per consegnarci uno stato democratico che noi, colpevolmente abbiamo consegnato alla feccia come voi. Non siamo degni di Piazzale Loreto. Quel che le auguro, signora Ministro, è di arrivare a conoscere una vita di stenti, di non sapere come mettere insieme il pranzo con la cena, e di guardare sua figlia negli occhi con la disperazione che dà sapere di non poterle più garantire un futuro.

Rita Pani (APOLIDE)

posted by Rita @ 9:21 AM

fonte: http://r-esistenza-settimanale.blogspot.com/2012/03/lettera-aperta-alla-fornero-lei-mi-fa.html

---

11/03/2012 -

Hans Küng, l'occasione sprecata dalla Chiesa

Torna, quasi quarant'anni dopo, Essere cristiani, l'opera

alle origini della frattura

con il magistero cattolico

ENZO BIANCHI

MILANO

C'è da rallegrarsi a ritrovare nelle librerie un'opera come Essere cristiani di Hans Küng (Rizzoli, pp. 936, e25), a quasi quarant'anni dalla prima pubblicazione: «un'introduzione all'essere cristiani \, una piccola "summa" della fede cristiana», secondo le parole stesse dell'autore, volta a presentare «non un Vangelo diverso, ma lo stesso Vangelo di sempre, riscoperto per il nostro tempo». Un'analisi densa e articolata del cristianesimo a partire dal Gesù storico e dal suo annuncio della «buona notizia», una ricerca condotta con competenza e grande sensibilità ecumenica da un allora giovane teologo cattolico che aveva partecipato al Concilio Vaticano II come esperto.

Küng era e rimane un appassionato di Cristo, un credente convinto che il Vangelo possa parlare al cuore e alla mente di uomini e donne di ogni tempo e di ogni cultura, un pensatore che non teme di affrontare le sfide del dialogo con la ragione e con le altre religioni. E l'impatto profondo che questa sua opera ha avuto presso tanti cristiani e anche presso chi era estraneo alla Chiesa o si era ritirato ai margini di essa ne sono una prova inequivocabile. Parlo di «impatto» e non di «successo» perché se sui numeri delle copie vendute di un libro possono incidere tanti fattori contingenti o meno, anche estranei al contenuto, sugli effetti duraturi che un'opera può avere e sull'arricchimento personale che riesce a offrire anche a distanza di anni solo il messaggio del testo può influire. In questo senso Küng non solo espone «una» possibile introduzione al cristianesimo - per quanto ricca e documentata - ma, attraverso di essa, lascia trasparire la passione di una

ricerca assidua del radicalismo evangelico, comunica a un largo pubblico il clima spirituale e la volontà di dialogo che hanno segnato la feconda stagione della Chiesa nel postconcilio, getta squarci di luce su orizzonti di speranza.

Certo, Essere cristiani è stata e rimane anche un'opera altamente controversa: assieme ad altri suoi testi di quella stagione gli valse il ritiro della missio canonica per l'insegnamento della teologia nelle facoltà cattoliche, senza tuttavia che si giungesse a una condanna nei confronti dell'autore e della sua teologia. La complessità dei problemi sollevati, la durezza di certi accenti polemici, l'incomprensione reciproca ha portato a scavare un fosso sempre più ampio tra Küng e il magistero cattolico. E proprio qui il rammarico si unisce al compiacimento per la riedizione di Essere cristiani. Sì, perché questo testo fa toccare con mano la grande opportunità che non si è saputo o potuto cogliere. Il teologo svizzero, infatti, proponeva «una introduzione \: un'introduzione diversa o diversamente orientata non incorre nella scomunica, ma chiede invece un po' di tolleranza».

La scomunica non è giunta, ma anche la tolleranza è rimasta latitante: poteva innescarsi un dialogo estremamente fecondo all'interno della Chiesa stessa, un dialogo magari anche aspro, che avrebbe però arricchito dal di dentro la comunità dei credenti alla quale Küng non ha mai smesso di appartenere. Invece si è acconsentito a un progressivo estraniamento della ricerca teologica di Küng dal cuore del messaggio cristiano e, soprattutto, dal contesto cattolico. Normale e positivo progresso di una ricerca teologica libera e indipendente? Forse è stato così dal punto di vista dell'autore.

Dal punto di vista della comunità cristiana, non solo cattolica, del suo cammino ecumenico, della sua ricerca di sempre maggiore fedeltà al Vangelo, si è trattato piuttosto dell'incrinarsi di una voce dovuta alla perdita di autorevolezza oggettiva (quella soggettiva è rimasta intatta, anzi, si è forse rafforzata): le posizioni di Hans Küng, così stimolanti per i cristiani di oggi e per l'uomo contemporaneo, non hanno più avuto come luogo di confronto e di risonanza la comunità cattolica in quanto tale. Eppure i problemi sollevati nell'opera - il ruolo della parola di Dio, il significato del Gesù storico, la funzione dell'autorità, le modalità dell'esercizio del ministero presbiterale, il dialogo ecumenico e con le altre religioni, l'apertura al mondo... - restano ineludibili ancora oggi e la riflessione teologica ha tuttora da guadagnare a tener conto dell'analisi acuta e tagliente di Küng.

Non a caso, la breve prefazione alla nuova edizione di Essere cristiani si chiude con la medesima frase posta a sigillo dell'edizione originale del 1974, affermazione definita dall'autore stesso «il mio credo»: «Seguendo Gesù Cristo l'uomo nel mondo d'oggi può vivere, agire, soffrire e morire in modo veramente umano: nella felicità e nella sventura, nella vita e nella morte, sorretto da Dio e fecondo di aiuto per gli altri». Sì, la sequela cristiana, il camminare sulle tracce di Gesù di Nazaret che ha narrato Dio può avere senso per l'uomo di ogni tempo e cultura, per la riscoperta dell'umanità che lo abita: colui che la fede confessa come «vero Dio e vero uomo» restituisce all'uomo la sua qualità e dignità più profonda.

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/445904/

---

dovetosanoleaquile:
"Giorgie che corre felice sul prato,
dove le vacche hanno appena cagato,
Giorgie si inciampa in un filo di erba,
e si ritrova coperta di merda."
— **Lorenzo http://fincipit.it/invia-il-tuo-fincipit/**

Feltrinelli, le ombre 40 anni dopo

Per i giudici l'editore morì dilaniato a Segrate dalla bomba che stava preparando. Ma una ferita ignorata e una perizia mai pubblicata sollevano alcuni inquietanti dubbi

MILANO - Perizie, carte, testimonianze, dichiarazioni “pesanti”, evidenze fattuali emerse di recente da altri processi sollevano pesanti dubbi sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli, di cui il 14 marzo 2012 ricorrono i 40 anni. La sua fine fu liquidata velocemente come un incidente occorso all’editore durante la preparazione di un attentato al traliccio di Segrate. Certo ci fu qualcuno che allora (tra gli altri, giornalisti del calibro di Eugenio Scalfari e Camilla Cederna) parlò di «omicidio politico», ma l’ipotesi che la morte di Feltrinelli fosse stata una «messa in scena» non è mai stata vagliata sul piano giudiziario. Eppure, a distanza di 40 anni, oggi è possibile disporre di elementi che autorizzano quanto meno a sollevare forti dubbi sulla morte dell’editore e a suggerire la necessità di una rilettura più completa dei fatti di allora.

LA PERIZIA MEDICO- LEGALE IGNORATA - La prima grande fonte di dubbio risiede nelle pesanti anomalie che una rilettura globale degli atti (oggi possibile in quanto recentemente scannerizzati dal tribunale di Milano) fa emergere riguardo all’inchiesta giudiziaria sulla morte: la perizia d’ufficio è stata compiuta in senso unidirezionale, senza vagliare l’ipotesi che Feltrinelli possa essere stato aggredito prima dell’esplosione, legato al traliccio con l’ordigno e fatto saltare. Importantissima, in questo senso, una perizia completamente trascurata dalla magistratura e dalle forze dell’ordine, che avrebbe potuto far aprire le indagini sull’ipotesi dell’omicidio. Si tratta della “relazione di consulenza medico-legale”, redatta da due luminari dell’epoca, il professor Gilberto Marrubini e il professor Antonio Fornari (il medico che ha dimostrato che Roberto Calvi non si suicidò, ma fu strangolato e poi appeso al Blackfriar’s bridge). Questo esplosivo documento, mai pubblicato sinora e corredato da foto impressionanti, sin dalla prima pagina contesta l’impostazione dei periti d’ufficio, affermando: «Dobbiamo far rilevare come alcune delle lesioni riscontrate sul cadavere di Giangiacomo Feltrinelli non possano e non debbano automaticamente ed acriticamente essere ascritte ad esplosione. Così come dobbiamo far rilevare che avrebbe meritato una più accurata e particolare considerazione la valutazione della successione cronologica delle lesioni stesse». Marrubini e Fornari rilevano in primis «una grave e censurabile carenza di obiettivazioni iniziali» sul momento esatto della morte; il «vuoto di indagini che avrebbero dovuto essere condotte al momento e sul luogo in cui il cadavere venne rinvenuto«; gli «accertamenti che ai periti erano ancora consentiti, ma che comunque non furono praticati». Quanto alla «successione cronologica delle varie lesioni», Marrubini e Fornari osservano che esse «risultano sfalsate nel tempo», mentre i periti d’ufficio, «inglobandole in un unico coacervo, ne fanno risalire la produzione, al pari della amputazione, in limine vitae», cioè all’esplosione. Un approccio che non convince Marrubini e Fornari, i quali apertamente scrivono: «Viene fatto di domandarci se antecedentemente all’esplosione non fossero intervenute altre violenze, traumatiche o di altra natura». I rilievi in sede peritale infatti «attestano, di per se stessi, come le lesioni

siano in parte desincronizzate rispetto al momento dell'esplosione». Un modo elegante per dire che Feltrinelli fu aggredito prima dell'esplosione. I due professori smontano pezzo per pezzo l'esito della perizia d'ufficio. I periti iniziavano notando qualcosa che poteva far sembrare che i polsi di Feltrinelli fossero stato legati: "La superficie estensoria del polso destro e della mano destra appare interessata da colorazione blu-nerastra, con fitta punteggiatura a tratti ricoperta da sottile crosta rossastra". Secondo Marrubini e Fornari si tratta di «fenomeni tutti vitali», ovvero prodottisi in vita, quindi prima dell'esplosione. «Già all'ispezione esterna del cadavere, alcune delle lesioni riscontrate presentavano aspetti di evoluzione tali da non poter essere considerate come contemporanee all'esplosione». Tra le lesioni non compatibili con l'esplosione ne figura poi una in sede di «encefalo corrispondente al lobo temporale destro.» Perché una cavità orbitale era "conciata" come da pugno o percossa?
Il drammatico quadro che emerge a poco, dalle parole tecniche e asettiche dei due professori, è quello di un «pestaggio» in vita di Feltrinelli (trasportato poi sul luogo della messa in scena), o di una aggressione antecedente all'esplosione. Marrubini e Fornari incalzano nel loro ragionamento: «Sempre in tema di cronologia delle lesioni, si dovrebbe dedurre che lo sfacelo dell'arto inferiore destro fu l'ultimo atto di una serie di momenti lesivi». Un modo garbato e tecnico per dire che Feltrinelli prima fu aggredito e poi fatto esplodere sotto il traliccio. Ma c'è una ferita posteriore, sul cranio, ancora più inquietante: «Non convinti lascia pure la interpretazione dell'area fratturativa di tipo "opercolare" riscontrata in corrispondenza della rocca petrosa destra. Una lesione del genere può trovare la sua origine in un trauma contusivo, "meccanico" dunque, applicato sull'ovoide cranico: ipotesi questa verificata in concreto e ripetutamente dalla esperienza dalla casistica.» Le immagini parlano chiaro. «La ferita lacero-contusa in sede occipito-parietale sinistra, ferita di forma stellare, a tre punte, con braccia della lunghezza ciascuna di mm. 7 circa, con bordi finemente laceri», viene attribuita dai medici legali a un'aggressione da dietro. «La ferita, per i suoi aspetti, richiama ipotesi di trauma direttamente applicato da uno strumento ad azione contusiva». Marrubini e Fornari invitano a rivedere i risultati della perizia d'ufficio: "Da questi esami - a parere di chi scrive - potrebbe discendere, come logica conseguenza, una rinnovata meditazione sui mezzi e sui meccanismi produttivi delle lesioni". Oltre alla cronologia delle ferite, lascia perplessi il fatto che le mani dell'editore, nonostante l'eplosione, fossero pressoché intatte, quasi che Feltrinelli fosse stato legato, con le mani dietro la schiena, alla traversa del traliccio. Se l'editore fosse esploso armeggiando con l'ordigno, le mani avrebbero dovuto essere amputate dallo scoppio o quanto meno maciullate.
I SERVIZI NELLE INDAGINI SULLA MORTE- Che le attività eversive di Feltrinelli fossero «seguite» dai Servizi segreti di vari Paesi è ormai ampiamente documentato (la famiglia Feltrinelli ha acquisito ad esempio i rapporti della Cia, ormai declassificati, sul loro congiunto). Ma è recentissima la scoperta che l'ufficiale dei carabinieri, il maggiore Pietro Rossi, che condusse le indagini sulla morte di Feltrinelli, era tutt'altro che un anonimo ufficiale: era in realtà l'uomo di collegamento tra l'Arma e il Sid (Servizio Informazioni Difesa). Rossi era anche un membro del super servizio segreto denominato «L'Anello», la cui esistenza è stata documentata solo da recenti inchieste giudiziarie. Rossi venne inviato apposta da Padova a Milano per occuparsi dell'inchiesta su Feltrinelli e «coordinare» le indagini. Nel 1978 il maggiore Rossi diventerà addirittura capocentro del Sisde a Milano. Inoltre, la Divisione Pastrengo dei carabinieri guidata dal generale piduista Giovanbattista Palumbo (già collaboratore del generale De Lorenzo all'epoca del Sifar) da cui dipendeva Rossi all'epoca delle indagini su Feltrinelli aveva creato – stando agli atti - «un gruppo di potere estremamente coeso al di fuori della gerarchia» e collegato con

ambienti di estrema destra. La caserma dei carabinieri di via Moscova da dove partirono le indagini su Feltrinelli era quindi una base operativa dei Servizi e dell'Anello.
GIUDICI «SOSTITUITI IN CORSA» E PRESSIONI SULLA MAGISTRATURA INQUIRENTE- Il magistrato Guido Viola che giovanissimo (all'epoca aveva trent'anni) condusse le indagini sulla morte di Feltrinelli ci consegna una rivelazione pesante: "I carabinieri di via Moscova, guidati dal potentissimo generale Palumbo, il cui nome poi fu scoperto negli elenchi della P2 di Castiglion Fibocchi, fecero pressioni sull'allora procuratore generale di Milano, Enrico De Peppo, un conservatore (lo stesso che chiese che il procedimento sulla strage di Piazza Fontana fosse spostato a Catanzaro per motivi di ordine pubblico, ndr) perché il primo magistrato incaricato di indagare sulla morte di Feltrinelli, Antonio Bevere (oggi magistrato di Cassazione, ndr) fosse sostituito perché "troppo di sinistra". Fu così che l'inchiesta finì in mano a me, che ero giovanissimo". Viola lascia capire che ci furono pesanti interventi: "Io stesso non ero soddisfatto del lavoro dei carabinieri. Poi della vicenda si occupò l'Ufficio politico della questura di Milano. Non so quanto i Servizi abbiano contato, in tutta la vicenda". Nonostante i dubbi sollevati dalla perizia di Marrubini e Fornari, Viola chiuse l'inchiesta senza battere l'ipotesi di un "killing" ben organizzato. Il suo iter professionale successivo è stato travagliato: dopo altre inchieste importanti (Sindona) Viola lasciò la magistratura nel '91 per divenire avvocato. Nel '96 ha patteggiato una pena di 22 mesi per riciclaggio aggravato ed è stato radiato nel 97 dall'ordine degli avvocati. "Sui carabinieri di Milano pesava l'ombra di Palumbo e di Musumeci, poi rivelatisi entrambi della P2. Mi trovai molto meglio con la questura del dr. Allegra e con commissari come Calabresi. Non ho mai saputo se i Servizi segreti del ministero sapessero di più di quel che (la questura) mi riferiva. Certo è che i Servizi seguivano Feltrinelli: fu persino fotografato con Sibilla Melega a Oberhof".
CHI VOLEVA MORTO FELTRINELLI- «A uccidermi sarà il Mossad», disse una volta all'amico ed ex partigiano Giambattista Lazagna. Il filone delle attività svolta dal Mossad nei confronti di Feltrinelli non è mai stato approfondito, ma le affermazioni di Lazagna secondo cui l'editore temeva di morire per mano del Mossad potrebbero essere vagliate da una nuova inchiesta giudiziaria. Come è emerso da recenti ricerche (quali il volume Mossad Base Italia, di Eric Salerno, Il Saggiatore, 2010) il Mossad in quegli anni era attivissimo in Italia, con attività che comprendevano anche il killing di veri o presunti nemici di Israele, come avvenne con l'omicidio nel '72 dell'intellettuale palestinese Zwaiter Abdel Wail (ritenuto membro del commando di Monaco 72) ed altre morti. A guidare del Mossad in Italia erano figure come Asa Leven e Mike Harari (classe 1927), ancora oggi vivente e residente a Tel Aviv. L'intelligence israeliana si infiltrò nel terrorismo rosso e nero. E il Mossad disponeva persino di una unità operativa a Milano, guidata dall'agente Shai Kauly, definito dall'ex agente del Mossad Victor Ostrovsky «uno specialista del lavoro psicologico e del travestimento», in grado quindi di infiltrare gli ambienti vicini a Feltrinelli, considerato un pericoloso nemico perché simpatizzante (o addirittura finanziatore, secondo alcune fonti) della guerriglia palestinese, che in Italia si muoveva disinvoltamente grazie all'accordo segreto tra Moro e l'Olp. Il generale Gianadelio Maletti del Sid si spinge più in là (vedi box intervista) con una clamorosa rivelazione: l'ipotesi che vi sia il Mossad (esperto nel far saltare in aria i terroristi) dietro la morte di Feltrinelli. Anche il capo dell'Ufficio Affari Riservati, Federico Umberto D'Amato, riteneva Feltrinelli un obiettivo da eliminare. La prima informativa dell'Uar su Feltrinelli risale al 1948, mentre nell'ottobre del '50 l'Uar inviava un dispaccio riservato sui movimenti di Feltrinelli all'estero. L'attività di controllo dell'editore proseguiva per tutti gli anni 50 e 60, sino alla morte. Una nota dell'Uar del '68 definiva Feltrinelli «elemento notoriamente pericoloso per le istituzioni democratiche. E per tale ragione la sua attività viene costantemente

seguita». Il Club di Berna, creato da D'Amato per collegare i Servizi italiani ad altre intelligence straniere, teorizzava l'utilizzo di individui in grado di maneggiare esplosivi e dopo la morte dell'editore D'Amato rivendicò con orgoglio la guerra psicologica condotta contro Feltrinelli, attraverso la pubblicazione del provocatorio libello Feltrinelli guerrigliero impotente. L'Uar di D'Amato fu inoltre responsabile di pesanti infiltrazioni negli ambienti dell'estrema destra ed è noto che l'editore nell'ultima fase della sua vita ebbe contatti con ambigue figure, come Carlo Fumagalli dei Mar. Ma sono molti i possibili infiltrati, i «traditori» che possono avere ordito la morte di Feltrinelli od avere collaborato ad essa: ambigue figure infiltrate nell'entourage dell'editore dal Mossad o dall'intelligence atlantica, con la collaborazione dei Servizi italiani.

Ferruccio Pinotti 12 marzo 2012 | 15:28

fonte: http://www.corriere.it/cronache/12_marzo_12/feltrinelli-inchiesta_f191ccf6-6c41-11e1-bd93-2c78bee53b56.shtml

---

10 marzo 2012

Una storia londinese

Io, il candidato, e l'esame del Labour

Londra

«Selezionato? Avrai mica dovuto spedire il curriculum?», mi chiedeva scherzando un amico quando gli ho detto che sono stato scelto come candidato del Labour nel collegio di Camden Town e Primrose Hill per il consiglio comunale di Camden alle suppletive del 3 maggio prossimo. In realtà, l'invio del cv è stato solo la prima (e la più semplice) di una serie di procedure cui ho dovuto sottopormi.
Al Labour party, infatti, non basta la buona volontà e la disponibilità individuale, anche perché il sistema elettorale (collegi uninominali col maggioritario secco: vince chi prende un voto più degli altri, per capirsi) crea una simbiosi fortissima tra il candidato e il partito che lo propone (senza sottovalutare l'enorme impegno finanziario che il secondo sosterrà a favore del primo). Per questo motivo una speciale commissione del partito viene chiamata a vagliare preventivamente tutte le candidature e a considerare aspetti formali (iscrizione al Labour da almeno un anno, sussistenza del diritto di elettorato passivo, assenza di elementi di incompatibilità ed ineleggibilità, irreprensibilità dei comportamenti) e politici (coinvolgimento attivo nella vita del partito, capacità di fare campagna elettorale, disponibilità di tempo e reali abilità nello svolgere le funzioni elettive cui ci si candida).
Per fare questo, oltre ad analizzare il curriculum (e uno speciale modulo aggiuntivo compilato dal segretario della sezione di appartenenza, una sorta di suo endorsement), il comitato sottopone i candidati a una lunga intervista. Nel colloquio si mette il singolo di fronte ad una serie di situazioni ipotetiche in cui si potrebbe trovare una volta eletto, per vedere come reagirebbe. «Che azioni promuoveresti – è stata una delle cose che mi sono state chieste – per prevenire incidenti stradali in una strada della zona particolarmente pericolosa e come proveresti a coinvolgere la popolazione nella vita di un consigliere?».

L'esame teorico, rispetto al quale bisogna saper mostrare rapidità di reazione e capacità di giudizio, non conclude il processo di selezione: i "pretendenti" vengono poi invitati a partecipare a un giorno di attività politica organizzato dalla sezione nella zona, per valutare la loro abilità nel confrontarsi con le persone, discutere i problemi dei cittadini, spiegare loro quello che il partito sta facendo per risolverli: nei mesi di campagna elettorale sarà questa la principale attività del candidato, quella da cui potrebbe davvero dipendere la vittoria, ed è quindi importante giudicarlo sul campo.
Alla fine del lungo processo di selezione – che di solito si svolge con largo anticipo rispetto alle elezioni, ma nel mio caso è stato accelerato dalle dimissioni anticipate di un consigliere laburista – gli interessati ricevono una telefonata dal presidente della commissione che annuncia loro se sono stati (o meno) ammessi tra i possibili candidati. A questo punto, ricevuta l'idoneità, ai singoli viene garantita per alcuni anni la possibilità di correre nelle fila del Labour alle elezioni locali.
Dopo l'ok del partito, tocca agli iscritti pronunciarsi.
Una speciale riunione dei membri della sezione viene organizzata sotto la continua supervisione della commissione per le candidature (che deve verificare la correttezza delle operazioni). Ogni candidato, separatamente, deve fare una breve presentazione e rispondere alle domande dei presenti. Solo gli iscritti in regola e che abbiano partecipato a tutta la discussione (non è permesso arrivare solo per il voto) possono votare. Risulta eletto il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti, al primo turno o dopo l'eliminazione successiva dei candidati con meno preferenze. Il regolamento prevede anche ulteriori elementi di controllo da parte degli organismi superiori, in caso di voto controverso, che nel mio caso non sono serviti (ce l'ho fatta al primo turno!).
Essere (tra i sei che si erano presentati) l'unico iscritto alla sezione ed aver lavorato con determinazione negli ultimi mesi per evitare la chiusura della locale biblioteca ha sicuramente giocato a mio vantaggio: sarà proprio su questi elementi di radicamento locale che ora imposterò la vera campagna elettorale.
Con grande sorpresa dei miei amici italiani, il non essere britannico non ha invece avuto alcuna influenza negativa sulla mia candidatura. Anzi, il Labour party è attivamente impegnato nel coinvolgimento politico ed elettorale di tutte le diverse espressioni di una comunità sempre più diversificata sul piano delle identità nazionali, religiose, etniche e culturali (soprattutto in una metropoli globale come Londra).
Quanto al processo di selezione, sarà anche burocratico e farraginoso, ma garantisce a tutti uguali condizioni di competere lealmente e, come la mia personale esperienza dimostra, la possibilità di vincere sulla base del consenso vero che ci si è saputi costruire all'interno del partito.
Lazzaro Pietragnoli

fonte: http://www.europaquotidiano.it/dettaglio/133300/io_il_candidato_e_lesame_del_labour

---

20120313

curiositasmundi ha rebloggato biancaneveccp:
"Non ho più aspettative. Solo permessi non retribuiti…"
— **(via seturestiioresto)**
Fonte: seturestiioresto

---

curiositasmundi ha rebloggato ze-violet:

Occhio al marketing dei bocconiani - Alessandro Robecchi

dottorpeace:

> Gentili utenti. Terrorizzare un'intera popolazione con cose che fino a dieci minuti prima non aveva mai sentito nominare non è stato difficile. Farlo con mostri spaziali ed epidemie son buoni tutti. Ma esserci riusciti con lo Spread indica che la strada è tracciata. Ecco le prossime mosse.
> **Stunt** – E' il differenziale tra le calorie ingerite da un cittadino della Corea del Nord e quelle ingerite da un italiano. Lo Stunt ha grandi margini di miglioramento. Titoli e telegiornali convinceranno gli italiani che mangiare ogni due giorni è possibile, anzi sano.
> **Spritz** – Si tratta del differenziale tra il consumo di champagne di Briatore e il salario di un metalmeccanico. Il governo intende operare per mantenerlo altissimo e, se possibile, aumentarlo.
> **Furto** – Con questo strano nome si definisce il differenziale tra i tassi che pagano le banche per i soldi presi in prestito dalla Bce (uno per cento). e i tassi che poi fanno pagare a voi per un mutuo (più del sette per cento). Per una convincente campagna di stampa volta al convincimento della popolazione, magari, meglio cambiargli nome.
> **Skog** – Gli economisti indicano con questa sigla il differenziale tra il potere contrattuale di uno schiavo assiro-babilonese del 1500 a.C. e quello di un precario italiano del 2012. Lo Skog è attualmente in perfetta parità, ma il governo intende aumentarlo sensibilmente.
> **Sbam** – Calcolato con uno speciale algoritmo, è il differenziale tra l'utilità di una grande opera come la Tav e le manganellate distribuite alle popolazioni locali per realizzarla. In questo momento lo Sbam è uno a diecimila, ma potrebbe aumentare.
> **Lsd** – E' una speciale sostanza psicotropa distribuita ai maggiori esponenti del Pd per convincerli a sostenere il governo Monti.
> Grazie per l'attenzione. Il nostro centro studi prosegue le sue ricerche. Nel ricordarvi che l'articolo 18 non è un tabù, vi diamo appuntamento alle prossime puntate.

Fonte: dottorpeace

---

curiositasmundi ha rebloggato insospettabilmente-superficiale:

"Scindere la questione lavoro da quella No Tav significa commettere un errore di valutazione di enorme portata: Tav, questione lavoro e difesa dei diritti si intrecciano strettamente. La Tav infatti non è, come si vuol far credere, solo una questione di ordine pubblico, ma prima di tutto una questione di democrazia. In ballo vi sono interessi che vanno oltre il concetto di utilità di un'opera pubblica e delle sue ricadute economiche e occupazionali. Qui vengono costantemente messi in discussone diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione: il diritto al dissenso, la salvaguardia del territorio che, nel caso di molti agricoltori della Valle, rappresenta anche la salvaguardia del proprio lavoro e della propria dignità, la democrazia partecipata, la libertà di stampa, il concetto di legalità. Tutti diritti che il Partito Democratico ha il dovere morale e la responsabilità, di fronte ai propri elettori e di fronte ai cittadini di questo Paese, di difendere.
La Tav è un'opera inutile e costosa, come riconosciuto anche da 360 tra docenti universitari e professionisti: toglie infatti enormi e quanto mai preziose risorse che andrebbero invece destinate a creare "seriamente" posti di lavoro: bonificando l'ambiente (invece che comprometterlo ulteriormente), potenziando il trasporto pubblico (a favore dei cittadini) modernizzando la rete ferroviaria esistente, valorizzando le vocazioni produttive locali compatibili con il rispetto delle persone e dell'ambiente, promuovendo la cultura e valorizzando il nostro patrimonio artistico a prezzi accessibili a tutti. Ma l'aspetto più inquietante del progetto Tav, al di là delle valutazioni sulla sua utilità (tutt'altro che dimostrata) o meno, sono le misure messe in campo dallo Stato per la sua realizzazione, che chiede ai valsusini il rispetto della legalità che poi ogni giorno è pronta a violare

attraverso la militarizzazione dell'area definita come "strategica", espropri fatti senza la presenza dei proprietari, il divieto ai mezzi di informazione di accedere ad alcune zone (in aperta violazione con l'Art. 21 della Costituzione, che vieta qualsiasi restrizione ai mezzi di informazione), l'uso illegale di lacrimogeni vietati dalle convenzioni (CS) e lanciati a migliaia sui manifestanti, intimidazioni, arresti, misure di confino (anche qui il parallelismo con il confino fascista è immediato), rastrellamenti e vere e proprie operazioni di "caccia all'uomo" in stile nazista per scovare pericolosi "criminali". Ma non li troveranno certo in Val di Susa: essi siedono sugli scranni della politica, alla guida delle banche, degli istituti finanziari, delle agenzie di rating, delle lobby e dei gruppi di potere che si stanno spartendo in una feroce guerra di bande (in cui a fare le spese dello scontro sono cittadini, lavoratori, donne, giovani, pensionati e immigrati) le ultime risorse (umane, economiche e materiali) rimaste sul piatto derivate dal crollo del sistema capitalistico e dalla finanziarizzazione dell'economia. Un braccio di forza tra Stato e Popolazione che rappresenta ormai un vero e proprio banco di prova nel tentativo di introdurre misure repressive autoritarie e antidemocratiche (da estendere poi la resto del Paese) in perfetto stile fascista, utilizzate contro la popolazione valsusina. Anche in questo caso il Partito Democratico, che si richiama ai valori dell'Antifascismo, della Resistenza e dei principi democratici, dovrebbe sostenere la Valle di Susa e la lotta che questa popolazione affronta ogni giorno con dignità ma anche con grande determinazione."

— **Mirko Pusceddu, ex lavoratore ThyssenKrupp Torino, tratto dalla sua Lettera aperta al Segretario Nazionale del Partito Democratico On. Pier Luigi Bersani (via uomoinpolvere)**

Fonte: infoaut.org

Alberto Montt.
Le ragioni per cui gli uomini litigano
- Il mio Dio è molto meno inventato del tuo.
- L'ho vista prima io.
- A me sembra che questa pietra sia nella mia terra.
- Ti sbagli. Il mio è almeno due millimetri più grande del tuo.
- Grumpf. Brog Krump. Trog Grumpk Grompf Gropf.
- E' ovvio che Batman sconfiggerà Superman.
- E' ovvio che no.

Fonte: dosisdiarias.com

---

alfaprivativa ha rebloggato ladymou:
"Nulla due volte accade
né accadrà. Per tal ragione
si nasce senza esperienza,
si muore senza assuefazione"

— **Wislawa Szymborska**

---

onepercentaboutanything ha rebloggato scarligamerluss:
"Cari signori, grazie per la vostra lettera. (…) Temo di non aver capito chiaramente che cosa

intendete per arisch. Io non sono di origine ariana, cioè indo-iraniana; per quel che ne so, nessuno dei miei antenati parlava indostano, persiano, gitano o altri dialetti ariani derivati. Ma se voi volevate scoprire se sono di origine ebrea, posso solo rispondere che purtroppo non sembra che tra i miei antenati ci siano membri di quel popolo così dotato."

— ***(J.R.R. Tolkien, La realtà in trasparenza, Lettera 30, 1938)***
(via La Scarpa di Vidar)

Fonte: mazzate

Chi era lo Zio Sam

La storia e le immagini di una figura diventata famosissima e disegnata per la prima volta il 13 marzo 1852

13 marzo 2012

Centosessanta anni fa venne pubblicata la prima raffigurazione di *Uncle Sam*, "lo zio Sam", ovvero la personificazione nazionale più famosa degli Stati Uniti d'America. Sebbene lo zio Sam fosse "nato" già nel 1812 durante la guerra contro gli inglesi, il 13 marzo 1852 venne disegnato ufficialmente per la prima volta da un illustratore americano, Frank Henry Temple Bellew, che ne pubblicò la sua versione sul *New York Lantern*. La vignetta di Bellew contrapponeva Uncle Sam a "John Bull", la personificazione nazionale della Gran Bretagna e dell'Inghilterra.
Le ricostruzioni dicono che Uncle Sam sia apparso durante la Guerra anglo-americana del 1812 (durata fino al 1815), causata tra l'altro dal blocco del commercio americano con la Francia imposto dagli inglesi (che all'epoca erano in guerra con la Francia) e dall'obbligo imposto ai marinai statunitensi di arruolarsi nella Royal Navy britannica. Secondo la storia, il nome nacque da un fornitore di carne delle truppe di nome Samuel Wilson. Sulle confezioni di carne che stava consegnando c'era stampato il marchio "US." e un giorno uno dei lavoratori di Wilson scherzò, pare con un soldato, sostenendo che la sigla U.S. (ossia United States) stesse in realtà per "Uncle Sam".

Da allora, l'immagine dello Zio Sam venne interpretata dagli americani come la figura del Governo e del suo potere e fece concorrenza a un'altra personificazione nazionale, allora in voga e piuttosto simile a Uncle Sam, ossia Brother Jonathan ("fratello Jonathan"). Zio Sam, negli anni, è stato spesso ritratto con capelli e pizzetto bianchi, vestito con capello a cilindro, giacca, camicia e pantaloni a strisce dei colori della bandiera americana (bianco, rosso e blu) in forte somiglianza con lo stesso Samuel Wilson.
La prima volta che lo Zio Sam comparve nella letteratura americana fu nel 1816, quando venne citato nel libro allegorico *The Adventures of Uncle Sam in Search After His Lost Honor* (Le avventure dello Zio Sam alla ricerca del suo onore perduto) di Frederick Augustus Fidfaddy. La fama però arrivò solidamente nel 1917, quando lo Zio Sam comparve sul celeberrimo manifesto elettorale "I Want you for U.S. Army" ("Ti voglio nell'esercito degli Stati Uniti") che chiedeva ai cittadini americani di arruolarsi per combattere la Prima Guerra Mondiale (successivamente sarebbe stato riutilizzato anche

per la Seconda Guerra Mondiale).
Il manifesto del 1917 venne creato dall'artista e illustratore americano James Montgomery Flagg, ma comparve per la prima volta il 6 luglio 1916 sulla copertina della rivista *Lesile's Weekly*. "I Want you for U.S. Army" si ispirò a un altro manifesto simile, creato dei britannici nel 1914, in cui si leggeva "Lord Kitchener Wants You", con il volto e il dito puntato di Lord Horatio Herbert Kitchener sullo sfondo. Kitchener era il Segretario di Stato alla Guerra britannico durante la Prima Guerra Mondiale.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/13/chi-era-lo-zio-sam/

Gulash cremoso di pescatrice

Ingredienti per 4 persone:
800 gr di coda di pescatrice pulita
400 gr di patate
2 porri
20 gr di farina
1 cucchiaio di paprica dolce
2,2 dl di panna fresca
mezzo limone
30 gr. di burro
sale

Per grandi occasioni

Gulash cremoso di pescatrice

Portata: Secondo

Difficoltà: Media
Preparazione: 30 minuti

Procedimento: Elimina l'osso che separa i due filetti della pescatrice e riduci la polpa a bocconcini. Passali nella farina, trasferiscili in un colino e scuoti per eliminare quella in eccesso. Pela le patate, lavale e tagliale a tocchetti. Pulisci i porri, elimina le radichette e tagliateli a rondelle. Trasferisci le due verdure in una casseruola, copri con acqua fredda e porta a ebollizione. Sala l'acqua e lessa per 5 minuti; poi scola e lascia raffreddare.
Sciogli il burro in una casseruola, unisci la paprica e i bocconcini di pescatrice. Falli rosolare per qualche istante, aggiungi le patate e i porri e la panna fresca mescolata con il succo del mezzo limone e cuoci ancora con il coperchio per 25 minuti. Profuma, a piacere, con altra paprica e servi.

Trucchi: L'energia del Verdicchio dei Castelli di Jesi valorizza la ricchezza dei sapori presenti nella ricetta.

fonte: http://www.donnad.it/ricette/gulash-cremoso-pescatrice?utm_source=4065&utm_medium=e-mail&utm_term=&utm_content=&utm_campaign=%24{NAME}
%24%2C+ecco+gli+esercizi+da+fare+in+casa+senza+attrezzi!

---

enjoy-my-silence ha rebloggato **efattelaunacazzodirisata**:
"Nel rapporto con gli altri, chiediti sempre "se vale la pena". Se vale la pena aspettarli, comprenderli, capire i loro silenzi.
Giustificare i loro comportamenti, i loro allontanamenti. Chiediti fino a che punto sei disposto ad accettare tutto ciò. E non c'entra il bene che vuoi loro. È che tutto ha limite."
— **Guido Paolo De Felice. (via scoppiaminelcuorequandovuoi)**

---

cosipergioco:

Taboo

11. (con 5 secondi di tempo rimasto)
12. **Burrone:** Esce sempre con Barbie!
13. **Cookies:** Ken!
14. **Io:** Tempo scaduto...
15. **Cookies:** Scusa per curiosità, che era?
16. **Burrone:** CAMPER!
17. **Cookies:** Eccccerto, come ho fatto a non pensarci!

---

100 ANNI DALLA MORTE

Pascoli, il canto della sperduta piccolezza

Sempre più magnetico. Più vorticoso. E sfuggente. Così ci appare, e si impone, sempre più grande, la figura di Giovanni Pascoli a cent'anni dalla morte. Poeta che glorifica e annulla la lingua nel momento in cui la resuscita continuamente – la sua "lingua morta" di poesia, così postuma e fervida. Ha anticipato e reso vacue tante sperimentazioni successive. Come l'altro suo avverso sodale, vicinissimo e lontanissimo D'Annunzio. Si oppongono, ma sono su due versanti della stessa discesa tragica. La tragedia dell'io decadente, dell'io che cede, non ha appigli, non ha "tu" a cui veramente affidarsi. Né in cielo né in terra. Uomo monade, come stavano predicando negli stessi anni Nietzsche e altri. L'io pieno di affetti e di nessun legame si riempie di tutti i suoni, di sensazioni, si fa l'anima "mostruosa" come aveva indicato Rimbaud, ragazzo padre della poesia contemporanea. Pascoli e D'Annunzio sono due grandi tragici alle porte del Novecento italiano. Poeti preziosi e meravigliosi dell' io che decade, che perde ogni energia mentre pur si fa circondare e traversare d'ogni sonora gloria, d'ogni finezza, acceso di febbre percettiva e risonante di prodigi verbali. Se il Vate bruciò fino alla fosforescenza la lingua e se stesso usando i materiali e le occasioni dell'esistenza e del gusto dell'alta borghesia (gusto spesso pure mediocre – ma che importa, quegli smalti, le decorazioni erano roba che ardeva bene…), l'altro, non meno tragico maestro di preziosità, usò per la sua partitura e la sua pira i materiali bucolici e minimi della ferialità, saperi antichi e nuovi e le campiture infinite del latino. Con puntiglio da professore di liceo o di erudito di campagna, Pascoli colleziona nel nido vuoto della sua poesia un mondo che va da nomi dimenticati d'ornitologo agli scontri tra le galassie studiate e copiate dal Flammarion, dai proverbi romagnoli alle incursioni dell'inglese, nuova lingua d'impero nel tessuto italico. Poeta di passaggio come archi possenti sotto cui abbassarsi. E da lasciarsi alle spalle, qualora se ne abbia la forza che proviene solo da una altrettanto violenta combustione. Pascoli ormai è finalmente uscito dalle cantine del patetico in cui una critica scolastica voleva relegarlo per paura delle ombre che nell'opera si agitano.

Poeta del dettaglio e di cosmogonie, curvo sulle *myricae* e attonito spettatore d'un misterioso nulla universale, Pascoli, racconta di aver assunto la sua attitudine poetica in certe sere in cui la madre, vedova per l'omicidio del marito, stava davanti a casa a fissare chissà cosa all'orizzonte. Uno sguardo vedovo, dunque. E cosa è uno sguardo del genere? È pieno di una presenza e di una assenza contemporaneamente. Sguardo che vede l'assente. Fissa chissà cosa. Avverte la presenza piangendone l'assenza. Uno sguardo "doppio" diceva Leopardi, supremo fanciullino, secondo il poeta romagnolo. Ma in Pascoli "doppio" per una divorante compresenza, o co-assenza. Lo sguardo delirante non è uno stato eccezionale, ma normale. L'orfanità è diventata poesia. L'aveva anticipato il ragazzo padre che diceva di non aver «precedenti in nessun punto della storia di Francia». Al massimo grado lo sguardo vedovo, la sperdutezza dell'orfano entrano nella nostra poesia con *Myricae*, i *Canti di Castelvecchio* e i *Primi* e i *Nuovi poemetti*. Non si tratta naturalmente di leggere l'opera con chiavi biografiche. Tale metodo pieno di guasti lo lasciamo a maestrini che di fronte alla forza e allo sgomento di certi versi non sanno cosa dire e si rifugiano nelle pagine di orrendi sussidiari, pur di non dover aprire l'anima e le loro ferite di fronte ai ragazzi. Come se quei ragazzi stessero nei banchi aspettando un sapere da sussidiario…No. È che in Pascoli la corrispondenza tra quanto avviene nella vita e quanto accade nella poesia è evidente.

È l'opera – basta leggere – a suggerirci come nella infinita vastità dei mondi, colti in scala minima o in vasti abissi dal poeta, la voce dell'uomo è solitaria, smarrita. Pochi sanno come Pascoli darci la misura della nostra sperduta piccolezza. Della vastità della vita che ci sovrasta. L'uomo sulla scena che Pascoli ritrae tra cardellini, rondini, forasiepe e tra galassie, bufere e collassi del sole, è un uomo solo. Non ha un "tu" a cui rivolgersi mai, se non fragile, passeggero, e si tratta d'una compagnia malinconica e paurosa tra orfani. Ebbe un senso del mistero violentissimo. Per questo Pascoli amò Dante che dalla morte trasse vita, come dice nei suoi saggi. In quel mistero Pascoli non alza mai una domanda, una preghiera. O s'accenna confusa in un ricadere di commiserazione, di compatimento. A cent'anni dalla morte si stanno aprendo convegni, letture, iniziative meno barbose (tra cui un omaggio a Bologna di poeti contemporanei, e una cena in suo onore a Bertinoro a pochi passi dove nacque.). E certo Pascoli merita che accanto ai doverosi nuovi sondaggi specialisti ovunque in Italia ci si alzi in piedi per onorarlo, ascoltandone la voce, la meraviglia, la così vitale ferita.

Davide Rondoni

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/pascoli-100-anni-dalla-morte.aspx

---

20120314

skiribilla ha rebloggato cussi:

DAVID ANZALONE AD ALTREMENTI FESTIVAL
Il celebre attore comico **David Anzalone** sarà ospite del Festival AltreMenti,mercoledì 14 marzo al Teatro degli Atti, Rimini, ore 21.15.
Anzalone – in arte Zanza – vive l'handicap in prima persona e non lo considera solo un limite. "La normalità non esiste e esiste solo una moltitudine di diversità" – osserva; e la "diversità" è proprio il tema di AltreMenti Festival di quest'anno. La carta d'identità che gli è stata rilasciata nel 2001 è emblematica. Professione: handicappato. Segni particolari: nessuno. Con questa carta in mano, Anzalone ha iniziato il suo percorso nel teatro che non dimentica di essere anche uno strumento di lotta, che funge da cassa di risonanza per la voce degli esclusi "ovviamente non solo handicappati". A partire da questo, la sua arguzia e l'ironia hanno dato vita a **"Targato H", spettacolo comico** in cui si tratta il tema dell'handicap. Il filo conduttore è il costante ribaltamento in chiave ironica delle concezioni comuni che si hanno nei confronti dell'handicap e dell'handicappato.
Contro-mono-logo quindi, ovvero il rifiuto di ogni strumento di omologazione e di qualsiasi pretesa di "targare" il diverso.
All'interno del monologo teatrale, oltre al tema centrale, si può trovare molto altro: nascita, amore, ricerca delle proprie origini, affermazione della propria dignità.
Targato H contro-mono-logo è la rappresentazione della consapevolezza di chi guarda in faccia alla realtà, la chiama con il proprio nome e per questo ne esce vincente, contro quella cultura caritatevole che genera il pregiudizio.
Dalla narrazione del quotidiano, rielaborato in chiave comica, scaturisce la risata che demolisce la classificazione castrante tra normalità e anormalità e fa riflettere sulle iniquità che albergano nella vita di tutti i giorni.
Prima dello spettacolo, alle ore 18.15, avrà **luogo l'aperitivo filosofico all'Assezio Wine Bar** (via Bilancioni 14, Rimini), curato da Loris Falconi.
Ingresso libero. Per info e programma completo: www.altrementifestival.org
cussi

---

clear-sailing:
"La guerra non decide chi ha ragione, ma solo chi rimane"

March 13, 2012, 5:54 PM

After 244 Years, Encyclopaedia Britannica Stops the Presses

By JULIE BOSMAN

Ángel Franco/The New York TimesA set of the Encyclopaedia Britannica on the shelves of the New York Public Library.

After 244 years, the Encyclopaedia Britannica is going out of print.

Those coolly authoritative, gold-lettered reference books that were once sold door-to-door by a fleet of traveling salesmen and displayed as proud fixtures in American homes will be discontinued, company executives said.

In an acknowledgment of the realities of the digital age — and of competition from the Web site Wikipedia — Encyclopaedia Britannica will focus primarily on its online encyclopedias and educational curriculum for schools. The last print version is the 32-volume 2010 edition, which weighs 129 pounds and includes new entries on global warming and the Human Genome Project.

“It’s a rite of passage in this new era,” Jorge Cauz, the president of Encyclopaedia Britannica Inc., a company based in Chicago, said in an interview. “Some people will feel sad about it and nostalgic about it. But we have a better tool now. The Web site is continuously updated, it’s much more expansive and it has multimedia.”

In the 1950s, having the Encyclopaedia Britannica on the bookshelf was akin to a station wagon in the garage or a black-and-white Zenith in the den, a possession coveted for its usefulness and as a goalpost for an aspirational middle class. Buying a set was often a financial stretch, and many families had to pay for it in monthly installments.

But in recent years, print reference books have been almost completely overtaken by the Internet and its vast spread of resources, including specialized Web sites and the hugely popular — and free — online encyclopedia Wikipedia.

Since it was started 11 years ago, Wikipedia has moved a long way toward replacing the authority of experts with the wisdom of the crowds. The site is now written and edited by tens of thousands of contributors around the world, and it has been gradually accepted as a largely accurate and comprehensive source, even by many scholars and academics.

Wikipedia also regularly meets the 21st-century mandate of providing instantly updated material. And it has nearly four million articles in English, including some on pop culture topics that would not be considered worthy of a mention in the Encyclopaedia Britannica.

Mr. Cauz said that he believed Britannica’s competitive advantage with Wikipedia came from its prestigious sources, its carefully edited entries and the trust that was tied to the brand.

“We have very different value propositions,” Mr. Cauz said. “Britannica is going to be smaller. We cannot deal with every single cartoon character, we cannot deal with every love life of every celebrity. But we need to have an alternative where facts really matter. Britannica won’t be able to be as large, but it will always be factually correct.”

But one widely publicized study, published in 2005 by Nature, called into question Britannica’s presumed accuracy advantage over Wikipedia. The study said that out of 42 competing entries, Wikipedia made an average of four errors in each article, and Britannica three. Britannica responded with a lengthy rebuttal saying the study was error-laden and “completely without merit.”

The Britannica, the oldest continuously published encyclopedia in the English language, has become a luxury item with a $1,395 price tag. It is frequently bought by embassies, libraries and research institutions, and by well-educated, upscale consumers who felt an attachment to the set of bound volumes. Only 8,000 sets of the 2010 edition have been sold, and the remaining 4,000 have been stored in a warehouse until they are bought.

The 2010 edition had more than 4,000 contributors, including Arnold Palmer (who wrote the entry on the Masters tournament) and Panthea Reid, professor emeritus at Louisiana State University and author of the biography “Art and Affection: A Life of Virginia Woolf” (who wrote about Virginia Woolf).

Sales of the Britannica peaked in 1990, when 120,000 sets were sold in the United States. But now print encyclopedias account for less than 1 percent of the Britannica’s revenue. About 85 percent of revenue comes from selling curriculum products in subjects like math, science and the English language; 15 percent comes from subscriptions to the Web site, the company said.

About half a million households pay a $70 annual fee for the online subscription, which includes access to the full database of articles, videos, original documents and to the company's mobile applications. At least one other general-interest encyclopedia in the United States, the World Book, is still printing a 22-volume yearly edition, said Jennifer Parello, a spokeswoman for World Book Inc. She declined to provide sales figures but said the encyclopedia was bought primarily by schools and libraries.
Gary Marchionini, the dean of the School of Information and Library Science at the University of North Carolina at Chapel Hill, said the fading of print encyclopedias was "an inexorable trend that will continue."
"There's more comprehensive material available on the Web," Mr. Marchionini said. "The thing that you get from an encyclopedia is one of the best scholars in the world writing a description of that phenomenon or that object, but you're still getting just one point of view. Anything worth discussing in life is worth getting more than one point of view."
Many librarians say that while they have rapidly shifted money and resources to digital materials, print still has a place. Academic libraries tend to keep many sets of specialized encyclopedias on their shelves, like volumes on Judaica, folklore, music or philosophy, or encyclopedias that are written in foreign languages and unavailable online.
At the Portland Public Library in Maine, there are still many encyclopedias that the library orders on a regular basis, sometimes every year, said Sonya Durney, a reference librarian. General-interest encyclopedias are often used by students whose teachers require them to occasionally cite print sources, just to practice using print.
"They're used by anyone who's learning, anyone who's new to the country, older patrons, people who aren't comfortable online," Ms. Durney said. "There's a whole demographic of people who are more comfortable with print."
But many people are discovering that the books have outlived their usefulness. Used editions of encyclopedias are widely available on Craigslist and eBay: more than 1,400 listings for Britannica products were posted on eBay this week.
Charles Fuller, a geography professor who lives in the Chicago suburbs, put his 1992 edition on sale on Craigslist last Sunday. For years, he has neglected the print encyclopedias, he said in an interview, and now prefers to use his iPhone to look up facts quickly. He and his wife are downsizing and relocating to California, he said, and the Encyclopaedia Britannica will not be coming with them, a loss he acknowledges with a hint of wistfulness.
"They're not obsolete," Mr. Fuller said. "When I'm doing serious research, I still use the print books. And they look really beautiful on the bookshelves."

fonte: http://mediadecoder.blogs.nytimes.com/2012/03/13/after-244-years-encyclopaedia-britannica-stops-the-presses/?hp

---

apophis:
Un paese in cui una legge vieta di portare una torta fatta a casa ad una festa di compleanno in un locale/ristorante, ammesso che non sia un paese già morto, è un paese che **merita** di morire.

---

onepercentaboutanything ha rebloggato batchiara:
maiabbastanza:

ciao,
se già non lo conoscete, voglio presentarvi band & breakfast.
che è un posto dove la gente ci dorme, ci fa colazione e ci canta pure.

---

uncertainplume:
Il libro è nato un pezzetto per volta, a intervalli anche lunghi, come poesie che mettevo sulla carta, seguendo le più varie ispirazioni.
Io nello scrivere vado a serie: tengo tante cartelle dove metto le pagine che mi capita di scrivere, secondo le idee che mi girano per la testa, oppure soltanto appunti di cose che vorrei scrivere. Ho una cartella per gli oggetti, una cartella per gli animali, una per le persone, una cartella per i personaggi storici e un'altra per gli eroi della mitologia; ho una cartella sulle quattro stagioni ed una sui cinque sensi; in una raccolgo pagine sulle città e i paesaggi della mia vita e in un'altra città immaginarie, fuori dallo spazio e dal tempo. Quando una cartella comincia a riempirsi di fogli, comincio a pensare al libro che ne posso tirar fuori.

Italo Calvino, nella presentazione a Le città invisibili

---

onepercentaboutanything ha rebloggato tattoodoll:
"Il diavolo è un ottimista se crede di poter peggiorare gli uomini."
— **Karl Kraus (via 1000eyes)**
Fonte: 1000eyes

---

onepercentaboutanything ha rebloggato 3nding:

Venite, hanno sparato a un fotografo italiano!

curiositasmundi:

Dieci anni fa, a Ramallah, moriva Raffaele Ciriello colpito dal fuoco di un tank israeliano

[…]

Dieci anni fa, oggi. Raffaele Ciriello fu il primo giornalista straniero ucciso durante l'intifada. Stava seguendo un gruppo di tanzim, i combattimenti nella Cisgiordania occupata dall'Operazione Scudo difensivo, la più grande dai tempi della guerra dei Sei giorni. Gli spararono da un tank e non s'è mai capito bene chi sia stato, perché gl'israeliani chiusero l'inchiesta militare con un comunicato di scuse: non hanno mai voluto dare il nome del soldato responsabile e l'Italia non s'è mai sforzata troppo per saperlo.

Raffaele aveva un sito, *Postcards from Hell*, cartoline dall'inferno, che dieci anni dopo è ancora aperto ai clic di chi vuole passarci: le foto per il*Corriere della Sera* e per il *New York Times*, i primi talebani, le ultime immagini dell'amica di sempre, Maria Grazia Cutuli. Il suo ultimo video è il film della sua morte, l'obbiettivo dritto sulla bocca di fuoco che gli spara. Un addio da *freelance*, perché allora come adesso ci voleva coraggio a mollare una carriera sicura di medico per occuparsi d'altre piaghe, girare un po' tutti gl'inferni, dalla Cecenia al Corno d'Africa, dall'Afghanistan ai Balcani, dalla Sierra Leone al Ruanda, e magari alla fine imbattersi in qualche redazione distratta, battagliare per far capire la fatica e il valore d'un lavoro di testimonianza.

[…]

Fonte: curiositasmundi

---

regardintemporel:
“C’est vous quand vous êtes partie,
L’air peu à peu qui se referme
Mais toujours prêt à se rouvrir
Dans sa tremblante cicatrice
Et c’est mon âme à contre-jour
Si profondément étourdie
De ce brusque manque d’amour
Qu’elle n’en trouve plus sa forme
Entre la douleur et l’oubli.
Et c’est mon cœur mal protégé
Par un peu de chair et tant d’ombre
Qui se fait au goût de la tombe
Dans ce rien de jour étouffé
Tombant des astres, goutte à goutte,
Miel secret de ce qui n’est plus
Qu’un peu de rêve révolu.”

— **Jules Supervielle - La Fable du monde, 1938**

3nding ha rebloggato microlina:

ebook: la qualità è un optional

microlina:

> Su gentile richiesta, provo ad argomentare meglio le mie rimostranze nei confronti di alcuni ebook comprati oggi (ma anche in passato). Da anni seguo l’evoluzione degli ebook caldeggiandone fortemente la diffusione e la lettura sui device a eink (quindi NON i tablet). Brevemente, un ebook è un libro in formato elettronico che assume (in questo momento) due formati precisi: ePub e kindle (azw, un .prc modificato). Mi rifiuto di considerare un libro in PDF un ebook.
> Questi due formati (ma a breve *ne resterà soltanto uno* [cit.], l’ePub) sono pensati per ottimizzare la fruizione dell’ebook su un eReader, cioè un lettore a eink prettamente dedicato. Al di là delle differenze sostanziali tra i due formati, esiste una cosa che li accumuna nella sua malvagità: il DRM(Digital Rights Management). Questa protezione, intesa a salvaguardare il copyright dell’opera venduta e sacrosanta in teoria, è un boomerang assoluto ed una delle principali barriere alla diffusione dell’ebook stesso. Nonché uno dei migliori incentivi alla pirateria. Esattamente come le vecchie barriere sui brani musicali, il DRM mi impedisce di fruire liberamente dell’oggetto da me regolarmente acquistato (consentendomi di leggere l’ebook solo ed esclusivamente sul device autorizzato), di inserire variazioni, di prestarlo. Non occorre che vi dica che se compro un libro ho poi il diritto di prestarlo a chi mi pare, di farci le orecchie sopra, di scriverci, addirittura smembrarlo se mi va. È vero che il formato elettronico è un’altra cosa, che non si deve fare l’errore di confrontare pere e mele, che la pirateria è massiva e che quindi Autori ed Editori devono cautelarsi. Ma è anche vero che mi vendono dei prodotti talora pessimi, NON fruibili al 100% sui miei device come invece mi aspetterei da un acquisto regolare. Inoltre, e sia chiaro a tutti, togliere la protezione DRM è una cosa talmente facile che può farla CHIUNQUE,

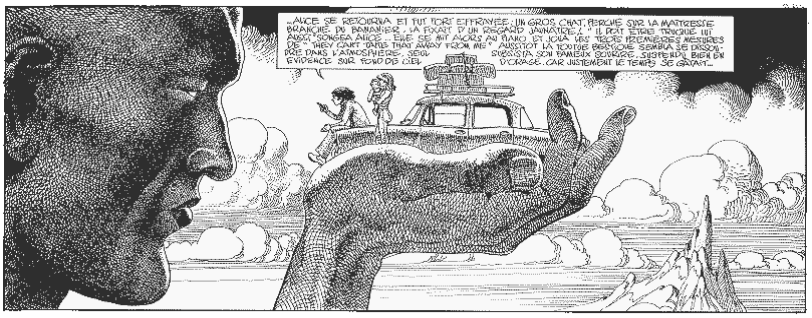
aggratis se ha un minimo (ma proprio minimo) di capacità informatiche, pagando una cifra ridicola se vuoi un programmino che lo faccia per te. Ergo, il DRM non serve assolutamente a nulla, se non a far incasinare le persone oneste che si sono trovate, mi è capitato personalmente) a fare un minimo errore nella trafila di acquisto e ad avere ebook pagati che non si aprono.
Veniamo all'acquisto odierno. Sei ebook Mondadori con DRM che sarebbero anche carini, visivamente, ma che non hanno TOC (Table of Content). Questo significa che quando vado ad aprire il mio ebook sul reader non ho modo di saltare da un capitolo all'altro, perché non sono "marcati". Avete mai visto un libro cartaceo privo di Indice? NO, vero? Perché un ebook dovrebbe esserne privo? La cosa stupenda è che se apro con Sigil l'ebook incriminato (e sì, sprotetto, altrimenti ciccia) vedo che i singoli capitoli contengono l'heading, sono per così dire indicizzati, ma la TOC non è stata creata. Occore sono cliccare sul tasto Genera TOC e per magia… l'Indice si crea da sé. Perché? Perché non l'hanno fatto? E ancora: esiste uno strumento per validare l'ePub, (questo indicato è uno, ma ce ne sono altri e lo stesso Sigil è in grado di farlo) ovvero per valutare la sua corretta compilazione. Naturalmente non c'è un ebook che sia uno che passa cotale Forca Caudina, a volte per sciocchezze, altre per cose gravissime (ad esempio, mancano i metadati… tipo la lingua o l'autore, bazzecole insomma). Perché non si controlla prima di commercializzare l'ebook? Direte voi che al lettore normale tutto questo non importa… Ma a me sembra gravissimo. Sarebbe come dire che ad un cieco si può dare una mela battuta, o bacata, tanto non la vede. Se vendo un prodotto per buono e me lo faccio pagare caro (talora più della versione cartacea!) ho il dovere di vendere un prodotto che risponda a determinati standard qualitativi.
Ecco perché sono arrabbiata per gli acquisti di oggi. Perché devo rimetterci sopra le mani per ottimizzarli, perché devo compiere un'azione illegale (togliere il DRM) per poterlo fare (sì, il libro è mio ma non posso togliere la protezione, compio un reato) semplicemente per… poterlo leggere al meglio. Su un lettore che, badate bene, costa una cifra non irrisoria. Ma al di là di queste che per taluni possono sembrare bazzecole, il nodo principale resta la presenza di questo benedetto DRM che complica in maniera assurda l'acquisto e la fruizione dell'ebook, ostacolandone ad esempio anche la diffusione e utilizzo nelle Biblioteche (sorgono problemi legali infiniti e stanno nascendo varie situazioni che se non fossero tragiche sarebbero comiche). Oppure la barzelletta del prestito personale: posso *prestare* il mio ebook (c'è una trafila da compiere) ma solo per 15 gg., dopo di che il prestito scade (non mi è chiaro cosa accada, se l'ebook faccia puf! e scompaia o semplicemente non si apra… vabbè, scherzino). E perché? Metti che presto Il Signore degli Anelli: mica tutti possono avere il tempo di leggerlo in 15 gg., no? E un prestito personale ad un amico non è il prestito di una Biblioteca, che deve necessariamente avere un termine per motivi di reperimento e di disponibilità a tutti.
Tutta questa situazione assurda fa sì che la Pirateria si diffonda sempre più, anziché tutelare l'opera degli autori e gli investimenti degli editori. Da tempo questo viene ripetuto, in tutte le lingue e modalità, ma apparentemente gli editori non sanno nulla di quello che è successo alla musica, e al fallito tentativo di fermarne la pirateria. L'alternativa del Social DRM sarebbe enormemente preferibile, anche perché molto più difficile da rimuovere, molto più rintracciabile e, *last but not the least*, perché non pone alcuna restrizione all'uso dell'ebook regolarmente acquistato.
Grazie a chi avrà avuto voglia di leggere fino in fondo e chiedete pure se avete altre curiosità.

3nding:
"

Ner modo de pensà c'è un gran divario:
mi' padre è democratico cristiano,
e, siccome è impiegato ar Vaticano,
tutte le sere recita er rosario;
de tre fratelli, Giggi ch'er più anziano
è socialista rivoluzzionario;
io invece so' monarchico, ar contrario
de Ludovico ch'è repubbricano.
Prima de cena liticamo spesso
pe' via de 'sti principî benedetti:
chi vò qua, chi vò là… Pare un congresso!
Famo l'ira de Dio! Ma appena mamma
ce dice che so' cotti li spaghetti
semo tutti d'accordo ner programma.
"

— **La politica - Trilussa**

Di storie in forme di fiore



Dunque io, che ho cominciato a leggere quasi prima di cominciare a pensare, sui cartelli stradali, i titoli dei giornali, io che ho imparato a leggere in officina sulle latte di OLIO FIAT con le lettere bene in evidenza, a un certo punto ho trovato i fumetti e per molto tempo non ho cercato di meglio. In seguito ho letto anche altre cose, il Codice della Strada e Svetonio in originale, ma probabilmente la cosa che riesco a leggere meglio, che mi viene più naturale leggere, sono i fumetti: una vignetta dopo l'altra, la nuvoletta in alto prima della nuvoletta in basso, certe linee sottendono il movimento e la didascalia è una voce fuori campo. Migliaia di Topolini e poi Giornalini, e Dylandog e tutto il resto, ma so che non è stato così per tutti. C'è gente che i fumetti non li legge.

Non sto dicendo che non le piacciono. Sto dicendo che proprio non li legge: le mostri una tavola e non sa da che parte prenderla, che valore dare alle didascalia, che senso dare ai cambi d'inquadratura tra una vignetta e l'altra. Queste persone sono l'equivalente di quelle altre persone, più spesso femmine che maschie, che si domandano che senso abbia mettersi in calzoncini e correre in venti intorno a un pallone (per inciso io che una partita ogni tanto riuscivo anche a guardarmela, non so cosa sia successo ma sto diventando anch'io una di quelle persone; non so esattamente ma ho il forte sospetto che sia twitter e il modo in cui lo usano certi professionisti della comunicazione trenta-quaranta-cinquantenni interisti e juventini e romanisti ma datevi un contegno, che siete in società, mica sul divano. Fine dell'inciso).

Stavamo parlando di quelli che non sanno leggere i fumetti. Non sanno perché non hanno mai cominciato, il prodotto non li interessava quando erano piccoli e difficilmente questo tipo di cose comincia a interessarti quando sei grande. Non sono nemmeno sicuro che sia una cosa ambientale, conoscevo una ragazza che da piccola aveva sempre avuto dei Topolino e dei Tex a disposizione sulla lavatrice, ma non li apriva, non le interessavano; probabilmente non c'è test migliore, provate a lasciare un fumetto sulla lavatrice per un mese e guardate se il bambino lo apre una volta sola o lo impara a memoria. Io i fumetti li imparavo a memoria. Non vuol mica dire che li capivo.

C'erano queste fasi, che mi ricordo benissimo, e spesso coincidevano vagamente con alcuni cicli commerciali. Ad esempio: l'editoriale Del Corno comincia a stampare l'Uomo Ragno e tu passi da Topolino all'Uomo Ragno; dopo tre mesi il tuo edicolante smette di esporlo e tu torni a Topolino. Oppure una marca di merendine si mette a regalare Kamandi con un pacco da sei briosc', e tu cominci a leggere Kamandi, una roba kirbiana da incubo, ma la promozione smette subito e per fortuna (poi un pomeriggio d'estate a tradimento ti fanno il Pianeta delle Scimmie e gli incubi riprendono da capo).

Questi cicli hanno poco a che vedere col modello del consumatore di fumetti-un-minimo-critico, un-minimo-selettivo (e molto danaroso) arrivato più o meno intorno agli anni Novanta. Tutto questo succedeva dieci, quindici anni prima, ed esponeva lettori appena alfabetizzati a saghe superomistiche assolutamente incomprensibili. Cioè noi leggevamo, leggevamo avidamente, leggevamo come non ci fosse un domani, ed effettivamente nel nostro domani non c'erano Xbox, non c'era youtube né facebook, non c'erano che Topolini e qualche Geppo per le crisi di astinenza, ma cosa accidenti potevamo capire del Multiverso DC pre-Crisis? Dei Nuovi Dei, dei tormenti di Peter Parker che tira il collo

per sbaglio alla sua ragazza, ma santiddio avevamo dieci anni e gli adulti permettevano che leggessimo quella roba, probabilmente erano così spaventati dall'eroina che pur di tenerci lontani dal parchetto ci avrebbero somministrato anche il Tromba. Insomma, noi leggevamo, e capivamo una parola ogni tre. In un qualche modo tuttavia ci divertivamo. Forse ci aiutava Supergulp! (I fumetti in tv), che dell'Uomo Ragno e dei F4 ci mostrava versioni più semplici da comprendere, dopodiché quando tornavi alle vignette te ne fregavi dei dialoghi e ti godevi le vignette con la Cosa arancione che spacca tutto, o Hulk verde che spacca tutto, o l'Uomo Gomma che prende tutte le forme (lo chiamavamo così Reed Richards, ho ricordi precisi sullo sfondo di una scuola materna, signori: si parla degli anni Settanta). Ma insomma l'esperienza di leggere lunghe storie senza capir nulla, godendosi le immagini statiche di uomini volanti, esercitandosi a farle volare con la fantasia, può sembrare qualcosa di per sempre precluso alla nostra esperienza di adulti. Dev'essere più o meno come guardare uno Star Trek, o un Transformers, e capire solo le esplosioni. Se sei cresciuto, se ormai sai leggere, non puoi più sentire.

E invece no. Basta riaprire *Il Garage Ermetico di Jerry Cornelius*, quella storia assurda che Moebius cominciò per riempire due pagine di Métal Hurlant, mandandola avanti per pura forza d'inerzia improvvisando una tavola alla volta; e leggere i dialoghi. "Diamine! La doppia polarizzazione cromatica è andata in risonanza con la sonda di livellamento che ho lasciato sbadatamente in funzione!"; "Ciò che amo del garage ermetico è l'infinita varietà dei mezzi di comunicazione nei tre livelli"; "Ci mancava solo questa! Siamo attaccati dalla banda di Miltroe". E così via: puro nonsense tecnologese, burocratese, narrativese, che alla fine suonava come una specie di musica, da canticchiare mentre guardi le figure: esattamente quello che facevi da bambino mentre guardavi gli eroi di Kirby azzuffarsi sotto nuvolette grondanti significati misteriosi.

In questi giorni avrete sentito citare allo sfinimento quella idea delle "storie a forma d'elefante, di campo di grano o di fiammella di cerino". Io preferirei non esagerare: Moebius è un grande per tanti altri motivi, chiedete a chiunque nell'ambiente. Prima di lui l'immaginario visivo fantascientifico era quello freddo e metallizzato di 2001 o Star Wars: uomini da una parte, maschere di ferro dall'altra (Lucas aggiunge i pupazzi, ma senza molta convinzione). Dopo di lui il metallo diventa organico, urlante, le valvole dell'astronave di Alien si chiamano "sfinteri" e il nome chiarisce tutto. Dal punto di vista della struttura narrativa, questa faccenda delle storie in forma di elefante può sembrare altrettanto rivoluzionaria, ma in realtà non portò più lontano di tanto. Métal Hurlant era il classico prodotto di nicchia di un'industria editoriale che tirava, in cui i disegnatori avevano conquistato quel margine contrattuale necessario (almeno in Europa) per giocare a fare gli artisti concettuali. Forse Moebius era più 'artista', nel senso di artigiano, quando tirava

la carretta con Blueberry, oppure negli anni '80 risuolava tutto il florilegio moebusiano al servizio di quel furbacchione di Jodorowsky, che sotto tutti quei chili di misticismo sapeva scrivere storie compatte, vendibili, con Bene da una parte e il Male dall'altra, uno bianco e l'altro nero per evitare che i bambini al gabinetto si confondano. Forse.

Oggi i giornaletti non si vendono quasi più, e chi vuole sopravvivere nell'ambiente lo sa, che margini non ce ne sono: la poca gente che ancora legge vuole storie, storie consequenziali, intricate ma non troppo, vignette ortogonali e magari anche qualche didascalia. Additare Moebius ai giovani aspiranti fumettisti sarebbe da criminali. Altro che storie in forma di fiore. Non c'è mercato per questa roba. Ripensandoci, non c'è mai stato, nemmeno in Francia, Métal Hurlant è durato quel che è durato. E allora?

E allora niente, rimane la nostalgia per quelle trame sbilenche, gratuite, impermeabili a ogni anglosassone criterio di verosimiglianza narrativa. La stessa pulsione che ci porta a preferire le storie dei Simpson senza capo né coda, a considerare Infinite Jest un capolavoro anche se non abbiamo capito come finisce, a pensare che la struttura non è tutto, la verosimiglianza non è tutto, la consequenzialità non è tutto, e che quel bambino che leggeva un vecchio libro tascabile di Spirit trovato a casa della nonna con le vignette minuscole, ovviamente senza capirci nulla, lui sì, in un qualche modo aveva già capito tutto quello che c'era da capire.

fonte: http://leonardo.blogspot.com/2012/03/di-storie-in-forme-di-fiore.html

---

A 40 ANNI DALLA MORTE MISTERIOSA 10 marzo 2012

Feltrinelli spiegato

ai ragazzi

Enrico Deaglio

Genova. DAL MOMENTO che sono passati quarant'anni, bisogna dire una cosa come premessa. Questa storia – **Giangiacomo Feltrinelli, il traliccio di Segrate, Che Guevara, piazza Fontana** – appartiene a un'Italia che non c'è più e che, forse anche giustamente, non viene più raccontata ai figli e ai nipoti. Per cui prendetela come un racconto fantastico, una specie di fiaba.
Io mi ricordo benissimo che – era il marzo del 1972 – il *Corriere della Sera* pubblicò una fotografia in prima pagina, sfocata. Si vedeva un traliccio dell'Enel, alla periferia di Milano, e sotto un cadavere. **"Cadavere di uno sconosciuto" che voleva far saltare il traliccio e tagliare la luce a Milano.** Però mia zia, che era un tipo strano (e aveva anche avuto un piccolo ictus), guardò la foto e disse: "È Feltrinelli". Non ho mai capito come le fosse venuto in mente, ma aveva ragione. Secondo me, le persone anziane, specie se hanno avuto un piccolo ictus, vedono cose che noi non vediamo. Per esempio, nella foto il cadavere non aveva i baffi; ma mia zia disse proprio così: «Mettigli i baffi e vedi che è Feltrinelli».
Un giorno o due dopo, non ricordo, la polizia –per l'esattezza il commissario Luigi Calabresi, che si occupava della violenza politica in città - comunicò che l'uomo trovato morto sotto il traliccio era il famoso editore Giangiacomo Feltrinelli, di 46 anni, milanese, miliardario comunista, amico di Fidel Castro. Dissero che l'editore era da alcuni mesi "entrato in clandestinità" e che era morto mentre progettava un gesto terroristico.
Molti non credettero a questa versione. Dissero che Feltrinelli era stato assassinato, portato sul traliccio drogato, ucciso dalla Cia. Ma, in buona sostanza, come si capì dall'inizio, le cose erano andate proprio così. Feltrinelli era salito sul traliccio dell'Enel per collocarvi una carica esplosiva e provocare un black out a Milano, ma era rimasto vittima di un incidente sul lavoro. Se però l'azione fosse andata in porto, una radio clandestina ("Radio Gap") avrebbe diffuso la notizia e fornito le motivazioni del gesto: una protesta contro il congresso del Pci in corso di svolgimento a Milano, della sua linea morbida e della sua indifferenza contro gli evidenti preparativi di un colpo di Stato fascista in Italia.
Tutto, si scoprì presto, era molto velleitario. **A partire da Radio Gap**, che era una cosa molto rudimentale e al massimo avrebbe potuto raggiungere poche migliaia di ascoltatori per una manciata di secondi.
Ma, a questo punto, capisco benissimo che una persona – diciamo, adesso di vent'anni - non capisca niente. Colpo di stato? E cos'è? E come mai un miliardario era comunista? E cosa c'entra Fidel Castro?
E, allora io direi così. **Feltrinelli era nato da una famiglia immensamente ricca**, e da adolescente aveva fatto in tempo a vivere un pezzo della resistenza contro il fascismo. Era stato un ragazzo pieno di ideali; con i soldi di famiglia aveva fondato una casa editrice che stampava libri progressisti e aveva messo le basi per costruire una catena di librerie popolari in tutta Italia. Era un generoso finanziatore del partito comunista italiano, che all'epoca veniva votato da un quarto degli elettori. Era un marxista, e si dedicava a raccogliere e preservare documenti di quel filosofo e della storia del movimento operaio che a lui si ispirava. Verso la fine degli anni Sessanta, l'Italia visse anni di grande cambiamento; giovani studenti, ma poi anche tanti operai formarono un movimento rivoluzionario che proprio a Marx si ispirava. E questo succedeva in tante altri parti del mondo: in Germania, in Francia, negli Stati Uniti. **Nella lontana isola di Cuba,**

giovani rivoluzionari avevano addirittura rovesciato una dittatura. Il giovane editore partecipava di tutto ciò, viaggiava per il mondo, pubblicava i libri della protesta, incontrava i protagonisti del cambiamento. Era stato in Bolivia, dove il famoso Che Guevara aveva cercato di fomentare una rivoluzione. Quando questi era stato ucciso dalla Cia, aveva raccolto a Cuba i suoi scritti e li aveva pubblicati in tutto il mondo. **In Italia, era stato molto colpito dalle bombe fatte scoppiare a Milano nel dicembre del 1969**. Come tanti altri, pensava che l'attentato contro i clienti di una banca nel centro della città fosse stato organizzato da fascisti appoggiati dalla polizia e accollato da questa immediatamente agli anarchici. Uno di loro, un mite ferroviere, era stato arrestato, portato in Questura e dopo tre giorni fatto trovare morto, ufficialmente suicida. Questo, per Feltrinelli, era la prova di quello che si stava preparando in Italia, per contrastare le lotte di studenti e operai: un colpo di Stato, ovvero l'esercito nelle strade, la galera o l'assassinio per gli oppositori, la dittatura, la rivincita di un fascismo che non era mai morto.
Per questo Feltrinelli pensò che bisognasse fare qualcosa. Non bastava pubblicare libri, e dire che lui inanellava successi editoriali: **"Il dottor Zivago" strappato alla censura dell'Unione Sovietica, "Il Gattopardo", capolavoro italiano che giaceva in un cassetto, la letteratura latino americana, gli scrittori americani**. Feltrinelli voleva lui stesso mettersi in gioco, non solo con i propri soldi, ma con la sua stessa vita. Pensò che bisognasse essere preparati a fronteggiare il colpo di Stato, organizzare una resistenza armata. Contattò vecchi partigiani, giovani del nuovo movimento, persino banditi che operavano in Sardegna. E in quell'azione dimostrativa sul traliccio, perse la vita.
Era un pazzo? Un violento? Un ricco viziato?
Permettetemi di sostenere, a quarant'anni di distanza dalla sua morte, che Giangiacomo Feltrinelli fu invece un uomo intelligente e generoso, sicuramente un ingenuo, ma sicuramente anche un patriota. Finalmente un privilegiato per nascita che sposava la causa dei poveri! Finalmente un mecenate della cultura, come non se n'erano visti molti in Italia! Se tanta gente in questo paese ha letto buoni libri, ha frequentato librerie, ha ascoltato conferenze, ha sentito leggere poesie in pubblico, ha incontrato scrittori di mondi lontani, lo deve a lui.
C'era davvero il rischio di un colpo di Stato, o era una sua paranoia? Beh, credo che non si troverebbe nessuno, oggi, che non riconosca che in quegli anni l'Italia – uscita formalmente dal fascismo nel 1945, al fascismo rischiò davvero di tornarci.
Feltrinelli fu, in breve, un esponente della grande borghesia milanese che ancora adesso ci stupisce, perché la borghesia milanese negli ultimi due decenni purtroppo ci ha abituati a ben altro.

Fonte: A 40 ANNI DALLA MORTE MISTERIOSA - Feltrinelli spiegato ai ragazzi| Liguria | cultura| Il SecoloXIX

---

onepercentaboutanything:

Il mito del consenso unanime e la crisi del patto civile con lo Stato

a cura di **Stefano Fait**

Di solito, in gruppi troppo coesi, dove c'è una forte tendenza verso valutazioni e decisioni unanimi, si può affermare un modo di pensare erroneo che porta a scelte e decisioni sbagliate e anche disastrose. Si può perfino giungere al risultato paradossale che il gruppo nel suo insieme finisce per prendere una decisione che ognuno dei suoi membri, se decidesse da solo non prenderebbe.
Ugo Morelli, "Taccuino dei giorni scomodi".
Il conflitto, diverso dalle guerra e dal consenso tacito, può rendere produttivo il dialogo perché non mortifica nessuna delle posizioni in gioco e non tende a vincere ed a convincere l'altro presupponendo di essere i soli padroni della verità. […]. Il conflitto è diverso dalla tolleranza che richiama la presunzione di superiorità di chi benevolmente rifiuta la soppressione dell'altro, volendone e pretendendone però l'educazione e la convergenza verso il proprio sistema ed i propri modi di vivere.
Ugo Morelli, "Conflitto. Identità, interessi, culture"
La validità logica di un ragionamento non ne garantisce la verità
David Foster Wallace
Nulla mi appare più vacuo e inconsistente delle raffinate corone di ragionamenti volte a mascherare un punto di partenza insostenibile. Ne ho sentiti tanti, di questi ragionamenti, in Germania; e ho facilmente imparato a ridurli alla loro essenza mistificatrice.
Mario Spinella, "Memoria della Resistenza"
"**Non ci sono alternative**" è il mantra usato per imporre un'unica soluzione, quella prediletta dall'élite, ai problemi dei nostri giorni: dalla TAV, al risanamento, alla crisi, al cambiamento climatico, ai conflitti, ecc. Gli esperti hanno pronunciato il verdetto e quindi nessun'altra ipotesi è contemplabile. Economisti, ingegneri, fisici, sociologi che la pensano diversamente da chi esercita il potere politico-economico sono bollati come faziosi, senza mai entrare nel merito delle loro critiche. Come la lingua impoverita di 1984 di George Orwell, questo mantra serve a rendere inelastica la mente dei cittadini, persuadendoli che questo è il migliore dei mondi possibili o comunque lo diventerà, se daremo retta ai pastori. In questo modo, ogni reale alternativa si volatilizza dalla sfera dell'immaginabile. L'operazione si completa con l'etichettatura. Infatti, la gente tende a credere di aver capito qualcosa se gli affibbia un nome o un'etichetta, come se classificazioni e marchiature equivalessero ad una reale conoscenza di una cosa o un fenomeno.
Le conseguenze di questo atteggiamento possono essere drammatiche. **Il contratto sociale, il patto civile tra cittadini e stato si sta sbiadendo da tempo e ormai quasi non si distinguono più le parole e le firme**. Sta succedendo in Europa, nel Nord America, in Giappone e altrove.
È difficile capire come si sia giunti così in basso. **Perché il compromesso social-democratico è stato rifiutato proprio quando aveva contribuito in modo determinante alla sconfitta del**

comunismo? Perché i dogmi neoliberisti la fanno da padrone proprio quando la crisi ne ha decretato il fallimento?
Abbiamo perso il senno? Abbiamo perso la partita contr il Pensiero Unico?
Non credo. Corradino Mineo (tenacemente pro-Monti) segnalava stamattina **una profonda spaccatura all'interno della redazione di Repubblica in merito all'adesione acritica alle iniziative del governo Monti**.
Sono segnali confortanti. Laddove esiste un consenso unanime non solo non c'è democrazia, ma non c'è neppure vita, bensì solamente stasi, inerzia.
Una redazione sana è plurale, una società sana è plurale.
SULLA TAV
"Caro presidente Monti, l'8 gennaio a Che tempo che fa le ho donato una copia del mio libro Prepariamoci e Lei, squisitamente, mi ha stretto la mano e detto "Ne abbiamo bisogno". Un mese dopo assieme ad alcune centinaia di docenti di atenei italiani, ricercatori e professionisti (inclusi Vincenzo Balzani, Luciano Gallino, Alberto Magnaghi, Salvatore Settis) firmavo unappello per sollecitare una Sua riconsiderazione delle argomentazioni tecnico-economiche a supporto della linea ad alta capacità Torino-Lione, che da anni risultano non convincenti. A tutt'oggi non solo non è giunto un Suo cenno di considerazione, quanto piuttosto la perentoria affermazione che i dati sono definitivi e invarianti, le decisioni sono assunte, il progetto deve andare avanti anche manu militari. Non mi aspettavo una tale chiusura, ora fonte di una profonda spaccatura in una parte del mondo intellettuale e scientifico italiano.
Il dialogo, soprattutto tra rappresentanti dell'ambito della ricerca usi ad argomentare secondo il metodo scientifico, non si dovrebbe mai negare nei paesi democratici, a maggior ragione allorché la controversia assume vaste proporzioni coinvolgendo l'ordine pubblico e sollevando una quantità di dubbi, ambiguità e contraddizioni che invitano a un'ulteriore dose di prudenza e approfondito riesame. Ciò non è purtroppo avvenuto, ed è motivo di profonda frustrazione da parte di molti di noi. […]. **Personalmente, come ricercatore e giornalista, il rifiuto a discutere l'estrema complessità di questo progetto, mi avvilisce, e mi annienta come cittadino**. Faccio mia l'accurata analisi sociologica di Marco Revelli confermando che **in me il patto civile con lo Stato sta andando in frantumi. La fiducia nelle istituzioni, da me sempre onorata – dal servizio militare (alpino, ovviamente!) al pagamento delle imposte – sta venendo meno e ora un grande vuoto alberga in me**.
http://temi.repubblica.it/micromega-online/tav-il-silenzio-degli-arroganti/
SULLE MISURE ANTI-CRISI
"Blanchard [capo economista del FMI] dice che i programmi di austerity possono risultare controproducenti e danneggiare l'economia a un punto tale da finire per appesantire i conti pubblici. Ciò significa che l'analogia con i dottori del Medioevo, che salassavano i loro pazienti e quando il salasso faceva peggiorare le loro condizioni li salassavano di nuovo, è assolutamente corretta: **l'austerity riduce le prospettive di crescita e produce richieste di ancora più austerity**. Ma guarda!"
http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2012-01-07/lausterita-conti-pubblici-come-081250.shtml?uuid=AaZsGYbE
L'appello degli economisti:
"Nel quinto anno della crisi globale più grave da quella del 1929, una drammatica prospettiva di recessione incombe sull'Europa mettendone a rischio non solo l'Euro ma anche il modello sociale e l'ideale della "piena e buona occupazione", pur sancito in tutte le strategie europee, a partire dall'Agenda di Lisbona. È proprio nel Vecchio Continente infatti che si stanno ostinatamente portando avanti politiche economiche fortemente depressive che minacciano un aumento della disoccupazione, specialmente giovanile e femminile. Non a caso il FMI afferma che, anche a causa

di ciò, **il mondo corre il rischio di una nuova "grande depressione" stile anni '30.**
Eppure, si è scelta la linea dell'austerità, del rigore di bilancio – a cominciare dal Patto di Stabilità e Crescita, passando per il Patto Euro Plus, per arrivare all'attuale "Fiscal Compact" – con l'idea di contrarre il perimetro statale continuando a sperare che i privati aumentino investimenti e consumi, sulla base della fiducia indotta dalle immissioni di liquidità nel circuito bancario, a sua volta "sollecitato" ad acquistare titoli di stato europei. **Si è, dunque, deliberatamente optato per la non-correzione delle distorsioni strutturali di un modello di sviluppo economico basato sui consumi individuali, sull'ipertrofia della finanza, sul sovrautilizzo delle risorse naturali e sull'indebitamento, in contraddizione con il modello sociale europeo. Si è nuovamente scelta una politica monetarista e liberista".**
http://www.rassegna.it/articoli/2012/03/9/84677/lappello-degli-economisti-una-svolta-per-leuropa
SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO
"Il «consenso unanime» degli scienziati è un'invenzione di chi non vuol nemmeno entrare nel merito del confronto su basi scientifiche e preferisce restare sul piano dei dogmi, negando addirittura il fatto stesso che vi siano scienziati che la pensano diversamente, sebbene **più di trentamila esponenti del mondo accademico e ricercatori di tutti il mondoabbiano ad esempio sottoscritto e continuino a sottoscrivere l'Oregon Petition, lanciata nel 1999 contro la teoria antropocentrica del riscaldamento climatico e contro il Protocollo di Kyoto, e sebbene vi siano altre iniziative analoghe (Dichiarazione di Heidelberg, Dichiarazione di Lipsia, Manhattan Declaration)** pure sottoscritte da autorevoli ricercatori. Questi uomini di scienza meritano lo stesso rispetto che è dovuto a chi reputa che siano l'uomo e le sue attività a determinare i cambiamenti odierni nel clima terrestre"
Fabio Pontiggia, condirettore del Corriere del Ticino:
http://www.cdt.ch/commenti-cdt/editoriale/58949/se-il-clima-surriscalda-gli-animi.html
SULLA SIRIA
C'è un consenso unanime tra tutti i leader occidentali sul fatto che i giorni di Assad siano contati. Eppure l'intelligence statunitense ammette che Assad è troppo forte e che sarebbe persino difficile imporre una no-fly zone. L'esercito gli è leale, l'establishment sta con lui, i Siriani non scioperano e non si rivoltano in massa, nonostante le presunte atrocità perpetrate dal regime:
http://www.miamiherald.com/2012/03/10/2686707/us-officials-loyal-army-inner.html
http://versounmondonuovo.wordpress.com/2012/02/18/pronta-la-guerra-contro-damasco-i-mastini-britannici-e-le-primavere-mediatiche/
*****
L'atto del ragionare presuppone il ritrarsi della coscienza dagli abiti mentali, dalla meccanicità del pensiero. Necessita di immaginazione, buon senso, dell'osservazione obiettiva della realtà dei fatti. **Il preteso consenso unanime** è invece una razionalizzazione, cioè l'assoggettamento della ragione, che viene posta al servizio delle passioni, in particolare dell'avidità, dell'egoismo, del narcisismo e del desiderio di prevalere. **È un dozzinale pretesto per continuare a fare ciò che si sta facendo e scegliere di non scegliere, come in un moto perpetuo del pensiero irriflessivo, dell'azione non ponderata**.
È l'era dei tecnici, dei professori, che segna ufficialmente la fine dell'era delle ideologie, delle partigianerie e così via. La nuova politica è pragmatica, innovativa, neutrale, efficiente. Peccato che il governo Monti ci abbia mostrato come **un singolo tecnocrate pragmatico sia più saturo di ideologie e dogmi di uno stuolo di Hare Krishna**:
http://versounmondonuovo.wordpress.com/2012/02/24/pertini-berlinguer-e-don-milani-si-rivoltano-nella-tomba-il-pd-non-ancora/
In questa nuova gerarchia del sapere e del saper fare, la comunicazione è a senso unico. Ci sono quelli che parlano con "**suprema autorevolezza**" e decidono delle sorti di tutti gli altri, e poi ci

sono i critici, che sono irrazionali.
I primi sono, di norma, utilitaristi. Gli utilitaristi sono eccessivamente fiduciosi nella validità dei loro assunti. Sono portati (tenuti?) a credere che le loro valutazioni sui benefici a breve e lungo termine delle condotte che raccomandano siano affidabili e non lasciano alternative se non riconoscere l'errore ed accettare la verità.
Parlano di consenso unanime, ma in effetti quel che cercano non è il consenso, bensì la resa della ragione. Subordinano la pratica democratica alla riaffermazione della loro lettura riduzionistica della realtà, ristretta ai suoi aspetti univocamente tematizzabili, quantificabili o esprimibili. I tecnocrati che dominano la politica europea dei nostri tempi si dichiarano positivisti, immuni da emozioni e preferenze e dunque garanti di un'efficace epistemologia del vero. Finché riusciranno a farlo credere all'opinione pubblica, non dovranno render conto a nessuno: il sistema va accettato perché l'alternativa è il caos.
Intanto i cittadini, ammansiti (addomesticati?), non si accorgono che i mantra tecnocratici fungono da **solventi, diluenti e dolcificanti**. Producono gradualmente un consenso di massa, estinguendo la democrazia.
Tuttavia, finché c'è internet c'è speranza: la partita non è ancora chiusa.

Tratto da: Il mito del consenso unanime e la crisi del patto civile con lo Stato | Informare per Resistere http://www.informarexresistere.fr/2012/03/14/il-mito-del-consenso-unanime-e-la-crisi-del-patto-civile-con-lo-stato/#ixzz1p6Ty7SRo
- Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario!

---

verita-supposta ha rebloggato **dasens**:
"Dopo l'imposizione delle quote rosa, ora i tecnoburocrati del Quarto Reich vogliono imporci anche i matrimoni gay. L'Europa ha in mente tutto un programmino per arrivare piano piano a sostituire la maggior parte delle popolazioni europee, in particolare quelle che rompono le scatole, con un semplice trucchetto: favorire la coppie che non permettono la procreazione, in modo da portare alla sparizione delle popolazioni indigene lasciando spazio aperto all'invasione di quelli che noi abbiamo sempre chiamato i nuovi schiavi e che sono tanto cari a certi personaggi, tanto da essere addirittura loro fratelli". Radio Padania"

— **"Dietro i gay un progetto per estinguere i padani" - L'AntiComunitarista - Il blog di Daniele Sensi** (via **dasens**)
Hanno ragione i leghisti! Anche i dinosauri accettarono i matrimoni gay e guarda che fine hanno fatto! Cristo, non s'impara mai dalla storia
Fonte: danielesensi.blogspot.com

---

lushlight ha rebloggato **libraryland**:

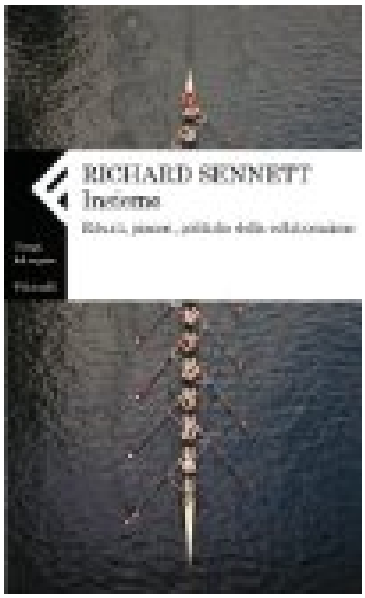
apoetreflects:

> “I fell in love—that is the only expression I can think of—at once, and am still at the mercy of words, though sometimes now, knowing a little of their behavior, I think I can influence them slightly and have learned to beat them now and then, which they appear to enjoy.”
> **—Dylan Thomas**

Fonte: apoetreflects

Libri - INSIEME - Richard Sennett

By Luca De Biase on March 11, 2012 4:46 PM | **Permalink** | **Comments (1)** | **TrackBacks (0)**



«L'artigiano sa fare, ma non sa dire che cosa sa fare». Richard Sennett ha conquistato un posto fondamentale nella riflessione sulla relazione sull'homo faber con il suo libro sull'**artigiano** e prosegue il percorso con un nuovo **libro**dedicato alle pratiche della collaborazione. Prima di arrivare con il terzo che pare sia destinato a indagare sulla formazione della città. Esplorazioni affascinanti proprio perché rispondono all'esigenza chiarissima della contemporaneità: come vivere in un contesto che ci chiede di operare - sempre più velocemente, efficientemente, innovativamente... - ma che ci organizza in modo da rimettere ogni riflessione abituale in discussione. "Insieme" è un libro sulla collaborazione come pratica artigiana.

Post/teca

La collaborazione è conseguenza dei caratteri originari della specie umana, ma non è univoca e non è buonista. Si collabora per fare una rapina in banca, per governare una banca e profittarne, come si collabora per allevare un figlio, per scambiare notizie e conoscenze o per gestire un bene comune.

Le forme della collaborazione sono molte. Sennett sottolinea fin dall'inizio la distinzione tra il principio della "simpatia" - che è in fondo la capacità del soggetto di dichiararsi capace di soffrire e gioire con l'altro, assorbendolo dunque in una forma di estensione della sua soggettività - e il principio dell'"empatia" - che invece parte dall'ascolto dell'altro in una forma dialogica che non fa cessare l'alterità ma estende la conscenza e la vicinanza. È un modo per segnalare la differenza tra la collaborazione tra simili o assimilabili - forse oggi predominante - e la collaborazione tra diversi cosmopoliti - forse oggi vieppiù necessaria.

La collaborazione è primaria, la crescita dell'individuo si forma in funzione del contesto collaborativo. E la collaborazione si arricchisce della capacità dell'individuo di esprimersi. Sennett non vede nei social network una forma di collaborazione univoca e necessariamente positiva. Casomai osserva che alla sua età sente la differenza tra la lettera di carta, che richiede tempo e attenzione, e la massa di messaggi di posta elettronica che richiedono velocità e generano ansia.

Forse, deducendo molto oltre le parole di Sennett, la sua esperienza ci dice che la mail è più adatta a gestire molti collegamenti. E non dovrebbe essere un caso in un contesto nel quale i collegamenti necessari sono molti e crescenti, per motivi di crescita demografica quantitativa, per motivi di urbanizzazione, per motivi di globalizzazione. La rete sarebbe in questo senso una risposta di specie e di cultura alla moltiplicazione delle connessioni necessarie alla vita quotidiana in un mondo di 7 miliardi di persone, più della metà delle quali vivono in città, che trovano la loro crescita personale, economica, culturale in una condizione di mobilità superiore a quella cui erano abituate le generazioni precedenti e, in un numero crescente di casi, con un livello di relazione sempre più internazionale.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/03/libri---insieme---richard-senn.html

---

20120315

Le idee fisse sono come dei crampi, per esempio a un piede: il rimedio migliore è camminarci sopra.

Soeren Kierkegaard

---

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:

“la leggenda narra di un uccello che canta una volta sola nella vita, più soavemente di ogni creatura al mondo.
Da quando lascia il nido, cerca e cerca un grande rovo e nn riposa finchè non l’abbia trovato.
Poi, cantando fra i rami crudeli, si precipita sulla spina più lunga ed affilata.
E, mentre muore con la spina nel petto, vince il tormento superando nel canto l’allodola e l’usignolo.
Una melodia suprema il cui scotto è la vita.
Ma il mondo intero tace per ascoltare, e Dio, in paradiso, sorride.

Al meglio si perviene solo con grande dolore…
O almeno così dice la leggenda…”

— **Uccelli di rovo (via alfaprivativa)**

Fonte: interstella21

3nding ha rebloggato curiositasmundi:

“Da anni Loredana Lipperini dispensa lezioni di etica e morale. Ma a dimostrazione che in Italia morale ed etica troppo spesso si confondo con il catechismo, ecco che Satisfiction scopre con prove inoppugnabile che Loredana Lipperini altri non è che Lara Manni, scrittrice che pubblica con Fazi e Feltrinelli anche con discreto successo. E sin qui nessun problema, sono tantissimi i giornalisti che mascherano la propria narrativa più commerciale dietro pseudonimi. Il problema inizia perché se cercate Loredana Lipperini e Lara Manni scoprirete che sono anni, almeno dal 2009, che Loredana Lipperini recensisce i modo positivo ed elogiatorio Lara Manni, cioè se stessa.”

— **Dall’articolo “Loredana Lipperini a marchette. Da anni recensisce sé stessa con un altro nome” di Gian Paolo Serino (via pollicinor)**
Attualizzando: Gente che si mette i like con un altro profilo.

Fonte: pollicinor

---

rispostesenzadomanda:

File all'italiana

leggere “file di testo” e immaginarsi una lunga coda di parole, stormi e stormi di frasi

---

plettrude ha rebloggato hrocr:

Primo giorno dei miei a casa mia (rappresentazione in tre atti)

hrocr:

Atto I - L’arrivo
Padre appena entrato in casa
- “Ma quei pacchi non si possono buttare per fare un po’ di spazio?”

Atto II - La colazione
Interno giorno. Hrocr, appena sveglio, sta facendo colazione con un pezzo di torta al cioccolato. Madre gli pulisce tutto intorno. La torta assume un retrogusto di detersivo per pavimenti. Hrocr vede la Madonna fuori dalla finestra e pensa di andare ad abbracciarla.

Atto III - La rivelazione
- “Domani, per non svegliarti presto, pulisco in camera tua”. *Cuore che si ferma per qualche secondo, brividi lungo la schiena, sudate fredde*

3nding:

“I materiali che hanno più probabilità di arrivare intatti ai nostri discendenti anche a distanza di

secoli, sono la ceramica e il bronzo. Per questo motivo e per un leggero delirio di onnipotenza ho appena sotterrato l'ultima di 12 anfore in ceramica contenenti monete in bronzo raffiguranti il mio profilo e la scritta "Ego omnia enim lol"

— **3nding**

---

onepercentaboutanything ha rebloggato curiositasmundi:
"Fonte Censis: "Il 66% degli italiani crede in Dio, due terzi degli italiani non va mai a messa". Non può essere solo una coincidenza."

— **Francesco Cocco (via dovetosanoleaquile)**
Fonte: dovetosanoleaquile

---

senza-voce ha rebloggato slidingaway:
"Infine disse che i cuori delle persone non erano dove stavano le loro case, ma in giro per il mondo, perché il mondo è la casa dell'uomo e il cuore è in ogni stanza di quella casa."

— **Marco Tamborrino (via slidingaway)**
Fonte: iwanttobe-free

---

elrobba:

•••

- Qual è la tua posizione preferita per fare l'amore?
- seduto, così riesco a tenere il mouse in maniera comoda

---

falcemartello ha rebloggato coqbaroque:
"Una volta una ragazza commise l'errore di chiedermi la cosa di Ultimo Tango a Parigi all'ora di pranzo. Aggiunsi parmigiano e salvia."

— **(via coqbaroque)**

---

curiositasmundi ha rebloggato uaar-it:
"Beati gli umili, perché a essi appartiene il Regno dei Cieli". Se le parole di Gesù fossero vere, il papa difficilmente andrebbe in paradiso. Altro che scarpette Prada: il Vaticano ha commissionato alla profumiera dei vip un'essenza unica ed esclusiva per Benedetto XVI. Che può dunque usare solo lui. Profumo di superbia?"

— **Silvana crea il profumo per il Papa: «Essenza di bosco e musica»(*Il Messaggero*)**

---

alfaprivativa ha rebloggato interstella21:
"Le vite umane sono costruite come una composizione musicale. L'uomo, spinto dal senso della bellezza, trasforma un avvenimento casuale in un motivo che va poi a iscriversi nella composizione

della sua vita. Ad esso ritorna, lo ripete, lo varia, lo sviluppa, lo traspone, come fa il compositore con i temi della sua sonata. […] L'uomo senza saperlo compone la propria vita secondo le leggi della bellezza persino nei momenti di più profondo smarrimento. Non si può quindi rimproverare ad un romanzo di essere affascinato dai misteriosi incontri di coincidenze, ma si può a ragione rimproverare all'uomo di essere cieco davanti a simili coincidenze della vita di ogni giorno, e di privare così la propria vita della sua dimensione di bellezza."

— **L'insostenibile leggerezza dell'essere - M.K.**

---

regardintemporel:
"Tout artiste est lié à une erreur avec laquelle il a un rapport particulier d'intimité. Tout art tire son origine d'un défaut exceptionnel, toute oeuvre est la mise en oeuvre de ce défaut d'origine d'où nous viennent l'approche menacée de la plénitude et une lumière nouvelle."

— **Maurice Blanchot, Le Livre à venir, cité par Roland Barthes dans La Préparation du roman, à propos de la phrase de Marcel Proust : "C'est à la cime même du particulier qu'éclôt le général…"**

Oggi sono le idi di marzo

Storia e significato della data di oggi secondo il calendario romano: se vi chiamate Cesare e siete tiranni, occhio a uscire di casa

15 marzo 2012

Le idi di marzo sono una data dell'antico calendario romano, diventata celebre perché fu quella in cui, nel 44 a.C., venne ucciso Giulio Cesare. Molti dipinti e opere d'arte hanno fatto riferimento alle idi di marzo nel titolo o come momento chiave della narrazione, dal *Giulio Cesare* di Shakespeare alla poesia *Idi di marzo* del poeta greco Costantino Kavafis (e a un film del 2011 diretto da George Clooney).
"Idi", *idus* in latino (femminile plurale, della quarta declinazione), era il nome con cui venivano indicati i giorni più o meno a metà di ciascun mese del calendario romano. I giorni del mese, infatti, non erano numerati progressivamente dal primo all'ultimo come oggi, ma erano chiamati in base a una serie di date fisse: il primo giorno del mese erano le calende (*calendae*), poi veniva "il giorno dopo le calende", e poi si iniziavano a contare i giorni che mancavano prima delle altre due festività mensili: le none e le idi. Queste due festività cadevano il quinto e il tredicesimo giorno dei mesi di gennaio, febbraio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e dicembre, mentre cadevano il settimo e il quindicesimo in marzo, maggio, luglio e ottobre.
Calende, none e idi erano in origine legate al ciclo lunare e indicavano rispettivamente la luna nuova, il primo quarto e la luna piena: ma con il tempo e le diverse riforme del calendario che si succedettero in età romana, il calendario diventò invece solare e il rapporto con le fasi lunari si perse completamente. L'ultima grande riforma del calendario venne fatta proprio da Giulio Cesare e entrò in vigore nel 45 a.C., con alcuni aggiustamenti

fatti dal suo successore Ottaviano Augusto. Questo calendario, detto giuliano, era di 365 giorni e prevedeva gli anni bisestili: fu preciso a sufficienza da diffondersi in tutto l'Occidente anche dopo la caduta dell'impero, e venne sostituito solo nel 1582 con una riforma del papa Gregorio XIII (il calendario gregoriano che usiamo ancora oggi).
L'anno dopo l'introduzione del calendario, Giulio Cesare venne ucciso da una congiura organizzata da una serie di personalità legate al Senato di Roma, tra cui i celebri Bruto (Marco Giunio Bruto) e Cassio (Gaio Cassio Longino), e assassinato con diverse pugnalate mentre si trovava nel Teatro di Pompeo. Venne ucciso perché nel corso degli anni era diventato sempre più potente, concentrando su di sè diverse cariche e minacciando l'autorità e il potere del Senato.
La sua morte diventò uno degli episodi più celebri dell'antichità romana, interpretata in molti modi nei secoli successivi e nel Quattrocento italiano, ad esempio, fu l'oggetto di un dibattito culturale. Per alcuni divenne il simbolo della giusta uccisione di un tiranno, per salvare le istituzioni della repubblica: come nel busto di Bruto scolpito da Michelangelo o nella tragedia*Bruto secondo* di Alfieri. Per altri Bruto e Cassio diventarono il simbolo del tradimento (il filo-imperiale Dante, nel XXXIV canto dell'*Inferno*, li sprofonda più in basso possibile, nella bocca di Satana insieme a Giuda). Ma la data delle idi di marzo è rimasta come simbolo di una data tragica e attesa legata al potere, vista la leggenda, raccontata già dagli storici antichi e ripresa da Shakespeare, che la morte di Cesare gli fosse stata preannunciata da un indovino proprio per le idi di marzo.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/15/oggi-sono-le-idi-di-marzo/

---

curiositasmundi ha rebloggato kindlerya:
"Una giornalista italiana mi domanda: "Chi è colpevole del fatto che in questi ultimi anni sono stati perduti tanti lettori?" Rispondo: "Noi scrittori siamo i colpevoli". Pensa che ci sia stato un errore nella traduzione e insiste. Insisto nella risposta. So che lei vuole che le risponda, con la primitiva innocenza della sinistra, che la colpa è del sistema, dei videogiochi, della televisione, di internet, della mancanza di tempo dei lettori urbani intrappolati nel traffico delle grandi città e degli eccessi dell'occupazione e della disoccupazione; e anche del sesso virtuale, della banalizzazione della cultura, del disastro dei sistemi educativi. Ma mi rifiuto di cadere nella trappola. Ogni volta che un lettore deluso abbandona la lettura, ognuno di noi se lo è fatto scappare, a perderlo è stata la nostra incapacità di divertirlo, affascinarlo, emozionarlo, inquietarlo, incontrarlo (e qui aggiungo le responsabilità degli editori)."

— **P. I. Taibo II**
(via kindlerya)

---

tattoodoll ha rebloggato curiositasmundi:
periferiagalattica:
Poesia di caccia
Aereo militare
che passi radente
non sganci bombe
e non scavi tombe,
ma se rallenti

(ovvio, se puoi)
ci fai un favore.
La benzina, sai
la paghiam noi.
Fonte: periferiagalattica

---

eclipsed ha rebloggato cesonia:

(ascoltando, parlando, ma soprattutto ascoltando)

cesonia:

Mi chiedevi, prima, cosa rendesse le tue giornate tutte insofferentemente uguali. Non sono tutte uguali, se ti soffermi a riflettere troverai sempre qualcosa che le distingue. In ognuna di esse vi è una particolarità, anche un piccolo gesto, una battuta, il cambio di direzione del vento, le lenzuola pulite, le patatine fritte a cena. C'è sempre qualcosa. Oggi pomeriggio, ad esempio, io mi sono addormentata seduta in poltrona e mia madre mi ha svegliata dandomi un bacio. Come posso confondere questa giornata con le altre?

Vanno al lavoro e dimenticano la bimba

di 3 anni: lei esce e cerca l'asilo da sola

La piccola ha indossato le scarpe al contrario

ed è andata in strada: recuperata da uno spazzino

RAGUSA - Hanno dimenticato la figlia di tre anni che stava dormendo sola a casa e sono andati a lavorare. Entrambi i genitori, trentenni di Modica, sono impiegati in un centro commerciale. Appena sveglia la bambina si è vestita, ha messo le scarpe, (al contrario) e con lo zaino sulle spalle ha provato a raggiungere il suo asilo, ma si è presto smarrita. Un operatore ecologico in servizio l'ha notata ed ha avvertito i carabinieri che hanno rintracciato i genitori. I due ora rischiano una denuncia per abbandono di minore.

Redazione online
15 marzo 2012

fonte: http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/catania/notizie/cronaca/2012/15-marzo-2012/vanno-lavoro-dimenticano-bimbadi-3-anni-lei-si-veste-sola-va-strada-2003694734263.shtml

---

20120316

> **Pur ti miro, pur ti godo,**
> **pur ti stringo, pur t'annodo,**
> **più non peno, più non moro,**
> **oh mia vita, oh mio tesoro.**

Claudio Monteverdi - L'incoronazione di Poppea

---

curiositasmundi ha rebloggato biancaneveccp:
“Quando sei stato usato come strumento, non aspettare che finisca la canzone.”
— **Lem Stanislaw. (via saneinsane)**
Fonte: scoppiaminelcuorequandovuoi

---

aitan ha rebloggato ze-violet:
“Lo spread sta tornando a livelli accettabili. Avete visto che con più disoccupati, meno pensioni, più tasse e meno democrazia si sta molto meglio?”
— **Franco Sardo**
(via dovetosanoleaquile)
Fonte: dovetosanoleaquile

"I siti web sono come le dune di sabbia. La vita media di un sito e'
di 100 giorni. Poi cambia o sparisce. La nostra societa', dal punto di vista intellettuale, e' costruita sulla sabbia"

- Brewster Kahle,
inventore di Internet Archive (2002)

---

onepercentaboutanything:

Voci Dalla Strada: COME GOLDMAN SACHS HA TRUCCATO I CONTI DI ATENE

Il grande inganno che la Goldman Sachs usò con la Grecia

Ci sono aziende che rubano in nome della corona imperiale per la quale lavorano senza che mai capiti loro qualcosa. La Goldman Sachs è una di queste. La banca d'affari statunitense ha riempito le sue arche con un bottino di 600 milioni di euro (800 milioni di dollari) quando aiutò la Grecia a truccare i suoi conti per avere i requisiti necessari per entrare a far parte dell'euro, la moneta unica europea. L'informazione che non è affatto una novità ma di cui, fino ad ora, non si conoscevano i particolari più succosi del meccanismo con il quale la Goldman Sachs ha ingannato a tutti i governi europei che hanno preso parte alla creazione della moneta unica e come ha evitato di rispondervi per questo di fronte alla legge. L'emblema dell'oligarchia finanziaria ha operato protetto da solide complicità nel seno delle istituzioni bancarie europee e dentro il potere politico, facendo di tutto per bloccare le indagini. *Di **Eduardo Febbro***

Due dei protagonisti di questa mega truffa per la prima volta hanno parlato sulle transazioni coperte con le quali Atene ha nascosto l'enormità del suo debito. Si tratta di Cristoforos Sardelis, capo dell'ufficio gestione debito greco tra il 1994 e il 2004, e di Spyros Papanicolaou, l'uomo che lo sostituì fino al 2010. Il risultato dell'operazione è una gigantesca staffa che fece l'ipotetico salvatore, in questo caso la Goldman Sachs, l'operatore del fallimento della Grecia e di buona parte dell'Europa. Se si contano soltanto le banche francesi, l'avventura greca è costata 7000 milioni di euro.: BNP Paribas ha perso 3,2 milioni, il Credit Agricole 1,3 milioni, la Societè General 892 milioni, BPCE 921 milioni e il Credit Mutuel 359 milioni. Questo è solo quanto è costato al sistema bancario francese: i popoli hanno pagato e pagheranno in sacrifici e privazioni molto più di tali cifre.

Il montaggio finanziario è stato realizzato in maniera astuta. Il Trattato di Maastricht dell'UE fissava dei requisiti per integrare l'euro: nessun membro dell'Eurozona poteva avere un debito superiore al 60% del PIB e i deficit pubblici non potevano superare il 3%. A giugno del 2000, per nascondere il peso gigantesco del debito greco che ascendeva al 103% del PIB in modo da ottenere la Grecia l'approvazione per entrare nell'euro, la Goldman Sachs ideò un piano: spostò il debito greco da una moneta all'altra. La transizione consistette nel cambiare il debito quotato in dollari e in yen per euro. Un dettaglio complicò l'operazione: la Goldman Sachs stabilì un contratto con la Grecia modificando l'accordo sotto il nome di SWAP, un contratto per i cambi di flussi finanziari che equivale ad una sorta di credito. Questo schema fraudolento portò a che, in base ai chiamati "prodotti derivati" coinvolti nell'operazione, in appena 4 anni il debito che la Grecia contrasse con la G.S passasse da 2,8 mila milioni di euro a 5,1 mila milioni. Due giornalisti dell'agenzia Bloomberg, Nick Dunbar e Elisa Martinuzzi, hanno portato avanti una minuziosa ricerca mettendo a nudo questo oscuro meccanismo. Christoforos Sardelis ha spiegato ai giornalisti che durante la sua gestione del debito greco nel momento della messa in atto del piano della Goldman Sachs la situazione gli sfuggì di mano. Dice che gli attentati dell'11 settembre e una cattiva decisione delle banche seminarono i semi dell'attuale disastro. La conclusione della ricerca è chiara: La Grecia e la Goldman Sachs ipotecarono il futuro del popolo greco e misero una bomba a tempo che, dieci anni dopo, sarebbe esplosa nelle mani della società. Per quanto riguarda le grandi truffe organizzate dalle banche d'investimento l'impunità è la regola che vige. Nessuno è stato ne sarà condannato. Sardelis ha affermato che "l'accordo con la Goldman Sachs è una storia molto sexy tra due peccatori". La Goldman Sachs ha usufruito di succosi benefici da questa truculenta organizzazione. Ma, la banca d'affari statunitense afferma in sua difesa di non aver fatto nulla che sia illegale, che tutto è stato fatto rispettando alla lettera le regole dell'Eurostat, organismo europeo di statistiche. L'Eurostat aggiunge che solo nel 2010 ha preso conoscenza dei livelli dell'indebitamento greco. La difesa

sembra essere scarsa perché le prime denuncie sul trucco dei conti greci e il ruolo giocato dalla Goldman Sachs datano 2003. In un dossier del 2004, l'Eurostat ha scritto: "falsificazione generalizzata dei dati sul deficit e il debito da parte delle autorità greche". Grazie alla complicità dell'organismo finanziario statunitense e di varie istanze e personalità europee, la Grecia ha potuto fingere durante vari anni il "pacchetto" nascosto del suo debito. Nel 2010, Jean Claude Trichet, allora presidente della BCE, si negò a consegnare i documenti richiesti per conoscere la verità. Succede che nel mezzo di questa grande bugia c'è un personaggio che oggi ha un ruolo centrale: si tratta di Mario Draghi, attuale presidente della BCE e grande partitario di finire di una buona volta per sempre con il modello sociale europeo. Draghi è un uomo della Goldman Sachs. Tra il 2002 e il 2005 fu vicepresidente della Goldman Sachs per l'Europa e, quindi, era al corrente delle falsificazioni dei dati sulle finanze pubbliche della Grecia. E' stata la sua stessa banca chi ha creato la falsificazione. Il liberismo premia molto bene i suoi soldati. Durante due anni, la BCE e le lobby politiche hanno usato quanto inganno fosse possibile per proteggere a Draghi e non permettere che si portassero avanti le inchieste intorno alle irregolarità commesse in Grecia. Le commissioni del Parlamento europeo designate per investigare questa mega truffa si sono scontrate sistematicamente contro le reti che proteggevano il segreto. La svolta finale di questa complicità tra le oligarchie finanziari è nota a tutti: quasi un continente sottomesso nella crisi del debito, un paese, la Grecia, depredata e in ginocchio, recessione, licenziamenti in massa, perdita del potere d'acquisto per i lavoratori, ristrutturazioni, sacrifici, piani di aggiustamento e miseria. Nel frattempo, i 600 milioni che la Goldman Sachs ha guadagnato con questa truffa hanno continuato a fruttare nella scommessa suicida che il capitale fa in beneficio proprio contro l'umanità.

---

elrobba:

•••
Ho sempre preso l'astemia come un morbo terribile.
Ogni volta che ne incontro uno che i dice di essere astemio abbasso la testa e bisbiglio "mi dispiace, ti sono vicino" e quindi mi allontano.

---

alfaprivativa ha rebloggato interstella21:
"Nell'invecchiare, infatti, si sente il peso del passato, dell'esperienza, si sono accumulate vicende e le ferite sofferte si fanno sentire e ricordare più delle sempre brevi e fugaci vicende di bellezza. Allora si è tentati soprattutto dal cinismo: di fronte a ogni responsabilità da assumere, a ogni azione costosa da intraprendere, appare insistente la domanda: «Vale la pena?» Mi soccorrono ancora oggi le parole di Pessoa che tante volte mi sono ripetuto: «Valeva la pena? Sì, valeva la pena, se l'anima non è piccola»."
— ***Ogni cosa alla sua stagione*, Enzo Bianchi.**
Fonte: egoteque

---

biancaneveccp ha rebloggato elrobba:

•••
elrobba:
Ciò che non puoi rinchiudere in un sogno, devi realizzarlo.

---

biancaneveccp ha rebloggato coqbaroque:
“Dentro ognuno di noi c’è un bambino. Anche dentro di te, solo che il tuo si è cagato addosso, puzza e non ha amici.”
— **(via coqbaroque)**

---

falcemartello ha rebloggato approssimativamente:
“Non sono uno schizzinoso, ma l’ultima volta che mi sono scopato una donna con le mestruazioni il giorno dopo la mia camera da letto sembrava arredata da Anna Maria Franzoni.”
— **Qualcosa del genere (via approssimativamente)**

Pensionati, addio Italia . Si vive meglio all'estero

Caraibi e Oriente: la fuga dei 29 mila lombardi (bresciani e bergamaschi in cima alla lista). La risposta alla crisi? I Paesi meno cari, dove l'Inps recapita il denaro.

MILANO - Tiziana Cestaro, ex barista milanese, ha 62 anni e ha lasciato l'Italia tempo fa. Lo ha deciso con suo marito, che adesso non c'è più. Sono andati prima in Madagascar e poi a Santo Domingo. Dove sono rimasti. «Ormai la mia vita è qui», dice. Teresa Cestaro è una degli oltre 29 mila pensionati lombardi ai quali l'Inps paga la pensione all'estero. Nel 2006 erano circa 24 mila. In Italia sono più di 400 mila. Una parte ha lavorato un certo periodo in Italia e poi è emigrata. Una parte è formata da quelli che con 600 o 1.000 euro al mese hanno cercato un nuovo posto dove vivere, per esempio: Santo Domingo, la Thailandia, il Madagascar o il Marocco. Vacanze sempre più lunghe, che a volte durano tutto il resto della vita. Sono i pensionati in fuga dalla crisi, dal caro vita, dal freddo dell'inverno o da qualche bega familiare. «In giro nelle assemblee ogni tanto ti raccontano di qualcuno che è partito - spiega Tino Fumagalli, segretario generale aggiunto dei pensionati Cisl in Lombardia - ad andare sono quelli fra i 60 e i 70 anni, la maggior parte uomini. La maggior parte sverna e basta. Un po' è la voglia di cambiare e un po' è per fuggire dal caro vita. Con mille euro al mese in alcune zone del mondo stai come un signore». Su chi va, quelli che restano dicono: «È matto». Ma qualcuno ammette: «Forse l'ha indovinata».

In genere a partire sono bergamaschi, bresciani e milanesi. Spesso la prima scelta è una «vacanza lunga» magari di 6 mesi, poi si valuta. Secondo i dati Inps, in Thailandia i pensionati lombardi che hanno fatto il salto definitivo sono 30 (erano 25 nel 2010), in Brasile sono 726, nelle Filippine 28, in Spagna (che comprende anche le isole Canarie) sono 640 contro i 597 del 2006, in Marocco nel 2011 per la prima volta le statistiche hanno rilevato un gruppo di 20 (numero minimo per l'indicazione specifica dello Stato), mentre nella Repubblica Dominicana sono 47. «A Santo Domingo - spiega Paolo Angeletti, 73 anni, ex impiegato, che almeno due mesi li passa nell'isola caraibica - ci sono bagnasciuga soprannominati le "spiagge Inps" tanti sono i pensionati italiani, in particolare bresciani e bergamaschi e romani che si trovano lì ogni giorno, chi per 6 mesi all'anno, chi di più e chi per sempre». I posti più frequentati sono Samanà, Cabarete e Boca Chica. Gli altri, quattro conti se li devono fare: 150 euro al mese per bollette e affitto di un tre locali e 220 euro al mese per mangiare di tutto (ma il vino è molto caro). Mentre per l'assistenza sanitaria bisogna arrangiarsi con una assicurazione privata il cui costo è di circa 600 euro all'anno. «Qui si vive meglio con meno soldi - conferma Tiziana Cestaro al telefono da Santo Domingo -; quando chiedo ai miei amici come va in Italia mi dicono che è sempre peggio. Non mi sono mai pentita, certo mi manca la chiacchiera al mercato con gente che parla la mia lingua».
Ma per sentire un po' di italiano basta andare in spiaggia a Boca Chica o guardare i canali satellitari. Anzi no, forse la tv è meglio di no, perché, come scrive uno scugnizzo napoletano nel libro A voce d''e creature : «In televisione la pubblicità si ricorda solo dei giovani, mentre ai vecchi al massimo è riservata la dentiera». E allora anche ai Caraibi si rischia di restarci male.

Fabio Bonaccorso **16 marzo 2012 | 11:04**

fonte: http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_marzo_16/pensionati-addio-italia-vivere-meglio-estero-2003703096865.shtml

---

Uno pro puncto caruit Martinus Asello

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Uno pro puncto caruit Martinus Asello (letteralmente "Per un unico punto Martino perse Asello") è la frase latina corrispondente ad un modo di dire molto diffuso nellalingua italiana e radicato nella memoria orale: **Per un punto Martin perse la cappa**. La frase, quasi proverbiale, vuole significare che un errore riguardante un particolare apparentemente di scarsa importanza comporta talvolta conseguenze disastrose. Nella locuzione in italiano la "cappa" cui ci si riferisce è una sorta di mantello, simbolo della carica di priore di un monastero, perdere la quale significa rimozione dalla carica o mancato conseguimento della stessa [1].
Espressione usata in modo ironico come ammonimento anche in ambito matematico, dove i punti, pur così minuscoli, possono cambiare a seconda della loro posizione il significato di una espressione; di conseguenza bisogna stare attenti al loro posizionamento e non distrarsi come Martino.

Indice

[nascondi]

- 1 Origine della locuzione
- 2 Versione francese
- 3 Note
- 4 Voci correlate
- 5 Collegamenti esterni

Origine della locuzione

Secondo la tradizione, che risale al XVI secolo, Martino era abate del monastero di Asello. Volendo abbellire la sua abbazia, decise di apporre sul portale principale un cartello di benvenuto che recitasse:

Porta patens esto. Nulli claudatur honesto, cioè

"La porta resti aperta. Non sia chiusa a nessun uomo onesto"

o, in un'altra versione,

Porta, patens esto. Nulli claudaris honesto, cioè

"Porta, resta aperta. Non essere chiusa a nessun uomo onesto".

Il messaggio esprimeva generosità e carità davvero cristiane.

L'artigiano incaricato del lavoro (o, in altre versioni, forse lo stesso abate), però, complice probabilmente la stanchezza o la distrazione, sbagliò la posizione del punto e scrisse:

Porta patens esto nulli. Claudatur honesto, cioè

"La porta non resti aperta per nessuno. Sia chiusa all'(uomo) onesto".

ovvero, nell'altra redazione:

Porta, patens esto nulli. Claudaris honesto, cioè

"Porta, non restare aperta per nessuno. Resta chiusa per l'uomo onesto".

I guai che tale errore procurò a Martino non si limitarono alla figuraccia. La notizia di un messaggio così contrario alla *caritas christiana*, infatti, raggiunse le alte sfere ecclesiastiche (e forse lo stesso Pontefice), le quali decretarono l'immediata sollevazione dell'abate, privandolo della *cappa* (cioè del mantello) che di tale dignità era simbolo.

A ricordare l'errore di Martino provvide il suo successore, che fece correggere il cartello inospitale completandolo con la frase

Uno pro puncto caruit Martinus Asello (o *Ob solum punctum ...*).

Un'altra versione, riportata da Enzo La Stella[2], vuole che Martino, candidato a diventare abate, avesse visto le sue speranze sfumare definitivamente a causa dell'errore che commise spostando il punto allorché gli fu chiesto di scrivere, la frase latina in questione (la prima delle due versioni date sopra) sulla porta del convento a mo' di benvenuto.

Versione francese

La versione francese del proverbio recita:

"Pour un point Martin perdit son âne".

Per un processo di banalizzazione (fenomeno consueto nella trasmissione dei testi, in virtù del quale un termine di uso raro o specifico viene sostituito, erroneamente, da uno più quotidiano e vicino alle conoscenze e all'esperienza di chi parla), il termine geografico "Asellum" (Asello) è stato confuso con il suo omografo latino *asellus*, cioè "asinello". Poiché la locuzione è stata trasmessa oralmente è comprensibile come l'errore si sia prodotto. La versione errata, perdutosene il senso originario, si è diffusa largamente.

Note

1. ^ *Ophis*, Anno 5, nuova serie, Numero 12, Offida, Dicembre 2006 - Periodico del Centro Studi "Guglielmo Allevi" - Offida
2. ^ Enzo La Stella, *Lo sai perché si dice?...*, Gruppo editoriale Fabbri Bompiani Sonzogno Etas, Milano, 1993, alla voce: Martino

fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Uno_pro_puncto_caruit_Martinus_Asello

---

onepercentaboutanything ha rebloggato solodascavare:

gli applausi

solodascavare:

E' un paese fantastico questo, coi sindacati che si attaccano all'articolo 18 come fosse la Bibbia e nel contempo, negli ultimi vent'anni, **hanno abbandonato a se stessa un'intera generazione (la mia).**

Prima il silenzio sul **lavoro interinale** (evabbé, serviva.. (??) per far nascere le consulting), poi quello sui **co.co.co., sui co.co.pro. e le partite iva a contratto** (con annessi e connessi) e infine le belle statuine sul **collegato lavoro.**

In pratica, **gli ultimi cinque governi hanno cancellato i diritti di una generazione intera** per garantire quelli delle generazioni precedenti e i sindacati erano lì che giocavano alla guerriglia organizzando il referendum per la pausa sigaretta a Melfi.

---

onepercentaboutanything ha rebloggato pulcinonero:

Ebook vs. libro cartaceo

pulcinonero:

microlina:

In seguito alle numerose risposte ricevute da questo mio post (grazie a tutti coloro che lo hanno letto, *laikato* o rebloggato o semplicemente risposto) ho deciso di fare alcuni post supplementari sull'argomento. Tra i tanti tumbleri che hanno risposto, solo uno mi ha detto:

La vita è troppo breve per rompersi il cazzo in questo modo. Compra libri normali e risolvi il problema; gli eBook non sono il futuro.

Non so se gli ebook saranno il futuro, se cambieranno rispetto a come sono adesso, se la tecnologia evolverà ulteriormente in qualcosa di strabiliante e competitivo rispetto all'eink (sono allo studio molti supporti con tecnologie le più varie, anche a colori). Ma mi va di esaminare un po' ciò che implica la succitata risposta (perfettamente legittima, non sto mettendo in discussione l'opinione di nessuno, sia ben chiaro).

Mi verrebbe da dire, in prima battuta, che se l'Uomo avesse sempre pensato che la vita è troppo breve per complicarsela saremmo ancora sugli alberi. Magari staremmo pure meglio e il pianeta Terra pure. Ma da sempre abbiamo questo rovello in testa che ci dice di scoprire cose nuove, di inventarci e complicarci l'esistenza. Anche inventare la scrittura, in fondo, è stato complicarsi la vita, forse poteva bastare parlarci. E poi via via sempre nuovi supporti per ospitare i pensieri (o banalmente la contabilità) degli uomini che via via nascevano, pensavano, morivano. Le varie Civiltà si sono susseguite sempre caratterizzate dalla loro scrittura e dal modo in cui veniva tramandata. Visto che non siamo fermi a disegnare su pareti rupestri, evidentemente le cose sono progredite ed è quindi possibile che in futuro i libri cartacei vengano sostituiti da altre tecniche di trasmissione delle parole. Non ne ho idea alcuna, il mondo sta mutando a ritmi francamente poco prevedibili e le aziende di hardware e software stesse si ritrovano spiazzate, a volte in pieno fallimento per aver puntato sul cavallo sbagliato, su una tecnologia che pareva tanto promettente e che si è poi rivelata non competitiva o banalmente poco appetibile o sorpassata da altre. Tutto questo per dire che io sicuramente, ma neppure i massimi esperti, sanno prevedere quale sarà il futuro del libro elettronico. Ciò detto, indipendentemente dal formato e dal supporto+tecnologia che adotterà, credo di poter dire che prima o poi arriveremo ad un ebook che supererà in diffusione il libro cartaceo. Questo per svariati motivi, tutti importanti o risibili a seconda delle personali opinioni, preferenze, esigenze e condizioni socio-economiche.

Spazio: non credo di dover dilungarmi molto su questa cosa. In una micro SD stanno migliaia e migliaia di ebook. Chiunque sia un lettore forte sa che due sono i problemi che lo assillano: il

costo dei libri e lo spazio che prendono in casa. Esistono le biblioteche, certo, e i libri si possono rivendere, ma solitamente a noi romantici lettori piace possedere i libri che amiamo e ci piace l'idea di averli sempre a disposizione.
Peso: posso portarmi migliaia di libri dietro con un peso inferiore ai 300 gr., un ingombro minimo sia per il trasporto che per la lettura. Posso leggere in autobus, treno, mentre faccio la fila alla Posta (sic), in sala d'attesa con estrema comodità. Usando gli ereader posso leggere in qualsiasi condizione, anche sotto un sole a picco perché lo schermo non riflette, la sensazione è quella della carta. Quindi posso macinarmi libri su libri in spiaggia, ad esempio, senza problemi logistici associati ai libri cartacei (ad esempio, mi è successo che si scollassero, che il vento mi impedisse la lettura e altre amenità varie. Inoltre, pesano).
Facilità di lettura: posso scegliere la dimensione del carattere a me più consono per leggere il più comodamente possibile e questo è un vantaggio non indifferente per chiunque abbia problemi di vista. Ad esempio gli anziani, che ad un certo punto possono vedersi negare il piacere di leggere (proprio quando avrebbero più tempo per farlo) a causa dell'abbassamento della vista o semplice presbiopia. In alcuni casi e alcuni device è possibile anche scegliere il Font preferito, ma questa è una finezza che capisco possa non interessare (noi rompiscatole invece ce li vogliamo proprio adattare perfettamente ai nostri gusti, ma siamo talebani)
Reperibilità: se tutto funzionasse a dovere (e in Italia non è ancora così, purtroppo) si potrebbe avere l'ebook appena uscito, senza dover attendere che la libreria di paese lo ordini, oppure dover andare in città a comprarlo. In Italia può sembrare una cosa poco importante, ma in luoghi più grandi e con distanze maggior è un vantaggio non da poco.
Deforestazione: pensiamo a quanta carta verrebbe risparmiata (soprattutto nel caso di libri di cui onestamente si farebbe anche a meno: mi vengono i brividi a pensare agli alberi abbattutti per stampare, chessò, un libro di Moccia). In un mondo votato alla eco-distruzione come quello attuale, non mi pare sia un elemento trascurabile.
Questi sono alcuni dei vantaggi, quelli più immediati, che mi sono venuti in mente. Ci sono sicuramente anche dei lati negativi, magari ne parlerò al prossimo post, questo mi pare già fin troppo lunghetto.
Al solito, grazie per aver letto e un benvenuto ad eventuali domande ed opinioni.

Rebloggo e diffondo microlina, perchè facciamo parte della medesima cricca libresca, perché condivido e non cambierei una virgola di ciò che ha scritto e perché sono una lettrice compulsiva e gli ebook mi hanno notevolmente migliorato le giornate (e anche le nottate, in certi casi).
Spendo due parole sulla definizione di libro "normale" data dal tumblero sopra: il libro, a meno che tu non debba decorarci una parete della sala con una teoria di coste tutte dello stesso colore, ha importanza e rilevanza per *ciò che contiene*, non per le pagine o la copertina. Ciò che leggi è indipendente dalla forma, esiste anche senza la pagina. Un supporto che semplifica e rende più agevole la lettura ti permette di apprezzare meglio anche il contenuto. E voler leggere con gusto è tutt'altro che uno sbattimento, se davvero ti piace leggere.

Fonte: microlina

---

onepercentaboutanything ha rebloggato mizaralcor:

"Il comico è cianuro. Si libera nel corpo del tragico, lo cadaverizza e lo sfinisce in ghigno sospeso."
— **Carmelo Bene (via mizaralcor)**

---

strategismo ha rebloggato periferiagalattica:

periferiagalattica:
Vorrei rassicurare tutti quelli che mi seguono: non ho la più pallida idea di dove io stia andando.

L'Ikea raddoppia la produzione in Italia

Sempre più prodotti Ikea la cui produzione avveniva in Cina o Malesia, vengono fabbricati in Italia. È quanto emerge dal "Report ambiente, sociale, risorse umane" di Ikea Italia riferito all'anno 2011.

"So che può sembrare controcorrente - ha detto Larss Petersson, Ad di Ikea Italia - ma abbiamo scelto di portare la produzione di alcuni prodotti dalla Malesia e dalla Cina in Italia. Ad oggi l'8% della produzione Ikea è fatta in Italia". Una percentuale che è raddoppiata dalla metà degli anni '90, quando solo il 4% della produzione era made in Italy. "È una parte importante per lo sviluppo - ha aggiunto Petersson - l'Italia è il terzo Paese più grande al mondo per la produzione". In particolare, due produzioni che sono state trasferite in Italia riguardano la creazione di rubinetti (spostati in provincia di Verbania dalla Cina) e di alcuni giocattoli (che invece di essere prodotti in Malesia, saranno creati in provincia di Novara).

fonte: http://www.avvenire.it/Economia/Pagine/Ikea-produzione-Italia.aspx

---

C’è una donna che semina il grano
volta la carta si vede il villano
il villano che zappa la terra
volta la carta viene la guerra
per la guerra non c’è più soldati
a piedi scalzi son tutti scappati
Angiolina cammina cammina sulle sue scarpette blu
carabiniere l’ha innamorata volta la carta e lui non c’è più
carabiniere l’ha innamorata volta la carta e lui non c’è più
C’è un bambino che sale un cancello
ruba ciliegie e piume d’uccello
tira sassate non ha dolori
volta la carta c’è il fante di cuori
Il fante di cuori che è un fuoco di paglia
volta la carta il gallo ti sveglia
Angiolina alle sei di mattina s’intreccia i capelli con foglie d’ortica
ha una collana di ossi di pesca la gira tre volte intorno alle dita
ha una collana di ossi di pesca la conta tre volte in mezzo alle dita
Mia madre ha un mulino e un figlio infedele
gli inzucchera il naso di torta di mele
Mia madre e il mulino son nati ridendo
volta la carta c’è un pilota biondo
Pilota biondo camicie di seta
cappello di volpe sorriso da atleta
Angiolina seduta in cucina che piange, che mangia insalata di more
ragazzo straniero ha un disco d’orchestra che gira veloce che parla d’amore
ragazzo straniero ha un disco d’orchestra che gira che gira che parla d’amore
Madamadorè ha perso sei figlie
tra i bar del porto e le sue meraviglie
Madamadorè sa puzza di gatto

volta la carta e paga il riscatto
paga il riscatto con le borse degli occhi
piene di foto di sogni interrotti

Angiolina ritaglia giornali si veste da sposa canta vittoria
chiama i ricordi col loro nome volta la carta e finisce in gloria
chiama i ricordi col loro nome volta la carta e finisce in gloria

F. De André, Volta la carta

---

dovetosanoleaquile:
"…i sogni son dei sederi."
— **arcobalengo**

---

dovetosanoleaquile:
"il padrone della San Carlo è uno che ha fatto i soldi a patate."
— **Prudencio Indurain**

---

dovetosanoleaquile:
"Gli afrodisiaci vanno presi lontano dai casti."
— **Prudencio Indurain**

Un esame su di noi

ROSSANA ROSSANDA - 18 FEBBRAIO 2012

Della libertà di stampa al governo Monti non potrebbe importar di meno. Da buon liberista è convinto che un giornale è una merce come un'altra; se vende abbastanza ai lettori e agli inserzionisti di pubblicità, viva, se no muoia.
Lo strangolamento è stato bene illustrato l'altro ieri da Valentino Parlato. Ed era visibile dai nostri bilanci. La nostra asfissia è della stessa natura di quella che si tenta di applicare ai beni comuni non meno urgenti. A noi sembra importante anche la presenza di una voce fuori dal coro come la nostra, perché in un paese che ha mandato tre volte Silvio Berlusconi al governo, qualcosa non funziona. Né funziona che tanti amici si rallegrino che al posto d'un faccendiere impresentabile sia venuto un onesto e distinto liberista. Onesto personalmente, s'intende.
L'onestà sociale non si sa più bene che cosa sia, e non importa più alla stampa salvo che a noi. Che siamo non solo un pezzo della sinistra, ma addirittura comunisti. Anzi, più che comunisti, nel senso che il comunismo dei "socialismi reali" non ci andava né su né giù. Per questo fummo esclusi dal Pci, ma per non essersi posti le nostre domande sui socialismi reali i partiti comunisti non esistono praticamente più.

Che al governo una voce come la nostra non interessi è comprensibile: del manifesto è rimasta l'immagine di un quotidiano di sinistra, anzi di estrema sinistra. Ora è facile giurare sulla libertà di stampa finché questa non è dalla parte di chi ti attacca. E in Italia chi attacca il governo? E noi dove siamo? Come Parlato ricorda, il manifesto vende sempre meno da otto anni a questa parte. Il calo si è accelerato negli ultimi due. La media in cui ci eravamo tenuti nei nostri primi trenta anni è stata, poco più su poco più giù, di trentamila copie, non molto alta, eravamo un giornale di nicchia. Ma solida e rispettata nicchia. Ora si è circa la metà.
Dovremmo chiederci perché. Era nostra abitudine fare un punto almeno un paio di volte all'anno. Ma negli ultimi tempi la direzione non ha più convocato un'assemblea che faccia il punto sullo stato del mondo e dell'Italia e sul nostro orientamento in esso. Né la redazione, che può esigerlo, sembra averne sentito il bisogno. Neanche un attimo prima di arrivare a quella forma di liquidazione, non proprio un fallimento ma quasi, cui siamo costretti. Non è stata una buona scelta. Non è infatti per nulla ovvio che cosa sia oggi un giornale di sinistra, tanto meno uno che, sempre secondo Parlato, dovrebbe ancora definirsi comunista. Nel senso che dicevamo sopra, un comunismo che poco ha a che vedere con i "socialismi reali", ma che realizzi un cambiamento del vivere e del produrre e che facendolo realizzi un più di libertà politica. Lo abbiamo detto in questi anni ancora? Si poteva dirlo? Si poteva crederlo? Questa è la domanda cui abbiamo smesso di rispondere cessando fra noi persino di farcela. Io tendo a credere che da questa reticenza venga il dimezzamento dei nostri lettori. Ma è una domanda cui non è semplice rispondere. Non è facile essere comunisti oggi, a più di trenta anni dal 1989. E appunto sarebbe nostro compito chiarire che cosa intenderemmo nel dirci comunisti ancora, o perché non si possa dirlo più.
Io credo che, almeno nei tempi brevi, non si possa dirlo più. E non perché il sistema mondializzato sia diventato più umano, condiviso e condivisibile, meno feroce, più pacifico perché libero e un po' meno inegualitario, cosa che non vuol dire conformizzato. Non abbiamo mancato di scrivere che dal 1971 non sono soltanto passati molti anni, ma sono cambiate molte cose. Quasi tutte. Ma non ne abbiamo tratto ed esplicitato le conseguenze. In questo la crisi della sinistra non è diversa dalla nostra, almeno - sinistra essendo ormai parola assai vaga - di quella parte della sinistra che si proponeva un cambiamento del modo di produzione. Si può essere anticapitalisti oggi?
Il manifesto è nato quando una parte del mondo, sotto l'egemonia degli Stati Uniti, era capitalista e imperialista, e una parte che aveva già abolito la proprietà privata del capitale si diceva socialista ed era sotto l'egemonia dell'Urss. Il mondo si ridefiniva fra due campi e mezzo: perché restava una parte sospesa in un "postcolonialismo", vago come tutti i post, che chiamavamo paesi terzi. Oggi non è più così; gli Stati Uniti non sono più la indiscussa prima potenza capitalista, e non è sicuro che il loro fine si possa definire, come prima, imperialista. L'Unione Sovietica non esiste più. La Cina ha un governo che si dice comunista ma un sistema produttivo capitalista spinto. Cuba non sembra più affatto socialista. Il terzo mondo ha percorso, tra stati e sotto l'infuenza di potenze diverse, un itinerario mai visto prima. Allo stesso tempo l'Europa ha formato una grande area a moneta unica e a direzione liberista che da anni è traversata da una crisi, economica e politica, più acerba di quella degli Stati Uniti da cui aveva preso radice. Insoma, è cambiato tutto. È cambiato il capitalismo? Possiamo dire di sì, nel senso che ha articolato le sue forme e non ha più uno stato che ne sia indiscutibilmente la leadership. Dobbiamo dire di no, nel senso che ha mondializzato, appunto articolandolo, il suo modo di produzione. Possiamo, davanti a questo mutamento di scena, conservare gli strumenti di analisi e di proposta che avevamo nel 1971? Non credo. Andrebbero almeno verificati.
Anche l'Italia è cambiata. Nel senso che forse nel paese dove il movimento del '68 è stato più lungo e più esteso a vari strati sociali, non solo operai e studenti, ha anche - ha ragione Mario Tronti - più destrutturato le forme classiche del socialismo e della democrazia di quante forme nuove abbia prodotto. Ha investito nuove figure sociali e anche qualcosa di assai più che una forma sociale, le donne e i femminismi. Questa molteplicità di oggetti ha avuto in comune il rigetto delle forme di potere cui era, visibilmente o invisibilmente, sottomessa, nello stesso tempo dividendosi acerbamente. Risultato, all'ampiezza del rigetto ha risposto una reazione opposta, un individualismo piatto, un rifiuto di ogni cambiamento di società, di ogni collettività

che non sia locale o comunitaria. La incomunicabilità delle differenze ha prodotto una crisi della politica, il cui esito è stato il berlusconismo e il crescere del populismo.
Ma di questo neanche noi abbiamo dato una mappa e una topografia approfondita e comune. Abbiamo denunciato i limiti del keynesismo postbellico con l'intento di andare oltre, ma di fatto abbiamo lasciato spazio a spinte liberiste. Meno stato più mercato, è uno slogan che piaceva anche a sinistra. Per un paio di decenni abbiamo messo da parte il rapporto di lavoro, analizzando le nuove soggettività e le molte contraddizioni che ne erano fuori, finendo col dichiarare lo sbiadimento se non addirittura l'irrilevanza della contraddizione fra lavoro e capitale. Fino allo scoppio della crisi e dell'offensiva padronale alla Fiat abbiamo dato poca attenzione alla struttura sociale, come se fosse un problema puramente sindacale. Non siamo stati convinti, e quindi non siamo stati capaci di convincere, che - come ci ricorda il segretario della Fiom - il modo di produzione non investe soltanto la fabbrica ma tutta la società. Il lavoro? Roba del secolo scorso. L'operaio? Non c'è più. Il sindacato? Vecchiume. Del resto non gorgheggiavano ogni giorno i padroni che il lavoro costituiva orami una parte minima del processo di produzione?
Oggi i padroni dicono tutto il contrario, strillano che per essere competitivi nella mondializzazione bisogna ridurre i salari italiani a quelli dell'Indonesia o della Cina, un terzo, un quarto del livello che i lavoratori erano riusciti a spuntare da noi. Così siamo arrivati, come il resto del mondo occidentale, a una stretta in cui i redditi si sono divaricati al massimo, il dieci per cento della popolazione guadagna quanto il novanta per cento, e di questo dieci, l'un per centro guadagna più di tutti gli altri. Nella stretta si dibattono anche le nuove soggettività. In questo ribollire di bisogni e nella loro incapacità di trovare un dialogo, il manifesto non è riuscito a suscitare più interesse ma meno. Eppure non c'è giorno che esso non proponga un pezzo interessante e che sarebbe impossibile trovare altrove, un'interpretazione di una notizia che l'altra stampa offusca. Forse che quel che scriviamo non si capisce, non è detto bene? Non è chiaro? Non è rapido e divertente? Qualcosa non ha funzionato neanche da noi. Siamo stanchi, perché - per favore non lo si dimentichi - coloro che ogni giorno hanno confezionato questo foglio e lo hanno spedito in giro non ne possono più di un successo che lentamente viene meno e perdipiù di essere pagati meno che in qualsiasi altro giornale, e a singhiozzo, a volte aspettando il salario per mesi. Affidarsi per anni agli introiti del marito, della moglie, dei genitori, a un altro lavoretto è facile da dire, non facile da vivere.
Io insisto perché nel chiedere solidarietà facciamo anche un esame di noi stessi. O pensiamo che la storia sia finita e che "io speriamo che me la cavo" sia divenato il solo slogan veramente popolare?

fonte: http://www.ilmanifesto.it/dossier/senza-fine/rossanda-e-risposte/

Le nostre vite in vendita

di **LUCA SOFRI**

> Un'ambiziosa riflessione del filosofo Michael Sandel su cosa è successo da quando abbiamo consegnato alle leggi di mercato ogni valore delle nostre società

16 marzo 2012

Il professor Michael Sandel è uno stimato divulgatore americano che si occupa di etica e filosofia, e insegna a Harvard: qui lo descrisse Thomas Friedman del New York Times. In Italia Feltrinelli ha pubblicato il suo libro "Giustizia", un'appassionante serie di lezioni

dedicate alla comprensione dei nostri cliché su cosa sia giusto e cosa sbagliato, e al tentativo di smontarli.
Sull'Atlantic Monthly di questo mese c'è un articolo di Sandel molto interessante su un tema attualissimo ma trattato spesso superficialmente e ideologicamente (e ha già ricevuto obiezioni su siti "liberisti"): ovvero su quanto della nostra vita pubblica e privata sia giusto consegnare alle leggi del mercato, e se le nostre non si siano trasformate da "economie di mercato" a "società di mercato". Attenzione: non alla distinzione tra settore pubblico e settore privato e all'efficacia delle loro varie declinazioni, ma al metro con cui diamo valore a molti principi e temi essenziali della nostra vita.
Sandel fa precedere le sue considerazioni da una lista di casi particolarissimi e impressionanti di "cose" che nel mondo sono state messe in vendita – sia da enti pubblici che privati – in deroga a regole o consuetudini generali: 90 dollari a notte per una cella migliore in certe carceri americane, 8 dollari per guidare nelle preferenziali in alcune metropoli dello stesso paese, 250 mila dollari per uccidere un rinoceronte protetto in Sudafrica, 1500 dollari l'anno per poter chiamare al cellulare il proprio medico, 10,50 dollari per emettere una tonnellata di anidride carbonica da parte di un'azienda all'interno dell'Unione Europea, e molti altri ancora.
Spiega Sandel che nei nostri tempi quasi tutto può essere comprato e venduto: è successo, un po' alla volta, dopo che ci eravamo convinti che le leggi del mercato fossero il modo migliore per governare la produzione e distribuzione dei beni e creare ricchezza. Abbiamo lasciato che queste leggi guadagnassero spazi, ed entrassero anche nella vita sociale, complice il trionfalismo liberista degli anni di Reagan e Thatcher e poi quello più liberal di Clinton e Blair.
Oggi però le crisi finanziarie hanno rimesso in discussione quell'idea di prosperità derivante dai liberi mercati, la loro capacità di gestire i rischi. E dato forza al pensiero che il loro distacco dai valori morali sia un problema. Secondo Sandel è però sommaria l'analisi che vede un eccesso di avidità – e l'eccesso di rischi presi – come causa delle crisi e della rottura del sistema: l'avidità non è cresciuta, c'è sempre stata. E sarebbe infruttuoso pensare che un lavoro di maggiore responsabilizzazione morale tra le banche e chi lavora nella finanza possa scongiurare nuove crisi.
Quello che è cambiato, sostiene Sandel, è lo spazio che abbiamo lasciato alle leggi del mercato, permettendo che traboccassero nelle nostre vite in generale, anche su aspetti che prima erano governati da altri principi e norme. Sandel fa l'esempio di scuole, ospedali, prigioni, ed eserciti, polizie, in cui sia il settore privato che spesso quello pubblico seguono gli obiettivi del mercato. Ma anche dei medicinali, che negli Stati Uniti possono essere venduti e pubblicizzati con tecniche di comunicazione aggressiva indipendenti dal loro reale valore, come qualsiasi prodotto (se guardate la tv americana, siete indotti a pensare che la maggiore crisi sanitaria mondiale non sia la malaria o un'altra epidemia, ma un qualche tipo di disfunzione erettile). O pensate, dice ancora Sandel riferendosi agli Stati Uniti, all'invadenza della pubblicità nelle scuole, alla intitolazione a sponsor di parchi e luoghi pubblici, ai confusi confini tra informazione e pubblicità sui giornali (che si confonderanno sempre più in questi tempi di crisi), al marketing di uova e donatori per la riproduzione assistita, al sistema di finanziamento della politica.

Il mercato regola oggi ampie parti di settori delle nostre vite come scuola, salute, sicurezza, informazione, difesa, giustizia, protezione ambientale, riproduzione e altri beni sociali, in modi sconosciuti trent'anni fa e che oggi troviamo scontati.
Apro una parentesi: Sandel parla degli Stati Uniti, dicevamo, e in alcuni di questi settori lo sbarco delle leggi di mercato non è ancora in una fase così avanzata, in Italia. Ma la

tendenza esiste, e coinvolge discorsi che facciamo sempre più spesso: sul servizio pubblico televisivo, sui libri, sui giornali, sul cinema, a proposito di quanto questi servizi che non sono solo commerciali siano sempre più consegnati a logiche puramente di mercato e queste definiscano il loro valore. Utilità economica che si sostituisce a valori morali intrinseci. E il discorso ci riguarda sempre di più sulla salute, sulla scuola, e su molto altro.
Chiede Sandel: perché di un processo che oggi ci è così familiare e che anzi abbiamo incentivato e promosso dovremmo invece preoccuparci? Per due ragioni.
La prima riguarda l'ineguaglianza: in una società dove ogni cosa è in vendita, non c'è più niente a cui sia garantito uguale accesso per tutti, e chi ha mezzi modesti è discriminato su tutto. Un conto è che il privilegio della ricchezza permetta uno yacht, vacanze lussuose e una vita più agiata: altro che questo declini ogni aspetto della nostra vita privata e sociale, la nostra salute, la nostra istruzione, il nostro pensiero, il modo in cui pensiamo una famiglia.
La seconda ragione Sandel la chiama "corruzione", ma non nel senso in cui siamo più abituati a usare il termine: i soldi corrompono, e tolgono valore a tutta una serie di cose a cui eravamo abituati ad attribuirne uno diverso dai soldi. Se il valore di quelle cose viene definito dal loro costo economico, quelle cose si impoveriscono: pagare degli studenti per leggere più libri otterrà probabilmente che ne leggano di più, ma toglierà valore e senso alla lettura di quei libri, rendendoli un mezzo piuttosto che un'occasione intrinseca di arricchimento. Affidare la difesa nazionale a militari privati può essere più efficiente, ma sottrae a quell'impegno ogni senso di appartenenza e cittadinanza. Non è vero che i mercati sono neutrali, come dicono spesso gli economisti. Ci sono cose su cui invece abbiamo deciso che altri valori dovessero prevalere sulle leggi della domanda e dell'offerta: abbiamo abolito la vendita degli esseri umani, non permettiamo che siano comprati o venduti i bambini in adozione, anche quando c'è chi è disposto a venderli e chi a comprarli. Anche a fronte di garanzie sulla responsabilità dei genitori, pensiamo che pagare per dei bambini sia un modo sbagliato di definire il loro valore. Non mettiamo in vendita l'incarico dei giurati popolari, né il nostro voto: benché sia tutto da dimostrare che un'elezione affidata alle leggi del mercato porti a risultati peggiori per la comunità di alcune elezioni democratiche contemporanee (oppure diversi). Semplicemente, privilegiamo altri valori per regolare queste cose, e pensiamo che in molti casi i mezzi siano il fine: e che se le mettessimo in vendita le impoveriremmo.
Questi esempi, dice Sandel, mostrano che se le trasformiamo in beni commerciabili alcune cose buone della vita peggiorano, perdono valore. Ma la sua conclusione non è un'indicazione netta su quali cose debbano obbedire alle leggi del mercato e quali no: sarebbe presuntuoso e impossibile, al punto in cui siamo. Quello che serve, però, è che cominciamo a ridiscuterne, dice: privilegiando ancora una volta l'efficacia del dibattito e del confronto e l'attitudine a rivedere ogni principio e ogni consuetudine di fronte al cambiamento, tipica di una capacità di riflessione molto americana che cerca sempre le ragioni e il senso delle cose. E non lasciando la questione alla contrapposizione di criteri ancora economici (cosa conviene, cosa crea maggiore efficienza, cosa produce più ricchezza…).
Per non aver fatto questo dibattito ai tempi della celebrazione del liberismo, oggi ci troviamo ad essere passati da avere economie di mercato a essere *società* di mercato: non più un mezzo per organizzare la produzione ma uno stile di vita in cui il mercato governa ogni aspetto della vita, comprese le relazioni sociali.
Voi direte che, aggiunge Sandel, quello che siamo abituati a vedere del dibattito pubblico non è incoraggiante in questo senso: la discussione sembra fatta solo di gente che si sfida urlando in tv, che espone argomenti faziosi ed ideologici. Come sperare in un attento e

delicato confronto su temi moralmente controversi come l'educazione, la procreazione, i bambini, l'ambiente, la salute, la cittadinanza?
Secondo Sandel è proprio per questo che oggi ci troviamo in questa confusione: in assenza di riflessioni su questi temi, le leggi del mercato hanno preso una supplenza e hanno invaso ogni ambito, fino a rendere inconsistenti persino gli stessi argomenti di valore morale, in quanto di nessun valore economico. Ai mercati non gliene frega niente di cosa è bene e cosa è male, di cosa vale di più in altri termini. Se qualcuno è disposto a pagare per del sesso o per un rene, e un adulto consenziente è disposto a vendere, l'unica domanda degli economisti è "Quanto?". I mercati non giudicano. Non fanno differenza tra buono e cattivo, e questo ha reso i loro meccanismi preferibili per tutti quelli che obiettano sempre che nessuno può dire cosa sia buono o cattivo. Ma il prezzo che abbiamo pagato è che abbiamo smesso di pensarci, a cosa sia buono e cattivo, abbiamo tolto al discorso pubblico molta della sua energia civica e morale e incentivato una politica manageriale e tecnocratica. Dovremmo decidere, come società, in quali casi le leggi di mercato fanno il bene comune e in quali no. Non troveremo risposte condivise su tutto, inevitabilmente: ma la nostra vita pubblica ne uscirà più sana, conclude Sandel, e saremo più consapevoli dei prezzi che paghiamo per una società in cui tutto è in vendita.

- Un estratto da "Giustizia"
- Chi è Michael Sandel
- Le lezioni di Sandel in video

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/16/le-nostre-vite-in-vendita/

---

alfaprivativa ha rebloggato interstella21:
"Poi chiedo: "Quando ci possiamo rivedere?"
Resta immobile a fissare l'asfalto prima di alzare lo sguardo verso di me. Le sue pupille stanno danzando una danza irrequieta, mi sembra che le tremino le labbra. Poi mi pone un quesito sul quale sarei tornato a rimurginare molto in seguito. Mi dice: "Quanto puoi aspettare?"
Cosa avrei dovuto rispondere a quella domanda, Georg? Forse era un trabocchetto. Se avessi risposto "due o tre giorni", mi sarei dimostrato troppo impaziente. E se avessi risposto "tutta la vita", avrebbe solamente creduto o che non mi piacesse sul serio, o più semplicemente che io non fossi serio. Dunque dovevo trovare una via di mezzo.
Dissi:"Posso aspettare fino a quando il cuore non sanguinerà per il dolore".
Sorrise incerta. Passò un dito sulle mie labbra. Poi disse: "E quanto tempo è?"
Scossi la testa sconsolato e scelsi di dire esattamente come stavano le cose. "Forse solo cinque minuti", risposi."
— **La ragazza delle arance - Gaarder Jostein**
Fonte: albascura

3nding ha rebloggato rispostesenzadomanda:
"Toronto, regalato iPad a un orango. È terminata la sperimentazione sull'uomo."
— **Spinoza (qui la notizia originale)**

Fonte: alter.spinoza.it

Alessandro Fullin. «L'effeminatezza è un'arte, la mascolinità è e sarà sempre solo artigianato.»

Tra Etruschi e Celti galeotto fu il vino

Da sabato ad Asti grande mostra sulla prima civiltà d'Italia che fece dialogare Mediterraneo orientale e Nord Europa (Informazioni e orari sul sito della mostra)

MAURIZIO ASSALTO
Nel 1875 le vanghe dei sabbiatori al lavoro nel Tanaro, nei pressi del ponte di corso Savona ad Asti, incocciarono in qualche cosa di inaspettato: un magnifico elmo crestato etrusco in lamina di bronzo, risalente al IX-VIII secolo a. C. Il prezioso reperto è il pezzo simbolo, e insieme la ragion d'essere, della grande mostra «Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente», a cura di Alessandro Mandolesi e Maurizio Sannibale, ospitata al Palazzo Mazzetti di Asti dal prossimo sabato al 15 luglio, e pensata sui fili di un legame tra Italia del Nord-Ovest e Etruria più intrecciati di quanto non si immaginerebbe. Il vino, ma non solo.

Deposto ritualmente entro una buca nell'alveo del fiume, l'elmo era probabilmente il dono di un mercante etrusco di età villanoviana a un capo indigeno del basso Piemonte, che era allora abitato dai Liguri. Un oggetto prestigioso, ostentatorio, che denota un reciproco riconoscimento tra pari. In questa fase gli Etruschi sono in grande espansione, mirano a creare nuovi sbocchi per i lori prodotti e allo stesso tempo cercano di procacciarsi la materia prima di cui sono sprovvisti: quell'oro presente per esempio nelle sabbie aurifere del Biellese. La valle del Tanaro è una direttrice commerciale importante: permette di raggiungere, al di là delle Alpi, la valle del Rodano, e quindi la Cornovaglia da dove proviene lo stagno indispensabile per ottenere il bronzo. Un'altra direttrice, la valle del Ticino, attraverso il Novarese e il Verbano porta invece alla Svizzera e alla valle del Reno, dove sono stati ritrovati in grande quantità vasi etruschi legati alla cerimonia del vino.

All'espansione commerciale si accompagna quella culturale. Nell'area di Golasecca, tra Piemonte e Lombardia, nel VI secolo a. C. si scrive con le lettere dell'alfabeto etrusco, mentre da Busca, in provincia di Cuneo, proviene l'iscrizione funeraria di un personaggio locale trasferitosi in Etruria e tornato a morire nella terra natìa, che nell'epitaffio ha emblematicamente unito il proprio nuovo nome etrusco (Larth) a quello celtico (Motico). Nella cosiddetta «età dei Principi» (VII secolo a.C.) gli Etruschi svolgono un ruolo di cerniera tra il mondo mediterraneo orientale e l'Europa celtica: diffondono la cultura del vino (tracce etrusche sono state rilevate nel Dna dei vini francesi meridionali, come pure, sembra, nel Nebbiolo piemontese), la pratica del simposio, gli usi, i costumi e i miti mediati dai poemi omerici. Non sono inventori, ma grandi rielaboratori che fondono, adattano e semplificano, e mettono in comunicazione: veri e propri veicoli di cultura.

Nelle diverse sezioni della mostra questa funzione cruciale per la storia della civiltà (che farà inorridire certi sedicenti Celti d'oggi, ma era tutt'altro che sgradita ai loro avi) è illustrata attraverso 340 pezzi provenienti in gran parte dai Musei Vaticani e quasi tutti recuperati tra i materiali meno noti dei depositi. Ecco una semplice urna cineraria del IX secolo, da Tarquinia, chiusa da un elmo di terracotta, a ricostituire idealmente una testa umana, ossia parte di ciò che si è perso con la cremazione. Ecco un raffinato «vaso parlante» di bucchero (VII secolo, da Cerveteri) che proclama «Io sono di Ramutha Kansinai», una donna, a testimonianza del rilievo sociale femminile in quell'epoca.

E poi i vasi greci e etruschi del VII e VI secolo con le immagini del riscatto del corpo di Ettore, dell'agguato di Achille a Troilo, di Polifemo accecato da Ulisse, che dicono molto sulla rapidità con cui si erano diffusi in Occidente i miti cantati da Omero. La grattugia di bronzo per polverizzare il formaggio caprino da mescolare (vietato inorridire) al vino rimanda alla stessa abitudine greca, così come da quelli greci sono indistinguibili

l'elmo, lo scudo e gli schinieri esposti nella sezione dedicata all'oplitismo.

La rassegna propone anche la riproduzione in scala 1 a 1 di un paio di tombe dipinte, quella «delle Bighe» (Tarquinia, VII secolo) e quella «del Triclinio) (stessa zona, V secolo) che illustra splendidamente il momento del banchetto (il banchetto reale, ma anche, allusivamente, quello nell'aldilà) attraverso l'immagine di due sposi attorniati da figli, musici, danzatori, animali domestici e fiere. Mentre è un pezzo originale la Tomba della Scrofa nera, restaurata grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Asti e qui riassemblata per la prima volta. Come pure è a suo modo una primizia il sarcofago di pietra lavica del IV secolo, da Tuscania, che ha sul coperchio un giovane libante e sul bassorilievo della cassa le immagini della strage dei figli di Niobe: scoperto nel 1830 e all'epoca smembrato tra il Museo Archeologico di Firenze e i Musei Vaticani, è ricomposto ad Asti dopo quasi due secoli.

In chiusura si torna al punto di partenza, il filo che unisce Piemonte e Etruria. Nell'ultima sala sono esposti i disegni preparatori di Pelagio Palagi per il gabinetto «all'etrusca» di Carlo Alberto nel diletto castello di Racconigi, insieme con le sedie nello stesso stile realizzate per il sovrano che fu il primo a vagheggiare l'unità d'Italia. E proprio in questa chiave risorgimentale - antistraniera e antiromana, ossia avversa alla Roma papalina - il re sabaudo, come già i Medici, si richiamò agli Etruschi: in un certo senso, i primi unificatori della Penisola.

fonte: http://multimedia.lastampa.it/multimedia/cultura-e-arte/lstp/126571/

16/03/2012 -

Dio è morto, torniamo a Dio

L'"Ana-teismo di Richard Kearney: così l'esperienza del vuoto ci riapre al problema della trascendenza

GIANNI VATTIMO

Esce oggi da Fazi il saggio di Richard Kearney ***Ana-teismo. Tornare a Dio dopo Dio*** *(pp. 330, e17,50), in cui il filosofo, allievo di Ricœur e professore al Boston College, conduce il lettore in un percorso innovativo alla ricerca del sacro dopo l'ateismo. Pubblichiamo uno stralcio dell'introduzione di Vattimo.*

Anateismo è l'atteggiamento religioso che Kearney sostiene e raccomanda per la spiritualità del nostro tempo. [...]

Il prefisso greco ana-, che a prima vista potrebbe essere inteso in senso negativo (come se si trattasse di negare l'a-teismo, pensate al termine an-alcolico...), significa invece, oltre che «salita», anche «ritorno». Due sensi che Kearney non sottolinea insieme, preferendo il secondo senso, il ritorno; non direi però che il primo senso, la salita, sia del tutto scomparso, giacché il ritorno implica sempre per Kearney un qualche momento di illuminazione piena, diremmo di arrivo alla cima, che coincide bensì, nella mistica, con la notte oscura di cui tanti mistici ci parlano, ma che ha comunque il carattere di un momento decisivo - una sorta di evidenza che Kearney pensa sempre in base all'eredità della fenomenologia assimilata attraverso il suo maestro Ricœur. Il senso del prefisso ana-, dunque, non è solo una questione di filologia, segna anche, pare a me, la differenza - leggera ma non insignificante - attraverso cui io mi introduco nel discorso di Kearney, e perciò la via che, solo, posso indicare ai lettori.

Dunque: la cultura dentro la quale ci capita di vivere è orientata a considerarsi il punto di arrivo di uno svolgimento che, negli schemi filosofici dominanti, di origine hegeliana, ma anche genericamente illuministici e positivistici, si pensa come proveniente da fasi primitive teistiche, caratterizzate da una religiosità non di rado superstiziosa, che poi, attraverso scienza e tecnica, si evolve progressivamente verso quella che Nietzsche chiamerà la «morte di Dio» (il quale per lui si rivela una menzogna non più necessaria

all'uomo tecno-scientificamente evoluto), e cioè verso un ateismo teorico-pratico sempre più generalizzato. Questo schema illuministico-storicistico è quello da cui Kearney parte per negarne la validità, alla luce non solo della propria esperienza personale, ma di quella che gli sembra, giustamente, una diffusa ripresa, o sopravvivenza, del problema di Dio al di là di ogni approdo ateistico. Non solo a causa di quelle che si potrebbero chiamare le autocontraddizioni performative del «progresso» (dalla bomba atomica all'Olocausto), ma per l'incertezza e l'esperienza di finitezza che il nostro mondo conosce e che lo richiamano, appunto, a quel senso di vuoto e di sospensione di ogni certezza che l'autore chiama anateismo.

Ancora in armonia con la propria formazione fenomenologica, Kearney pensa a questo stato d'animo come all'epoché husserliana, quella sospensione dell'atteggiamento «naturale» nei confronti delle cose che permette di elevarsi alla visione delle essenze. Si va oltre l'ateismo «naturale» del nostro mondo quando facciamo esperienza di questo vuoto che è anche l'apertura a una epifania, a una illuminazione, che ci riapre all'esperienza di Dio. Qualunque Dio esso sia. Nel vuoto e nell'incertezza che ci apre all'anateismo e a un nuovo possibile incontro con Dio entra anche la consapevolezza moderna e tardo-moderna della pluralità delle religioni, dunque il problema del dialogo interreligioso e delle molteplici vie che in esso si confrontano e spesso si scontrano. L'anateista di Kearney è inoltre un uomo del dialogo con gli dèi stranieri. La religiosità ritrovata nella sospensione degli assoluti sia teistici sia ateistici è anche caratterizzata da una apertura all'altro che è sempre stata preclusa alle fedi non passate attraverso la notte oscura - non solo mistica, ma culturale - di cui noi moderni siamo figli e prodotti.

Kearney, nelle non rare digressioni autobiografiche del libro, ricorda anche di aver a lungo lottato contro l'autoritarismo della sua Chiesa e poi delle Chiese e sette che ha incrociato. Di modo che l'anateismo non è solo, in definitiva, il momento di sospensione e di vuoto destinato a trovare «di nuovo» una fede «piena» più o meno affine alle fedi tradizionali, ma un atteggiamento che deve accompagnare (sembra di parlare dell'«io penso» kantiano!) ogni fede ritrovata. Di ogni fede comunque ritrovata deve far parte la preghiera che domanda di essere aiutati a credere: Signore, credo, aiuta la mia incredulità. Che era anche la preghiera persino di Madre Teresa, come ricorda Kearney. Ma potremmo pensare a Pascal, che consigliava ai non credenti di pregare per ottenere la fede.

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/446642/

20120319

Non ci sono cattivi reggimenti,
ma solo colonnelli incapaci.

Napoleone

Perché gli Stati Uniti distruggono il loro sistema scolastico

di **Chris Hedges**

Chris Hedges, giornalista e attivista del movimento**"Occupy Wall Street"**, ha scritto un appassionante manifesto di denuncia della distruzione del sistema di istruzione statunitense che sembra parlare anche al mondo scolastico italiano: lo ripubblichiamo, con qualche modifica nella traduzione, dal **blog** "Z Net Italy" (**qui** il testo originale).

Una nazione che distrugge il proprio sistema educativo, degrada la sua informazione pubblica, smantella le proprie librerie pubbliche e destina le proprie onde radio a un intrattenimento stupido e dozzinale, diventa cieca, sorda e muta **[1]**. Stima i punteggi nei test più del pensiero critico e dell'istruzione, celebra l'addestramento meccanico al lavoro e la singola, amorale abilità nel far soldi. Sforna prodotti umani rachitici, privi della capacità e del vocabolario per contrastare gli assiomi e le strutture dello stato-azienda, e li incanala in una casta di gestori di droni e di sistemi. Trasforma uno Stato democratico in un sistema feudale di padroni e servi delle imprese.

Gli insegnanti, con i loro sindacati sotto attacco, stanno diventando sostituibili tanto quanto i dipendenti a paga minima di Burger King. Disprezziamo gli insegnanti veri – quelli con la capacità di suscitare nei bambini la capacità di pensare, quelli che aiutano i giovani a scoprire i propri doni e potenziali – e li sostituiamo con istruttori che insegnano in funzione di test stupidi e standardizzati. Il punto è che questi istruttori obbediscono, e insegnano ai bambini a obbedire. Il programma "No Child Left Behind", sul modello del "Miracolo Texano", è una truffa: non ha funzionato meglio del nostro sistema finanziario deregolamentato. Ma quando si esclude il dibattito, queste idee morte si autoperpetuano.

Il superamento di test a scelta multipla celebra e premia una forma peculiare di intelligenza analitica, apprezzato dai gestori e dalle imprese del settore finanziario che non vogliono che dipendenti pongano domande scomode o verifichino le strutture e gli assiomi esistenti: vogliono che essi servano il sistema. Questi test creano uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari. I test esaltano quelli che hanno i mezzi finanziari per prepararsi ad essi, premiano quelli che rispettano le regole, memorizzano le formule e mostrano deferenza all'autorità. I ribelli, gli artisti, i pensatori indipendenti, gli eccentrici e gli iconoclasti – quelli che pensano con la propria testa – sono estirpati.

«Immagina», ha detto un insegnante di scuola pubblica di New York che ha chiesto di rimanere anonimo, «di andare ogni giorno al lavoro sapendo che molto di quello che fai è disonesto, sapendo che non stai affatto preparando gli studenti alla vita in un mondo che diventa sempre più brutale, sapendo che se non continui, secondo copione, con i tuoi corsi di preparazione ai test, e anzi se non migliori al riguardo, resterai senza lavoro. Fino a pochissimo tempo fa, il preside di una scuola era qualcosa di simile a un direttore d'orchestra: qualcuno che aveva una profonda esperienza e conoscenza della parte e della collocazione di ogni membro e di ogni strumento. Negli ultimi dieci anni ho assistito all'emergere sia dell'Accademia della Leadership del [sindaco di New York] Mike Bloomberg, sia dell'Accademia dei Sovrintendenti di Eli Broad, entrambe create esclusivamente per produrre all'istante dirigenti e sovrintendenti che si modellano sugli amministratori delegati delle imprese. Come è possibile che una cosa del genere sia legale? Come vengono riconosciute tali accademie? Qual è la qualità di un dirigente di cui ha bisogno una "accademia della leadership"? Che tipo di società consente a simili persone di amministrare le scuole dei suoi bambini? I test di alto livello, possono essere privi di valore da punto di vista pedagogico, ma sono un meccanismo eccezionale per minare il sistema scolastico, instillando paura e creando una giustificazione perché se ne impossessino le imprese. C'è qualcosa di grottesco nel fatto che la riforma dell'istruzione sia diretta non da educatori bensì da finanzieri e speculatori e miliardari».

Gli insegnanti sono sotto attacco da ogni direzione, e stanno abbandonando la professione. Già prima della guerra-lampo della "riforma" stavamo perdendo metà di tutti gli insegnanti nell'arco di cinque anni da quando avevano iniziato a lavorare: e si trattava di persone che avevano speso anni nella scuola e molte migliaia di dollari per diventare insegnanti. Come può il nostro paese aspettarsi di trattenere professionisti dignitosi e preparati di fronte all'ostilità delle condizioni attuali? Sospetto che i gestori di fondi speculativi che stanno dietro il nostro sistema delle scuole parificate – il cui interesse principale non è certo l'istruzione – siano felicissimi di sostituire i veri insegnanti con istruttori non sindacalizzati e scarsamente addestrati. Insegnare sul serio significa instillare i valori e il sapere che promuovono il bene comune e proteggono una società dalla follia dell'amnesia della storia. L' utilitaristica ideologia industriale abbracciata dal sistema dei test standardizzati e delle "accademie della leadership" non ha tempo per le sottigliezze e le ambiguità morali tipiche di un'educazione alle arti liberali. L'industrialismo ruota intorno al culto dell'io: è incentrato sull'arricchimento e il profitto personale come solo fine dell'esistenza umana, e quelli che non si adeguano sono messi da parte.

«È davvero avvilente scoprire che in realtà stai mentendo a questi bambini facendo credere loro che questo regime di programmi aziendali di letture e di test standardizzati li stia preparando a qualcosa», ha detto questo insegnante, che temeva di subire rappresaglie dagli amministratori scolastici se questi avessero saputo che stava parlando fuori dai denti. «È ancor più avvilente sapere che per guadagnarti da vivere devi sempre più dal sostenere questa bugia. Come mai gli amministratori dei fondi speculativi siano improvvisamente tanto interessati all'istruzione dei poveri delle città? Perché lo scopo principale di

questa mania dei test non è valutare gli studenti, ma di valutare gli insegnanti».
«Non posso dirlo con certezza – non con la certezza di un Bill Gates o di un Mike Bloomberg che pontificano con certezza assoluta in un campo del quale non sanno assolutamente nulla – ma sospetto sempre più che uno degli obiettivi principali della campagna per la riforma sia di rendere il lavoro dell'insegnante così degradante e offensivo che gli insegnanti dignitosi che ancora mantengono ancora un po' di rispetto per sé stessi, andranno via», ha aggiunto. «In meno di un decennio siamo stati spogliati dell'autonomia e siamo sempre più controllati fin nei minimi particolari. Agli studenti è stato dare il potere di licenziarci per il fallimento nei loro test. Gli insegnanti sono stati assimilati a porci al truogolo e incolpati del collasso economico degli Stati Uniti. A New York ai dirigenti scolastici è stato dato ogni incentivo, sia finanziario sia in termini di controllo, perché sostituiscano gli insegnanti esperti con reclute di 22 anni fuori ruolo: costano meno, non sanno niente e sono malleabili e licenziabili».
La demonizzazione degli insegnanti è un'altra finzione propagandistica, un modo, da parte dell'industria, di distogliere l'attenzione dal furto di circa 17 miliardi di dollari in stipendi, salari e risparmi a danno dei lavoratori statunitensi e da una situazione in cui un lavoratore su sei è disoccupato. Gli speculatori di Wall Street hanno saccheggiato il Tesoro statunitense, hanno ostacolato ogni sorta di regolamentazione, hanno evitato incriminazioni penali: stanno svuotando i servizi sociali fondamentali, e ora pretendono di amministrare le nostre scuole e università.

«Gli autori della riforma hanno non solo rimosso l'esistenza della povertà: hanno anche rimosso l'esistenza di attitudini e motivazioni degli studenti», ha detto questo insegnante, che è membro di un sindacato insegnanti. «Sembrano credere che gli studenti siano qualcosa di simile alle piante cui basti dar acqua ed esporle al sole del tuo insegnamento perché fioriscano. Questa è un delirio che offende sia gli studenti che gli insegnanti. Questi riformatori sono venuti fuori con una varietà di piani insidiosi promossi come passi per professionalizzare il lavoro degli insegnanti. Essendo tutti uomini d'affari che non sanno nulla del settore, non c'è bisogno di dire che ciò non si fa dando agli insegnanti autonomia e rispetto. Usano remunerazioni basate sul merito in cui gli insegnanti degli studenti che fanno bene nei test a risposta multipla ricevono più soldi e gli insegnanti i cui studenti non fanno così bene nei test a risposta multipla, ricevono meno soldi. Naturalmente ciò potrebbe essere corretto solo se in ogni classe si avesse un gruppo identico di studenti: una cosa impossibile. Lo scopo vero della remunerazione in base al merito consiste nel dividere gli insegnanti gli uni dagli altri spingendoli alla caccia agli studenti più brillanti e più motivati e a istituzionalizzare ulteriormente l'idea idiota dei test standardizzati. C'è una qualche diabolica intelligenza dietro in tutto ciò».
«Se si può dire che l'amministrazione Bloomber sia riuscita in qualcosa», ha detto, «è nell'aver trasformato le scuole in un Bagaglino **[2]** in cui gli insegnanti corrono di qua e di là chiedersi come accontentare i propri dirigenti scolastici, se la propria scuola sarà aperta per un altro anno, se il sindacato sarà ancora lì a offrire un qualche genere di protezione, se quest'altro anno avranno ancora un posto di lavoro. Così non si gestisce un sistema scolastico, lo si distrugge! I riformatori e i loro compari nei media hanno creato un mondo manicheo, dividendo gli insegnanti tra cattivi ed efficienti. In questo universo alternativo non ci sono altri fattori. Ovvero, tutti gli altri fattori – come povertà, genitori depravati, malattie mentali e denutrizione – sono solo scuse del Cattivo Insegnante che possono essere superate col duro lavoro e l'Insegnante Efficiente».
Chi è davvero istruito diventano consapevoli. Diventano autoconsapevoli, non mentono a sé stessi, non fingono che la truffa sia una cosa morale o che l'avidità delle imprese sia una cosa buona, non pretendono che le esigenze del mercato possano giustificare moralmente la denutrizione dei bambini o la negazione dell'assistenza medica ai malati, non scacciano di casa 6 milioni di famiglie considerate costi a carico delle imprese. Il pensiero è un dialogo con il proprio io interiore. Quelli che pensano pongono domande, domande che coloro che detengono l'autorità non vogliono siano poste: ricordano chi siamo, da dove veniamo e dove dovremmo andare. Restano eternamente scettici e diffidenti nei confronti del potere, e sanno che questa indipendenza morale è l'unica protezione dal male radicale che deriva dall'incoscienza collettiva. Questa capacità di pensare è un baluardo contro ogni autorità centralizzata che cerchi di imporre un'ottusa obbedienza. Come comprese Socrate, c'è un'enorme differenza tra l'insegnare alle persone cosa pensare e l'insegnar loro come pensare. Quelli che sono dotati di una coscienza morale

rifiutano di commettere delitti, anche quelli approvati dallo Stato-impresa, perché alla fine non vogliono vivere con dei criminali, cioè con sé stessi.
«È meglio essere in conflitto con il mondo intero che essere in conflitto con me stesso», disse Socrate. Quelli che sono in grado di porre le domande giuste sono armati della capacità di fare una scelta morale, di difendere il bene contro le pressioni esterne. Ed è per questo che il filosofo Immanuel Kant pone i doveri che abbiamo verso noi stessi prima dei doveri che abbiamo verso gli altri. Il riferimento, per Kant, non è l'idea biblica dell'amore per sé stessi – ama il tuo prossimo come te stesso, fai agli altri quello che vorresti che essi facessero a te – ma il rispetto di sé. Quel che ci dà valore e significato come esseri umani è la capacità di sollevarci ed opporci all'ingiustizia e alla vasta indifferenza morale dell'universo. Una volta morta la giustizia, come sapeva Kant, la vita perde ogni significato. Quelli che obbediscono docilmente alle leggi e alle norme imposte dall'esterno – comprese le leggi religiose – non sono esseri umani morali: l'adempimento di una legge imposta è qualcosa di moralmente neutro. Chi è realmente istruito mette la propria volontà al servizio di una più alta istanza di giustizia, empatia e ragione. Socrate ha sostenuto la stessa tesi quando ha detto che è meglio patire il male piuttosto che farlo.
«Il male più grande che sia stato perpetrato», ha scritto Hannah Arendt, «è il male commesso dai nessuno, ovvero dagli esseri umani che rifiutano di essere persone».
Come ha puntualizzato la Arendt, dobbiamo aver fiducia soltanto in coloro che hanno questa autoconsapevolezza. Questa autoconsapevolezza viene solo dalla coscienza; viene dalla capacità di guardare al crimine che viene commesso e dire: «Io non posso!». Dobbiamo temere, ha ammonito la Arendt, quelli il cui sistema morale è costruito sulla struttura inconsistente della cieca obbedienza. Dobbiamo temere quelli che non sono in grado di pensare: le civiltà prive di coscienza si trasformano in autoritarie terre desolate.
«I malvagi peggiori sono quelli che non ricordano perché non hanno mai prestato attenzione alla questione e, senza memoria, niente può trattenerli», scrive Arendt. «Per gli esseri umani, pensare al passato significa muoversi nella dimensione della profondità, gettando radici e rendendosi così stabili, in modo da non essere spazzati via da qualsiasi cosa possa accadere, lo *Zeitgeist*, la Storia o la semplice tentazione. Il male più grande non è profondo, non ha radici, e poiché non ha radici non ha limiti, può arrivare a estremi impensabili e spazzare il mondo intero».

Note al testo
[1] Nel testo originale «deaf, dumb and blind», probabile citazione da "Pinball Wizard" degli Who (in*Tommy*): «That deaf dumb and blind kid / Sure plays a mean pin ball!»
[2] Nel testo originale «stress factory». Lo "Stress Factory" è un Comedy club del New Jersey.

Pubblicato Marzo 14, 2012 03:01 AM

fonte: http://www.carmillaonline.com/archives/2012/03/004228.html#004228

Quella sera maledetta di 30 anni fa

quando a Radio Pop squillò il telefono

di Ivan Berni

Ancora oggi, dopo trent'anni, ripensare a Fausto e Iaio mi provoca un dolore sordo e profondo. La sensazione di un vulnus senza riparo, di un prima e un dopo epocale. La percezione di una cicatrice spessa, che non è riuscita a riparare la ferita e che anzi, la ricorda e la tiene viva sotto la pelle.

Loro, Fausto e Iaio, avevano qualche anno meno di noi tre che lavoravamo a Radio Popolare e facevamo le “notturne”. Loro avevano diciott'anni e noi dai ventitre ai ventisei. Mica tanti in più, però ci sembravano di un'altra generazione. Ci sembravano ragazzi perché erano ragazzi, non aspiranti giornalisti, conduttori radiofonici , attori alle prime armi, critici musicali, animatori culturali, militanti politici in crisi. Ragazzi affamati di vita, ridanciani e però carini, gentili, appena appena un po' più sfrontati che timidi nel presentarsi verso le undici di sera del martedì e del sabato - quando si andava in onda con Paolo Hutter e Stefano Segre - chiedendo se potevano stare con noi. In realtà si capiva bene che a Fausto e Iaio importava - almeno all'inizio - una sola cosa: entrare nella mitica stanza dei dischi, tirarne fuori un pacco e piazzarsi con le cuffie “a palla” nello studio vicino a quello da cui trasmettevamo fino a stordirsi di musica. Per i ragazzi era Disneyland, era il paradiso in terra, era il Nirvana a due passi da viale Monza. Quella stanza dei dischi - con le pareti dalle piastrelle mezzo sbeccate, perché all'origine era la cucina della villetta che ospitava Radio Popolare - era il sogno da toccare, da mangiare, da riempirsi le orecchie e l'anima. C'era tutta la musica che Fausto e Iaio non avrebbero mai avuto i soldi per comprarsela e nemmeno, forse, l'ardire di immaginarsela. C'era. E loro arrivavano con gli occhi lupini di quelli che hanno scoperto il deposito del formaggio e si sono fatti amici i guardiani. Dio quanto sei fortunato, a diciott'anni quando ti capita di avere tutto, anzi di più, di quello che riesci a immaginare!

Non mi ricordo come Fausto e Iaio diventarono i nostri giovani compagni delle notturne. Penso sia stato Paolo, che aveva mantenuto una certa frequentazione del Leoncavallo, a dire loro di venirci a trovare in radio. Vennero quasi tutte le settimane di quell'inverno. E dopo un po', magari per cortesia e per curiosità, cominciarono ad ascoltare anche le cose che facevamo in onda. Ovviamente non prima di essersi fatti almeno un'oretta in cuffia con Rolling, Lou Reed, Bob Marley e le altre golosità che la scassata, ma ben fornita, discoteca di Radio Pop poteva offrire. Si mettevano accucciati per terra, cercando di non intralciare. Ridevano per le nostre sciocchezze e per quelle di chi chiamava in diretta. E se ne andavano a casa un po' prima di noi, che chiudevamo alle due di notte. Perché avevano diciott'anni.

La sera maledetta del 18 marzo sono di turno per il giornale radio. Arriva la telefonata: «Hanno sparato a due ragazzi in via Mancinelli, al Casoretto». Cinquecento metri dalla sede della radio, fatti quasi di corsa. Per terra un corpo: è Iaio, lo riconosco. Fausto non c'è, l'ha appena portato via l'ambulanza. È Iaio e io mi sento una schifezza, ho una specie di crollo fisico, è un incubo che non voglio vedere e che non voglio raccontare. Mi sento gelare. Chiamo la radio, risponde Federico Pedrocchi e smozzico tre frasi: «Hanno sparato a Fausto e Iaio, due ragazzi del Leoncavallo, due che ci vengono a trovare in radio quando facciamo le notturne. Iaio è morto, l'ho riconosciuto. Non ce la faccio, vieni tu».

Sembra un film e non lo è. È mostruoso, folle, feroce, impensabile. E reale. Però chi ha sparato e più ancora chi gli ha armato la mano sapeva benissimo quel che stava facendo e perché. Un commando di killer professionali spara per uccidere a due ragazzi che frequentano un centro sociale di periferia. Spara e uccide due giorni dopo il sequestro di Aldo Moro e la strage della sua scorta in Via Fani da parte delle Brigate Rosse. Spara e uccide in un paese con il fiato sospeso, con le principali città militarizzate, mentre sta nascendo un governo di unità nazionale con il Partito comunista nella maggioranza. Chi uccide Fausto e Iaio mira a disfare, a innescare reazioni fuori controllo, a provocare rabbia e furore, a costruirsi alibi per leggi e provvedimenti speciali, a determinare “uno stato di necessità” che giustifichi la sospensione delle garanzie democratiche. Chi spara non ottiene quello che vuole perché la reazione della città a quel doppio mostruoso assassinio è come la reazione di una madre, sconvolta dal dolore ma che rifiuta di farsi accecare dalla rabbia. Quei funerali sono sì disperazione, ma sono anche forza e sentimento. Sono coraggio e ragione, in giorni in cui molti vorrebbero vendetta e altri ancora preferiscono nascondersi. Radio Popolare li organizza, prendendosi una parte che troppi sfuggono, e li racconta in diretta, dai balconi e da piazza San Materno. Quei funerali - credo, ne sono convintissimo - sono stati una delle ultime volte in cui ho visto il popolo.

Ho sempre pensato che l'assassinio di Fausto e Iaio fosse un'enormità assoluta, anche tenendo conto del mare di sangue delle stragi impunite che ha segnato la storia italiana del secondo novecento. Un' enormità per la scelta degli obiettivi, la freddezza dell'esecuzione, il progetto di destabilizzazione che mirava a innescare. Credo che il pur generoso lavoro di controinformazione - come la ricerca di piste legate agli spacciatori di eroina o di gruppi di fuoco neofascisti - non abbia portato a nulla perché la firma di quel doppio assassinio è evidentemente politica, e solo partendo dall'identificazione dei mandanti di quel progetto si può pensare che, prima o poi, si arrivi agli esecutori. Come tristemente, purtroppo, insegna il fallimento del tentativo di una verità giudiziaria sullo stragismo. Hanno ucciso due

ragazzi uguali ad altre migliaia di ragazzi di quegli anni allo stesso modo, e per gli stessi motivi, per i quali hanno messo le bombe in piazza Fontana, sui treni, in piazza della Loggia e alla stazione di Bologna. Non è stato un caso. È stato un atto di guerra.
(14 marzo 2008)

fonte: http://milano.repubblica.it/dettaglio/quella-sera-maledetta-di-30-anni-fa-quando-a-radio-pop-squillo-il-telefono/1434165/1

---

apertevirgolette:
“Capire è difficilissimo; farsi capire è una smisurata ambizione.”
— **Henri-Frédéric Amiel**

---

biancaneveccp ha rebloggato fuckyoutristesse:
fuckyoutristesse:
Sì, abbiamo sbagliato.
Sì, ci siamo mentiti a vicenda.
Sì, ci siamo illusi.
Sì, ci siamo sprecati.

No, non ci siamo amati abbastanza.

---

curiositasmundi ha rebloggato uomoinpolvere:
“Non è per via della gloria, che siamo andati in montagna, a far la guerra. Di guerra eravam stanchi, di patria anche. Avevamo bisogno di dire: lasciateci le mani libere, i piedi, gli occhi, le orecchie; lasciateci dormire nel fienile, con una ragazza. Per questo abbiam sparato, ci siamo fatti impiccare, siamo andati al macello col cuore che piangeva, con le labbra tremanti. Ma anche così sapevamo che di fronte a un boia di fascista, noi eravam persone, e loro marionette”
— **Nino Pedretti, I partigiani. (via ilfascinodelvago). (via gravitazero)**
Fonte: paolonori.it

---

curiositasmundi ha rebloggato gravitazero:
Marco Fulvio Barozzi recensisce Zichichi
gravitazero:
phonkmeister:.
Libro - Perché io credo in colui che ha fatto il mondo. Tra fede e scienza - Zichichi Antonino
“Il volume, 256 pagine, presenta una copertina cartonata con la fotografia dell’autore di tre quarti, capelli bianchi lunghi pettinati all’indietro, viso sorridente abbronzato, braccia conserte, abito blu, camicia bianca, cravatta scura. Lo sfondo è una di quelle belle immagini a colori finti ottenute da un telescopio a raggi infrarossi che rappresenta una lontana galassia. Un globo luminoso al centro emette quattro raggi, a simulare un sistema di assi cartesiani, ed è contornato dal profilo di un triangolo isoscele con base circa doppia dell’altezza, disegnato in

bianco, che ricorda una di quelle rappresentazioni medievali della Trinità sulla base del credo di Nicea, probabilmente per una citazione colta. La superficie del triangolo, pur essendo trasparente, è più scura rispetto al resto dell'immagine. Le scritte di copertina sono in bianco, per meglio risaltare sul fondo; si nota che le parole "io credo" sono scritte in carattere più grande forse per un errore di composizione. Più piccolo il sottotitolo "Tra fede e scienza". Nell'angolo in basso a destra spicca il conosciuto logo del gruppo editoriale, con la S che simula un arco nell'atto di scoccare una freccia diretta verso destra. La quarta di copertina riporta in due colonne affiancate, con allineamento a sinistra, una presentazione del contenuto del libro e una succinta biografia dell'autore. In basso a destra è visibile l'elegante codice a barre. Il prezzo di vendita al pubblico del libro è di € 16,00, ma su Internet è possibile trovarlo anche a prezzi più bassi a seconda della libreria on line. Nel suo complesso il volume costituisce un parallelepipedo largo 13,5 cm, alto 20,5 cm e di spessore pari a 2,4 cm, per un volume complessivo di cm3 664,2. Il peso del volume (si perdoni il bisticcio di parole e di unità metriche) è di 456 grammi. Facendo il rapporto tra il prezzo di vendita e il peso si ricava il valore approssimato di 35,09 €/kg, molto più caro che il prosciutto crudo venduto in busta alla Coop. Se ne sconsiglia pertanto l'acquisto."

Popinga)

Fonte: phonkmeister

---

plettrude:

"Ho cinquantotto anni, e se qualcuno, un ventenne, per dire, si immagina uno di cinquantotto anni, io credo si immagini uno che ormai, è un uomo fatto, come si dice. Ecco, io no."

— **Paolo Nori » Questo dovrebbe essere l'inizio**

Fonte: paolonori.it

Perché dico che sono pochi

i 140 caratteri di Twitter

di MICHELE SERRA

L'ALTRO giorno ho scritto un corsivo contro il sensazionalismo urlato della stampa italiana. Pochi commenti, quasi tutti favorevoli. Il giorno successivo (ieri) ho scritto un corsivo contro il cicaleccio sincopato di Twitter. Moltissimi commenti, quasi tutti ostili. Prima di replicare alle critiche, è interessante rilevare questo: attaccare il linguaggio dei giornali equivale, oggi, a sfondare una porta aperta. Non provoca reazioni corporative, nonostante quella dei giornalisti sia certamente una corporazione, forse perfino una casta. Al contrario, esprimere dubbi su Twitter suscita una reazione veemente e compatta dei suoi utenti. Soprattutto su Twitter, ovviamente.

Come se in discussione non fosse un medium, ma una comunità di persone. La sua identità collettiva. Circostanza che solleva dubbi su uno dei principali argomenti dei difensori di Twitter: è solo un medium, non conta in sé, conta l'uso che se ne fa. Anche la carta stampata è solo un medium: infatti parlarne male è esercizio corrente, e condiviso perfino da chi di quel medium fa un uso quotidiano e addirittura professionale. Il cosiddetto "popolo del web" ha invece di sé un alto concetto. Se mi posso permettere: leggermente troppo alto. Quasi snob, mi verrebbe da dire per vendicarmi dell'accusa che spesso viene rivolta a chi critica le abitudini di massa...

In realtà entrambe le mie "Amache" - quella contro i giornali, quella contro Twitter - trattavano lo stesso tema: l'uso frettoloso e impulsivo della parola. La prevalenza dell'emotività sul ragionamento. Nel caso di Twitter sostenevo che fosse la formula di quel medium (brevità più velocità) a scoraggiare un pensiero più strutturato e più adulto. Ovviamente, solo un luddista o uno stupido può negare l'enorme funzione che Twitter, e più in generale internet, esercita sulla vita sociale del pianeta Terra: l'esempio classico è il ruolo che queste forme di comunicazione veloce, pervasiva e soprattutto difficilmente censurabile hanno avuto nei movimenti di democrazia nei paesi arabi e in Iran. Il mio rilievo, che provo a riformulare, è però tutt'altro. E' che quei medium hanno sì una formidabile funzione di servizio, di messa a fuoco di argomenti omessi o rimossi sui media "ufficiali". Ma contengono anche una tentazione esiziale, che è quella del giudizio sommario, della fesseria eletta a sentenza apodittica, del pulpito facile da occupare con zero fatica e spesso zero autorevolezza.

La parola - e questa è ovviamente solo una mia opinione - non deve rispondere solo all'ossessione di comunicare (la comunicazione sta diventando il feticcio della nostra epoca). La parola dovrebbe servire ad aggiungere qualcosa, a migliorare il già detto. Alla comunicazione bastano gli slogan.

Alla cultura serve il ragionamento. Non per caso la conclusione del mio corsivo era questa: "se usassi Twitter, direi che Twitter mi fa schifo. Fortunatamente non twitto". Traduzione per i parecchi che non hanno capito, e difatti hanno scritto "a Serra fa schifo Twitter": ci sono cose, per esempio il mio giudizio su Twitter, che non possono essere dette su Twitter. Perché ci sono cose che sono complesse e addirittura complicate, e dunque irriducibili alle pochissime parole che Twitter concede.

I miei critici (tra i tanti ringrazio, per l'intelligenza dei rilievi che mi muovono, Luca Sofri e i blogger Fabio Chiusi e Davide Bennato) negano che il medium sia il messaggio, fanno notare che la tecnologia non determina alcunché, ma suggerisce occasioni e apre possibilità e mi accusano di passatismo. Accetto le critiche: è vero che gli anni passano per tutti, anche per me, ed è fortemente possibile che io esasperi i difetti di Twitter (superficialità, ansia di visibilità) e ne sottovaluti i vantaggi (sintesi, velocità, accessibilità, simultaneità del dibattito). Le accetto, le critiche. Ma in cambio mi piacerebbe molto che questa breve lite mediatica servisse anche a chi twitta. Servisse a capire che il rispetto delle parole, anche sui nuovi media, è almeno altrettanto importante dell'urgenza-obbligo-smania di "comunicare". Per comunicare basta scrivere "io esisto". Per scrivere, spesso è necessario dimenticarlo.

(17 marzo 2012)

fonte: http://www.repubblica.it/tecnologia/2012/03/17/news/serra_twitter-31698872/?ref=HREC1-3

---

onepercentaboutanything ha rebloggatounatombaperlelucciole:

unatombaperlelucciole:

> Un poeta non è affatto poetico. È la cosa meno poetica nell'esistenza. Non ha alcuna identità. Occupa in continuazione il corpo di un altro: il sole, la luna. L'arte della poesia è una carcassa, un'impostura. Se la poesia non nasce naturalmente come le foglie su un albero, allora è meglio che non nasca affatto. Una poesia deve essere compresa attraverso i sensi: lo scopo di tuffarsi in un lago non è di nuotare immediatamente a riva, ma restare nel lago, assaporare la sensazione dell'acqua. Non si comprende il lago, è un'esperienza al di là del pensiero. La poesia lenisce l'animo e lo incita ad accettare il mistero.

---

onepercentaboutanything ha rebloggato curiositasmundi:

"Rutelli incalzato dalla Annunzuiata sbrocca: "Ma perché insiste? Io i soldi non li ricevo, li do. Ho querelato Lusi, vuol farsi querelare anche lei? Ho finanziato io, di tasca mia e ancora mi rompete le balle?".
Al che anche la giornalista ha perso la pazienza: "Anche io faccio un mestiere, non mi tratti come una deficiente, che già mi ci trattano tante persone, a cominciare da Sabina Guzzanti. Sono abituata". Direi che Sabina Guzzanti ha tutto il diritto di trattarla come una deficiente. Io avrei fatto lo stesso se avesse partecipato alla censura di un mio programma solo perché gli sto antipatico. È andata proprio così, per sua stessa ammissione"

— **Rutelli, Annunzuiata e Sabina Guzzanti (via ladridipane)**

Fonte: ladridimarmellate.blogspot.it

---

curiositasmundi ha rebloggato unoetrino:

Mentecattolici

kon-igi:

> Alle mie figlie ho insegnato a discutere con i cattolici iniziando con la frase: *'Partendo dal presupposto che le tue allucinazioni siano reali…'*

Fonte: kon-igi

---

curiositasmundi ha rebloggato tappy:

"L'immensità di quanto poco me ne fotte mi dà le vertigini."

— **L. Haramlik. (via ilgiocodimuffin)**

Fonte: ilgiocodimuffin

La controriforma spagnola che cancella Zapatero

Licenziamenti facili, tagli all'istruzione, ritorno allo Stato centralista, l'aborto che torna a essere un delitto. Sono i primi passi del nuovo governo conservatore di Rajoy. Reportage da un Paese che fa marcia indietro

di CONCITA DE GREGORIO

Manifestazione contro l'aborto in Spagna

La grande sorpresa è che non ci sarà nessuna Controriforma, per ora. A Mariano Rajoy e al suo governo non importa assolutamente nulla delle idee dei progressisti: quello che vuole sono i loro soldi. Lo dicono e se lo dicono tra loro giornalisti e scrittori, architetti e teatranti ogni notte a convegno col disincanto attorno a un tavolo, seduti davanti a una brocca di vino mentre fuori per le strade finiscono di crepitare e fondere i cassonetti incendiati dagli studenti. Mentre si aspetta lo sciopero generale del 29, mentre chiudono i giornali progressisti senza che ci sia un sindacato a levare un fiato: così, da un giorno a un altro e silenzio. Mentre si aspetta che anche l'Andalusia, domenica prossima, voti per il Partito popolare e così tutta la Spagna si svegli sotto il monopolio conservatore con le nobili ed orgogliosamente esibite eccezioni della Catalogna e del Pais Vasco, eccezioni, appunto. L'aborto, le unioni civili, il divorzio, i matrimoni omosessuali, le leggi di uguaglianza e le tutele al lavoro femminile: cambierà poco, cambierà lentamente e più avanti, in forma omeopatica, ci sarà forse qualche fiammata nei giorni delle manovre economiche più dure.

Ruiz Gallardon, ministro di Giustizia, ha presentato giorni fa una legge di riforma dell'aborto rimasta per il momento lettera morta. Nessuna discussione, pochissimo clamore. Un diversivo, le idee: quel che serve sono soldi. La Chiesa, garantita da un governo che non la danneggerà economicamente, sui temi etici non fa più rumore. Per contro Rajoy ha scelto come braccio destro al partito due donne molto giovani, con vite sentimentali dinamiche e capaci di scelte private autonome da vincoli. Maria Dolores Cospedal, segretaria del Ppe e membro di Bilderberg, classe 1965, ha avuto un figlio in provetta da un compagno col quale allora non era sposata. Un

comportamento così poco osservante dei dettami religiosi non le ha impedito di guidare il partito di governo.

Soraya Saenz de Santa Maria, classe 1971, è vicepresidente del governo e di fatto la portavoce di Rajoy. Molto influente, di bell'aspetto, sempre in tv: è molto più interessata a proporsi come incarnazione di una certa idea di successo che a discutere della legge sul fine vita. Prima il denaro, poi semmai il resto. E difatti, dice Enric Juliana, tra i più raffinati analisti di politica spagnola, guardate: la prima riforma è stata quella del lavoro, licenziamenti facili e facilissimi, una cosa che in Italia non si può neppure paragonare all'eventuale modifica dell'articolo 18. Moltissimo di più. La seconda i tagli all'istruzione, all'università e alla ricerca. La terza sarà la fine delle autonomie. Un ritorno allo Stato centrale che passerà, a fine mese, dalla riduzione di 15 mila milioni di euro da destinare alle Regioni autonome: costa troppo, l'autonomia dei parlamenti. Si torna allo Stato centrale, a Madrid e alla Moncloa, alla Reggia dei Re cattolici. Questa sì una rivoluzione, una macchina del tempo all'indietro di secoli. L'alibi o se preferite la buona ragione, come ovunque, è la crisi economica.

Rajoy ha ingaggiato un braccio di ferro con l'Unione europea per mantenere il deficit a 5,8 e l'ha perso. Intanto scendiamo di mezzo punto, gli hanno detto da Bruxelles, poi vediamo. Mezzo punto è poco o molto, dipende da dove si guarda. Se doveva servire a misurare l'autorevolezza e l'autonomia del nuovo governo è moltissimo. Il principio della fine di Zapatero coincise con la sottomissione ai diktat del direttorio europeo nel maggio 2010. Servirà un'altra manovra economica, dunque, a Rajoy: altri tagli. E tutto il tema, ora, la grande discussione è quale modello la Spagna neoconservatrice si darà per lo sviluppo. Che cos'hanno in testa, quale modello culturale, quale progetto.

I segnali indicano le consuete scorciatoie: il bingo, per esempio. Un bingo megagalattico, questa l'idea più brillante al momento. Mentre nelle scuole di Valencia manca il riscaldamento a gennaio e in quelle di tutta la Spagna si sciopera per i tagli, pesantissimi, all'istruzione Esperanza Aguirre e Artur Mas, rispettivamente presidenti della comunità di Madrid e di quella catalana, si contendono la costruzione nel loro territorio di Eurovegas, la nuova mecca dei casinò. Il magnate di Las Vegas Shelson Adelson gioca con loro come il gatto coi topi: rilascia interviste in cui batte all'asta fra le due capitali il suo investimento - "sono qui con 17 mila milioni di euro, chi li vuole?" - e chiede in cambio esenzione assoluta dalle leggi spagnole in materia di fisco, lavoro, ambiente, urbanistica. Persino dalla legge sul fumo nei locali pubblici. Dice, in sostanza: arrivo coi soldi ma faccio a modo mio. Le mafie, di cui la Spagna è gradita filiale estera, sono in vigile speranzosa attesa. I signori degli appalti e subappalti in grandi manovre.

Tagliare in istruzione e sperare nei proventi dei casinò mandando i cittadini a giocare alla roulette non è esattamente un modello di sviluppo lungimirante né generoso. Non la cultura ma la fortuna, ecco cosa ci serve, e pazienza per le generazioni che verranno. Allo stesso modo Barcellona, che vent'anni dopo ancora campa sulla visionaria oculatezza del suo modello olimpico, ripone oggi le principali speranze di crescita turistica sul Mobile World congress, il congresso mondiale della telefonia cellulare che si

farà qui fino al 2018, settantamila turisti d'affari che in tre giorni muovono 300 milioni di euro, un fine settimana lungo in cui eserciti di manager soprattutto orientali mangiano paella e comprano a due soldi le case che le banche
mettono in vendita sottocosto, dopo averle sequestrate a chi - migliaia e migliaia di persone - non poteva più pagare il mutuo.

In questi giorni lo spettacolo della città la mattina presto sembra il set di un film di Almodovar, una scena da titoli di testa. Nugoli di cinesi in cappotto di cache mire incrociano al semaforo centinaia di bambini che vanno a scuola per mano ai genitori. Tutti i cinesi portano la ventiquattr'ore. Tutti i bambini la maglia di Messi. Tutti, come per una occulta regia. Il Barca, e il calcio in generale, è del resto l'unica risorsa nazionale indiscussa. Favorisce l'export, persino. I manager asiatici chiedono biglietti al Nou Camp come benefit della trasferta, il presidente della Generalitat chiude affari miliardari in Marocco promettendo un posto fisso in tribuna ai membri del governo. Pep Guardiola, l'allenatore della squadra catalana, è eroe nazionale. Un modello, lui sì.

"Mi sveglio ogni mattina alle sei con un impegno per la giornata. Provo a realizzarlo, ogni giorno, senza la
sciare che niente mi distragga dal lavoro che ho da fare entro sera. A volte penso che se ogni spagnolo
facesse la stessa cosa sarebbe diverso. Non vedo le mie figlie crescere. Mi domando quanto valga la pena remare contro la corrente". E' questa, ha detto giorni fa a un suo fraterno amico, la ragione per cui Pep medita di lasciare: non tanto né solo per ragioni sportive, soprattutto per questa. La fatica di remare contro corren
te. Perché in effetti: come può essere lo stesso paese quello in cui i bambini (e i loro genitori) venera
no come un mito un uomo schivo e soberrimo e il paese in cui il genero del Re - del Re! - replicando
un modello di comportamento diffuso è sotto processo per false fatturazioni, sospettato di essersi arricchito chiedendo soldi in cambio di servizi mai resi dalla sua società?

Così fan tutti, lo ha esposto in chiaro Francisco Camps, presidente della comunità valenciana anche lui sotto accusa per traffici illeciti col genero del Re: se ti chiama per proporti un affare qualcuno che ha molti soldi e molto potere come fai a chiudergli la porta in faccia? Il caso Eurovegas è lì a dimostrarlo. Se poi ti chiama Iñaki Urdangarin, duca di Palma, marito dalla figlia di Juan Carlos, puoi forse questionare? Ecco, il modello. Puoi anche chiedere sacrifici, ai cittadini, ma devi indicare una meta, se possibile diversa dal tavolo verde. Devi combattere la corruzione, scrivere leggi giuste per il bene comune. Questo dice il sindacato che si prepara alla sciopero generale. Questo dicono i lavoratori senza lavoro, rabbiosi, i giovani indignati e gli studenti che con la loro astensione dal voto hanno determinato la vittoria del Ppe. "Non ha vinto il Ppe, ha perso il Psoe", lo dicono gli editorialisti sui giornali e i baristi alla macchina del caffè. Dalle liste progressiste andaluse per questa tornata elettorale è stata esclusa Pilar Navarro, giovane brillante giurista vincitrice di molti premi internazionali,
campionessa di pallacanestro ed eletta alle scorse regionali con record di voti. "In politica si perde troppo tempo con regolamenti di conti propri della mafia, e non parlo solo del Psoe". Non solo.

Publico, il giornale progressista del miliardario trotkista Jaume Roures, ha chiuso da un giorno all'altro, senza preavviso, venerdì 4 febbraio. Aveva sostenuto Carme Chacon alle primarie del Psoe, poi ha vinto Rubalcaba. Una ragione sufficiente? L'anno passato aveva venduto in media

75mila copie, l'editore ha chiuso applicando le nuove regole sul lavoro che fino al giorno prima il suo giornale aveva combattuto. Licenziati, e basta. Quella settimana Roures, produttore di Woody Allen, era a Los Angeles per gli Oscar. Un uomo di sinistra. Non una polemica, non una parola da nessuno. Va così, e basta. Allora ecco che la discussione sui diritti civili, la scuola pubblica e la salute, il matrimonio gay e il divorzio breve diventano un lusso, e ora non c'è più nemmeno nessun giornale ad ospitarle. Più della metà dei giovani è senza lavoro. I cinquantenni vanno a lezione di norvegese per offrirsi come manodopera in quel paese, 500 persone in lista d'attesa in una scuola di Madrid. Fioriscono, sostenuti entusiasticamente dal governo, i "minijob" a 5 euro l'ora. I ragazzi coltivano l'indignazione come un'erba medicamentosa e incendiano i cassonetti nel centro delle città, il governo è molto preoccupato per la foto del rogo in prima pagina sul New York Times: un grave danno di immagine al paese.

Gli artisti e gli intellettuali cresciuti col socialismo sono alle prese con un complicato compito: spiegare, spiegarsi come tutto questo sia stato possibile nel volgere di pochi mesi. La grande discussione è attorno al tema della memoria: corta, cortissima, negata, rimossa. Un male sociale e culturale, la memoria corta degli spagnoli. A teatro è un fiorire di spettacoli sul tema del non so non ricordo. Saggi e romanzi narrano a profusione delle rimozioni collettive dalla guerra civile in avanti. Letterati e giornalisti discutono di come sia
stato possibile, per esempio, che l'opinione pubblica abbia liquidato come inevitabile la condanna a Baltasar Garzon, oggi inibito dallo svolgere le sue funzioni di magistrato. Garzon negli anni Ottanta e Novanta è stato un simbolo della nuova Spagna, un eroe. Altro che Guardiola. Ha messo sotto accusa Pinochet, i criminali franchisti, corruttori di ogni genere e latitudine, di passaggio anche Berlusconi all'epoca della Cinco, la tv iberica. Il Tribunale Supremo lo ha condannato per aver utilizzato intercettazioni telefoniche che non avrebbero dovuto essere registrate nell'ambito di un'indagine su una gigantesca rete di corruzione che riguarda il Ppe.

Una irregolarità di metodo. Nel merito, sintentizza Javier Cercas, autore de I soldati di Salamina , "è stato processato per aver cercato di fare quello che avrebbe dovuto fare lo Stato". Fare giustizia di un sistema corrotto in modo atavico, cercare la verità sui crimini della guerra civile. Esperanza Aguirre ha definito quello della condanna "un giorno allegro per la democrazia". Javier Marias lo scrittore ha osservato dolente: "Sebbene non tutto il Ppe sia di estrema destra né franchista quasi tutti gli individui franchisti e di estrema destra sono nel Ppe, e lo votano. Si tratta del partito - non so se tutti lo ricordano - che ci governa e ci governerà per molto tempo, tra l'altro con maggioranza assoluta". Da domenica prossima proba bilmente anche in Andalusia. La po polarità dei partiti politici è al minimi storici, il Ppe vince le elezioni a massi mo livello di asten sione, il Barca vin ce la Liga. Si an nuncia un match fra il Bingo di Las Vegas e la sveglia alle sei di Guardiola, partita silenziosa e sotterranea. Anche questo è un problema di immagine, a suo modo. Di quale sia l'immagine che la Spagna ha di sé.

fonte: http://www.repubblica.it/esteri/2012/03/19/news/spagna-31802053/?ref=HREC1-12

18/3/2012	

Alla festa è mancato il futuro

di massimo gramellini

Siamo più o meno italiani di un anno fa? Siamo più poveri, più arrabbiati, più disorientati. Ma forse, e con qualche sorpresa, anche più italiani. Non era affatto scontato, il 17 marzo 2011. La ricorrenza dei Centocinquanta planò su un Paese distratto e cinico, ripiegato nel suo «particulare» e poco propenso a farsi sedurre dal fascino retorico della Patria. L'anniversario pareva eccitare solo gli animi dei faziosi, che ne trassero spunto per riaprire vecchie e mai chiuse ferite (in Italia i cerotti della memoria sono di pessima fattura e si staccano al primo venticello bilioso). Cavurriani contro garibaldini, borbonici contro sabaudi, secessionisti padani e autonomisti meridionali uniti nella lotta per sfasciare quel poco di coesione nazionale che in un secolo e mezzo eravamo riusciti a costruire, nonostante una dittatura, una guerra civile, le stragi di Stato, il terrorismo, la mafia e le mani leste dei tangentocrati.
Le premesse per un autogol della Storia c'erano tutte e invece, incredibilmente, i cittadini del Paese meno nazionalista del mondo hanno partecipato alla festa.

Più al Nord che al Sud e più a Torino che altrove. Ma ovunque si è registrata un'adesione superiore alle attese, un senso di appartenenza che ha stupito per primi coloro che lo manifestavano. Come se le trombe della crisi economica avessero chiamato a raccolta le paure e le incertezze di tutti, per dar loro riparo all'ombra di una comunità più ampia della famiglia e del campanile. In fondo, persino quel litigare viscerale e ossessivo sui nodi irrisolti della propria storia era un modo isterico, quindi molto italiano, di sentirsene parte.

Il sentimento nazionale è cresciuto quasi per emulazione: la bandiera al balcone, l'inno cantato a squarciagola. Sembrava un gioco, ma è diventato una cosa seria, come tutte le cose che gli italiani cominciano per gioco. Ha unito un po' tutti, da destra a sinistra. Tranne la Lega, che aveva scommesso sul fallimento delle celebrazioni (oltre che sul crollo dell'euro) per risollevare la bandiera della secessione e si è ritrovata un boomerang tricolore sulla testa. Infatti, contro ogni previsione, gli italiani non si vergognavano di ricordare la Patria. Naturalmente la onoravano alla loro maniera: riaprendo gli album di famiglia per scovare brandelli di appartenenza nel trisnonno brigante o nel nonno partigiano. Insieme con l'interesse per l'Italia cresceva l'attaccamento alle sue istituzioni, in particolare la presidenza della Repubblica. Nel Paese delle eterne curve, Napolitano diventava il Distinto Centrale, la zona dello stadio dove gli opposti schieramenti si fondono con più senso civico di quanto avvenga talvolta nella tribuna delle autorità.

Si era a questo punto quando lo spettro ancora fragile della italianità ritrovata è stato messo alla prova da un doppio trauma: il precipitare della recessione e l'incartarsi del berlusconismo. Pungolati dagli eventi, ci siamo dimenticati di consultare la memoria degli ultimi 150 anni: vi avremmo visto quel che in effetti è poi accaduto, e cioè che sull'orlo del precipizio questo Paese riesce sempre a fare un passo indietro. E non è mai un passo normale, da torre degli scacchi, ma una mossa estrosa. La mossa del cavallo. Quella che Napolitano ha escogitato nominando Monti senatore a vita e costruendo le premesse per un cambiamento su cui nessun esperto avrebbe scommesso un euro bucato.

Dalla bandana al loden, e dal bunga bunga allo spread, il passaggio è stato brusco ma perfettamente coerente con la nostra storia di giravolte alla ricerca perenne di quel giusto mezzo, plasmato nel buon senso più che nell'eroismo, in cui va infine sempre a placarsi l'insopprimibile «democristianità» dell'italiano medio. Da un giorno all'altro il teatro del Centocinquantenario ha cambiato cartellone, con i dossier economici che sostituivano le intercettazioni e i silenzi algidi degli esperti al posto delle «boutade» grottesche dei dilettanti. Si portava così a compimento il vero paradosso di questa festa: mentre il rispetto per le istituzioni si estendeva dal Presidente al governo (di cui veniva riconosciuta, accanto alla durezza, la serietà) e persino il senso dello Stato faceva timidamente capolino incarnandosi in un sentimento inedito di ostilità verso gli evasori fiscali, evaporava il credito residuo dei partiti politici, che dalla stragrande maggioranza degli italiani vengono ormai considerati, nei casi migliori, delle associazioni a scopo di lucro gestite da personaggi inefficienti e mediocri.

Se qualcosa è mancato in questa festa tricolore che oggi ammaina le sue bandiere, non è stato il presente e nemmeno il passato. E' stato il futuro. Non ne ha parlato nessuno, se non in termini vaghi e retorici. Dalla

politica, «sollevata» da compiti di governo, ci saremmo aspettati almeno questo: che oltre ad autoimporsi una cura dimagrante per rientrare nei limiti della decenza, si sforzasse di offrire una visione sull'avvenire possibile del Paese. Invece la classe dirigente (?) non si è degnata di dirci come immagina l'Italia fra cinquant'anni: quel gigantesco parco-giochi cultural-ambientale che vorrebbe il mondo e noi ci ostiniamo a non essere, oppure qualcos'altro? Nel silenzio degli indecenti, come sempre la risposta verrà dagli italiani che non hanno potere ma istinto di sopravvivenza. E come sempre non sarà quella che ci si aspetta da loro, qualunque essa sia.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

---

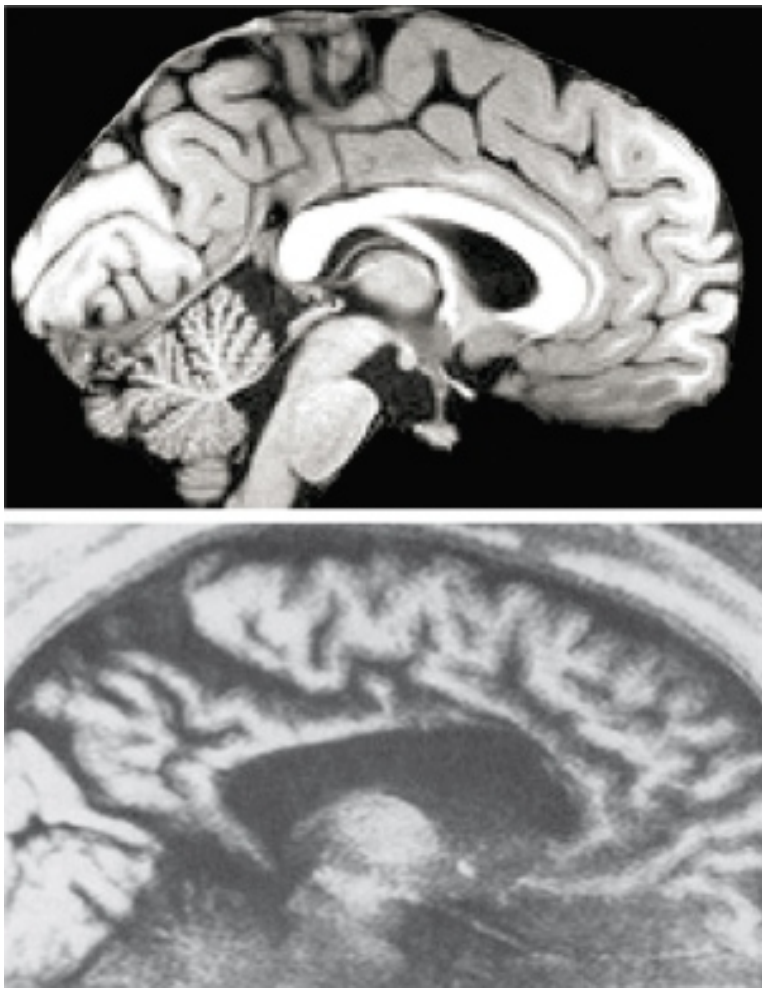
17 marzo 2012

Storia di due metà: i pazienti split brain

A partire dagli anni sessanta, gli scienziati hanno studiato intensamente un piccolo gruppo di pazienti sottoposti a un intervento radicale di neurochirurgia. Queste persone hanno dato molto alle neuroscienze – ma fra poco non ci saranno più.*di David Wolman*

Nei primi mesi dopo l'intervento, fare la spesa era una cosa da perdere le staffe. In piedi davanti al bancone del supermercato, Vicki vedeva un articolo sullo scaffale e sapeva di volerlo mettere nel carrello – ma non ci riusciva. «Allungavo la destra verso la cosa che volevo, ma poi arrivava la sinistra e diventava una specie di bisticcio», racconta. «Parevano due magneti che si respingono.» Fare la spesa settimanale significava due e anche tre ore di sofferenza. Anche vestirsi era una sfida: non riusciva a tenere insieme quello che voleva mettersi e quello che facevano le sue mani. A volte finiva per trovarsi addosso tre completi diversi. «Mi toccava buttare tutto sul letto, fare un gran respiro e ricominciare da capo.»

Per un aspetto essenziale, però Vicki stava meglio di prima dell'intervento. Non aveva più attacchi epilettici, che prima erano così forti da renderle la vita quasi insopportabile. Una volta si era accasciata sul piano di un vecchio forno, e le bruciature le avevano lasciato profonde cicatrici sulla schiena. «Davvero non riuscivo a funzionare», dice. Quando, nel 1978, il suo neurologo le parlò di un intervento di neurochirurgia, radicale ma pieno di rischi, che avrebbe potuto esserle d'aiuto, ebbe pochissime esitazioni. Se le cose avessero dovuto volgere al peggio, sapeva che di sua figlia piccola si sarebbero presi cura i suoi genitori. «Però ovviamente ero preoccupata», dice. «Quando ti fai dividere il cervello in due, non è che poi si rimette insieme.»



Il tessuto calloso del cervello sano (bianco brillante nell'immagine in alto) si ritrae dopo la callosotomia, lasciando solo il ventricolo (nero)Cortesia Michael GazzanigaNel giugno del 1979, in un'operazione durata quasi 10 ore, i medici crearono una sorta di «tagliafuoco», come si fa contro gli incendi, per contenere gli attacchi di Vicki, tagliando il suo corpo calloso, il fascio di fibre neurali che collega i due lati del cervello.

Questo drastico intervento, chiamato callosotomia, stacca i collegamenti tra i due lati della neocorteccia, la sede del linguaggio, del pensiero cosciente e del controllo dei movimenti. Le difficoltà di Vicki nel supermercato erano dovute a un cervello che si comportava, per certi aspetti, come se in esso ci fossero due menti separate.

Dopo circa un anno, le difficoltà di Vicki diminuirono. Per la maggior parte, era tornata se stessa: affettava verdure, si allacciava le scarpe, giocava a carte, faceva addirittura sci d'acqua. Quel che Vicki però non poteva sapere era che l'intervento che aveva subito avrebbe fatto di lei un'involontaria superstar delle neuroscienze. La donna fa parte infatti di un gruppo di meno di una dozzina di pazienti *split brain*, dal «cervello diviso», il cui cervello e il cui comportamento sono stati oggetto di innumerevoli ore di esperimenti, centinaia di lavori scientifici, e citazioni in praticamente tutti i testi di psicologia della scorsa generazione. Adesso però i loro ranghi si stanno assottigliando.

Una coppia di macchine separate

Grazie allo studio di questo gruppo, gli scienziati ora sanno che il cervello sano può somigliare a

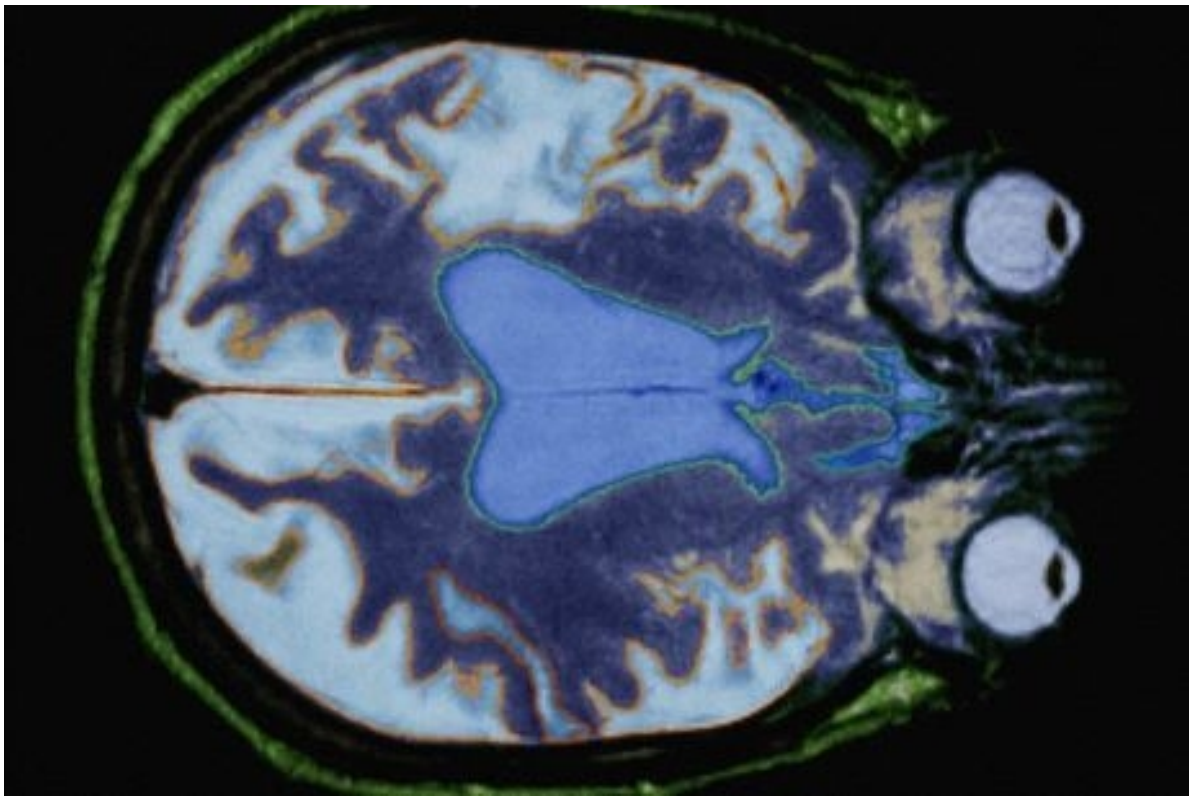
una coppia di macchine nettamente diverse, cablate fra loro e costantemente impegnate a scambiarsi torrenti di dati. Ma una volta tagliato il cavo primario, l'informazione – parole, oggetti, immagini – presentata a un emisfero viene ignorata dall'altro. Michael Gazzaniga, studioso dei processi cognitivi all'Università della California a Santa Barbara, e «grande vecchio» della moderna ricerca sui cervelli divisi, dice che, anche dopo mezzo secolo di lavoro con questi pazienti, ancora prova un brivido quando osserva gli effetti dell'interruzione del collegamento. «Ti trovi con un paziente dal cervello diviso che fa una delle solite cose – gli fai vedere un'immagine e lui non sa dire di che si tratta. Però riesce a pescare proprio quell'oggetto da una sacca piena di cose», dice Gazzaniga. «Il cuore ti balza in gola!»

L'idea di una dicotomia della coscienza ha colpito il grande pubblico, ed è stata fortemente esagerata nella nozione di «cervello destro creativo»

Il lavoro con questi pazienti ha evidenziato le differenze tra i due emisferi, rivelando per esempio che in genere l'emisfero sinistro ha il ruolo guida per l'elaborazione della parola e del linguaggio, mentre quello destro è specializzato nel trattamento dello spazio e nel riconoscimento dei visi. «Questo lavoro ci ha fatto vedere che tutti e due gli emisferi sono assai competenti nella maggior parte delle cose, ma ci presentano due istantanee assai diverse del mondo», dice Richard Ivry, direttore dell'Institute of Cognitive and Brain Sciences dell'Università della California a Berkeley. L'idea di una dicotomia della coscienza ha colpito il grande pubblico, ed è stata fortemente esagerata nella nozione di «cervello destro creativo».

Ma le ulteriori ricerche condotte sui pazienti con il cervello diviso hanno dato un quadro più ricco di sfumature. Il cervello non è fatto come un computer, con sezioni specifiche dell'hardware incaricate dell'esecuzione di certi compiti. È più simile a una rete di computer connessi da enormi e attivissimi cavi a banda larga. La connettività tra le regioni attive del cervello si sta rivelando altrettanto importante, se non di più, delle operazioni svolte dalle sue singole parti. «Nei pazienti dal cervello diviso, si vede l'impatto che può avere lo scollegamento di un'enorme porzione della rete, senza che siano danneggiati i singoli moduli specifici», dice Michael Miller, psicologo dell'Università della California a Santa Barbara.

David Roberts, primario di neurochirurgia al Dartmouth-Hitchcock Medical Center di Lebanon, New Hampshire, che ha operato alcuni dei pazienti di questo gruppo e lavorato in stretta collaborazione con Gazzaniga, trae un'importante lezione dalle ricerche su questo tema. «Nelle facoltà di medicina, e nella scienza in generale, si sottolinea moltissimo l'importanza dei grandi numeri, degli esami di laboratorio, della diagnostica e della significatività statistica», dice Roberts – tutte cose cruciali quando si tratta, diciamo, di valutare un nuovo farmaco. Ma il gruppo dei pazienti*split brain* gli ha fatto prendere coscienza di quante cose si possono capire a partire da un caso singolo. «Ho imparato, alla fine, che un singolo individuo, studiato bene e riflettendoci sopra, può consentirci di trarre conclusioni che si applicano a tutta la specie umana», dice.



Le tecniche di imaging cerebrale oggi sono divenute il modo più usato per osservare le funzioni cerebrali, rendendo superfluo, secondo molti ricercatori, lo studio dei pazienti split brain. Ma non tutti sono d'accordo. © Allen Bell/Corbis

Oggi, i pazienti dal cervello diviso sono sempre più avanti negli anni; qualcuno è morto, uno ha avuto un colpo apoplettico, e in generale l'età li ha resi meno capaci di sopportare lunghe e impegnative sessioni di osservazione e concentrazione. L'intervento, già molto raro, è stato soppiantato da farmaci e procedure chirurgiche meno drastiche. Nel frattempo, le tecnologie di visualizzazione dell'attività cerebrale sono divenute il modo più usato per osservare le funzioni cerebrali, dato che gli scienziati possono semplicemente osservare quali aree sono attive durante l'esecuzione di un compito.

Per Miller, Ivry e Gazzaniga, però, i pazienti dal cervello diviso in due restano una risorsa inestimabile. Le tecniche di visualizzazione possono confermare, per esempio, che il lato sinistro del cervello è più attivo di quello destro nell'elaborazione del linguaggio. Ma questo trova un'illustrazione plastica nei pazienti *split brain*, che possono non essere in grado di leggere ad alta voce una parola come «padella» quando la si presenta all'emisfero destro, ma sono in grado di indicarne esattamente il disegno. «Questo ci da il senso di una capacità di lettura dell'emisfero destro, che però non può accedere al sistema motorio per produrre il parlato», dice Ivry. «La visualizzazione dell'attività cerebrale è utilissima per dirci dove succede una cosa», aggiunge, «ma il lavoro con i pazienti può dirci come succede».

Un cavo tagliato

La resezione del corpo calloso è stata usata come trattamento per le forme più gravi di epilessia a partire dagli anni quaranta, su un gruppo di 26 pazienti a Rochester, New York. L'obiettivo era tenere confinata la tempesta elettrica dell'attacco epilettico a uno solo dei due lati del cervello. All'inizio, non sembrò funzionare. Nel 1962, però, un paziente esibì un miglioramento significativo. Anche se non è mai diventato la strategia terapeutica preferita – è invasivo e rischioso,

e in molti pazienti i sintomi possono essere attenuati con farmaci – l'intervento è comunque considerato una tecnica di ultima istanza per i casi intrattabili di epilessia.
I ricercatori che avevano studiato i primi pazienti *split brain*avevano concluso che la separazione non influiva sul pensiero o sul comportamento
Per Roger Sperry, che allora era un neurobiologo e neuropsichiatria al California Institute of Technology, e Gazzaniga, *graduate student* del suo laboratorio, i pazienti dal cervello diviso offrivano un'opportunità senza pari per esplorare la lateralizzazione del cervello umano. A quei tempi, erano divise anche le opinioni sull'argomento. I ricercatori che avevano studiato i primi pazienti *split brain* negli anni quaranta avevano concluso che la separazione non influiva in modo osservabile sul pensiero o sul comportamento. (Gazzaniga e altri sospettano che queste prime resezioni fossero incomplete, cosa che potrebbe spiegare anche l'assenza di effetti positivi sugli attacchi epilettici). Di contro, gli studi condotti da Sperry e colleghi negli anni cinquanta mostravano forti alterazioni delle funzioni cerebrali negli animali cui era stata praticata la resezione del corpo calloso. Per Sperry e Gazzaniga questa discrepanza divenne un'ossessione, e i pazienti dal cervello diviso sembrarono loro un modo di cercare risposte.

Il loro primo paziente fu un uomo indicato come W.J., un ex-paracadutista della seconda guerra mondiale i cui attacchi epilettici erano cominciati dopo che un soldato tedesco lo aveva colpito alla testa con il calcio del fucile. Nel 1962, dopo l'operazione, Gazzaniga condusse un esperimento in cui chiedeva a da W.J. di premere un pulsante ogni volta che vedeva un'immagine. I ricercatori presentavano poi delle immagini brevissime di lettere dell'alfabeto, lampi di luce e altri stimoli o nella parte sinistra o nella parte destra del suo campo visivo. Dato che l'elaborazione del campo visivo sinistro avviene nell'emisfero destro, e viceversa, presentando brevissime immagini all'uno o all'altro dei due lati si trasmettono le informazioni solo all'emisfero voluto.

Michael Gazzaniga e gli esperimenti su W.J. (4'36", in inglese)

Con gli stimoli presentati all'emisfero sinistro, W.J. non mostrava nessuna stranezza; premeva semplicemente il pulsante e diceva agli scienziati quel che vedeva. Con l'emisfero destro, W.J. diceva di non vedere nulla, ma la sua mano sinistra premeva regolarmente il pulsante ogni volta che compariva un'immagine. «Né la destra né la sinistra sapevano quel che stava facendo l'altra parte», dice Gazzaniga. Fu una scoperta che sconvolse tutti i paradigmi, mostrando che il cervello è diviso più a fondo di quanto mai nessuno avesse previsto.

Di colpo, si scatenò la corsa ad approfondire il mondo delle funzioni lateralizzate. Ma trovare altri pazienti da studiare si rivelò difficile. Gazzaniga stima che i pazienti su cui è stata praticata la callosotomia siano almeno 100, e forse parecchi di più. Ma le persone candidate all'operazione tendono ad avere anche altri significativi problemi di sviluppo o cognitivi; quelli in cui il taglio è stato perfettamente preciso e che sono abbastanza sani, in termini neurologici, da poter essere utili ai ricercatori, sono in numero limitato. Per un certo tempo, Sperry, Gazzaniga e colleghi si chiesero se ci sarebbe stato mai qualcuno come W.J. Ma dopo aver preso contatto con molti neurochirurghi, preso accordi con centri di trattamento dell'epilessia e valutato molti potenziali pazienti, furono infine in grado di identificare qualche persona adatta in California, e poi un gruppo nella zona orientale degli Stati Uniti, di cui fa parte Vicki.

Prime scoperte
Gazzaniga può passare in rassegna i nomi dei suoi «pazienti dalla pazienza infinita» con la facilità

di un nonno che recita orgogliosamente i nomi dei nipotini – W.J., A.A., R.Y., L.B., N.G. Per motivi di riservatezza, sono noti nella letteratura scientifica solo con le iniziali. (Vicki ha acconsentito a essere identificata in questo articolo, purché non fossero pubblicati il suo cognome e il suo luogo di residenza.)

Ricerche degli anni settanta su pazienti split brain (10'43", in inglese)

Nel maggio scorso, intervenendo al convegno annuale della Society of Neurological Surgeons, a Portland, Oregon, Gazzaniga ha mostrato spezzoni sgranati di un esperimento condotto nel 1976 con il paziente P.S., che al tempo aveva appena 13 o 14 anni. Gli scienziati volevano vedere come rispondeva alle parole scritte presentate solo al suo emisfero destro.

Nel video viene chiesto al ragazzo qual è la sua ragazza preferita, ma la parola «ragazza» si accende brevemente solo per il suo emisfero destro. Come previsto, il ragazzo non riesce a rispondere verbalmente. Si stringe nelle spalle e scuote la testa, indicando che non vede alcuna parola. Ma poi fa una risatina. È una di quelle risatine con cui le persone si tradiscono, la colonna sonora di quando ci si fa rossi in viso. Il suo emisfero destro il messaggio lo ha visto, ma quello verbale, il sinistro, ne rimane inconsapevole.

Poi, con la mano sinistra, lentamente, il ragazzo sceglie tre tessere dello Scarabeo dall'assortimento davanti a lui. E le allinea a formare L-I-Z; il nome, siamo certi di non sbagliare, della più carina della classe. «Questo ci ha detto che riusciva a comprendere il linguaggio verbale con l'emisfero destro», mi ha detto in seguito Gazzaniga. «È stato uno dei primi casi che confermavano che la capacità di linguaggio può anche essere bilaterale – era in grado di rispondere a delle domande mediante il linguaggio con tutti e due i lati.»

Le implicazioni di queste prime osservazioni, dice Miller, sono state «enormi». Mostravano infatti che «l'emisfero destro sta vivendo la sua propria esperienza dell'aspetto del mondo, che non può più esprimere se non attraverso i gesti e il controllo della mano sinistra». Qualche anno dopo i ricercatori scoprirono che anche Vicki aveva delle capacità verbali nell'emisfero destro. La callosotomia totale staccava sempre i collegamenti, ma agiva anche in modi assai diversi da una persona all'altra.

Un interprete nel cervello

Nel 1981, Sperry ottenne il premio Nobel per la medicina per le sue scoperte sul cervello diviso («Lo meritava», dice Gazzaniga.) Sperry è morto nel 1994, ma a quel punto la guida del gruppo era passata a Gazzaniga. Il nuovo secolo vide impegnati lui e gli altri studiosi del cervello diviso su un altro mistero: malgrado gli spettacolari effetti della callosotomia, W.J. e i successivi pazienti non hanno mai riferito di sentirsi men che interi. Come ha scritto più volte Gazzaniga: gli emisferi non sentono l'uno la mancanza dell'altro.

Gazzaniga ha sviluppato quella che chiama "teoria dell'interprete" per spiegare come mai le persone – compresi i pazienti split brain – hanno un senso unitario del sé e della vita mentale. L'ha elaborata a partire da compiti in cui si chiedeva a un paziente dal cervello diviso di spiegare a parole, il che richiede l'emisfero sinistro, un'azione che era stata richiesta ed eseguita unicamente da quello destro. «L'emisfero sinistro inventava una risposta a posteriori che fosse adatta alla situazione.» In uno dei suoi esempi preferiti, accendeva brevemente la parola «sorriso» per l'emisfero destro di un

paziente, e la parola «faccia» per il sinistro, per poi chiedere al paziente di disegnare ciò che aveva visto. «La sua mano destra disegnò una faccia sorridente», ricorda Gazzaniga. «"Perché l'hai fatta così?" ho chiesto. E lui: "Cosa vuole, una faccia triste? A chi piacciono le facce tristi?"» L'interprete del cervello sinistro, dice Gazzaniga, è quello che tutti usano per cercare di spiegarsi ciò che accade, filtrare l'assalto delle informazioni in entrata e costruire narrazioni che aiutano a dar senso al mondo.

Gli studi sui cervelli divisi costituiscono «un patrimonio di studi incredibile», commenta Robert Breeze, neurochirurgo dell'Ospedale dell'Università del Colorado ad Aurora, dopo aver seguito la lezione di Gazzaniga l'anno scorso. Ma, come per molti altri esperti del campo, a suo avviso la ricerca sui cervelli divisi è ormai superata. «Oggi abbiamo tecnologie che ci consentono di vedere queste cose» – strumenti di visualizzazione come la risonanza magnetica funzionale (fMRI), che mostrano i siti delle funzioni cerebrali in grande dettaglio. Miller però dissente. «I pazienti di questo tipo possono dirci cose che la fMRI non potrà dirci mai», dichiara.

Connessioni profonde

Altri ricercatori stanno studiando il ruolo delle comunicazioni sub-corticali nel coordinamento dei movimenti delle due mani. I pazienti con dal cervello diviso non hanno grandi difficoltà nell'eseguire compiti che richiedono due mani. Nel 2000, un gruppo diretto da Liz Franz all'Università di Otago, in Nuova Zelanda, ha chiesto a dei pazienti dal cervello diviso di eseguire dei compiti che richiedono due mani, alcuni a loro familiari e altri nuovi. Hanno trovato che un paziente, esperto pescatore, riusciva a mimare l'atto di legare la lenza ma non quello, poco familiare, di infilare il filo nella cruna di un ago. La Franz ha concluso che le abilità «bimanuali» praticate a lungo sono coordinate a livello subcorticale, e quindi le persone dal cervello diviso sono in grado di coordinare senza intralci le due mani.

Miller e Gazzaniga hanno anche cominciato a indagare il ruolo dell'emisfero destro nel ragionamento morale. Si tratta di una di quelle funzioni di alto livello di cui l'emisfero sinistro era considerato il monarca assoluto. Negli ultimi anni, però, le indagini di visualizzazione dell'attività cerebrale hanno mostrato che l'emisfero destro è profondamente coinvolto nel trattamento delle emozioni, intenzioni e credenze degli altri – cioè in quella che molti scienziati hanno preso a chiamare «teoria della mente». Per Miller, questo campo di ricerca illustra perfettamente il valore degli studi sui cervelli divisi, perché gli strumenti di visualizzazione, da soli, non arrivano a darci le risposte.

Un'etica a metà

In un lavoro iniziato nel 2009, i ricercatori hanno presentato a due pazienti dal cervello diviso una serie di storie, in ciascuna delle quali si parlava di danni provocati accidentalmente o intenzionalmente. L'obiettivo era capire se, secondo quei pazienti, una persona che intende avvelenare il suo capo, ma non ci riesce perché scambia lo zucchero per veleno per topi, è o no allo stesso livello morale di uno che uccide accidentalmente il suo capo avendo scambiato il veleno per topi per topo. (La maggior parte della gente conclude che il primo è moralmente più reprensibile.) I ricercatori leggevano le storie ad alta voce, il che vuol dire che a riceverle era l'emisfero sinistro, e chiedevano risposte verbali, in modo che fosse ancora l'emisfero sinistro, guidato dal meccanismo interprete, a elaborare ed esprimere la risposta.

Riuscivano i pazienti *split brain* a dare il convenzionale giudizio morale usando solo questo lato del cervello? No. Secondo il loro ragionamento, i due scenari erano moralmente equivalenti. Il risultato

fa pensare che per questo tipo di ragionamenti siano necessari tutti e due i lati della corteccia.

Questo però presenta un altro enigma, perché amici e parenti dei pazienti dal cervello diviso non notano in loro modi di ragionare insoliti o insufficienze nella teoria della mente. Il gruppo di Miller suppone che nella vita quotidiana altri meccanismi di ragionamento potrebbero compensare gli effetti della sconnessione che si evidenziano in laboratorio. E ha in programma di verificare l'idea.

Michael Gazzaniga nel suo laboratorio. Il neuroscienziato ha lavorato per mezzo secolo con i pazienti split brain © Rick Friedman/Corbis

Mentre si assottigliano le opportunità di far ricerca sui cervelli divisi, Gazzaniga è occupatissimo a cercare di convertire in formato digitale l'archivio delle registrazioni delle prove condotte con i membri di questo gruppo, alcune delle quali risalgono a più di 50 anni fa. «Vedevamo un sacco di cose stupefacenti, e anche altri dovrebbero averne la possibilità grazie a questi video.» Forse, aggiunge, altri ricercatori potranno addirittura scoprire qualcosa di nuovo.

Altri pazienti dal cervello diviso potrebbero rendersi disponibili – ce n'è un piccolo gruppo in Italia, per esempio; ma con la concorrenza delle ricerche basate su tecniche di visualizzazione e tante delle maggiori scoperte ormai alle sue spalle, Gazzaniga ammette che i giorni di gloria di questo campo di indagine sono probabilmente al tramonto. «In termini di pazienti sottoposti alle prove, sta finendo.» Però aggiunge: «Faccio fatica a dire che è finita».

E forse non lo è – fino a che ci sono scienziati che si spingono ad affrontare nuove domande sulle funzioni lateralizzate del cervello, la sua connettività e le sue comunicazioni, e fino a quando Vicki e i suoi compagni saranno in giro e disposti a partecipare alla scienza. In realtà, in tutti quest anni,

dice Vicki, il suo coinvolgimento non è mai stato una cosa che faceva per sé. «Si è sempre trattato di ottenere informazioni che potessero aiutare gli altri.»

DAVID WOLMAN è uno scrittore e giornalista freelance di Portland, Oregon. Ha pubblicato di recente il suo terzo libro, intitolato *The End of Money, Counterfeiters, Preachers, Techies, Dreamers--and the Coming Cashless Society.*

(La versione originale di questo articolo è stata pubblicata su "Nature" il 14 marzo 2012; riproduzione autorizzata)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2012/03/17/news/storia_di_due_met-911302/

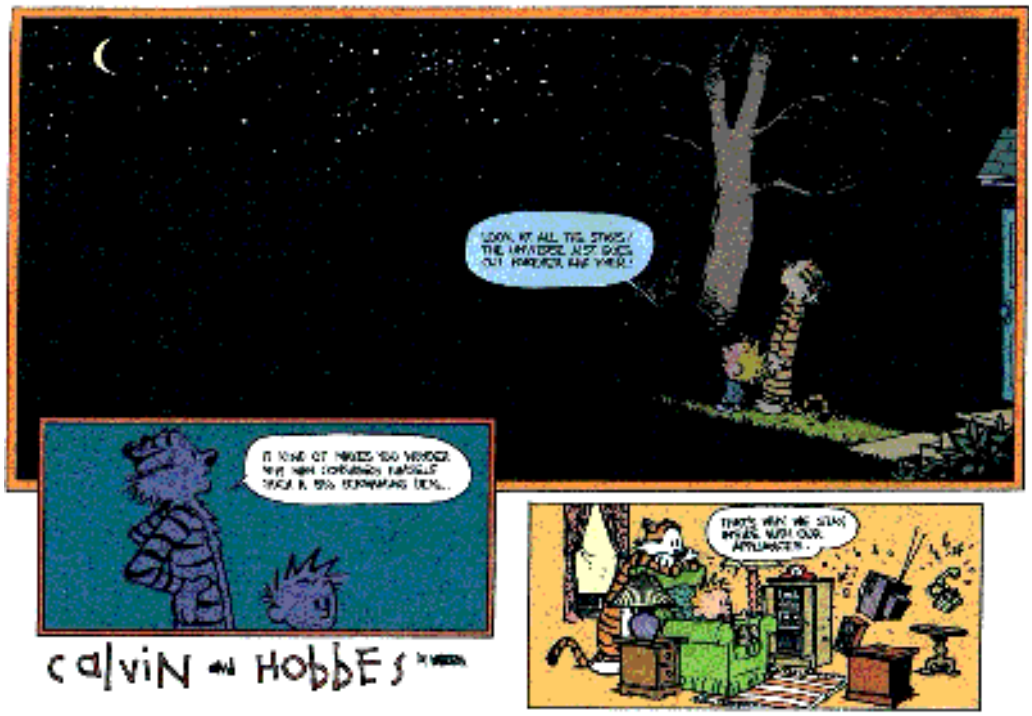
Calvin, Hobbes e l'universo

Qualche giorno fa, mi è capitato casualmente di leggere una lista delle sedici cose che Calvin e Hobbes hanno detto meglio di chiunque altro. Be', sarà perché ho scritto un libro che ha parecchio a che fare col buio, ma mi è subito caduto l'occhio su questa:

> "Penso che la notte sia buia per poter immaginare le tue paure con meno distrazioni."

Potremmo chiamarla la risposta di Calvin al paradosso di Olbers. (Argomento su cui mi dilungo per un capitolo nel libro di cui sopra.) Magari quando sarà più grande Calvin riscoprirà autonomamente la soluzione trovata da una mente altrettanto visionaria della sua.

D'altra parte, come sa chi conosce le strisce di Watterson, al ragazzino e alla tigre capita spesso di fermarsi a riflettere di fronte al cielo notturno (ehi: uno degli *alter ego* del marmocchio è l'astronauta Spiff). Ci ho messo pochissimo a trovare qualche esempio (trenta secondi su Google Images):



Calvin: "Guarda tutte quelle stelle! L'universo continua all'infinito!"
Hobbes: "Ti fa chiedere perché l'uomo si crede chissà che."
Calvin: "È per questo che ce ne restiamo a casa coi nostri elettrodomestici."

Oppure:

Calvin: "Se la gente sedesse all'aperto e guardasse le stelle tutte le notti, scometto che vivrebbe in modo molto diverso."
Hobbes: "Che vuoi dire?"
Calvin: "Be', quando scruti l'infinito, ti accorgi che ci sono cose più importanti

> di quelle che la gente fa tutto il giorno."

O ancora:

> Calvin: "Sono importante!"
> Calvin: "..."
> Calvin: "Urlò il granello di polvere."

Insomma, se la notte non fosse buia non potremmo conoscere nulla del resto dell'universo, e del posto che occupiamo al suo interno. La cosa ci rimette coi piedi per terra, e un po' ci fa paura. Mi autocito:

> "Certe volte penso che aver illuminato artificialmente la notte non sia stata per l'umanità solo una forma di protezione da ladri, assassini, animali feroci e altri pericoli concreti, ma anche un esorcismo nei confronti di quell'inesorabile promemoria della nostra finitezza."

Guarda un po', Calvin sembra darmi ragione:

> Hobbes: "Che notte limpida! Guarda tutte quelle stelle, sono milioni!"
> Calvin: "Sì, siamo solo minuscoli granelli su una particella che sfreccia attraverso l'oscurità infinita."
> Calvin: "Rientriamo e accendiamo tutte le luci."

fonte: http://www.keplero.org/2012/03/calvin-hobbes-e-luniverso.html

---

curiositasmundi ha rebloggato kindlerya:

Carta da musica

giovannigusai:

> Il pane carasau è un pane della mia terra. È costituito da fogli rotondi di un sottile impasto, abbrustolito e croccante. È fragile e si spezzetta facilmente, ma può essere anche bagnato e in pochi minuti un foglio si trasforma in un lenzuolo di pane. Può essere così piegato, arrotolato o

tagliato nel modo che si preferisce.
Provengo da un'isola, nella quale forte si fa sentire il canto del mare che chiama. Una stanza può diventare una gabbia, una casa un carcere, un'isola può finire per soffocare. Nella mia terra non è troppo facile vivere e il mio mare sa cantare canzoni che ti fanno venir voglia di andar via. I desideri diventano necessità, le aspirazioni lavori, le metropoli case in cui risiedere. La mia è una terra di partenze.
Provengo da una terra in cui si parla un'altra lingua. Gli anziani custodi della lingua sono suonatori virtuosi, è un piacere ascoltarli. Sono lenti e pazienti nei gesti, scorbutici nei modi ma come se dovessero difendersi. Hanno le mani spaccate dal lavoro e quasi mai pulite del tutto. Quando parlano sembrano recitare delle formule magiche. Anche il più stupido fra loro appare saggio, e se apre bocca per parlare cancella ogni traccia di stupidità. La mia è una terra di musica.
Provengo da un mondo con le lacrime agli occhi e il coltello in tasca. Spesso siamo uno contro l'altro, affoghiamo il dolore nel sangue, non sappiamo perdonare. Le madri piangono i figli. L'odio ha trovato posto fra i nostri monti e ho paura tarderà ad andare via. Siamo in pochi, è facile prendersela con il più vicino. Fra noi c'è chi è stato capace di barbarie imperdonabili.
Provengo da un mondo con le lacrime agli occhi e il riso e il grano fra le mani. Fra la mia gente ho conosciuto l'amore tenero e sincero di chi può andare avanti solo condividendo tutto. Si piange per la felicità del figlio sposo. Sappiamo festeggiare e volerci bene. I nostri bambini, quando parlano come solo qui si parla, sembrano avere centinaia d'anni e fanno sorridere. La mia, come tutte, è una terra di gente. Bella e brutta.
Provengo direttamente dalla bellezza. Il mare qui è azzurro. La primavera verde di vita, l'estate gialla di sole, l'autunno rosso di vino e l'inverno bianco di neve. Il vento sconvolge i pensieri, il sole si fa maledire per quanto è forte. Abbiamo case in pietre e legno veri, paesini sparpagliati sulle vallate, alternati a pascoli e boschi. La mia è una terra di colori.
Provengo dal meravigliarsi. Da noi tutti hanno da parte un'espressione, per quando ci si meraviglia. E tutto ci ha meravigliato, almeno una volta. Dirai, questo capita dappertutto: sì, ma è un processo che dopo un po' si ferma. Qui c'è gente pronta a meravigliarsi ancora oggi per il telefono senza fili, e non è uno scherzo. Ci si meraviglia per i turisti molto alti, per certi modi di comportarsi, per certe usanze. E chi arriva qui fa lo stesso, ma al contrario. C'è davvero da meravigliarsi per le vecchine minuscole, per certi modi di vestirsi e di comportarsi, per certe tradizioni. La mia è una terra di meraviglie.
Provengo da un luogo in cui tutto sembra dover essere per sempre. Ci sono maschere, costumi, canti e balli: raccontano la storia della mia isola a testa alta. Da sempre. I litigi, da me, sono per sempre. L'amicizia e la lealtà. Niente è vero in assoluto, è chiaro. Per fortuna o per sfortuna, questo dipende. La mia terra è la mia terra, lo sarà per sempre. Non ci sarà altro posto che potrò mai chiamare casa.
Tutto da me è come il pane carasau. Appariamo forti, sembra preferiamo spezzarci piuttosto che piegarci. È proprio così, eppure una parola gentile o una difficoltà vera ci ammorbidiscono l'anima. Abbiamo il cuore come il sughero. Ruvido e fastidioso al tatto, ma a saperlo lavorare vengono fuori dei capolavori.
Questo è per gli esuli, per chi ha ascoltato il canto del mare senza dimenticare. Se qualcuno di loro lo stampasse e lo leggesse a voce alta, e il suono che ne verrebbe fuori gli piacesse. Allora mi piacerebbe pensare: stampata, questa sarebbe carta da musica.

Giovanni Gusai
Fonte: giovannigusai

20120320

«Cliente a rischio». JPMorgan chiude il conto dello Ior

di **Donatella Stasio**

JP Morgan Chase Bank Na, filiale di Milano, chiude i rapporti con lo Ior, la Banca vaticana da tempo nel mirino della Procura di Roma per presunta violazione della normativa antiriciclaggio. La rottura è stata comunicata con una lettera del 15 febbraio scorso, in cui si legge che il conto dello Ior «verrà chiuso il giorno 30 marzo 2012» ma che già dal 16 marzo non saranno più eseguiti bonifici «di importo non rilevante, ricevuti via swiftnet file act».

La ragione della rottura è spiegata nella stessa missiva, in cui JP Morgan prende atto che lo Ior è «impossibilitato a rispondere» alle richieste di ulteriori informazioni riguardanti alcuni pagamenti trasmessi dal conto presso la filiale di Milano, ma al tempo stesso ricorda che le attività bancarie della filiale sono regolate «sia dalle leggi dello Stato italiano che dalle Policy interne» per cui, confrontando le motivazioni dello Ior con le direttive di entrambi gli istituti, JP Morgan ritiene di «non avere sufficienti informazioni per poter continuare a fornire il servizio di pagamenti e incassi dal conto n. 1365».

Il conto 1365 era stato acceso nel 2009, quando la filiale di Milano JP Morgan - emanazione del gruppo bancario americano - acquisisce come cliente lo Ior, titolare di conti presso la stessa banca sia a New York che a Francoforte. Il conto viene monitorato dalla struttura di controllo antiriciclaggio di JP Morgan (operante nel Regno unito, con raggio d'azione su Europa, Medio Oriente e Africa) perché risultano accrediti non attribuiti agli effettivi beneficiari ma allo stesso Ior. Nel 2010, dopo le note iniziative della Procura di Roma nei confronti della Banca vaticana, JP Morgan qualifica lo Ior come cliente ad alto rischio e stipula un accordo con la Banca vaticana sugli obblighi di informazione, ai fini della verifica rafforzata prevista dall'articolo 28, comma 4, del decreto 231 del 2007.

Il conto 1365 presso la filiale di Milano ha una particolare caratteristica: in forza di una clausola contrattuale (sweeping facility), il saldo di fine giornata viene portato a zero e il suo contenuto refluisce sul conto Ior a Francoforte. I movimenti sono elevati, certamente superiori al miliardo di euro nell'arco di tempo di un anno e mezzo. Nell'ottobre 2011, il Procuratore aggiunto di Roma Nello Rossi e il sostituto pm Stefano Fava, titolari dei procedimenti in corso nei confronti dello Ior, chiedono lumi all'Uif - l'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia - sul modo di operare del conto. Le ispezioni di Bankitalia portano a formulare specifiche richieste a JP Morgan Chase Bank NA, filiale di Milano, su specifici movimenti di danaro e, a sua volta, JP Morgan si rivolge allo Ior per ottenere tali informazioni, ricevendo però un rifiuto. Di qui la lettera del 15 febbraio per comunicare la chiusura definitiva del conto a far data dal 30 marzo 2012.

fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2012-03-18/morgan-chiude-conto-

143759.shtml?uuid=Ab3kcCAF

---

alfaprivativa ha rebloggato **interstella21**:

"Ti piace l'amore?"

" Ti piace l'amore? " chiese guardando dritto di fronte,dove si alzava la fiancata di una barca colorata di bianco e di una striscia azzurra.
" Prima di questa estate lo leggevo nei libri e non capivo perché gli adulti si scaldavano tanto. Adesso lo so, fa succedere cambiamenti e alle persone piace essere cambiate. Non so se piace a me, però ce l'ho e prima non c'era. "
" Ce l'hai? "
" Sì, mi sono accorto di avercelo. E' cominciato dalla mano, la prima volta che me l'hai tenuta. Mantenere è il mio verbo preferito. "
" Cose buffe dici. Sei innamorato di me? "
" Si dice così? E' cominciato dalla mano, che si è innamorata della tua. Poi si sono innamorate le ferite che si sono messe a guarire alla svelta, la sera che sei venuta in visita e mi hai toccato. Quando sei uscita dalla stanza stavo bene, mi sono alzato dal letto e il giorno dopo ero a mare. "
" Allora ti piace l'amore? "
" E' pericoloso. Ci scappano ferite e poi per la giustizia altre ferite. Non è una serenata al balcone, somiglia a una mareggiata di libeccio, strapazza il mare sopra, e sotto lo rimescola. Non lo so se mi piace. "
" Il bacio che ti ho dato, quello almeno ti è piaciuto? "
" Quello non era dato a me, era sbattutto in faccia a loro due per terra. "
Seduti di fianco in poca luce, le parole venivano su svelte, a bollicine.
" Allora te ne devo uno tutto tuo? "
[…] Era così bellissima vicina, le labbra appena aperte. Mi commuovono quelle di una donna, nude quando si accostano a baciare, si spogliano di tutto, dalle parole in giù.
[…] Mi passò le dita sopra gli occhi e poi con quelle dita scese ai lati del naso, passando per la bocca, fino al mento. E mi posò le labbra sulla bocca mezza aperta dalla meraviglia.
" Meraviglia, " dissi quando si staccò, facendolo pianissimo.
" Questo era tuo. Te lo chiedo ancora, ti piace l'amore? "
" Be' sì, se è questo, sì. " Pensai che avrei capito tutti i libri da quel momento in poi.
Erri De Luca, *I pesci non chiudono gli occhi*
Fonte: rondinebianca

---

alfaprivativa ha rebloggato **interstella21**:

Il ripostiglio del dolore

> Certe cose succedono davvero troppo in fretta. Succedono così in fretta che proprio non riesci a capire bene cosa diavolo davvero stia succedendo. E non alludo a quelle volte che hai sborrato dopo una manciata di secondi dalla penetrazione. E nemmeno a quella volta in cui ti sei ritrovata col cazzo di chissà chi in bocca o nella fica o tra le mani o. Nemmeno quella volta che hai finito Mario Bros per il NES è contemplata. Alludo ad altro, alludo a tutto quell'insieme di eventi bene o male riconducibili alle nostre presunte decisioni, a quelle volte che hai voluto qualcosa, quelle volte che hai cercato qualcosa, qualcuno, qualche. Vivere. Non è mica un affare da poco. Ci ritroviamo coscienti di noi stessi così, un po' per caso, un po' per gioco, un po' perchè non

potrebbe essere altrimenti, un po' perchè il bar non vuole più darti da bere e un po' perchè vaffanculo. Ovviamente la paura non può che prendere il sopravvento. Ti terrorizza l'idea che domani non esisterai più, vero? I più stolti usano rifugiarsi nella fede; beati loro.
I più saggi sono immortali. Noi, che viviamo a metà strada tra la saggezza e la follia, siamo sprovvisti di ogni minima didascalica istruzione sul come proseguire, su quale sia la piattaforma sulla quale poter saltare senza sprofondare, su dove sia l'uscita o il livello successivo.Ma lo cerchiamo, il dannato livello successivo, mai appagati da quello attuale, mai sazi e mai sobri. E mai tirando in ballo entità metafisiche, se non per imprecarle. Od osannarle, tanti coglioni lo fanno. E a volte ci arriviamo al livello successivo, mentendo a noi stessi, ripetendoci che così è meglio per tutti, solo per renderci conto che non si tratta altro che della stessa merda quotidiana, magari colorata diversamente, magari disegnata diversamente, ma sempre merda è.Secula Seculorum. Quante vite abbiamo perso cercando l'uscita? Quante ne perderemo ancora?
Quanto spazio abbiamo a disposizione nel nostro personalissimo ripostiglio del dolore? Quante lacrime siamo in grado di soffocare prima che siano le lacrime a soffocarci, magari proprio sul più bello, magari proprio mentre siamo lì, ad un passo dalla meta, mentre ce ne stiamo fottendo di tutto e tutti, mentre tutto e tutti se ne fottono di noi, mentre. Fosse tutto semplice come in un fottuto videogioco. Purtroppo la vita è più complessa dell'informatica. Non esiste solo acceso o spento, la vita è quantistica. Esiste tutto e il contraio di tutto allo stesso tempo. Ed esiste tanta sofferenza, esistono vagoni di sofferenza. Solo non esiste una risposta. Solo non esistono altre vite. Solo datemi un'altra birra. Solo.
(cit. Emix - Drink)

---

cardiocrazia:
"Che tu ti accetti o no, tu sei e rimani tu. Il tuo rifiuto non cambia nulla. Ti rende infelice: tutto qui.
Se impari ad accettarti potrai gioire della Vita, altrimenti diventerai serio, teso e infelice.
Sta a te scegliere. Il solo peccato è dimenticare se stessi. La sola Virtù è ricordarselo."
— **Osho.**

---

maudelynn:
listening to "Tom Waits -Time- 1986 Letterman "
Well, the smart money's on Harlow
And the moon is in the street
The shadow boys are breaking all the laws
And you're east of East St. Louis
And the wind is making speeches
And the rain sounds like a round of applause
Napoleon is weeping in the Carnival saloon
His invisible fianc is in the mirror
The band is going home
It's raining hammers, it's raining nails
Yes, it's true, there's nothing left for him down here

Chorus:
And it's Time Time Time

And it’s Time Time Time
And it’s Time Time Time
That you love
And it’s Time Time Time

And they all pretend they’re Orphans
And their memory’s like a train
You can see it getting smaller as it pulls away
And the things you can’t remember
Tell the things you can’t forget that
History puts a saint in every dream
Well she said she’d stick around
Until the bandages came off
But these mamas boys just don’t know when to quit
And Matida asks the sailors are those dreams
Or are those prayers
So just close your eyes, son
And this won’t hurt a bit

Chorus

Well, things are pretty lousy for a calendar girl
The boys just dive right off the cars
And splash into the street
And when she’s on a roll she pulls a razor
From her boot and a thousand
Pigeons fall around her feet
So put a candle in the window
And a kiss upon his lips
Till the dish outside the window fills with rain
Just like a stranger with the weeds in your heart
And play the fiddler off till i come back again

Chorus

---

falcemartello ha rebloggato abr:
“Prima notizia: lo Stato italiano ha dovuto pagare 2,6 miliardi di euro alla banca d´affari americana Morgan Stanley per coprire la perdita su un derivato di cui non si conosceva l´esistenza.
Seconda notizia: lo abbiamo appreso avant´ieri da un´agenzia americana, Bloomberg, che lo ha scoperto dai bilanci della banca.
Terza: il Sole-24Ore non se n´è accorto (per amor di buoni rapporti con il Governo in questo momento?).
Quarta: Repubblica e Corriere hanno ripreso l´articolo di Bloomberg, ma il Corriere è riuscito a infarcire di errori e inesattezze un titolo già criptico: “XX Settembre: meno oneroso chiudere i contratti che rinnovarli. Il Tesoro esce dei derivati anni ´90”. Voglia di minimizzare?”
— **ITALIA ALLA DERIVA(TI) - A.Penati su Repubblica, via dagospia**

> ***La domanda più difficile da farsi in Italia (e difatti manco il Penati se la fa): chi prese la decisione di "scommettere" coi derivati? (fosse nella Fiat di un paio di decenni fa, quella che pur lavorava, la risposta sarebbe immediata: è stato un fornitore!)***

Fonte: dagospia.com

---

proustitute:
"… man is like a prisoner in jail: he is finally conscious of his loss, the victory of his loss. What can you do against a wall? You tear it down. What can you do against bars? You file them. But a wall of sand? Bars which are shadows on sand?"

> — **Edmond Jabès, *From the Book to the Book*, trans. Rosmarie Waldrop**

Una ricetta insolita | La Coca Cola

Scritto da: Antonio Tomacelli mercoledì 16 febbraio 2011

La ricetta della Coca Cola è stata tenuta nascosta per 125 anni. Ora, apparentemente, non più. Ieri, la radio americana*This American Life* ha svelato gli ingredienti della bevanda che tutti abbiamo bevuto almeno una volta nella vita. La storia ha inizio con John Pemberton, un veterano della Guerra Civile americana, accreditato come l'inventore della Coca-Cola, e con il suo libro di ricette (soprattutto unguenti e farmaci) tramandato di generazione in generazione. Il 18 febbraio del 1979, un giornale di Atlanta pubblica la fotografia della ricetta, che pochi giorni fa un conduttore di *This American Life* nota casualmente. Appassionato di brevetti, il conduttore conosce alcune presunte ricette della Coca Cola, peraltro abbastanza simili. E' proprio questa similitudine a fagli credere di avere (ri)scoperto la ricetta originale.
Eccola:

18. 2.400 g di zucchero in sufficiente acqua per scioglierlo,
19. 37 g di caramello,
20. 3,1 gr caffeina,
21. 11 gr di acido fosforico,
22. 1,1 gr di foglie di coca descocainizzate (cioè senza gli alcaloidi responsabili degli effetti stupefacenti della coca),
23. 0,37 gr di noci di cola, un albero presente in varie regioni tropicali.

Le istruzioni di John Pemberton dicevano di mettere in ammollo le foglie di coca e le noci di cola in 22 g di alcol al 20%, e quindi di filtrare e aggregare il liquido allo sciroppo. Per poi aggiungere: 30 g di succo di lime, 19 g di glicerina, 1,5 g di estratto di vaniglia, 0,47 g di essenza di arancia, 0,88 g di essenza di limone, 0,07 g di essenza di noce moscata, 0,20 g di essenza di casi (la cannella della Cina), un pizzico di essenza di coriandolo, un pizzico di essenza ricavata dai fiori d'arancio e 0,27 g di essenza di lime.
Per ottenerla era necessario mescolare 4,9 g di alcol 95%, aggiungere 2,7 g d'acqua e lasciar

riposare per 24 ore a 60 gradi fahrenheit (4,444 dei nostri gradi celsius) perchè si separi lo strato torbido. Successivamente si filtra la parte chiara del liquido e si aggrega allo sciroppo. Bisogna poi unire sufficente acqua per preparare un gallone di sciroppo (3,7 l). Infine si mescola un'oncia di sciroppo (28,35 g) con acqua carbonata per preparare 6,5 once di bibita (141,75 g).
La protezione della ricetta, sorvegliata 24 ore su 24 da parte della Coca-Cola è famosa quasi quanto la bibita. Le leggende metropolitane sono tante, si racconta che gli stessi dirigenti conoscano solo metà della ricetta, mentre le sole due persone che la conoscono per intero non possono viaggiare sullo stesso aereo per paura di un incidente. Esagerazioni, anche se qualcosa di vero dev'esserci visto che Asa Candler, il presidente della Coca Cola che acquistò la ricetta originale da Pemberton nel 1887, era così paranoico riguardo a un possibile furto da ordinare che la ricetta non venisse mai più trascritta. E forse non è un caso che la Coca Cola smentisca oggi che quella pubblicata sia la formula originaria.
Anche se va detto che è impossibile replicare la formula con precisione, perché c'è un ingrediente che solo la Coca Cola può avere: l'estratto di coca (le foglie di coca private della cocaina). Solo una fabbrica può lavorare quelle foglie e solo la Coca Cola ha il permesso della DEA, l'agenzia anti-droga americana, per lavorarle. Per questo, anche ora con la formula pubblica, mettere la Coca dentro la nostra Cola resta un problema insuperabile.

fonte: http://www.spigoloso.com/primo-piano/una-ricetta-insolita-la-coca-cola/

---

elrobba:

…
Anche Hitler ebbe il suo momento di defaiance, quando ricevette la bolletta del gas.
qualcuno da qualche parte

---

gravitazero ha rebloggato curiositasmundi:
"Comunque ho deciso che da stasera quando lei mi dice «no amore, ho il mal di testa», io le rispondo: «mi dispiace cara, ma ce lo chiede l'Europa»."

> — **Alessandro Gilioli su facebook. (via phonkmeister)**
> **Ma anche: adesso girati, ce lo chiede il mercato.**
> **(via curiositasmundi).**

Fonte: facebook.com

Nello spazio si rischiano testa e occhi

Cambiamenti significativi in seguito a lunghe permanenze in orbita. NASA promette di approfondire

Roma - Il volo spaziale, quello durante il quale astronauti e cosmonauti arrivano a camminare "tra le stelle" e a inquadrare in un solo sguardo tutta la Terra, provoca danni alla vista e al cervello.

A dirlo sono le prove raccolte in uno studio condotto tramite **risonanze magnetiche sugli occhi e i cervelli di 27 astronauti che hanno passato almeno 108 giorni nello spazio**, su uno shuttle NASA e/o sull'*International Space Station* (ISS): sono stati individuate **anomalie ottiche simili a quelle riscontrate in pazienti con ipertensione intracranica**, una condizione potenzialmente grave in cui vi è un anomalo aumento della pressione all'interno della testa.

Nove su 27, in particolare, hanno mostrato un'espansione dello spazio fluido cerebrospinale che circonda il nervo ottico, sei un appiattimento della parte posteriore del bulbo oculare, 15 un rigonfiamento del nervo ottico, e, infine, tre mostravano cambiamenti nella ghiandola pituitaria e la sua connessione al cervello.

Non solo ossa e muscoli, dunque, sono soggetti a rischi conseguenti alla prolungata permanenza nello spazio, che dimostra di avere un diverso inpatto sul corpo umano: perdita ossea minerale e atrofia muscolare sono le conseguenze individuate per prime, ma la NASA promette di mantenere la massima attenzione possibile a tutte le altre potenziali conseguenze per la salute degli astronauti.

Claudio Tamburrion

fonte: http://punto-informatico.it/3481767/PI/News/nello-spazio-si-rischiano-testa-occhi.aspx

---

I beni comuni, per Rodotà

By Luca De Biase on March 19, 2012 9:27 AM | Permalink | Comments (0) | TrackBacks (0)

Philippe Aigrain ha fatto tradurre un pezzo uscito sulla Repubblica e scritto da **Stefano Rodotà** sui beni comuni. (Bellissimo leggerlo nella lingua dei grandi intellettuali dei tempi di Parigi). È di una lucidità straordinaria. Sottolinea come il concetto di "beni comuni" rischi di perdere senso se allargato troppo e applicato a troppe situazioni diverse. E propone una riflessione da tenere sempre a mente.

Mentre nella cultura definita dalla teologia economicista, ogni relazione tra le persone e il mondo delle cose era sottoposta al potere del mercato e dunque della proprietà, pubblica o privata, oggi si tenta di riaprire la strada anche all'attenzione verso la funzione delle cose per la società. E quindi i beni comuni ritrovano una centralità come beni che contribuiscono ai diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità e che devono essere sottratti alla logica distruttiva del breve termine per proteggere il mondo delle generazioni future.

I beni comuni sono a "titolarità diffusa" nel senso che appartengono a tutti e a nessuno, prosegue Rodotà. Nel senso che tutti devono potervi accedere e nessuno se ne può appropriare in via esclusiva. Devono essere gestiti secondo il principio di solidarietà e non quello di mercato. Sono strumenti essenziali di cittadinanza e sono argomento di materia costituzionale.

Le società, peraltro, devono imparare a svilupparli con efficienza pari a quella cui si tende per i beni di mercato. E a farne una delle risorse centrali per il progresso sociale in un'epoca in cui le dimensioni dell'economia statale e dell'economia del capitalismo sono in netta crisi.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/03/i-beni-comuni-per-rodota.html

---

LA VALEUR DES BIENS COMMUNS PAR STEFANO RODOTÀ

Texte traduit et publié avec l'autorisation de Stefano Rodotà[1]. Publication originale dans La Repubblica du 05 janvier 2012.

On peut dire que 2011 a été (aussi) l'année des biens communs. Cette expression était absente jusqu'il y a peu du débat public et ne recueillait aucun intérêt de la part des politiques, malgré le prix Nobel attribué en 2009 à Elinor Ostrom précisément pour ses études sur la gouvernance des biens communs. Puis, presque à l'improviste, l'Italie a commencé à être parcourue de ce que Franco Cassano avait appelé la folie raisonnable des biens communs. C'est arrivé lorsqu'un changement de l'agenda politique s'est imposé par la force des choses avec le référendum sur l'eau comme « bien commun ».[2] A partir de ce moment, une série d'initiatives concrètes et de réflexions théoriques nous ont porté à la découverte d'un monde nouveau et ont étendu l'application du concept aux cas les plus disparates. On parle de bien commun pour l'eau et les savoirs, pour la RAI et le théâtre Valle occupé, pour l'entreprise et ainsi de suite. Dans les pages culturelles d'un quotidien on affirmait il y a quelques mois de façon péremptoire : « les poètes sont un bien commun ».

Il n'y a pas qu'en économie que l'inflation est un danger. Un besoin de distinction et de la clarification s'impose donc, en particulier pour éviter qu'un usage excessif de l'expression « bien commun » ne vienne à lui retirer sa portée. Si la catégorie des biens communs reste nébuleuse et par là inclut tout et n'importe quoi, si elle devient ubiquitaire socialement, elle risque de perdre sa capacité à désigner spécifiquement les situations dans lesquelles la qualité « commune » d'une bien peut déployer toute sa force. Pourtant, il est bon que l'hypothèse du « commun » puisse continuer à exercer ses effets comme question clé dans une époque de transition. Roberto Esposito souligne à juste titre qu'il s'agit d'un chemin à parcourir pour échapper à la tyrannie de ce que Walter Benjamin appelait la «théologie économique. » Ce dont il parlait, en fait, c'est d'un nouveau rapport entre le monde des personnes et le monde des biens, rapport longtemps soumis à la logique du marché, donc aux médiations de la propriété, qu'elle soit publique ou privée. Aujourd'hui, l'accent n'est plus mis sur la logique propriétaire, mais sur la fonction qu'un bien devrait jouer dans la société. En partant de cette prémisse, nous arrivons à une première définition des biens communs : ce sont ceux qui contribuent aux droits fondamentaux et au libre développement de la personnalité, qui doivent être soustraits à la logique destructive du court terme, protégeant ainsi un monde plus lointain, habité par les générations futures.

L'association aux droits fondamentaux est essentielle, parce qu'elle introduit une référence générique à la personne. Dans un bel essai, Luca Nivarra[3] a montré comment la perspective biens communs est celle qui vous permet de contrer la logique du marché qui veut « prendre possession des biens satisfaisant des besoins primaires et diffus et les soustraire à l'usage collectif ». En réalité, la dimension collective sape la distinction public-privé autour de laquelle s'est agencée la conception moderne de la propriété. Cette nouvelle dimension nous porte au-delà de de l'individualisme propriétaire et de la gestion publique traditionnelle des biens publics. Il ne s'agit donc pas d'une nouvelle forme de propriété, mais de « l'opposé de la propriété » comme on a pu l'affirmer fortement aux Etats-Unis dès 2003. Il y a une trace de cette perspective dans la Constitution italienne, qui, dans l'article 43, prévoit la possibilité d'affecter au-delà des entités publiques, à des « communautés de travailleurs et d'usagers » la gestion des services essentiels, sources d'énergie et monopoles naturels. Le point clé n'est ici pas celui de « l'appartenance » des biens, mais celui de leur gestion, qui doit garantir l'accès aux biens et la participation des sujets intéressés.

Les biens communs sont à « titularité » diffuse, ils appartiennent à tous et à personne, dans le sens où tous doivent pouvoir y accéder et personne ne peut se les approprier de façon exclusive. Ils doivent être gérés selon un principe de solidarité. Protégés du marché, les biens communs deviennent un instrument essentiel parce que les droits de citoyenneté, ceux qui appartiennent à tous en tant qu'individus, peuvent être exercés à leur égard de manière effective .

Dans le même temps, cependant, l'institution des biens communs comme catégorie autonome, distincte des visions historiques de la propriété, exige des analyses qui partent précisément du lien entre des biens spécifiques et des droits spécifiques, en prêtant attention aux modalités diverses selon lesquelles diverses dimensions du «patrimoine commun» se structurent. Si nous considérons par exemple la connaissance et les savoirs en réseaux, un des thèmes centraux du débat sur les biens communs, nous prenons immédiatement conscience de leur spécificité. Luciano Gallino en a justement parlé comme d'un bien public global. Cette globalité même rend difficile, voire impossible, sa gestion par une communauté d'utilisateurs, alors qu'elle est nécessaire et possible dans d'autres cas.((NDT: les biens communs physiques localisés, par exemple.)) Comment cette communauté pourrait-elle émerger des milliards de personnes qui constituent l'Internet? Voilà encore un défi pour les catégories habituelles. La protection des savoirs sur le Net ne passe pas par l'identification d'un gestionnaire, mais par la définition des conditions de leur usage, qui doit être directement accessible pour toutes les parties concernées, mais avec des adaptations rendues nécessaires par les méthodes différentes selon lesquelles la connaissance est produite. Dans ce cas, le modèle participatif [de gestion directe de l'ensemble du bien commun par les communautés d'usagers et producteurs] ne s'applique pas, et la disponibilité [en ligne] des connaissances existe sans qu'il y ait besoin de l'assurer par des politiques redistributives explicites.[4]

Le cas de l'entreprise, dont on discute également, est bien différent. Ici, le risque de confusion est grand. Nous savons depuis longtemps que l'entreprise est une « constellation d'intérêts » et que des modèles institutionnels ont été construits pour donner une voix à tous. Mais la participation, même dans sa forme intense de la cogestion, ne met pas tous les sujets sur le même plan, ni n'élimine le fait que le point de départ réside dans des conflits et non

dans une convergence d'intérêts. Parler de bien commun est ici trompeur.

Le travail de distinction, de définition, de construction de modèles institutionnels différenciés même s'ils visent des buts semblables ne fait donc que commercer. Mais il ne reste pas dans le ciel de la théorie. L'observation de la réalité italienne nous fournit des exemples dans lesquels la logique des biens communs commence à produire des effets institutionnels. La ville de Naples a créé un département pour les biens communs ; la région des Pouilles a approuvé un projet de loi, certes très controversé, de l'eau publique ; la région du Piémont mène une politique de données publiques ouvertes ; deux projets de loi sur les biens communs ont été déposés au Sénat et il y a des propositions régionales, par exemple en Sicile. Il se crée un réseau des communs et une coalition élargie travaille à une charte européenne.

Ce qui unifie ces initiatives c'est qu'elles trouvent leur origine dans les activités de groupes et de mouvements capables de mobiliser les citoyens et de donner une continuité à leurs actions. Il s'agit d'une nouveauté politique que les partis redoutent ou à laquelle ils s'opposent. Ils sont en ce sens encore inconscients de ce que nous ne sommes pas face à une question marginale ou sectorielle, mais face à une idée différente de la politique et de ses formes, qui est non seulement capable de donner une voix aux gens, mais aussi de construire des subjectivités politiques et de redistribuer les pouvoirs. Le thème des biens communs est un thème « constitutionnel » au moins pour tous ceux qui savent regarder le monde et y lire la capture croissante et insoutenable des biens confiés aveuglement aux lois « naturelles » des marchés.

- Juriste et homme politique italien, ancien président de l'autorité italienne à la protection des données, Stefano Rodotà est un penseur clé des enjeux politiques de l'internet et plus généralement des biens communs. [↵]
- Un ensemble de référendums d'initiative populaire, dont deux portaient sur l'eau et sa gestion ont suscité en 2011 une mobilisation sans précédent de la société civile italienne, notamment sur Internet, qui a abouti à un vote positif de plus de 50% des électeurs sur chacun des 4 référendums soumis au vote, dont l'adoption a représenté une défaite politique majeure de Berlusconi et l'affirmation d'une politique des biens communs et de l'Etat de droit. [↵]
- Auteur notamment d'un Itinéraire du droit d'auteur? [↵]
- NDT : Des processus participatifs portant non sur les biens communs eux-mêmes mais sur la définition « constitutionnelle » de leurs droits d'usage peuvent prendre place, comme pour la révision de la licence GNU GPL ou pour le *Marco Civil* brésilien. Par ailleurs, au-delà de la simple disponibilité des ressources, les conditions nécessaires pour y accéder et en faire un usage pertinent sont l'objet de politiques publiques comme l'éducation ou le déploiement d'infrastructures. La contribution aux biens communs, leur enrichissement, peuvent nécessiter des politiques publiques, par exemple dans le domaine culturel (avec une dimension redistributive) ou scientifique. [↵]

fonte: http://paigrain.debatpublic.net/?p=4401

In memoria di Fata Prosciutto

di massimo gramellini

Fra i tanti articoli indispensabili che uno si illude di aver scritto, il Buongiorno che ha avuto storicamente il maggior numero di reazioni da parte dei lettori è uno squarcio di vita quotidiana pubblicato nel novembre del 2008. Raccontava della salumiera di un mercato di Torino, la signora Kathy, che ogni giorno, alle 13 e 40, riceveva la visita degli alunni di una scuola media poco distante e a ciascuno offriva un sorriso e una fetta di prosciutto. La signora Kathy non era una missionaria e i ragazzini non erano dei bisognosi. Eppure quel rito quotidiano di assurda e gratuita bontà aveva una sua magia e ogni giorno, alle 13 e 40, i clienti del mercato

posavano le borse della spesa e guardavano in direzione della scuola, chiedendosi: ma i ragazzi quando arrivano?

Arrivavano, arrivavano sempre. E continuarono a farlo anche dopo l'uscita dell'articolo. Finché un giorno, alle 13 e 40, sono corsi al bancone ma non hanno più trovato ad accoglierli il sorriso della signora Kathy, ribattezzata Fata Prosciutto. Si era ammalata. I ragazzini hanno continuato lo stesso a recarsi al bancone: non più per il prosciutto, ma per avere sue notizie. Le mandavano saluti, pensieri, preghiere. E quando l'altra settimana la Fata se n'è andata - perché le fate hanno molto da fare, non possono stare sempre con noi - la chiesa del funerale era stracolma come per una principessa e anche il prete si è commosso. Basta davvero poco per comunicare con il cuore del mondo. È un linguaggio universale che non usa le parole, ma i gesti. A volte anche una fetta di prosciutto.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

---

periferiagalattica:
Il signor Dupré aveva l'abitudine di passeggiare in do minore.

---

elrobba:

•••
- come hai gestito la situazione con tua moglie?
- ho seguito il tuo consiglio per riprendere in mano la situazione
- hai giocato il tuo asso nella manica?
- ah, credo di averti frainteso. avevo capito "piantarla in asso nella Manica"

I lipoveni in Romania

di **CLAUDIA BELLANTE**

Foto e storia di una minoranza religiosa che abita nel delta del Danubio e fatica per mantenere le proprie tradizioni

19 marzo 2012

I lipoveni abitano il delta del Danubio romeno da quando, alla fine del 1600, i loro antenati si opposero alle riforme introdotte dal patriarca Nikon alla Chiesa ortodossa russa e furono costretti a lasciare il loro Paese per fuggire alle persecuzioni. I "Vecchi Credenti", come vengono anche chiamati, trovarono nella regione del delta un rifugio naturale per mantenere intatte le loro convinzioni religiose e le loro tradizioni di sussistenza legate alla pesca. In tutto, la comunità lipovena romena è composta da poche migliaia di persone e vive per lo più in piccoli villaggi che sorgono sulle sponde del fiume, come Sfistovca, Periprava e Mila 23.
Bisogna andare però a Tulcea, la cittadina portuale capoluogo della regione, per comprendere il conflitto che sta nascendo tra le loro usanze millenarie e le esigenze di una

zona che rappresenta allo stesso tempo un'importante meta turistica e un'incredibile riserva naturale da preservare. Natalia Neumann è una piccola signora dai grandi occhi azzurri ed è la rappresentante della comunità lipovena di Tulcea. È sposata con un signore ebreo e suo figlio Edy, dopo aver studiato a Londra, ora è tornato a casa e fa il musicista jazz. Questi dettagli personali aiutano a ridimensionare immediatamente l'idea che si può avere di una comunità ortodossa. Natalia mostra orgogliosa il nuovo Centro culturale lipoveno dove organizza convegni, corsi di lingua russa e dove si riunisce il coro che lei stessa dirige.

«La vita in città per i lipoveni è più facile», spiega. «Noi ormai ci siamo completamente integrati, facciamo ogni tipo di lavoro e non dipendiamo più dalla pesca. Ma per chi vive nei villaggi è diverso, loro si sentono in pericolo», spiega Natalia. La minaccia è rappresentata dall'Istituto Nazionale per la Ricerca e lo Sviluppo del delta del Danubio guidato da Grigore Baboianu, che per preservare la biodiversità della zona ha dovuto limitare l'attività di pesca a determinati periodi dell'anno tramite permessi che gli stessi lipoveni devono richiedere e pagare. «Dobbiamo riparare i danni fatti dal regime di Ceauşescu che pretendeva trasformare la regione in una zona agricola. La costruzione di dighe e il prosciugamento di intere aree ha alterato l'ecosistema in modo quasi irreversibile, per questo ora dobbiamo intervenire. I lipoveni sanno che non stiamo facendo niente contro il reale corso della Natura che loro stessi dicono di conoscere e rispettare. Se il delta tornerà ad essere il patrimonio di flora e fauna che era, i vantaggi saranno per tutti».
Ilie Munteanu, lipoveno che vive a Mila 23, non la pensa così: «Sotto Ceauşescu stavamo meglio. Non avevamo bisogno di permessi per fare ciò che facciamo da secoli. Adesso nei mesi in cui non possiamo pescare non abbiamo di che vivere». Per far fronte ai mesi di magra, alcuni amici di Munteanu si sono aperti al turismo offrendo ai visitatori ristoranti e B&B. Ma la sensazione che si ha è che il delta sia destinato all'abbandono da parte dei suoi giovani abitanti che non vedono nessuna prospettiva. Come Mirça, il figlio di Ilie: «Qui non c'è più lavoro per nessuno, va bene solo per venirci in vacanza d'estate. Se mi sento lipoveno?», riflette accendendosi una sigaretta e buttando giù un bicchiere di rakija, contravvenendo in un colpo solo a due degli insegnamenti di suo padre. «Faccio il tassista in Inghilterra da due anni e tempo per andare in Chiesa non ne ho».

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/19/i-lipoveni-in-romania/

Sono stata un'opera d'arte

20 marzo 2012
di renata ferri

Marina Abramovic è arrivata ieri, 19 marzo, al PAC di Milano con la performance *The Abramovic Method*. "Vivere l'esperienza del qui e ora", spiega l'artista serba e io mi accingo a provare.
Quando mi hanno detto che sarei stata nel gruppo dei 21 che inauguravano questa performance l'ho presa come una cosa divertente. Ma oggi, mentre cerco di scegliere la camicia più adatta e i colori che più si addicono a un simile evento, ho la tachicardia e quel groppo in gola che contraddistingue gli attacchi di panico. Mentre attraverso a piedi i

Giardini (a Milano il parco di fronte al PAC, il Padiglione di Arte Contemporanea, si chiama semplicemente così, i Giardini) penso che vorrei cedere il mio posto di opera d'arte ad altri più portati di me per esserlo.
Perché voglio fare la performance? Forse perché l'esperienza di questa artista è legata alla fotografia. Abramovic la usa e la ama anche se non è la fotografia come linguaggio ma come pura documentazione. L'opera d'arte è la performance, per semplificare, la connessione tra gli individui e le loro reazioni, il rapporto tra il corpo e la mente. Del resto tutta la sua ricerca creativa è questo.
Il PAC è un posto bellissimo. Mette a proprio agio. Mentre mantengo il mio ritmo tachicardico ascolto l'artista che ci spiega il senso della performance. Saremo noi a farla. Con il nostro corpo e la nostra mente. Lei non farà nulla se non prendersi due ore del nostro tempo. Ci costringerà a fermarlo (il tempo), ad ascoltare il nostro respiro, a spegnere il cellulare, a non mandare mail, a non fare programmi. La vera performance sarà non fare niente. Neppure aspettare. Cita John Cage quando, qualche decennio fa, dichiarava che bisogna superare la soglia della noia, del niente assoluto. E noi ci proviamo.

Ci danno camici bianchi e siamo costretti a lasciare i nostri oggetti personali, anelli e orologi. Ci spiegano che non dobbiamo indossare metalli e nulla che segni il tempo. Metto il cellulare in modalità aereo: in fondo, penso, è il tempo di un volo verso una città europea. Mentre infilo il camice Marina, in persona, mi consiglia di togliere sciarpa e maglione. Che mi davano un certo conforto.
Ci sediamo su sdraio in posizione prendisole sulla terrazza e ascoltiamo diligenti le istruzioni. Alle nostre spalle, una muraglia umana di fotografi, operatori video, curiosi e giornalisti. Devo dimenticare il mondo. Lasciarlo fuori. Questo è quello che deve succedere e che consente alla performance di riuscire. Così ha spiegato Marina. Qui e ora.
Ora dobbiamo tutti prendere posizione: chi seduto, chi in piedi e chi sdraiato. Posizioni che assumiamo tutti i giorni, ovunque andiamo eppure adesso ci sembra difficilissimo. Saranno queste cuffie che isolano dai rumori, sarà questa strana sedia alta, con il poggiapiedi e una pietra nera sulla mia testa che dicono provenga dal Brasile.
Comincio a respirare spingendo il mondo fuori da me. Mica facile. Deconcentrarsi, non è esattamente l'opposto di quello che facciamo ogni giorno? Come perdere la misura del tempo, in veglia. Devo fare un altro passaggio: dimenticare quelle decine di fotografi e operatori che mi osservano e mi riprendono mentre ascolto il mio respiro ad occhi chiusi. Bisogna lasciarsi trasportare. Accettare che il tempo passi. Come ci ha spiegato Marina, dimenticando passato e futuro perché il tempo non esiste, dice. Accettare il silenzio e non controllarlo (sempre lui, il tempo). Lasciare che i nostri corpi, seduti, poi in piedi e infine sdraiati, siano il medium e così saremo l'opera.
Ecco dunque il *Marina Abramovic Method*: sperimentazione del limite, quello fisico e quello mentale. Ci ha trasferito il compito: stavolta non è su se stessa che elabora il limite ma ci invita a farlo, senza essere più spettatori. Lei ci ha guidato. Vestita con il nostro stesso camice, quasi confusa tra di noi, ci ha indicato come e perché. Un invito a liberarci delle nostre "gabbie", soprattutto quelle tecnologiche.
Poi esce di scena. Marina non c'è più, dicono sia andata via a causa di un'influenza.
Dura più di due ore. Quando veniamo richiamati alla realtà dobbiamo scrivere le nostre impressioni. Sembriamo usciti da un esperimento radioattivo con i nostri camici bianchi e il blocco degli appunti. La sua presenza autorevole e calda manca alla conclusione.
All'inizio avevamo dovuto firmare un contratto in cui davamo due ore del nostro tempo a Marina Abramovic, all'uscita ritiriamo un attestato, firmato di suo pugno, in cui l'artista ci ringrazia.
Alla fine ci ritroviamo nei giardini del PAC. Ognuno racconta la sua esperienza e sembriamo bambini dopo il primo giorno di scuola. C'è chi ha avuto paura, chi ha rivissuto l'esperienza dell'ospedale, molti hanno ritrovato echi dell'infanzia. Ci confidiamo che abbiamo avuto momenti di cedimento, di solitudine e siamo contenti di comunicarcelo. Siamo le prime 21 opere della nuova performance dell'artista serba in questo evento milanese.
Da oggi, fino al 10 giugno, l'esperimento si ripeterà molte volte e chi vorrà potrà fermare il tempo, ascoltare il proprio respiro, dimenticare il suono delle mail e quello degli sms e in quel silenzio in piedi, seduti o distesi, consegnerà a Marina Abramovic e soprattutto a se stesso due ore preziose, un'opera d'arte.

fonte: http://www.ilpost.it/renataferri/2012/03/20/sono-stata-unopera-darte/

Il Noruz, il capodanno iraniano

di **MATTEO MIELE, ROYAL UNIVERSITY OF BHUTAN**

La storia del calendario solare iraniano, che oggi entra nell'anno 1391

20 marzo 2012

Antiche memorie zoroastriane mai sopite si ripresentano nelle parole e nelle case degli iraniani. Il Noruz, ovvero il capodanno, è certamente la più evidente. È il primo giorno del calendario solare iraniano e coincide con l'arrivo della primavera.
I persiani, come gli italiani, discendono dalle antiche popolazioni indoeuropee che forse dall'Asia centrale (il luogo d'origine è dubbio) si spostarono verso l'Europa, la Persia e poi l'India lasciando prove evidentissime delle migrazioni nelle lingue che, pur sembrando diversissime, discendono da un antenato comune e rivelano somiglianze inattese. Per esempio in avestico, l'antica lingua iranica in cui venne redatto l'Avesta, il testo sacro della religione zoroastriana, "madre" si dice mātar. Anche il Noruz, che cade il 20 o il 21 marzo a seconda degli anni (quest'anno è il 20), nasconde nel nome l'antico passato. *No* in persiano vuol dire infatti "nuovo" e *ruz* "giorno" (che, seppure a prima vista meno evidente, condivide lo stesso antenato del latino "lux" e dunque "luce").
Nel VII secolo avviene l'invasione araba: cadde l'Impero Sasanide (nato quattro secoli prima) e l'Islam divenne la nuova religione del Paese (ma piccole comunità zoroastriane riuscirono a conservare la fede degli antenati). I conquistatori imposero il calendario lunare. La tradizione però non si spense con l'invasione musulmana e Noruz sopravvisse tra i persiani. Circa novecento anni fa toccò ad Omar Khayyam, uno dei più grandi matematici e astronomi persiani (ma si dedicava con un certo successo anche a scrivere poesie) risistemare il calendario e lasciare gli antichi nomi dei mesi zoroastriani, rifiutandosi di usare quelli del calendario arabo-islamico. I persiani, d'altronde, non avevano mai avuto una grande simpatia verso gli arabi. I nuovi arrivati erano diversissimi, con una origine e una storia differenti e un sistema culturale troppo distante dalla vastità della civiltà persiana che aveva creato, con gli Achemenidi, un impero veramente "universale", come testimoniato dalla liberazione degli ebrei per opera di Ciro il Grande, anche se per lungo tempo si presentò in Europa sotto la lente distorta della storiografia greca. Firdusi, il maggiore poeta persiano, vissuto tra il Decimo e l'Undicesimo secolo, per esempio, scrive nel suo poema epico "Il libro dei re" (che ripercorre la storia persiana fino all'invasione musulmana e venne tradotto in italiano da Italo Pizzi nell'Ottocento) che gli arabi, che miravano alla sovranità della Persia, si nutrivano di lucertole!

(Le foto dei festeggiamenti per il capodanno in Afghanistan)

Il primo mese del calendario, che corrisponde a marzo/aprile, si chiama Farvardin, in onore del Fravashi, l'angelo custode del mazdeismo (l'altro vocabolo per la religione zoroastriana, dal nome dell'unico Dio Ahura Mazda) da cui poi è derivato il concetto di angelo custode nella tradizione ebraica e cristiana. Khayyam fece un lavoro eccellente e riformò un calendario che è ora di gran lunga più preciso del nostro gregoriano. Pur utilizzando lo stesso anno di partenza (il 622 d.C., ovvero l'anno dell'egira, la "migrazione" di Maometto dalla Mecca a Yathrib, che venne poi chiamata Medina), il calendario lunare musulmano ha meno giorni del calendario solare. Così in Iran questo 20 marzo si entra nel 1391, mentre il mondo arabo-islamico è già nel 1433. Inoltre c'è un'altra grande differenza tra il calendario solare, sia esso gregoriano che iraniano, e il calendario musulmano. Quest'ultimo non è legato alle stagioni e dunque, con il passare degli anni lo stesso mese può trovarsi in estate o in inverno.

Nel 1925 Reza Shah Pahlavi ripristinò ufficialmente il calendario iraniano con i nomi dei mesi zoroastriani nel paese. I Pahlavi, che regnarono sul paese fino alla Rivoluzione del 1979, non nascosero mai la propria ammirazione per la grandezza dell'antica civiltà persiana, riconoscendo nelle poche decine di migliaia di zoroastriani rimasti in Iran l'eredità del passato. Nel 1976 venne cambiato anche l'anno d'inizio. Al posto dell'egira venne scelta l'incoronazione di Ciro il Grande, passando così, da un giorno all'altro, dal 1355 al 2535 (d'altronde volevano portare l'Iran nel futuro). Poi, dopo la rivoluzione, si tornò all'egira, ma non si osò abolire il calendario solare.
La sera della vigilia è l'occasione per riunire le famiglie, intorno al riso che si mangia con pesce ed erbe. I giorni successivi invece sono dedicati alla riconciliazione, a ritrovare l'amicizia perduta. Il tredicesimo giorno, l'ultimo dei festeggiamenti, si fa una gita. Il Noruz non è però festeggiato solo in Iran, ma la mappa delle celebrazioni disegna chiaramente l'immensa influenza culturale, linguistica e sociale della Persia, tra i curdi, nel Caucaso, in Asia centrale fino ai deserti dello Xinjiang, in Cina. Anche in India, ovviamente, tra le comunità parsi (ovvero "persiane") zoroastriane che lasciarono l'Iran oltre mille anni fa per fuggire dalla persecuzione islamica. È inoltre celebrato dai fedeli della religione baha'i, nata in Persia nel Diciannovesimo secolo.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/20/il-noruz-il-capodanno-iraniano/

---

senza-voce ha rebloggato **ladiscarica**:
"Marzo pazzo e cuorcontento
si sveglia un mattino pieno di vento:
la prima rondine arriva stasera
con l'espresso della primavera."
— **G.Rodari (via ladiscarica)**

---

uncertainplume:
Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis
vidi in ampulla pendere, et cum illi pueri dicerent:
"Σίβυλλα τί θέλεις;" respondebat illa: "ἀποθανεῖν θέλω".
Infatti io stesso con i miei occhi a Cuma
vidi la Sibilla appesa in una cesta, e quando i ragazzini le chiedevano:
"Sibilla, cosa vuoi?", ella rispondeva: "Voglio morire".

Petronio, Satyricon -in epigrafe a The Wast Land di T.S. Eliot-

"Apollo innamorato di lei [della Sibilla Cumana] le offrì qualsiasi cosa purché ella diventasse la sua sacerdotessa, ed essa gli chiese l'immortalità. Ma si dimenticò di chiedere la giovinezza e, quindi, invecchiò sempre più finché, addirittura, il corpo divenne piccolo e consumato come quello di una cicala. Così decisero di metterla in una gabbietta nel tempio di Apollo, finché il corpo non scomparve e rimase solo la voce. Apollo comunque le diede una possibilità: se lei fosse diventata completamente sua, egli le avrebbe dato la giovinezza. Però ella, per non rinunciare alla sua castità, decise di rifiutare." (Wikipedia)

---

plettrude:
"C'è una scena in cui Ashley Judd parla con la ragazza italiana del figlio, che non avendo più avuto sue notizie stranamente non ha pensato a UN COMPLOTTO DEL SISDE ma semplicemente che era il classico tipo che ti scopa e non ti richiama più: Ashely Judd la guarda come se avesse appena invaso la Polonia con carroarmati alimentati a gattini e le risponde "No. Non mio figlio."
— **Missing – 1×01 – Pilot « Serialmente — recensioni e commenti sulle serie TV**
Fonte: serialmente.com

NOBEL DI CIOCCOLATO

Ammettere di avere torto è uno dei fenomeni più rari dell'universo, ben più raro del decadimento del protone. In base ai miei studi condotti sugli animali, ho scoperto che in media una persona ammette di avere torto una volta ogni 1039 anni, il che significa che al momento nell'universo ci sono circa 10-28persone che hanno ammesso di avere torto, cioè grosso modo un protone.
Una volta ero lì lì per scoprirne una tutta intera. Sarebbe stata la scoperta del secolo, anche se, devo ammetterlo, una scoperta del tutto casuale visto che io stavo solo cercando le sigarette, che è un po' la stessa cosa che è successa a Jocelyn Bell quando ha scoperto le pulsar, anche lei stava cercando le sigarette. Ero per strada in cerca di un tabaccaio, ma purtroppo era domenica sera e la domenica sera, si sa, le città sono vuote e senza vita come un promotore finanziario. Appoggio l'orecchio sul marciapiede, ma niente: nessuna mandria di tabaccai nei paraggi. Questa è una cosa che non ho mai capito: se c'è tutto questo odio per i fumatori, perché non li si lascia fumare come e quando vogliono così muoiono tutti? Nelle città dovrebbe esserci un tabaccaio a ogni angolo, i pacchetti di sigarette dovrebbero regalarteli e si dovrebbe poter fumare anche dentro il casco, invece no, la gente odia i fumatori e, contemporaneamente, fa di tutto per non farli fumare. È una cosa che mi sconcerta. Quando finalmente capirò il funzionamento del cervello umano forse tutto questo mi sembrerà logico e naturale, ma fino a quel momento io rivendico il mio diritto di essere sconcertato. Io sono permanentemente sconcertato, il mio sconcerto non passa né diminuisce, lo porto sempre in faccia come un paio d'occhiali, solo che non me lo posso togliere quando vado a letto. A volte c'è qualcuno che mi si avvicina e mi chiede se per caso mi sento male, no signora, rispondo, sono solo sconcertato.
Mentre penso a tutte queste cose, a poca distanza da me si produce uno stranissimo fenomeno acustico e subito vengo investito dalla seguente bizzarra sequenza di suoni: "ho torto". Ovviamente il mio corpo cerca di opporre resistenza a una simile assurdità: le mie orecchie si ripiegano su se stesse come due ravioli al vapore e dentro di me parte il conto alla rovescia per l'autodistruzione. Mi scusi, si sente male? Mi chiede una signora. No, rispondo, non vede che sono sconcertato? E le indico la fronte aggrottata.
A quanto pare nessuno sembra essersi accorto di niente. È incredibile come la

gente non faccia mai caso a niente, potresti spararla in orbita intorno al Sole a centomila chilometri all'ora e non si accorgerebbe di niente. Mi dirigo piano piano verso una finestra aperta sulla strada, cioè quello che sembrava essere l'epicentro sonoro del fenomeno, e sbircio dentro: non c'è nessuno, a parte un pappagallo in gabbia che fa: «Hooo... TORTO! Hooo... TORTO! Hooo... TORTO!». Persino le bestie ogni tanto lo ammettono.

Ciao, uccello.

COLPA MIA!

Sei solo?

NON SO! SCUSA! SBAGLIO SPESSO!

Per caso hai una sigaretta?

NON SONO ALL'ALTEZZA!

Se questo uccello dice tutte queste cose, probabilmente le ha imparate da qualcuno, uno qualsiasi che magari adesso sarà chissà dove a godersi la propria obiettività. Ovunque sia io lo troverò, mi dico, lotterò con le unghie e coi capezzoli, ma lo troverò!
Salgo in macchina e parto subito a perlustrare sistematicamente tutte le città del mondo: Aabenraa (Danimarca), Aachen (Germania), Aalborg (Danimarca), Aalen (Germania) e così via. Alla fine lo trovo a Zywiec, in Polonia. Si chiama Luigi Sbatacchio e fa il rappresentante porta a porta di vocali. L'età è quella giusta, 1039 anni appena compiuti, e anche la faccia è quella di uno che ogni tanto si rende conto di aver detto qualche stupidaggine: ha il classico segno delle cinque dita sulla fronte. È fatta, come minimo mi daranno il Nobel, e non un Nobel qualsiasi, ma un Nobel di cioccolato con la sorpresa dentro (forse un altro Nobel). Mi avvicino a lui tranquillamente con le mani in tasca, lo saluto con un cenno del naso e, con tutta la gentilezza di cui sono capace, gli dico: hai torto! Che bella sensazione poter finalmente dire che ha torto a uno che ha torto, quasi più bello che avere ragione. Invece lui che fa? Nega. Dice che non ha mai avuto torto, che se fosse successo se ne sarebbe accorto, che non ha mai detto né pensato "ho torto" in tutta la sua vita e che il pappagallo ha solo riportato una frase estrapolata dal contesto. In realtà lui aveva detto "non ho torto".

Pubblicato da **Smeriglia**

fonte: http://incomaemeglio.blogspot.co.uk/2012/03/nobel-di-cioccolato.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:%20incomaemeglio%20(in

%20coma%20%C3%A8%20meglio)

Velasco: Ho scelto la Sicilia per amore

20/03/2012 11:17

Ragusa - «Ho comprato la masseria che è stata la prima stanza che mi ha ospitato in Sicilia. Ho sempre dormito solo in quel luogo». È questa la Sicilia di Velasco, lombardo, tra i più significativi e intensi artisti contemporanei.
Perché uno studio in terra iblea?
«Perché io sono un artista ibleo! Perché ho perso una scommessa. Negli anni 90 alcuni artisti siciliani amici mi dicevano che se avessi visto mai la Sicilia, ne sarei rimasto folgorato. Scommessa che ho perso. Al punto tale che questo impatto mi determinò un blocco professionale: il mio lavoro andò in standby per dei mesi; quindi la Sicilia provocò un cambiamento in tutti i miei rapporti cromatici, a partire dall'acquisto dei tubetti di colore. Poi suscitò in me una rivoluzione, sul disincanto, rispetto allo sguardo sul mondo, e una visione più approfondita di temi come quello delle origini di noi, che presuntuosamente io avevo riconosciuto in un luogo circoscritto. Capii che era invece qualcosa di più ampio. Già quello fu un impatto complesso con la nostra storia. Inoltre la Sicilia, con le sue contraddizioni, toccava i nervi scoperti del mio processo di ricerca, che stavo compiendo sul precariato delle cose».
Una parola congenita alla Sicilia: "precariato", connessa a una storia di dominazioni, di mescidazioni, di molteplicità di passati...
«... fino a diventare quasi una scusante, un leitmotiv del lamento siciliano, perché la Sicilia, oltre ad avere tante bellezze ha anche tanti difetti. Queste forti contraddizioni mi sembravano interessanti. Il primo urto forte fu col paesaggio, specie con quello urbano. Quelle città nate in maniera un po' anarchica, un esempio su tutti Gela, anziché creare in me solo disgusto, creavano pure fascinazione. Perché nell'edificare una città così complessa, nata da un'esigenza primaria, che provocava l'abuso, alla fine il risultato era tutto sommato ordinato. Mi sono immaginato come un archeologo dell'anno 3000: avrei potuto ritrovare questa città in poche cose: una rete metallica, una cisterna azzurra, che crede di replicare il colore del cielo e invece è di un celeste ceruleo mostruoso, che non si confonde mai col cielo».
In che modo dunque la Sicilia urbana le ha 'scatenato' una nuova linfa creativa?
«Questa pratica abusiva della costruzione io l'ho fatta diventare mia. Nell'edificazione di una casa ciò è punibile. Mentre nell'arte più si è abusivi, più si è creativi. Questo fatto mi ha rivelato completamente un altro scenario, che per me è stato un sogno, un incubo, una paura, però soprattutto una fascinazione: i branchi di cani che si avvicinavano alla mia casa siciliana e che vedevo in giro per le città».
Poi lei li ha stilizzati al massimo, per cui non sembrano branchi di cani, ma idee di branchi di cani: sono leggeri, poetici...
«Perché quei cani siamo noi, non sono cani. Quella rappresentazione è una metafora della civiltà mediterranea, con tutta la complessità che si porta dietro».

Una sua mostra del 2000 si chiamava "Isolitudine": cos'è per lei il sentimento o l'idea dell'insularità?
«In cinque minuti noi abbiamo parlato di uno storico durato per me una quindicina d'anni, di un processo che è partito da un sentimento ed è diventato idea».
Lei parla della contraddizione legata alla Sicilia. Naturale, storica, tematica?
«Ce le ha tutte. Vista da fuori, la Sicilia è il macroscopico di ciò che quotidianamente in qualsiasi momento accade. Non si riesce mai a mettere ordine tra le cose siciliane. È un peccato perché poi ingigantite diventano il male».
Cosa le ha dato umanamente ed esteticamente la Sicilia? In qualche modo si sente parte di una koinè artistica siciliana?
«Non voglio cadere nella presunzione di ritenermi interprete di questa terra. Per quanto io voglia capire, non posso sentirmi parte di quella capacità interpretativa che parte da lì. Nessuna presunzione indigena. Con gli artisti iblei, a partire da Guccione, ho avuto una frequentazione importante, una condivisione di idee, anche se gli esiti stilistici sono diversi. Però sento con stupore e piacere che la stima reciproca si è consolidata, con la maturità del nostro lavoro».
Figurazione, astrazione, informale? Qualche istruzione di lettura della sua opera.
«Se la vita è narrazione, io sono un pittore narrativo. Ho bisogno di una storia. Ma la parola figurazione decisamente non mi piace».
La Sicilia

Elisa Mandarà

fonte: http://www.ragusanews.com/articolo/26205/velasco-ho-scelto-la-sicilia-per-amore

---

http://it.wikipedia.org/wiki/Jean-Baptiste_Botul

Jean-Baptiste Botul

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.
Jean-Baptiste Botul è un personaggio immaginario, inventato da Frédéric Pagès, giornalista del giornale satirico francese *Canard Enchaine*.
Il personaggio è immaginato come un filosofo francese, nato nel 1896 e morto nel 1947, a Lairière, nel dipartimento francese dell'Aude, della cui vita si saprebbe pochissimo, essendosi egli espresso soprattutto per via orale, ma che sarebbe stato uno specialista di Immanuel Kant e che avrebbe tenuto nel 1946 una conferenza in una comunità kantiana in Paraguay sulla vita sessuale di Kant[1].
Botul avrebbe conosciuto personaggi famosi e sarebbe stato in relazione con Marthe Richard, Maria Bonaparte, Simone de Beauvoir e Lou Andreas-Salomé, mentre i suoi numerosi viaggi gli avrebbero permesso di incontrare Zapata, Pancho Villa, Henri Désiré Landru, Stefan Zweig, André Malraux, Jean Cocteau e Jean Giraudoux. Avrebbe partecipato alla seconda guerra mondiale in Alsazia e si sarebbe rifugiato nel 1946 in Sud America.
Il libro *La vie sexuelle d'Emmanuel Kant*, scritto da Pagés sotto il nome di Botul è stato pubblicato nel 1999[2], presentandolo come una raccolta postuma di scritti di Botul. Pagés ha pubblicato, ancora sotto il nome dell'immaginario filosofo, altri tre libri, su Landru come precursore del femminismo[3], su Friedrich Nietzsche[4] e sulla metafisicadel morbido[5].
L'invenzione ha tratto in inganno il filosofo francese Bernard-Henri Lévy, che lo cita come studioso di Kant realmente esistente nel libro *De la guerre en philosophie* ("Sulla guerra in filosofia"), del febbraio 2010[6].
Recente (2010) la pubblicazione nelle edizioni Il Melangolo del divertente "La filosofia o l'arte di chiudere il becco alle donne", saggio semiserio di Frédéric Pagès.

Associazione e premio

Frédéric Pagès è presidente dell'"associazione degli Amici di Jean-Baptiste Botul" (*Association des Amis de Jean-Baptiste Botul*, o *A2JB2*), presentata come ente che curerebbe la raccolta e la pubblicazione degli scritti di Botul[7][8].
L'associazione conferisce ogni anno il "*Prix Botul*" a un autore che abbia citato Botul nel suo testo. Si tratta della parodia di un premio letterario e il premio viene spesso attribuito ai membri della medesima associazione. Vincitori del premio sono stati:

3. 2004: Jacques Gaillard, pour *Mes aventures en Haute Savoie*, Éditions Mille et une nuits
4. 2005: (ex aequo) Jean-Hugues Lime, per *Le Roi de Clipperton*, Le Cherche midi éditeur e Ali Magoudi, per *Rendez-vous*, Maren Sell Éditeurs
5. 2006: Patrice Minet, per *Moi et la Reine d'Angleterre*, Berg International
6. 2007: Emmanuel Brouillard, per *Trois claques à Balzac*, Le Castor Astral
7. 2009: Bertrand Rothé, per *Lebrac, trois mois de prison*, Éditions du Seuil

Note

1. ^ Sia la data della conferenza, che le date di nascita e di morte, immaginate da Pagés, cadono il 15 agosto.
2. ^ Jean-Baptiste Botul, *La vie sexuelle d'Emmanuel Kant*, Mille et une nuits, 1999
3. ^ Jean-Baptiste Botul, *Landru, précurseur du féminisme: la correspondance inédite, 1919-1922*, Mille et une nuits, 2001.
4. ^ Jean-Baptiste Botul, *Nietzsche et le démon de midi*, Mille et une nuits, 2004.
5. ^ Jean-Baptiste Botul, *La Métaphysique du Mou*, Mille et une nuits, 2007.
6. ^ Aude Lancelin, "BHL en flagrant délire: l'affaire Botul", articolo su *Le Nouvel Observateu*r, dell'8 febbraio 2010, in francese; , in italiano "Bernard-Herny Lévy ci casca: cita Botul, autore inesistente creato dalla Satira", articolo su *Il Messaggero* del 9 febbraio 2010. Altri studi che citano Botul come realmente esistente sono elencati in Oscar Morbleau "Après (et surtout avant) BHL, d'autres victimes de Jean-Baptiste Botul", sul suo blog *Morbleau!*, il 15 febbraio 2010.
7. ^ Sito dell'"associazione "Amici di Jean-Baptiste Botul".
8. ^ Vecchio sito dell'"associazione, oggi *"Les Archives Botul"*.

Federica Guidi (Magazine – giugno 2008)

0 commenti

Fosse per lei parlerebbe solo di merito. Merito. Merito. Merito. Il merito come grimaldello per sradicare le pigrizie nazionali. Il merito come bilancia salariale. Il merito come rivoluzione generazionale. «Guardi che introdurre un principio meritocratico in Italia non sarà facile». Federica Guidi, 39 anni, neoeletta presidente dei giovani imprenditori, direttore generale dell'azienda di famiglia (la Ducati Energia), è figlia di Guidalberto, animatore spericolato della Confindustria degli ultimi quindici anni (ricordate la battaglia contro l'articolo 18?). Se le chiedi quale sia l'errore più grande della sua vita, risponde: «Aver sacrificato sull'altare dell'impresa il privato, gli affetti personali». La sua vita, effettivamente, sembra sin troppo votata al lavoro.
Quando la contatto per intervistarla è a Brescia, in giornata si deve trasferire a Palermo, per poi tornare a Modena e rientrare in fabbrica a Bologna. Il nostro colloquio si svolge in tre fasi: saluti e convenevoli all'hotel Gallia di Milano, domande sul suo lavoro in macchina (durante uno spostamento piuttosto lungo) e conclusioni seduti a un bar di Cernobbio. Chi si ferma è perduto. Lei non lo dice, ma questo è un po' il motto con cui Guidi arringherà gli industriali juniores al convegno di Santa Margherita Ligure che si svolge in questi giorni.
Guidi, viva il merito. Ma sia il presidente della Cei, il cardinale Bagnasco, sia l'Istat fanno notare che in Italia c'è un problema serio di salari.
«È vero. E infatti la detassazione degli straordinari voluta dal governo è un buon inizio. Prima di ridistribuirla però, la ricchezza bisogna crearla».
Il ministro del Welfare, Sacconi, e il segretario della Cisl, Bonanni, anche per

sostenere i salari, vogliono far partecipare i lavoratori agli utili e alla gestione dell'azienda.
«Su questo sono scettica. Mi sembra più urgente legare i salari alla produttività».
Come?
«C'è bisogno di un salto quantico...».
Quantico? Si spieghi meglio.
«Un cambio radicale della cultura sindacale e industriale. L'associazione dei giovani imprenditori cerca di elaborare soluzioni per il lungo periodo. Be', se penso al futuro, mi piacerebbe lanciare la parola d'ordine per cui "anche i lavoratori devono diventare imprenditori di se stessi"».
Temo che il segretario della Cgil, Epifani, non sia troppo d'accordo.
«Lo immagino. Ma gli strumenti della contrattazione sindacale dovranno cambiare. In futuro nelle aziende ci dovrà essere una contrattazione praticamente ad personam, tra il datore di lavoro e il dipendente».
Suona un po' paternalistico e pericoloso per i lavoratori.
«Si dovrebbero prevedere, ovviamente, garanzie minime stabilite a livello nazionale. In questo modo in azienda sarebbe possibile premiare chi lo merita».
E chi non lo merita?
«È l'altra faccia della meritocrazia».
Cioè?
«Se si introduce questo sistema è bene avvertire da subito che se qualcuno avanza, c'è anche qualcun altro che resta indietro e che avrà una qualità della vita e uno stipendio più bassi».
Una soluzione un po' darwiniana. Selezione della specie?
«Ovviamente servirebbe anche un buon sistema di welfare, qualcosa che si ispiri alla flexsecurity danese. Bisogna rendersi conto che oggi il diritto al posto fisso è anacronistico, si deve lavorare per un diritto al percorso professionale».
È un po' facile detto da un'industriale che viene da una famiglia come la sua.
«Io so di aver avuto una grossa facilitazione di partenza, ma da anni lavoro 12 ore al giorno».
Quando ha cominciato?
«Sin da bambina mi piaceva andare in fabbrica. Mio padre mi portava a vedere le fonderie di ghisa, gli altiforni. Da lì mi è rimasta la mania. A causa di questa passione, Matteo Colaninno mi chiama la "metalmeccanica"».
Scuole?
«Noi abbiamo sempre vissuto in campagna, a Montale di Castelnuovo Rangone. Siamo campagnoli. Ma ho fatto il liceo a Modena».
Si dice che fosse una secchiona.
«Da privilegiata, andare bene era un dovere».
Lei era adolescente negli anni dei paninari.
«Sì, ma ho sempre fatto vita casalinga. Zero discoteche. Mio padre mi diceva: "Tu certe cose non le fai e basta"».
E lei non si ribellava?
«Il più grande gesto di ribellione è stato farmi tre buchi per orecchio a diciotto anni. Ma chiesi il permesso a mamma. Andammo insieme. La prima uscita serale da sola l'ho fatta a 20 anni».
Ma scherza?
«Mio padre non mi mandò nemmeno a fare il viaggio della maturità con le amiche. In compenso mi ha tirata su un po' come un maschiaccio. Andavamo a caccia insieme.

Ricordo, a 4 anni, la prova di coraggio con mio nonno».
In che cosa consisteva?
«Un pezzo di strada nel bosco di notte, da sola».
Università?
«Cominciai con ingegneria, poi, un venerdì, mentre rientravo a casa in bicicletta, decisi di passare a giurisprudenza. Quella fu la svolta della mia vita. È lì che realizzai che avrei lavorato nell'azienda di famiglia».
Ci entrò subito?
«No. Prima mi specializzai. Poi ebbi una proposta di lavoro a tempo indeterminato in una banca d'affari. Allora mio padre mi disse che ero pronta per la gavetta in azienda. Per un anno sono tornata a casa piangendo. Era dura».
La leggenda narra della giovane Guidi con le mani immerse nell'olio lubrificante. Sembra un'immagine inventata per la stampa.
«Invece è tutto vero. Il primo incarico era all'inventario del magazzino. Ma ho tornito parecchi mozzi... Noi produciamo condensatori e sistemi di accensione. Sono stata alla linea industriale a seguire la fabbricazione dei pezzi per un bel po'».
Ora molti pezzi li produce in Romania, in Croazia e in India. Lei e suo padre avete più volte fatto l'elogio della delocalizzazione.
«Se non avessimo trasferito alcune produzioni non ci saremmo potuti permettere il centro di ricerca in Trentino per realizzare un nuovo motore ibrido. In Italia lavoriamo i prodotti più avanzati e tecnologici, ma non possiamo continuare a fare cose che in Cina fabbricano a prezzi stracciati. Se no si chiude bottega».
Delocalizzare è un escamotage per pagare meno i propri operai.
«Non si delocalizza solo per risparmiare. Noi siamo in Romania e in India anche per essere più vicini a certi mercati».
Uhm. Gli operai rumeni e quelli indiani hanno meno diritti.
«Vengono pagati meno che qui. Ma guardi che nel nostro capannone in India si lavora in grande sicurezza».
Siamo sicuri?
«Sì».
In Cina avete aperto qualche capannone?
«No. Perché lì, a differenza che in India, il rischio che ti copino un prodotto è altissimo e poi girando per le fabbriche ho visto certe cose...».
Tipo?
«Io non sono di stomaco debole, ma lì mi si è ribaltato. C'erano ragazzini di dodici anni che usavano resine tossiche per 24 ore al giorno».
Diritti zero. A proposito. Lei ha detto: «Per lavorare e raggiungere i miei obiettivi, ho temporaneamente rinunciato alla maternità». La maternità non dovrebbe essere un diritto delle lavoratrici?
«Certo. Ma nel mio caso ho preferito accelerare sul lavoro. Anche perché fino a qualche tempo fa guardavo le mie amiche assediate dai loro bambini e l'immagine non mi piaceva molto».
Una donna alla presidenza dei giovani imprenditori. Una donna, Emma Marcegaglia, leader degli industriali. Farete qualcosa anche per le lavoratrici?
«Una donna che lavora otto ore al giorno dovrebbe star sicura che i figli siano in un luogo accogliente».
C'è anche un problema di accesso al lavoro delle donne: quelle che vanno in maternità, poi fanno fatica a ripartire.
«È vero. Ma si dovrebbe anche ridimensionare il periodo di maternità. In alcuni casi si

arriva praticamente a due anni. In due anni le aziende cambiano».
C'è chi sostiene che una soluzione potrebbe essere, incentivare le assunzioni con la detassazione dei contratti femminili.
«È una soluzione che non mi convince. Un po' come le quote rosa in politica».
Le donne di Confindustria hanno un peso che le donne in politica si sognano.
«È vero, però le quote possono essere solo una soluzione temporanea».
Una donna in politica che le piace?
«Due: Letizia Moratti e Anna Finocchiaro».
Di entrambe si è parlato come possibili leader dei rispettivi schieramenti.
«Ce le vedrei bene. Non so se sia andata davvero vicina a questo incarico, ma Finocchiaro sarebbe un ottimo presidente della Repubblica: istituzionale, equilibrata e garbata».
A lei qualcuno ha mai offerto un posto in Parlamento?
«No. E ritengo che la mia organizzazione dovrebbe star lontana dai partiti».
Giovane imprenditrice. È vero che a 39 anni vive ancora a casa dei suoi genitori?
«Ho ristrutturato una stalla accanto alla villa dei miei. Ma non sono mica una bambocciona».
Il modello sembra un po' Tanguy. Ricorda il sempre-figlio del film francese?
«Sto sempre fuori, per fabbriche, capannoni...».
Poi torna a casa e cena con papà e mamma?
«Ma figuriamoci. Il rito del pasto insieme, visti i ritmi di lavoro, non lo abbiamo mai avuto. Passo solo a salutarli e vado a casa mia. La sera, stremata, o leggo un libro o mi piazzo davanti alla televisione».
Che cosa guarda in televisione?
«I talk politici».
Nient'altro?
«Di tutto il resto mi importa poco. Guardo Otto e mezzo, Ballarò, Porta a porta, Matrix e poi mi addormento».
A cena col nemico?
«Alfonso Pecoraro Scanio. Vorrei proprio capire come ragiona».
Lei ha un clan di amici?
«Quelli antichi del liceo e delle vacanze in Versilia: Enrico, Roberta...».
Poi c'è il famoso/misterioso fidanzato di Faenza.
«Paolo. Ma sono amica anche di molti giovani imprenditori con cui ho lavorato per anni. Matteo Colaninno, per esempio...».
Colaninno ora è deputato del Pd.
«È una scelta che io non avrei fatto. E che all'inizio mi ha un po' stupita. Ma poi conoscevo questa sua propensione e credo che abbia una passione sincera».
Si dice che lei sia più vicina al centrodestra che al centrosinistra.
«Be', sì. Però se una scelta politica è di buon senso non mi interessa da che parte arriva».
Lei conosce personalmente Silvio Berlusconi?
«L'ho incontrato qualche volta».
È stato galante, come da fama?
«Scherza? Io sono una tipa che stimola poco le galanterie. Alcuni amici mi chiamano la Thatcher del Terzo millennio. Per me è un complimento. È una delle donne che stimo di più nella storia recente».
Se dovesse citare un'italiana?
«Nilde Iotti».
La comunista Iotti.

«Abbino il suo nome al periodo in cui ho cominciato a leggere i giornali».
Il suo rapporto con Marcegaglia?
«Ottimo. Era leader dei giovani quando sono entrata nell'organizzazione».
Il vostro primo incontro?
«A Roma. Il primo ricordo che ho di lei risale a una sua apparizione televisiva. Era fresca di nomina alla presidenza dei giovani e venne invitata da Lerner alla trasmissione Milano, Italia: si gettò nella mischia e io pensai: "Questo è il mio presidente"».
Mi faccia il nome del top tra i giovani manager/ imprenditori.
«Andrea Guerra, amministratore delegato di Luxottica, è un bell'esempio di manager».
Il libro della vita?
«La Divina commedia. Sembra strano, lo so. Ma dopo averla letta al liceo, l'ho ripresa e mi è piaciuta parecchio».
Il film?
«C'era una volta in America... Ammetto che non vado al cinema da quindici anni».
Come, scusi?
«Eh, sì. In mezzo alla settimana non ce la faccio e nei weekend chi mi propone di uscire mi fa un dispetto. Preferisco stare a casa con un dvd».
La canzone?
«Di tutto, di più. Faccio almeno 80 chilometri al giorno in macchina e ascolto molta radio».
Che cosa in particolare?
«La rassegna stampa di Bordin su Radioradicale e la Zanzara di Cruciani su Radio24».
Cultura generale. Che cosa è un podcast?
«Un file scaricato da Internet».
Sa quanto costa un pacco di pasta?
«Zero virgola novanta».
Lei cucina?
«Faccio delle ottime scrambled eggs col latte».
Uova strapazzate. Non un piatto complicatissimo.
«Mi vengono bene anche i primi. La carbonara su tutti».
I confini dell'Afghanistan?
«La geografia non è il mio forte».
Il primo articolo della Costituzione?
«Uhm».
L'Italia...
«...è una Repubblica fondata sul lavoro».
È anche democratica.
«Già. Ma guardi che questa cosa che è fondata sul lavoro andrebbe proprio rivalutata».

fonte: http://www.vittoriozincone.it/2009/07/01/federica-guidi-magazine-giugno-2008/

---

tattoodoll ha rebloggato colorolamente:
"Non rimandare a domani quello che puoi non fare mai."
— **Amor Vacui ▲:** **(via tappy)**
Fonte: egoteque

Il patrigno di Dio

20 marzo 2012
di leonardo tondelli

19 marzo – San Giuseppe artigiano, padre putativo di Gesù (primo secolo)
Giuseppe, dice il messale romano, è l'ultimo patriarca della Bibbia. Buffo, lui che non era nemmeno un vero padre. Però pensando ai suoi predecessori – Noè che ubriaco si fa ridere dietro da Cam e lo maledice; Abramo che quasi sacrifica Isacco; Isacco che benedice Giacobbe ma solo perché è travestito da figlio maggiore; Giacobbe che ha 12 figli ma sembra curarsi solo di Giuseppe e Beniamino; il profeta Samuele che quasi adotta Saul, lo unge re e poi lo tratta da mentecatto; Saul che quasi adotta Davide e poi cerca di farlo fuori… la lista potrebbe continuare, ma insomma in fondo alla sequela di tutti questi padri e patrigni arrabbiati o distratti, talvolta paranoidi, schizzati, tutte proiezioni di un Dio padre geloso e irascibile… Giuseppe sembra di gran lunga il più tranquillo e accomodante. In realtà non conosciamo quasi nulla di lui; anche nel suo caso molte cose che crediamo di sapere sono incrostazioni di leggende e chiose che non hanno fondamento nella lettera dei Vangeli. Per esempio ci piace raffigurarcelo come un tizio avanti negli anni ("i vecchi quando accarezzano" cantava De Andrè, "hanno paura di far troppo forte"). L'anzianità di Giuseppe è un dettaglio che diventa sempre più nitido man mano che si chiarisce, nel corso dei primi secoli, l'altro dettaglio fondamentale della verginità di Maria: immaginare il marito anziano era il modo più semplice per spogliarlo di qualsiasi attributo sessuale.
In realtà i pochi versetti che ce ne parlano hanno dato filo da torcere a chi voleva saltare a certe conclusioni. Di Giuseppe parla soprattutto Matteo, l'evangelista più legato al mondo ebraico dove Gesù era nato e vissuto; Luca, come abbiamo visto, è più liberal, scrive subito in greco e mette donne e proletari in primo piano, il suo Giuseppe è un semplice custode di Maria: è lei che viene visitata dall'angelo, è lei che acconsente, è lei che intona il Magnificat, che medita le cose nel suo cuore, Giuseppe è una semplice scorta. Matteo tratta il marito con più considerazione: nel suo vangelo è lui a ricevere più volte istruzioni dall'angelo. Il problema è che proprio in Matteo (1,25) c'è una parolina maledetta, che anche San Girolamo a malincuore dovette tradurre con "*donec*", "finché": Giuseppe "non ebbe con lei rapporti coniugali *finché* Maria non ebbe partorito un figlio". Non vi dico le arrampicate sugli specchi dei padri della Chiesa per dimostrare che quel *finché* in realtà non è quel che sembra, e che Maria restò vergine anche in seguito. Arrampicate rese ancor più disagevoli da quel che Matteo combina nel capitolo 13: mette per iscritto una lista di fratelli di Gesù, nientemeno. Hanno tutti nomi familiari. C'è da dire che a parlare è la folla, e si sa, la folla è sempre male informata. Ma comunque:
Non è questi il figlio del falegname? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?
Anche qui si sono spesi in centinaia per dimostrare che "fratelli" non vuol dire proprio "fratelli", che al tempo di Gesù si diceva "fratelli" anche ai cugini, agli amici, ai conoscenti, come no, la Galilea era una specie di Bronx dove tutti si dicevano Hey Bro. Giusto per mettere il dito sulla piaga, anche Luca negli Atti degli Apostoli e Paolo nella Lettera ai Galati menzionano un personaggio importante della prima comunità di Gerusalemme chiamandolo Giacomo, "il fratello del Signore" (ne parleremo). Un'altra spiegazione è che i fratelli fossero in realtà fratellastri, e che Giuseppe avesse sposato Maria da vedovo. Ecco un'altra buona ragione per immaginarlo vecchietto incanutito (ma è anche un tizio che quando l'angelo gli dice in sogno: *adesso prendi su con la tua sacra famigliola e ti rechi in Egitto per tot anni fino a nuovo ordine*, lui lo fa; non era proprio un viaggetto di piacere da raccomandare a un pensionato).
Il versetto sopra è fondamentale anche per determinare la professione di Giuseppe: falegname. Di questo almeno siamo sicuri, o no? No, nemmeno di questo.

Intanto la parola greca (*tekton*) è più vaga: un tekton lavorava con materiali duri, senz'altro con il legno, ma poteva essere anche carpentiere o muratore. Persino impresario di cantiere, e in questo caso cadrebbe la tradizione di San Giuseppe artigiano e patrono dei medesimi. Ma c'è di più. Se leggiamo il versetto corrispondente in Marco (6,3), ci accorgiamo che è un po' diverso
Non è questi il falegname, il figlio di Maria, e il fratello di Giacomo e di Iose, di Giuda e di Simone? Le sue sorelle non stanno qui da noi?

Dai che ti fai buon sangue

Qui ci sono delle sorelle, addirittura… ma notate: non c'è più il padre. Marco non parla mai del padre. C'è la parola falegname (che in realtà è tekton), e poi la parola figlio. Qui è Gesù a essere chiamato tekton: ma magari suo padre non lo era, chi lo sa? Va bene, quel che sappiamo della mobilità del lavoro nella Galilea del primo secolo ci autorizza a immaginare che Gesù abbia fatto gavetta come tekton semplicemente perché era il mestiere del patrigno. Di quest'ultimo Marco non parla forse perché nel suo breve vangelo ci tiene a sottolineare la vera, divina, paternità di Gesù, e il patrigno diventa un'inutile distrazione. Viceversa Matteo scrive per gli ebrei del suo tempo, che nel perplesso ebreo Giuseppe potevano riconoscersi. Ovviamente non ci siamo mai messi d'accordo su quale dei due vangeli sia stato scritto per primo.

Nell'ultimo episodio evangelico in cui compare Giuseppe, Gesù ha 12 anni. Dopo aver festeggiato la Pasqua a Gerusalemme, come si conviene, la Famiglia è ripartita per la Galilea. Che Gesù fino a quel momento fosse stato un figlio modello lo dimostra il fatto che papà e mamma si facciano un giorno di viaggio senza nemmeno domandarsi come mai Gesù non si faccia sentire, non si lamenti che vuole fare la pipì o comprare un pupazzetto all'autogrill. Solo verso sera si accorgono che non è più nella carovana, e questa è la Sacra Famiglia, figuriamoci quelle ordinarie. Il mattino dopo ripartono per Gerusalemme. Lo cercano per tre giorni, che sembrano un'esagerazione: alla fine lo trovano al tempio che si fa interrogare da scribi e dottori della legge e dà i punti a tutti. A quel punto parla Maria, perché l'evangelista è Luca (2,48); però parla anche per conto del padre, che forse è davvero un falegname e in mezzo a tutti quei dottoroni si vergogna; oppure è un padre sanguigno, di quelli che se inizia a parlare poi esplode, e Maria sta cercando di contenerlo; oppure è solo triste, come certi padri che non sanno bene come si fa, ci provano tutti i giorni ma non esistono ancora i manuali, insomma Giuseppe tace e frigge, e Maria parla per lui:

«Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo, stando in gran pena». Ed egli disse loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?»

Secondo me, sbaglierò, proietterò, mio padre è un artigiano e quando mi laureai era un po' a disagio, però secondo me in quel momento a papà, volevo dire a Giuseppe, si spezza il cuore: e poi scompare. Lasciamo stare le leggende medievali, se sia stato o no assunto in cielo, sì, d'accordo, glielo auguro di cuore, però se restiamo alla lettera dei vangeli da lì in poi nessuno ne parla più. Solo i nemici di Gesù per screditarlo, taci tu che sei figlio del tekton.

L'evangelista Marco nemmeno lo nomina. Alla fine di tutti i padri padroni della Bibbia, Giuseppe è il padre che non minaccia, che non maledice, che non disereda e non cospira, è il padre che si lascia cancellare così: dopo avere sposato una vergine, dopo averne accudito il figlio, dopo averlo nascosto in Egitto, riportato in Galilea, dopo avergli forse insegnato un mestiere, quando non ha avuto più nulla da dare al figlio suo, lo ha lasciato andare. L'ultimo patriarca, il primo papà.

Post/teca

fonte: http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2012/03/20/il-patrigno-di-dio/

20120321

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:
“A Cloe, grande città, le persone che passano per le vie non si conoscono. Al vedersi immaginano mille cose l’uno dell’altro, gli incontri che potrebbero avvenire tra loro, le conversazioni, le sorprese, le carezze, i morsi. Ma nessuno saluta nessuno, gli sguardi s’incrociano per un secondo e poi si sfuggono, cercano altri sguardi, non si fermano.”

— **Italo Calvino, Le città invisibili (via alfaprivativa)**

Fonte: petoliuk

---

aitan:
“Forse non è la cosa più sensata, da parte di uno scrittore che scrive soprattutto romanzi, confessare che gli sembra sempre molto strano non soltanto scriverne ma anche leggerne. Ci siamo abituati a questo genere ibrido e flessibile da almeno trecentonovant’anni, da quando nel 1605 uscì la prima parte del Chisciotte nella mia città natale, Madrid, e ci siamo così abituati che consideriamo normale il gesto di aprire un libro e di cominciare a leggere ciò che non ci si nasconde che è finzione, vale a dire qualcosa di non accaduto, che non ha avuto luogo nella realtà (…)
Perché continuiamo a leggere romanzi, e ad apprezzarli e a prenderli sul serio e persino a premiarli, in modo sempre meno ingenuo? (…)
Forse è vero piuttosto che i romanzi succedono per il fatto che esistono e vengono letti e, a ben vedere, con il passare del tempo ha assunto più realtà Don Chisciotte che qualunque altro dei suoi contemporanei storici della Spagna del XVII secolo; (…) Vi sono momenti in cui alzo lo sguardo dalla macchina da scrivere e mi estranio dal mondo da cui sto emergendo, e mi domando come, nella mia età adulta, possa dedicare tante ore e tanta fatica a qualcosa di cui il mondo, me compreso, potrebbe fare tranquillamente a meno. (…) Come, secondo la definizione dell’attività letteraria data dal romanziere e saggista e poeta Robert Louis Stevenson, possa starmene “a giocare in casa, come un bambino, con della carta”. Ogni scrittore è ancora di più lettore, e lo sarà sempre: abbiamo letto più libri di quello che potremo mai scrivere, e sappiamo che quell’interesse, quell’appassionarsi, è possibile perché lo abbiamo sperimentato centinaia di volte; e che talvolta comprendiamo meglio il mondo e noi stessi attraverso quelle figure fantasmali che percorrono i romanzi o quelle riflessioni fatte da una voce che sembra non appartenere del tutto all’autore nè al narratore, cioè, non del tutto a nessuno di loro. Scopriamo anche forse che scriviamo perchè alcune cose possiamo pensarle soltanto mentre lo facciamo, anche se quando a volte mi domandano, molto spesso, perchè scrivo,preferisco rispondere che lo faccio per non avere un capo e per non alzarmi presto. Oltretutto, credo che sia vero, molto più di quanto ho appena finito di dire.”

— **Javier Marías**
(via giacy.nta: esperimento di finzione)

Fonte: giacynta.blogspot.it

La dittatura del presente. Intervista a Marc Augé

*Intervista a **Marc Augé** di **Marino Niola**, da Repubblica, 19 marzo 2012*

«La crisi provocata dalla finanza ci ha rubato il futuro. Lo ha letteralmente seppellito sotto le paure del presente. Tocca a noi riprendercelo». A dirlo è Marc Augé, uno dei più celebri antropologi del mondo, nel suo ultimo libro, "Futuro", (Bollati Boringhieri). Misura accuratamente le parole l'autore di "Non luoghi". Non ha la veemenza né l'irruenza del tribuno, eppure dietro la sua riflessione pacata si avverte il rigore inflessibile dell'illuminista. Che lascia al mondo una speranza: quella di essere salvati dalle donne.

Perché per la maggior parte delle persone l'avvenire è diventato un incubo più che una speranza?
«Le cause sono molte, ma due mi sembrano decisive. L'accelerazione impressa alle nostre esistenze dalle nuove tecnologie e la crisi della finanza. Una miscela esplosiva che ha cambiato l'esperienza individuale e collettiva del tempo. Facendo dilagare l'incertezza, rendendo epidemico il timore di ciò che ci aspetta».

Trasformando insomma il futuro in un frutto avvelenato.
«Intossicato da un'incertezza che accomuna tutti. I giovani temono di non trovare un lavoro, di non poter progettare il loro avvenire e si sentono bloccati in un eterno presente fatto di precarietà. I loro padri invece hanno paura di perdere la pensione, l'assistenza sociale, di finire in miseria».

Il risultato è che la vita sembra impallata in un immobilismo senza uscita. Senza progresso.
«Senza più alcuna speranza di mobilità sociale. È questa la differenza con il passato. Mio nonno non aveva potuto studiare, ma era un uomo intelligente e ha investito sulla formazione dei suoi figli. Mio padre era un funzionario statale e ha voluto che io diventassi un intellettuale, realizzando in me i suoi sogni. Questo è stato possibile grazie alla scuola pubblica e all'istruzione di massa. Oggi non è più così».

Anche perché ormai la scuola riproduce le ineguaglianze, le conferma, non mira più a colmarle, a stemperarle.
«Questo è vero per la scuola come per tutti gli altri dispositivi di formazione pubblica. È il caso dell'abolizione del servizio militare che ha ridotto le occasioni di incontro, di rimescolamento e di livellamento delle diverse classi, appartenenze, culture, ceti. Così il corpo sociale è sempre più immobile, ciascuno chiuso nei propri quartieri, nelle proprie scuole, nelle proprie famiglie, con una tendenza quasi castale, premoderna».

Tipica di una civiltà che ha abolito i riti di passaggio, le tappe iniziatiche della vita, rendendo difficile costruirsi un avvenire. Così di fatto stazioniamo tutti in un perpetuo hic et nunc.
«Effettivamente noi viviamo in una sorta d'ipertrofia del presente. Che è amplificata dai media, vecchi e nuovi. In un certo senso il nostro tempo non è più lineare ma circolare. Come quello delle società primitive, come quello del mondo contadino. Fondati sull'alternanza delle stagioni. E anche noi del resto viviamo di stagioni: sportive, scolastiche, politiche».

Un'esistenza ridotta a calendario. L'opposto del tempo storico, del progresso, del sol dell'avvenire.

«È il contrario di quello che si pensa comunemente della civiltà tecnologica che sarebbe perennemente protesa verso l'innovazione. Invece siamo prigionieri di una sorta di eterno ritorno scandito non più dai rintocchi delle campane, ma dai palinsesti televisivi e dai ritmi della finanza globale. Viviamo più a lungo, ma iniziamo a vivere più tardi. Pensi alla rivoluzione francese. È stata fatta da persone che avevano poco più di vent'anni. Erano dei ragazzi ma cambiarono il corso della storia. Paradossalmente la vita più breve costringeva tutti a maturare più rapidamente».

Quindi la globalizzazione ha globalizzato anche il tempo?
«Proprio così, oggi il tempo è diventato l'unità di misura di tutto, anche dello spazio. Non parliamo più in termini di distanza chilometrica ma di tempo di percorrenza. Tre ore di volo. Due di alta velocità. Quattro di autostrada. E i nostri riferimenti sono globali, non più nazionali. Città e non paesi. Si parla di New York, Mumbai, San Paolo, Parigi. L'insieme forma una nuova geografia, un'inedita territorialità virtuale. In questo senso la tecnologia e l'economia sono più veloci e potenti della politica. E la mettono nell'angolo».

Dai non luoghi ai non tempi. È il capitalismo finanziario globale che riscrive le coordinate della realtà.
«Il capitalismo finanziario di fatto ha realizzato a suo modo l'ideale universalista del proletariato di una volta, il cosiddetto internazionalismo socialista».

Come dire, proprietari di tutto il mondo unitevi.
«Ovviamente la finanza ha trasformato l'universalismo in globalismo, in economia multinazionale. Ecco perché le ineguaglianze sono aumentate nonostante l'ingresso di nuovi protagonisti sulla scena della storia».

È anche per questo che la politica è ormai ridotta a governance, a semplice gestione di consumi e servizi?
«Sì e per giunta si tratta di cattiva gestione. È un'idea della politica da fine della storia. Con un certo modello di libero mercato e di democrazia che si mondializzano e diventano pensiero unico, non resta altro che assicurare il buon funzionamento del mercato. Così il mondo viene ridotto a un'unica immensa provincia. È l'ultimo atto di quel tramonto delle grandi narrazioni, filosofiche, politiche, nazionali, in cui Jean-François Lyotard identifica lo spirito della postmodernità».

Ma allora è tutto perduto o possiamo fare qualcosa per riprenderci il futuro?
«A dispetto delle apparenze non tutto è perduto. Intanto dei varchi importantissimi li stanno aprendo passo dopo passo la scienza e la tecnologia. Noi siamo abituati a pensare che per creare un mondo nuovo si debba prima immaginarlo. Invece le grandi invenzioni che stanno rivoluzionando le nostre vite, dalla pillola a internet, non sono nate da un'immaginazione politica o da chissà quale utopia. Non da una grande narrazione, insomma, ma semplicemente dalle ricadute concrete delle scoperte scientifiche. Forse stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginarlo. Stiamo diventando degli esistenzialisti pragmatici. E da questo potrebbe nascere la nuova sfida per il futuro».

Quindi grazie alla scienza e alla tecnologia il futuro lo stiamo già vivendo senza saperlo?
«Sì, ma resta da fare il passo essenziale per diventare titolari del nostro avvenire».

Cioè?
«Raccogliere fino in fondo la sfida della conoscenza. È solo il sapere che può schiuderci le porte di

un domani migliore. Forse il segreto della felicità degli individui e delle società sta nel cuore delle ambizioni più vertiginose della scienza. E per realizzarle le due priorità assolute sono il potenziamento immediato dell'istruzione pubblica e il raggiungimento effettivo dell'eguaglianza fra i sessi. Detto in altre parole: la scuola e la donna».

È per questo che lei fa l'elogio del peccato originale?
«Sì e non è solo un paradosso. È grazie a Eva che l'uomo ha mangiato il frutto dell'albero della conoscenza ed è diventato uomo. Così è iniziata la nostra storia e se vogliamo che ci sia un futuro dobbiamo continuare a mangiare quel frutto. Dividendo la mela in parti uguali».

(19 marzo 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-dittatura-del-presente-intervista-a-marc-auge/

---

misantropo ha rebloggato classe:
“
«L’idea del dovere professionale», scrive il sociologo, «vaga nella nostra vita come un fantasma delle credenze religiose di una volta». Perché la mano d’opera, anch’essa, dovette imparare a «eseguire il lavoro come se fosse un fine assoluto – una “vocazione”». Questa mentalità, oggi dominante, non s’impose se non al prezzo di una «pesante lotta contro un mondo di poteri ostili» e in particolare con l’aiuto di una politica di bassi salari: Calvino stimava che la massa degli operai e artigiani «doveva essere tenuta nello stato di povertà, per restare obbediente a Dio». Il protestantesimo scavò fra eletti e dannati un fossato a priori più insuperabile e più inquietante di quello che separava dal mondo il monaco del Medio Evo – un fossato che impresse un’orma profonda in tutti i sentimenti sociali». Il puritanesimo inglese forgiò ugualmente «una legislazione sulla povertà la cui durezza era in radicale contrasto con le norme anteriori».
Ricchi o poveri che si fosse, ormai riposarsi, approfittare della vita, «perdere il proprio tempo» non si poteva più fare senza cattiva coscienza. Si misura ciò che il mondo attuale deve a questo concetto quando si legge che il pastore luterano Philippe Jacob Spener, fondatore del pietismo, denunciava come moralmente condannabile «la tentazione di andare in pensione prematuramente»…
”

—	**Mona Chollet - “Le presunte virtù della mortificazione”, da “Le Monde Diplomatique” - (traduzione dal francese di José F. Padova) - 13 marzo 2012 (via classe)**

---

biancaneveccp ha rebloggato burza:
“È difficile fare
le cose difficili:
parlare al sordo
mostrare la rosa al cieco.
Bambini, imparate
a fare le cose difficili:
dare la mano al cieco,
cantare per il sordo,

liberare gli schiavi
che si credono liberi.”

— **Gianni Rodari, *Lettera ai bambini* (via gustomela)**

Fonte: borborigmi.org

---

aitan:
“[los poetas] pueden definirse como los seres que saben decir mejor que nadie dónde les duele
—
[i poeti] si possono definire come gli esseri che sanno dire meglio di chiunque altro dove gli fa male”

— **Cito Pedro Salinas nella Giornata Mondiale della Poesia.**
(E scusatemi quel ‘gli fa male’, ma sentivo di dover usare per questo testo un tono colloquiale, NdT)

Alcuni elementi utili nella ridiscussione sui partiti come forma politica

»**Beni comuni**

Lidia Menapace

Cerco di evitare linguaggi tecnici o specialistici o esibizioni di erudizione, sopratttutto cerco di evitare l’inglese, che è il nuovo "latinorum", e ha lo stesso effetto, o almeno la stessa intenzione intimidatoria che aveva il latinorum di manzoniana memoria. Non credo infatti che si possa annunciare l’alfabetizzazione totale come diritto alternativo e parte dell’alternativa al capitalismo, se il linguaggio con cui si comunica non diventa un veicolo al quale tutti e tutte possono avere accesso e fruirne.
Per questo inoltre scrivo **"teoria d’occasione"**, prendendo spunto da un fatto un detto un gesto un evento capitato e noto, e da lì parto per fare il giro dell’orizzonte. Se ciò dà luogo a forme di teoria non organiche, non costruite per gerarchia di argomenti o nobiltà di tematiche, va bene: tutto nella realtà, specialmente il nuovo, si presenta confuso: rendere intelleggibile, comprensibile e utile l’ammasso, il mucchio, il gomitolo disordinato degli eventi è ciò che si deve fare. Sicchè anche per il metodo, va bene.
Parlerò di "beni comuni" e poi -separatamente- di Engels.
Incomincio da "beni comuni" che adesso sono di gran moda e imperversano. Il fatto che siano di moda, non li raccomanda, il fatto che imperversino non li arricchisce di valore conoscitivo. Molte sono le locuzioni molto diffuse e di moda che non hanno modificato la comprensione del mondo: ad esempio: Fantastico! o Allucinante! e simili.
Prima di tutto **Bene comune** al singolare è locuzione molto antica aristotelico-tomista, e **indica il fine della politica**: fare politica significa dedicarsi al bene comune, che non è la somma dei singoli beni individuali (questo é importante), ma qualcosa che si ottiene mettendo a confronto i beni individuali e li si combina per ottenere il massimo bene diffuso o comune: può darsi che qualcuno ci perda qualcosa, ma il risultato è di giustizia. Su questo ragionamento è fondata la legittimazione del fisco, che infatti può e deve andare anche contro un bene individuale di dimensioni eccessive e correggere la distribuzione della ricchezza.
Nel Medioevo invece **l’ espressione al plurale** indica ciò che un Comune (fa parte della civiltà comunale europea là dove è esistita) mette a disposizione dei suoi abitanti: i beni comuni o vicinìe sono beni di proprietà comunale e di uso pubblico per le popolazioni di quel territorio. Riguardano soprattutto i boschi (legnatico), i campi (spigolatura), anche i fiumi (pesca) ecc. Gli abitanti di un territorio hanno accesso alle proprietà comunali per certi prodotti e utilità. Queste tradizioni si sono spesso conservate: ad esempio in Trentino la Magnifica comunità di Fiemme e Fassa è fatta di comuni che non hanno bisogno di mettere tributi comunali, perchè ricavano abbastanza dalla silvicoltura, dalla vendita e lavorazione del legname (un tempo gli alti pini per gli alberi delle navi della Serenissima). Un interessante esempio di proprietà collettiva.
Vengo più vicino ai nostri tempi. L’economia classica con Adamo Smith e altri definisce **beni non surrogabili** e privi di valore economico in quanto infiniti (o non misurabili) l’aria, l’acqua e la terra. La loro gestione è il vero "servizio pubblico" e comunque non sono oggetto di scambio, insomma sono "fuori mercato".
Si deve considerare **una pretesa irrazionale e violenta** quella del capitalismo di trasformare in merce anche aria acqua e terra: questa è già barbarie indotta dalla crisi capitalistica in corso. Possiamo chiamare beni comuni appunto l’acqua (onde le lotte per la sua pubblicizzazione), l’aria (e quindi gli impegni per evitare di inquinarla) e la terra. Qui vi è il massimo di possibile uso interessante della nozione di "bene comune", dato che sulla terra che abiti insistono tutti i tuoi diritti e molti tuoi doveri. Se la terra occupata da una popolazione è poca, non si può ridurla, decidendo d’imperio che vi si fa passare, magari non un’autostrada (che inquina anche l’aria) ma nemmeno una ferrovia che riduce la terra di uso abitativo o coltivabile. A parte che se l’opera viene trasferita sottosuolo, si finisce per trasformare le Alpi in un formaggio gruviera: quanto sia pericoloso ciò, sappiamo, dato che lì si realizza un incontro di faglie geologiche intercontinentali (zona sismica, come si è visto col terremoto in Friuli) e che il Brennero si chiama così, cioè "Bruciatore".
Sono perciò **contraria nel merito e nel metodo al Tav di Val di Susa e a quello del Brennero**: le ragioni di merito le ho dette,

quelle di metodo sono che decisioni in ordine a "beni comuni" non si possono prendere senza un **coinvolgimento ampio diretto e costante delle popolazioni,** dato che essendo beni non surrogabili, bisogna che le decisioni in proposito siano revocabili al massimo, e quindi la gestione dei beni comuni deve essere sempre collettiva e diffusa, di base.
Mi sembra anche **importante definire i beni comuni**. La prima cosa da dire è che ciò che è gia definito e sancito come diritto positivo, non deve essere definito bene comune: il lavoro non è un bene comune, bensì un diritto costituzionalmente definito, la libertà di stampa pure, la pace sta all'art.11 della Costituzione ecc.ecc.: poiché é in corso un attacco alla Costituzione, sia per sostituire ad essa il mercato come principio ordinatore, sia per trasformare la repubblica in presidenziale, cioé oligarchica, credo si debba mantenere il frequente riferimento ad essa per tutto ciò che già è stato acquisito e iscritto nell'area del diritto positivo.
Dunque beni comuni **(preferirei beni d'uso**, poi dirò perchè) possono essere definiti l'acqua, l'aria, la terra. Qui si aprono molti importanti interrogativi sul diritto di superficie (già in Val di Susa si è cercato di lavorare anche su questo versante) e sulla destinazione universale della terra appunto come bene comune o d'uso: è un intero campo del diritto del quale sarebbe importante che si occupassero dei/lle giuristi/e.
Quanto a me, avendo fin da subito dichiarato che non mi piace affatto l'uso indiscriminato di bene comune, ho sempre però aggiunto che comunque, se di beni comuni vogliamo parlare, anche la riproduzione della specie (di tutte le specie viventi? delle foreste amazoniche? ecc.ecc.) è un bene comune.
Non sono riuscita ad avere una qualsiasi risposta, qualche battutaccia, tipo: a me le donne piacciono: se diventano bene comune, meglio! (segno del livello raggiunto dalla razionalità maschile!) e basta. Provo a riprendere la questione dal punto in cui è stata discussa nella cultura politica, dalla rivoluzione industriale in qua. E qui viene utile Engels. Al quale è giusto dedicare un po' di attenzione in occasione della Mega, cioè della Marx-Engels Gesellschaft (società Marx-Engels) che ha in corso la edizione critica e completa dell'opera dei due e del ricchissimo carteggio tra loro intercorso, con l'intento di mettere questo immane lavoro a disposizione nella storia della cultura, cioè in certo senso svincolando i due dai "patrimonio" appropriato dai vari partiti comunisti esistenti, ma non più facenti parte di una organizzazione internazionale. Occasione da non perdere, per estendere l'opera e mettere a disposizione dei partiti elementl utili alla ridiscussione generale intorno ad essi come forma politica.
Quando dunque Adamo Smith scrisse **La ricchezza delle Nazioni**, giustamente magnificava le sorti progressive dell'umanità, favorite dalla produzione di merci in grande quantità e a buon mercato, con le macchine, e il miglioramento della qualità della vita con l'applicazione della scienza medica alla popolazione: suggeriva la ricchezza appunto come meta comune. Chi gli fece l'obiezione più diretta fu Malthus. Se le nazioni si arricchiscono, le popolazioni non muoiono più di fame e miseria e malattie, e di conseguenza la crescita demografica si mangerà la ricchezza delle nazioni. Bisogna dunque regolare la riproduzione della specie: effetto della rivoluzione industriale diventa la presa in carico di tutte le questioni esistenti, pena un tragico ritorno all'indietro. Al fondo dell'obiezione malthusiana vi era in realtà l'esigenza che il liberalismo politico e il liberismo economico si costituissero come disegno generale. Cioè come vera rivoluzione. Marx dimostrò più tardi perchè ciò non era possibile. Malthus era un pastore e si premurò di suggerire una pianificazione famigliare non incompatibile con la morale religiosa, ma questo non lo salvò dall'essere attaccato e fatto passare per un egoista immorale. La questione non è mai stata mollata, come si vede addirittura dal fatto che il tema della regolazione delle nascite è al centro della campagna della presidenza USA e che in essa va forte il reazionario Santorum (di origine trentina) antiabortista e antipianificazione famigliare, e potrebbe segnare la vittoria della destra repubblicana.
Di questioni simili si interessò più tardi Engels, la cui opera **L'origine della famiglia, della proprietà e dello *stato*** *suscitò nella Chiesa cattolica più allarme che* ***Il capitale****di Marx. La Chiesa istituì subito la festa della Sacra Famiglia e si dedicò a costruire una forte difesa dottrinale intorno alla famiglia, che aveva sempre alquanto disprezzato (basta ricordare la concezione terapeutica del matrimonio, "remedium concupiscentiae", cioè medicina del disordine sessuale). Il papa che fece tutto ciò non era nemmeno un reazionario, anzi era Leone XIII che scrisse la prima enciclica sociale della Chiesa, la "Rerum novarum", in essa riconoscendo legittimità ai sindacati rispetto alle pur preferite corporazioni. Engels dal canto suo studiava l'origine della famiglia nella cultura evoluzionista, che seguiva. Questa sua collocazione gli alienò in seguito la simpatia del marxismo italiano, che invece fu sempre piuttosto hegelomarxista e storicista che evoluzionista darwiniano, guadagnando ad Engels tanto la nomea di generoso finanziatore del povero Marx, quanto di stupido materialista volgare. Marx non fu mai di questa opinione come testimonia appunto il loro carteggio nel corso del quale tra i due si discusse di tutto, specialmente delle questioni più controverse. Basterà ricordare la famosa domanda di Marx rimasta senza risposta: "va bene che l'arte è un mero rispecchiamento delle condizioni economiche del tempo in cui nasce: ma com'è che Omero ci affascina ancora, mentre le condizioni economiche del suo tempo non esistono più?"*
Nel riflettere ***intorno alla famiglia*** *Engels notava che essa era il luogo di una contraddizione che chiamò "originaria" tra uomini e donne, che non dichiarò dipendente dall'appartenenza di classe, bensì di autonoma fondazione; la conseguenza è che, secondo Engels, nella famiglia l'uomo (qualsiasi uomo, anche un operaio) rappresenta la borghesia, qualsiasi donna è il proletariato. Molto più recente è la contraddizione tra le classi o principale. Ciascuna di esse ha un andamento autonomo e il loro mescolarsi rende egemone la più forte sommatoria. Sicchè se alla contraddizione tra le classi si somma senza essere superata la contraddizione tra i generi, rafforza enormemente nella contraddizione tra le classi quella con cui si allea. La classe operaia si imborghesisce, oppure (ma non è mai avvenuto) la borghesia si proletarizza.*
*Ho esposto la vicenda in modo semplificato e sommario, ma mi permetto di sottolineare che si può pensare uno sviluppo di teoria politica non singolare nè monoteista, bensì "****molteplice****" e che il posto destinato al patriarcato è decisivo per il possibile sviluppo rivoluzionario di una crisi capitalistica strutturale e globale.*
Tutto ciò è tanto più vero da quando le donne sono nel mondo stabilmente la maggioranza della popolazione, e si trovano in posizione oppressa, economicamente più povera e socialmente dipendente. Insomma ***le donne sono il sottoproletariato del mondo****. Diventano il proletariato mondiale appena acquisiscono coscienza di sè. E chi non riconosce o non confuta questa teoria delle contraddizioni, faccia a meno di pretendersi "comunista" perchè invece contribuisce a far vincere il capitalismo, in un momento in cui, essendo produttore di una propria crisi strutturale e mondiale, il capitalismo non è più nemmeno riformabile.*

19|03|12

fonte: http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article10144

AMMALATO DA QUALCHE MESE, SI ERA AGGRAVATO NELLE ULTIME SETTIMANE

Morto Tonino Guerra, l'amico di Fellini

Il 92enne poeta e sceneggiatore romagnolo collaboratore di tanti grandi registi, da Fellini ad Antonioni, da Rosi ai fratelli Taviani

Tonino Guerra (Ansa9

MILANO - È morto questa mattina Tonino Guerra, il poeta e sceneggiatore romagnolo collaboratore di tanti grandi registi, da Fellini ad Antonioni, da Rosi ai fratelli Taviani. Nato nel 1920, aveva da poco compiuto (il 16 marzo) 92 anni. Da qualche tempo, avendo sentito che la fine si avvicinava, aveva scelto di tornare a vivere nella natia Santarcangelo, lasciando la casa-museo di Pennabilli - sede dell'associazione a lui intitolata - nella quale aveva vissuto dagli anni Ottanta. Ammalato da qualche mese, Guerra si era aggravato nelle ultime settimane ed era stato ricoverato a Rimini per accertamenti, ma i sanitari lo avevano rimandato a casa. Accanto a lui nell'ora del trapasso, anche il figlio Andrea Guerra, noto musicista.

fonte: http://www.corriere.it/spettacoli/12_marzo_21/tonino-guerra-morto_dc915596-7340-11e1-85e3-e872b0baf870.shtml

---

periferiagalattica:

Poesia della giornata mondiale della poesia
L'avessi saputo ieri
di oggi
sarebbe stato come il sabato del villaggio,
ieri.
Così, invece
è già domenica.
Una domenica di mercoledì,
oltretutto.

fonte: http://periferiagalattica.tumblr.com/

L'erba cattiva e la memoria fragile » Piovono rane

L'aspetto più incredibile, del decreto Licenzia Italia (scusate, ma ora per par condicio con gli altri va chiamato così) è che c'è veramente gente convinta che migliorerà le condizioni di quelli che oggi non sono garantiti.
Come se 150 anni di storia dei sistemi bastati sul libero mercato non ci avessero insegnato che da sempre – sempre – un mutamento dei rapporti di forza in favore dell'una o dell'altra parte ha effetti immediati anche sui soggetti non direttamente coinvolti.
Dal sabato festivo allo Statuto dei lavoratori, nel XX secolo, il miglioramento delle condizioni dei lavoratori a cui queste norme si applicavano ha implicato anche un miglioramento delle condizioni dei lavoratori non coinvolti, sia in termini di orari di lavoro sia più in generale in termini di diritti.
E viceversa, l'abolizione della scala mobile – ad esempio – ha portato dritta filata al fantastico pacchetto Treu.
Si tratta, banalmente, di uno spostamento dei rapporti di forza tra i datori di lavoro e gli addetti.
Quando sento lavoratori precari a cinque euro l'ora fare spallucce o addirittura festeggiare perché i garantiti non saranno più tali – la solita triste guerra tra poveri – mi viene da dirgli: piantala, ragazzo, che tra un anno ne prenderai quattro, di euro all'ora.

Alessandro Gilioli

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/03/21/lerba-cattiva-e-la-memoria-fragile/

3nding ha rebloggato **curiositasmundi**:

Radica scìc

ze-violet:
> nanninostri:
> > Sono abituato a dire "pane" al pane, "vino" al vino, e "chitemmuorto" a chi mi taglia la strada. Sono un intellettuale meridionale. Meridionale a Milano. Bella Milano, quando sono sul treno di ritorno per Benevento. Ma la gente a Milano parla strana. C'hanno tutti in bocca questa parola: *radica scìc*. Non posso dire una cosa di sinistra e indossare una giacca di velluto a coste, che subito parte uno che mi dà del *radica scìc*. Che a me suona di ricco, ricchione, che gioca a fare il "rosso": un ricco rosso ricchione. O un rosso ricchione ricco. O un ricchione rosso ricco. (Che poi non ci sarebbe nulla di male: c'ho gli amici ghei, sono a favore; c'ho gli amici ricchi, non sono a favore; ma non è quello il punto)

> Allora io sono figlio di un professore marcsista (Marx con la pronuncia campana se la vede brutta) e di una casalinga che l'unica volta che ha votato ha crociato "Democrazia Proletaria". Ho conosciuto le percosse, le mille lire contate, le toppe sui vestiti e il brodo riscaldato e latte & biscotti per cena. Ma i miei non mi hanno mai fatto mancare nulla (le percosse, le mille lire contate, le toppe…). Senza lamentarmi troppo ho risalito la penisola per farmi una posizione come insegnante supplente post-marcsista di greco antico nel migliore liceo di Quarto Oggiaro. Sempre senza lamentarmi ai mercatini dell'usato sui Navigli ho trovato la mia giacca di velluto a coste, già provvista di toppe.
> Allora con quale faccia il Brambilla, tre case intestate, infanzia di cachemire, adolescenza button down, mi dà del *radica scìc*, con quell'aria da "noi, il popolo…"? Che ci posso fare, se al pop preferisco il porno, se al fast food preferisco il tant food, se alle grandi opere preferisco le grandi pere? A volte penso che l'accusa di *radica scìc* sia per un modo per metterti a posto, perché quelli come Brambilla possano intestare tre case anche ai loro figli, mentre quelli come me continueranno a rattopparsi i vestiti e a riscaldare il brodo. Perché quelli come Brambilla dopo il risotto e il brasato si fottano pure un paninazzo con la salamella alla roulotte. E se tu gli fai notare: ma quanto cazzo mangi Brambilla? Ti sentirai rispondere che non hai idea di che significhi "parlare alla pancia del Paese".

sottoscrivo tutto.
Fonte: frankezze.it

---

kappainthepond ha rebloggato pampersfocaccia:
"

La guerra cominciò nel 1972. Fu proprio quello l'anno in cui ho capito una grandissima verità: a questo mondo nessuno è indispensabile, tranne il nemico. Senza nemico l'essere umano è poca cosa. La sua vita è un tormento, un'oppressione di vuoto e noia.
Il nemico è il messia.
La sua semplice esistenza basta a dinamizzare l'essere umano.
Grazie al nemico la vita, questo sinistro accidente, si trasforma in epopea.
Gesù Cristo aveva ragione a dire: "Amate i vostri nemici".
Ma ne ricavava corollari aberranti: che bisognava riconciliarsi con il proprio nemico, tendere l'altra guancia ecc.
Che idea! Se uno si riconcilia con il nemico, quello non è più il nemico. E se non c'è più nemico, bisogna trovarsene un altro: si deve ricominciare tutto da capo.
"

— **Amélie Nothomb (via pampersfocaccia)**

C'era una volta Caterina nerina baffina de 'la pimpirimpina...

3nding:
"

In natura la quaglia, quando è inseguita dai cani, prima di fermarsi e acquattarsi, dopo aver corso a piedi (di pedina), fa un salto in modo da disorientare i cani.

Da ciò deriva il modo di dire comune per indicare che una persona vuole cambiare repentinamente “discorso” (cioè argomento) o comportamento per disorientare l’interlocutore o l’osservatore.
”

— **Wikipedia**

20120322

alfaprivativa ha rebloggato cuorebianco:
“Talvolta si restava insieme fino a tardi. Per un’inspiegabile paura della notte aspettavamo che venisse mattina.
Per un’inspiegabile paura, lo dico adesso, perché allora ci sembrava che si spiegasse facilmente; per noi la spiegazione stava nel fatto che eravamo troppo giovani per trascurare le notti. E invece, come solo in seguito mi resi conto, era la paura del giorno, o più esattamente della mattina, le ore più limpide del giorno. Allora si vede, e anche si è visti, chiaramente. Ma noi, noi non volevamo vedere chiaramente e nemmeno volevamo esser visti chiaramente.”

— ***Joseph Roth, La cripta dei cappuccini.***

Fonte: wuminchia

---

biancaneveccp ha rebloggato plettrude:
“Ogni volta che una donna chiede a un uomo “A cosa stai pensando?” l’uomo perde un giorno di vita. La donna lo sa e lo utilizza per ucciderlo lentamente. E’ per quello che la vita media della donna è più lunga.”

— **io (via mistro)**

Fonte: mistro

---

biancaneveccp ha rebloggato marealmattino:
“Perché sforzarmi di avere amici, mandare avanti una relazione, diventare una donna di successo, uccidere persone, scoprire l’esistenza dei fantasmi, quando c’è almeno un telefilm per ognuna di queste cose?”

— **ahahahahahahahah (via limitielividi)**
no, ma.. ecco.
(via marealmattino)

Fonte: limitielividi

---

biancaneveccp ha rebloggato frarfy:
“Non sapendo quando l’alba verrà
lascio aperta ogni porta.”

— **Emily Dickinson (via frarfy)**

---

biancaneveccp ha rebloggato falcemartello:

"Sei così troia che se ti mettessero al posto di Willy il Coyote l'uccello lo prenderesti alla prima puntata."

falcemartello:

“C’è chi non sa dove andare e sta correndo per andarci subito”
— **Tonino Guerra**

via: http://3nding.tumblr.com/

---

microsatira:
“Cassazione: i precari dei call center vanno assunti. Due volte al giorno a stomaco vuoto.”

---

centrovisite ha rebloggato sandrotrolley:

latuababy:

> “Questa mattina cercava qualcosa nei cassetti: ha frugato nell’armadio, nelle tasche delle giacche, dei cappotti, e con la testa e le mani nel comò ha tirato fuori tutto. Ha messo sottosopra anche la cucina Passava da una camera all’altra senza vedermi. Quando si è messo a rovistare nel mio letto allora gli ho chiesto: che cosa vuoi? Non lo so. Prima cercavo un chiodo, poi un bottone, dopo volevo farmi un caffè e adesso ho voglia che tu mi dica qualcosa, magari una sciocchezza.”
>
> *Tonino Guerra*

Fonte: latuababy

Il primo concerto rock della storia

Il 21 marzo 1952 ci fu a Cleveland il Moondog Coronation Ball, organizzato dall'uomo che lanciò il nome "rock'n'roll": e la serata finì con i pompieri a disperdere la folla con gli idranti

21 marzo 2012

La sera di venerdì 21 marzo 1952, alla Cleveland Arena di Cleveland, Ohio, si tenne il Moondog Coronation Ball, considerato il primo concerto rock della storia. Ma la serata finì in modo disastroso, con i pompieri che disperdevano la folla con gli idranti, vetrate rotte e persone ferite: al concerto si presentarono in troppi, i biglietti erano stati stampati con un errore che causò la confusione e la platea – per la maggior parte nera – si stupì quando scoprì che il presentatore dell’evento, che fino ad allora aveva sentito solo per radio, era un bianco. Un articolo di Jude Sheerin sul sito di BBC ha raccontato la storia di quel concerto.

Il gruppo principale era quello di *Paul Williams and his Hucklebuckers*, diventati famosi tre anni prima con il pezzo *Hucklebuck*, piuttosto lontano da quello che oggi chiameremmo "rock'n'roll".

Gli altri gruppi erano *Tiny Grimes and his Rockin' Highlanders* e i *Dominoes and Varetta Dillard*. Il biglietto costava un dollaro e mezzo, e la serata era sponsorizzata come "il ballo più terribile di tutti" ("most terrible ball of all").
E quanto alla risposta del pubblico, fu sicuramente un successo: la sera del concerto si presentarono alla Cleveland Arena circa ventimila persone per una struttura che ne poteva ospitare meno di diecimila, anche perché i biglietti erano stati stampati con un errore: non era indicata la data, e non era possibile distinguere i biglietti per il 21 marzo da quelli per una seconda serata decisa dagli organizzatori dopo che i primi biglietti andarono velocemente esauriti.
Gli spettatori erano vestiti per lo più in modo elegante, le signore con i tacchi e gli uomini in abito, dato che era così che si andava ai balli negli anni Cinquanta. A un certo punto cominciarono a premere sugli ingressi dell'Arena per chiedere di entrare, anche se il posto era già strapieno e le porte erano state chiuse. Dopo pochi minuti dall'inizio del concerto, la vetrata della porta principale venne rotta e molti cominciarono ad entrare. Dovettero intervenire i vigili del fuoco e la polizia, che arrivò con decine di agenti. Ai musicisti venne ordinato di interrompere il concerto dopo pochi minuti, e per disperdere la folla vennero usati anche gli idranti. Nella calca, un uomo venne accoltellato.
Il giorno dopo l'evento era sulla prima pagina del *Cleveland Plain Dealer*, un quotidiano locale, e il critico musicale del giornale John Soeder definì il Moondog Coronation Ball "il Big Bang del rock'n'roll". Del rock'n'roll si parlava da un po': il nome era stato introdotto con continuità da un presentatore radiofonico di 30 anni di nome Alan Freed, che fu poi il presentatore di quella serata.
Alan Freed girava da diversi anni tra le piccole stazioni radio dell'Ohio ed era diventato famoso per un programma in seconda serata in cui suonava molti dischi di autori afroamericani che univano blues, country e jazz in un genere molto ritmato e molto contaminato. Freed, che in radio si presentava con il soprannome di "King of the Moondoggers", si riferiva a quella musica come al "rock'n'roll", un eufemismo dei testi della musica blues per il sesso (originariamente un'espressione che indicava un movimento come il rollìo di una nave), e durante le canzoni faceva un po' di tutto: suonava un campanaccio da mucche, beveva birra e urlava mentre batteva il pugno per tenere il ritmo su una guida del telefono. I testi delle canzoni erano spesso ambigui e ricchi di doppi sensi sessuali.
Il suo programma aveva moltissimi fan, soprattutto tra i ragazzi afroamericani della zona, ma anche i bianchi dimostravano di apprezzarlo: la stessa clientela mista che, in una società ancora profondamente segregata e divisa come gli Stati Uniti degli anni Cinquanta, girava tra gli scaffali della grande collezione di dischi del nuovo "rock'n'roll" che erano nel negozio di Leo Mintz, ai margini della zona abitata in maggioranza da afroamericani di Cleveland, "Rendezvous Record". Mintz e Freed si erano incontrati pochi anni prima: grazie a Mintz e ai suoi contatti, Freed ottenne un nuovo programma all'emittente di Cleveland WJW, nell'estate del 1951. Il grande successo della trasmissione fece venire l'idea di organizzare un concerto dal vivo, che dal soprannome di Freed si chiamò Moondog Celebration Ball. Ma quando Freed arrivò sul palco e prese il microfono, la folla dei presenti reagì con grande stupore: non potendo credere che il suo presentatore preferito, che mandava in onda gruppi afroamericani per un pubblico in maggioranza di

colore, fosse bianco.
Freed diventò famoso in tutti gli Stati Uniti, ma il suo successo durò poco. Nel 1957 un suo spettacolo musicale trasmesso dalla ABC venne cancellato perché un ballerino nero aveva ballato con una ragazza bianca, e pochi anni dopo venne coinvolto nel cosiddetto "scandalo del payola", un momento leggendario della discografia americana quando venne rivelata la pratica delle radio di ricevere pagamenti dalle case discografiche per mandare in onda i loro pezzi. Morì a 43 anni nel 1965, per le conseguenze dell'abuso di alcool. La Cleveland Arena è stata demolita nel 1977 e oggi al suo posto c'è la sede di Cleveland della Croce Rossa. Il Moondog Coronation Ball si tiene ancora oggi: l'edizione 2012 sarà il 31 marzo, e il gruppo principale saranno i Creedence Clearwater Revisited, dove suonano due dei membri originari dei CCR.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/21/il-primo-concerto-rock-della-storia/

Perché il rosso è il colore della sinistra

C'entra soprattutto la Rivoluzione francese, spiega *Slate*: prima era il colore degli eserciti e di chi si opponeva ai rivoluzionari

21 marzo 2012

Forrest Wickman racconta sulla rubrica di Slate *Explainer* – che risponde alle domande dei lettori – perché il rosso è storicamente il colore della sinistra. Wickman spiega che il motivo fondamentale è che il rosso è visto come il colore delle rivoluzioni, e fin dai tempi della Rivoluzione francese si è affermato come simbolo delle rivolte popolari contro l'autorità costituita.
In realtà il rosso è stato usato per molto tempo dai governi e dagli oppositori dei rivoluzionari. In epoca romana e nel Medioevo la bandiera rossa veniva impiegata dagli eserciti per intimidire il nemico e voleva indicare che, in caso di vittoria, non ci sarebbe stata pietà. Veniva issata anche dalle navi di pirati prima di saccheggiare una nave. In seguito simboleggiò l'essere disposti a battersi: per esempio veniva issata su castelli e città assediate per indicare che non si sarebbero arrese. Negli anni successivi la bandiera rossa venne impiegata dai governi per indicare le emergenze o per segnalare l'imposizione della legge marziale.
Nel 1791, quando i rivoluzionari francesi avanzarono una petizione per deporre Luigi XVI, i contro-rivoluzionari si riunirono sotto la bandiera rossa. Nel romanzo *Racconto di due città* del 1859, Charles Dickens descriva la folla «in rivolta sotto una bandiera rossa», che sarebbe la bandiera del governo. Il 17 luglio del 1791 il generale Lafayette, comandante della guardia nazionale francese, issò una bandiera rossa su Campo di Marte, a Parigi, per indicare che era stata imposta la legge marziale e per invitare i manifestanti ad allontanarsi. Molti non obbedirono e vennero uccisi. I giacobini manifestarono allora contro la strage sventolando una bandiera rossa in onore del «sangue dei martiri» che erano stati uccisi.
L'uso della bandiera rossa nelle rivolte si rafforzò nel 1831 durante le proteste a Merthyr

Tydfil, in Galles, quando ci furono duri scontri tra minatori armati e la polizia pagata dai proprietari delle miniere. Durante gli scontri morirono sia manifestanti che poliziotti. I minatori sventolarono due bandiere rosse, alcuni raccontarono che si trattava delle camicie insanguinate dei loro compagni uccisi. In segno di solidarietà migliaia di operai in Regno Unito marciarono sfilando sotto le bandiere rosse e proteste simili si diffusero anche in Germania e in Francia. Anche la rivoluzione del 1848 rafforzò l'associazione tra rosso e rivoluzionari: le bandiere rosse vennero sventolate durante le proteste in Francia per diffondersi poi in Germania, Danimarca, Italia, Austria e Polonia. Nello stesso anno venne pubblicato *Il Manifesto* di Karl Marx e i suoi lettori marciavano sotto le bandiere rosse insieme ai democratici e agli anarchici.
Il primo governo marxista ad assumere il rosso come colore ufficiale fu la Comune di Parigi, che governò brevemente la città nel 1871 assumendo come bandiera quella rossa e non il tricolore francese. Nel frattempo Marx divenne noto ai suoi nemici con il soprannome di «dottore del terrore rosso». Mentre la paura per i comunisti si diffondeva in Europa, la polizia prussiana vietòl'uso del colore rosso «nelle prime lettere dei manifesti delle proteste». Nel 1889 il giornalista socialista irlandese Jim Connell compose la canzone *Bandiera rossa*, che paragonava il colore a quello del sangue dei "martiri" del popolo. Negli anni Ottanta dell'Ottocento vennero composte altre canzoni del genere che esaltavano la bandiera rossa e le lotte popolari.

Con la rivoluzione bolscevica del 1917 e la costituzione dell'Armata Rossa l'associazione tra rosso e rivolta delle masse divenne comune in tutto il mondo. In Italia quelli tra il 1919 e il 1920 furono definiti gli anni del Biennio rosso, un periodo di continue rivolte e sommosse contadine e operaie. Nello stesso periodo negli Stati Uniti si diffuse il terrore per i bolscevichi e i titoli dei giornali, tra cui il *New York Times*, mettevano in guardia dal "pericolo rosso". Negli anni Cinquanta la paura del comunismo era tale che la squadra di baseball Cincinnati Reds cambiò il nome in Redlegs, per evitare possibile confusione. Tuttora il colore rosso nei movimenti politici viene associato a partiti di sinistra o centro sinistra.

(Le richieste più strane inviate a *Explainer*, la celebre rubrica di Slate che spiega le cose)

Un discorso a parte merita l'uso del colore rosso negli Stati Uniti, che è associato al partito repubblicano (di centrodestra) mentre il blu indica il partito democratico (di centrosinistra). In realtà si tratta di una codificazione molto recente che risale alla elezioni del 2000, quelle in cui George W. Bush sconfisse Al Gore con un margine risicato di voti. I partiti infatti non hanno mai scelto colori ufficiali, che sono stati sempre usati in modo arbitrario dai giornalisti per spiegare più facilmente i risultati delle elezioni presidenziali. Nel 1904, per esempio, il *New York Times* aveva pubblicato una mappa colorata per spiegare la vittoria elettorale di Theodore Roosevelt, in cui i democratici erano contrassegnati con il blu e i repubblicani con il giallo.
Negli anni successivi molti giornali e programmi televisivi decisero di associare il rosso ai democratici riprendendo il significato che veniva attribuito al colore in Europa. Nel 1980 per esempio ABC identificò Ronald Reagan con il colore blu e Jimmy Carter con il rosso. Dal 1988 al 2000 *Time* ha assegnato il rosso ai democratici e il blu ai repubblicani, e ancora nel 2000 il*Washington Post* associava il rosso ai democratici e il blu ai repubblicani. Il primo riferimento agli "stati rossi" repubblicani e agli "stati blu" democratici si ebbe nel programma televisivo *Today*della NBC, circa una settimana prima

dell'elezione presidenziale statunitense del 2000.

- La storia di Falce e martello, simbolo storico del Partito comunista

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/21/perche-il-rosso-e-il-colore-della-sinistra/

Addio polvere di sole: Tonino Guerra e ciò che ci ha insegnato

SILVANA SILVESTRI
22.03.2012

«L'aria è quella roba leggera che ti gira intorno alla testa e diventa più chiara quando ridi» scriveva il poeta e sceneggiatore che ha sparso in più di cento memorabili film quel sorriso e la sua inimitabile magia.

La Romagna è emersa come una montagna incantata nel cinema europeo sotto forma di scritti, sceneggiature ed anche semplici foglietti che Tonino Guerra ha fatto volare sui set di Andrej Tarkovskj e Angelopoulos dopo aver creato il respiro del cinema italiano con Federico Fellini, Antonioni, Francesco Rosi, i fratelli Taviani e tanti altri, cento film. Tonino Guerra è morto proprio nella giornata mondiale della poesia, come avvertiva la radio accanto ai notiziari, a 92 anni, tornato a vivere a Santarcangelo dove era nato nel 1920. A Pennabilli dove ha sede l'associazione a lui dedicata, aveva vissuto fino agli anni Ottanta.

Apparteneva alla generazione che aveva fatto la guerra mondiale, prigioniero in campo di concentramento a Toisdorf in Germania dove già scriveva poesie per i suoi compagni di campo, poeta dialettale studiato da Pasolini. Erano state esperienze di vita che torneranno con l'evidenza del presente tanti anni dopo in La tregua di Francesco Rosi, scritto nel '97 con Rulli e Petraglia (lo ha ricordato ieri sera Raimovie che ha programmato il film) dal romanzo di Primo Levi che racconta i drammi di Auschwitz e del ritorno. E c'è tutta l'esperienza della guerra anche in altri film: «ci può essere in un film un gesto, una parola, un momento dove mi sento totale. Anghelopoulos ha usato quello che ha detto mio padre quando sono tornato a casa dopo quattro anni di guerra: «Hai mangiato?» (a distanza di quattro metri perché non amava fare carezze). In Viaggio a Citera c'è questa battuta».

Rosi lo aveva incontrato dopo che già il poeta aveva collaborato con Antonioni, l'occasione era stato C'era una volta, la favola picaresca con Sopfia Loren e poi lo volle per gli altri suoi film come Il caso Mattei, Lucky Luciano, Cristo si è fermato ad Eboli, Uomini contro. Che non fosse uno sceneggiatore comne gli altri, anche Rosi ne dà testimonianza: «Era quel genere di artista che stava con te a chiacchierare intorno ad una storia e poi, sicuramente, ti folgorava con un'intuizione che dava luce a tutto». Così lo ricordano anche i fratelli Taviani che lo avevano convinto a lavorare insieme all'impossibile impresa, come sosteneva all'inizio, di ridurre Le novelle per un anno di Pirandello. E ne fecero quel sortilegio che fu Kaos e poi ancora, insieme, La notte di San Lorenzo. Si sentivano spesso per telefono («aveva raggiunto la serenità di Socrate», dicono).

Compagno di «linguaggio poetico» di Fellini, un'amicizia nata da radici comuni, dall'ammirazione che Fellini aveva per lui come poeta dialettale (me a m'arcord) era Tonino Guerra a guardare al regista con gratitudine per averlo aiutato nei primi tempi del suo arrivo a Roma, quando aveva appena firmato con Flaiano la sceneggiatura di Un ettaro di cielo con Mastroianni (e si firmava Antonio Guerra): «Federico era buono, generoso, aiutava tutti. Un'ora prima delle riprese di un film la passava al telefono a risolvere i problemi di tutti». Quando andava a casa sua, raccontava, c'era sempre gente strana, vincitori di gare di ballo, pugili. «Da lui ho imparato che solo chi ha trovato i punti oscuri può trovare punti luminosi. Ricordati, diceva Federico che dall'oscurità provengono punti di luce». Insieme se ne andavano a Ostia, per vedere il mare. Come fosse Rimini. Insieme si sono quasi persi cercando di svelare il mistero Castaneda.

E come si sarà formato in seguito quel rapporto speciale con Andrej Tarkovskij, favorito certo dalla finestra spalancata sulla Russia dalla moglie Lora, ma tanto ben collaudato da far prendere una strada inesplorata a un regista tanto strutturato, quasi in una sua visione di pittore religioso ortodosso? C'è un episodio che avrà folgorato il fosco Andrej: Tonino Guerra cammina nella neve con Tarkovskij, per poter parlare senza non farsi sentire. Quando arrivano a casa c'è un poliziotto davanti al portone, in incognito. Tonino chiede calorosamente se vuole salire su a bere qualcosa con quel freddo. Quello scappa via.
Si costruisce con senso filosofico, il cinema. Ai giovani sceneggiatori ha dato questo avvertimento: alla base delle sceneggiature ci devono essere le grandi questioni filosofiche: «perché siamo al mondo? dove andiamo? e poi si cerca la storia. Se dovessi insegnare non direi molte parole. Porterei due bottiglie e direi: dammi queste bottiglie, dammi l'anima di queste bottiglie».
O l'anima di un albero infuocato.

Così si costruisce Nostalghia. Il loro rapporto cresce certo sul ricordo e il silenzio, la solitudine, la terra arata, la Romagna e l'orto di casa lasciato in Russia. La solitudine è lo stesso sentimento che avrà creato l'affinità con Angelopoulos. Glielo abbiamo chiesto, come si lavora con Tonino Guerra e Anghelopoulos ci ha risposto che niente, lui gli inviava dei fogliettini, delle frasi da cui poi nascevano le scene.

Diceva Tonino Guerra: «uno non si può separare da quello che si porta dietro nella memoria. Anghelopulos sembra che racconta storie lontane, in realtà sono storie vicinissime alla sua solitudine, solitudine calda, affettuosa con tutti i personaggi e le storie di cui parla. Racconta i suoi viaggi, è Ulisse e le tante faccie di Ulisse, ma mentre ulisse arrivava in isole e mondi sconosciuti e magici, lui ti fa arrivare in cose che inventa lui».
E il titolo del film La Polvere del tempo abbraccia Polvere di sole edito da Bompiani, una raccolta di racconti inediti, in uscita.

fonte: http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/6865/

L’emergenza Marmite in Nuova Zelanda

Il terremoto ha messo in difficoltà l'azienda che produce una popolare crema da spalmare, le scorte si stanno esaurendo e si è espresso anche il primo ministro

22 marzo 2012

La produzione di una popolare crema da spalmare, la Marmite, è stata interrotta da alcuni mesi in Nuova Zelanda in conseguenza del terremoto di Christchurch: le scorte iniziano ad esaurirsi e il prodotto a sparire dai supermercati, e la notizia è da qualche giorno sulle prime pagine dei giornali e dei siti di informazione neozelandesi (con il nome “Marmageddon”) ma anche del resto del mondo. E mentre alcuni titolano sul “Marmageddon”, da lunedì gli hashtag *#Marmitecrisis* e*#PeakMarmite* sono ai primi posti su Twitter in Nuova Zelanda. Del caso si è occupato perfino il primo ministro John Key, che ha detto di aver quasi finito le sue scorte, ma di poter sostituire la Marmite con un prodotto simile di produzione australiana (la Vegemite).
Sul sito dell’azienda produttrice della Marmite in Australia e Nuova Zelanda c’è attualmente un grande messaggio su sfondo rosso, dal titolo *Marmite shortage* (“carenza di Marmite”) che avvisa:

> In novembre, la nostra fabbrica di Christchurch è stata chiusa a causa dei danni del terremoto. La fabbrica è l’unica che produce la Sanitarium Marmite.
> Stiamo lavorando duramente per riaprire la fabbrica e rimetterla in produzione entro luglio in Nuova Zelanda.
> Le scorte stanno iniziando a esaurirsi in tutto lo stato, e in Australia. Sappiamo che non saremo sugli scaffali per un po’ ma stiamo facendo tutto il possibile per ridurre il tempo della nostra assenza.

La Marmite (si pronuncia *màrmait*, il nome viene dalla parola francese per “marmitta” – e infatti una marmitta compare sull’etichetta) è una crema da spalmare dal colore molto scuro e dal gusto molto forte. È fatta con il lievito di scarto nel processo di produzione della birra, ed è diffusa soprattutto in Regno Unito e in Nuova Zelanda, dove si usa sia come alimento per i bambini, sia per colazione o perfino – già – negli spaghetti.
La Marmite nacque quando un chimico tedesco, Justus Liebig, scoprì che il lievito della birra poteva essere concentrato e imbottigliato: nel 1902 la Marmite Food Company venne fondata a Burton-on-Trent, nell’Inghilterra centrale, usando il materiale prodotto dalle distillerie della città. Nella ricetta originale si aggiungevano sale, spezie e sedano, ma oggi la Marmite contiene anche acido folico e molte vitamine. Non va a male praticamente mai, si conserva a temperatura ambiente e viene mangiata di solito dopo averla spalmata sul pane. Si dice anche che sia ottima per tenere lontane le mosche, visto il suo odore particolarmente penetrante (fa parte del marchio, e a volte è stato utilizzato nelle pubblicità, il fatto che la Marmite “o si ama o si odia”). Oggi il marchio è di proprietà della multinazionale alimentare Unilever (che possiede molti marchi celebri, dal tè Lipton ai dadi Knorr ai detergenti Dove).

Fin dal 1908 la ditta Sanitarium Health and Wellbeing Co. (che è di proprietà della Chiesa avventista, una chiesa protestante nota per la promozione di uno stile di vita naturale) ha comprato i diritti per vendere la Marmite in Nuova Zelanda e in Australia, ma nella versione locale alla ricetta viene aggiunto zucchero e caramello per renderla più dolce. Sulla pagina di Facebook dei fan della Marmite (circa 800.000) l'atmosfera è abbastanza rilassata, ma su una cosa non si può scherzare: la ricetta neozelandese non ha niente a che vedere con la Marmite britannica.

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/22/lemergenza-marmite-in-nuova-zelanda/

---

falcemartello ha rebloggato thediamondage:
"Essere di destra o essere di sinistra vuol dire scegliere uno dei molti modi che si presentano ad una persona per essere un imbecille; entrambi sono, in realtà, forme di paralisi morale"
— **Ortega y Gasset - La ribellione delle masse, 1937 (viathediamondage)**

---

falcemartello ha rebloggato lacaccarosa:
"Ma non c'è niente che le interessa a lei scusi?" - "Qualche interesse ce l'ho. Mangio, bevo, fumo… e nel tempo libero me ne fotto."
— **Rocco Barbaro (via lacaccarosa)**

---

curiositasmundi ha rebloggato letsdoitadada:
"Quand'ero molto molto piccolo avevo un sacco di amici, ma veramente tanti. Poi fecondai l'ovulo e li persi tutti di vista."
— **Taccuino di un giovane sporcaccione | Assolutamente forse (vialetsdoitadada)**
Fonte: marco4pres.wordpress.com

20120323

Una delle possibili definizioni giuste di scrittore, per me sarebbe addirittura la seguente: un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura.

Elsa Morante

---

tattoodoll ha rebloggato colorolamente:

“La musica, come il sale, conserva meglio.”

— **Erri De Luca (via alfaprivativa)**

Fonte: iosovivere

---

tattoodoll ha rebloggato ze-violet:

“”Primavera non bussa, lei entra sicura,
come il fumo lei penetra in ogni fessura,
ha le labbra di carne, i capelli di grano,
che paura, che voglia che ti prenda per mano.
Che paura, che voglia che ti porti lontano…”

— **Fabrizio De André**
(via bluoceanwithpolkadots)
buona primavera, *gioia a tutti*
(via ze-violet)

Fonte: bluoceanwithpolkadots

---

aitan:

“Nel maggio 1967, quando viene pubblicata la Lettera a una professoressa, quasi due terzi degli italiani – il 63%, per l’esattezza – non è in grado di riassumere un articolo di giornale dopo averlo letto, e più della metà – il 52% – è incapace di applicare nella realtà quotidiana le nozioni di base della matematica. La capacità di comprendere un testo complesso – un romanzo, un articolo di approfondimento corredato da tabelle e cifre – era limitata all’1.9% della popolazione, compresa quella scolarizzata. Mi sembra un quadro eloquente di cos’era l’analfabetismo ai tempi di quella scuola pre-sessantottarda tanto citata, come esempio positivo, da chi si riempie la bocca di stronzate.”

— **“Star sui coglioni a tutti”. Appunti per un discorso in difesa della scuola di Girolamo De Michele, via Carmilla on line ®. (Da leggere tutto)**

Fonte: carmillaonline.com

"Star sui coglioni a tutti". Appunti per un discorso in difesa della scuola

di **Girolamo De Michele**

[Pubblichiamo, in occasione dell'evento **L’urlo della scuola**, le linee generali dell'intervento che Girolamo De Michele terrà alla***Convenzione nazionale per la scuola Bene Comune pubblica, capace, accogliente***]

1. Nel maggio 1967, quando viene pubblicata la *Lettera a una professoressa*, quasi due terzi degli italiani – il 63%, per l'esattezza – non è in grado di riassumere un articolo di giornale dopo averlo letto, e più della metà – il 52% – è incapace di applicare nella realtà quotidiana le nozioni di base della matematica. La capacità di comprendere un testo complesso – un romanzo, un articolo di approfondimento corredato da tabelle e cifre – era limitata all'1.9% della popolazione, compresa quella scolarizzata. Mi sembra un

quadro eloquente di cos'era l'analfabetismo ai tempi di quella scuola pre-sessantottarda tanto citata, come esempio positivo, da chi si riempie la bocca di stronzate.
Nei 30 anni che sono seguiti al fatale 1968, la percentuale di analfabeti di ritorno è scesa a poco più del 20% degli scolarizzati, e quella di cittadini attivi, dotati degli indispensabili strumenti per comprendere il mondo ed essere attivi nell'esercizio dei diritti, è salita al di sopra del 10%. Lo ricordo a chi si riempie la bocca con il mantra degli insegnanti che non vogliono farsi valutare: sono questi dati il vero test di valutazione della scuola. E ricordo che stiamo parlando non di risultati rilevati all'uscita dalla scuola, ma di competenze e capacità che si sedimentano nella società attraverso gli anni. Questa è la colpa della scuola italiana: aver combattuto la battaglia di don Milani contro una scuola di classe, cinghia di trasmissione e di assoggettamento del potere e del sapere dominanti. Quando la scuola italiana ha cominciato a scalfire questo dispositivo, sono iniziati gli attacchi alla scuola pubblica.
2. Il neo-sottosegretario all'Istruzione Rossi Doria ha rilasciato inequivoche dichiarazioni sui test INVALSI. La più sconcertante è quella del consenso: appena il 5% delle scuola si sono dichiarate contrarie ai test di valutazione. Forse il sottosegretario Rossi Doria ignora che quel 5% è la percentuale delle scuole che sono riuscite, nonostante tutto, a esprimersi sui test di valutazione: perché alla quasi totalità degli insegnanti è stata impedita la libera espressione sul proprio luogo di lavoro, sancita dall'articolo 1 dello Statuto dei Lavoratori. Attraverso le **circolari-bavaglio**, cioè con un mero atto amministrativo, si è impedito l'esercizio di un diritto costituzionale regolamentato da una legge dello Stato: e quando le circolari-bavaglio non bastavano, si è ricorso a ben altri strumenti. Ad esempio, un'altra circolare riservata del dottor Limina, dirigente scolastico regionale dell'Emilia-Romagna, con cui si sollecitava il monitoraggio dei siti e dei blog che si occupano di scuola. Ad esempio, il decreto-Brunetta che ha riformato in senso autoritario il ruolo dei dirigenti. In questo modo, la scuola pubblica è stata usata come laboratorio, non a caso assieme alla FIAT, per sperimentare quel processo di **decostituzionalizzazione** – di sostituzione dei diritti sanciti dalle costituzioni formali con atti amministrativi fondati su una logica sedicente efficentista e funzionale – che trova in Italia, così come in Grecia e in Spagna, la sua logica evoluzione nel commissariamento della volontà popolare e nella rivoluzione dall'alto, ovvero nella dittatura commissaria esercitata dalla BCE sui paesi travolti dalla crisi del capitale finanziario. La priorità del sottosegretario Rossi Doria sembra essere quella di dimostrare che il suo ruolo non è quello della foglia di fico che nasconde le vergogne dell'ascesa di Elena Ugolini, quinta colonna di Comunione e Liberazione all'interno del sistema di istruzione, al sottosegretariato: Rossi Doria tiene a dimostrare di essere organicamente inserito all'interno dei governo dei cosiddetti tecnici incaricato di portare a compimento quel disegno di devastazione e svendita dell'istruzione pubblica che la precedente maggioranza non era in grado di garantire.
3. I test di valutazione, dunque. Attraverso i quali la complessità della didattica e dei processi di apprendimento viene ridotta a una sequenza di crocette, al ritmo di una al minuto. La didattica e l'apprendimento hanno il loro fondamento nello spirito critico; nella capacità di riflessione; nel saper riconoscere i propri errori e nel maturare un'adeguata capacità di autocritica; nella cooperazione attiva tra studenti, docenti, e tra questi e quelli; nell'approccio pluridisciplinare; nella pari dignità di tutte le materie e di tutti gli ambiti disciplinari. Nulla di tutto questo è passibile di misurazione con i test a crocette. Come scrive Chris Hedges [**qui**], «il superamento di test a scelta multipla celebra e premia una forma peculiare di intelligenza analitica, apprezzato dai gestori e dalle imprese del settore finanziario che non vogliono che dipendenti pongano domande scomode o verifichino le strutture e gli assiomi esistenti: vogliono che essi servano il sistema. Questi test creano uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari. I test esaltano quelli che hanno i mezzi finanziari per prepararsi ad essi, premiano quelli che rispettano le regole, memorizzano le formule e mostrano deferenza all'autorità. I ribelli, gli artisti, i pensatori indipendenti, gli eccentrici e gli iconoclasti – quelli che pensano con la propria testa – sono estirpati».
4. A chi giova questo stato di cose? Scrive ancora Chris Hedges: «Una nazione che distrugge il proprio sistema educativo, degrada la sua informazione pubblica, smantella le proprie librerie pubbliche e destina le proprie onde radio a un intrattenimento stupido e dozzinale, diventa [come il Tommy del musical degli Who] cieca, sorda e muta. Stima i punteggi nei test più del pensiero critico e dell'istruzione, celebra l'addestramento meccanico al lavoro e la singola, amorale abilità nel far soldi. Sforna prodotti umani rachitici, privi della capacità e del vocabolario per contrastare gli assiomi e le strutture dello stato-azienda, e li incanala in una casta di gestori di droni e di sistemi. Trasforma uno Stato democratico in un sistema feudale di padroni e servi delle imprese».
La scuola che viene è una scuola classista, nella quale solo una piccola parte di studenti, provenienti dall'attuale classe dirigente e destinati ad essere la classe dirigente del futuro, potrà permettersi l'acquisizione di quegli strumenti critici che la scuola non riuscirà più a fornire. I dati delle iscrizioni scolastiche sono un primo campanello di allarme: aumentano le iscrizioni agli Istituti tecnici, che pure sono progressivamente declassati ad Istituti professionali di fatto, da parte di studenti che non hanno nel proprio orizzonte la prosecuzione degli studi. Che tipo di lavoro aspetta – posto che ce ne sia all'orizzonte

– questi studenti? Senza le competenze per leggere, comprendere e interpretare i contratti di lavoro, ben più complessi e tortuosi di quel contratto nazionale dei metalmeccanici la cui comprensione don Milani intendeva come imprescindibile competenza di lettura, parte di loro sarà soggetto docile e disciplinato, flessibile e flexicurizzabile, come Marchionne, Marcegallia & gli Ichino Brothers desiderano. Il resto – e con loro i figli dei migranti scivolati rapidamente dalla formazione professionale al mondo del lavoro – avrà come orizzonte il lavoro in nero nei cantieri edili controllati dai consorzi camorristici e ndranghetini: se non sei in grado di comprendere un contratto di lavoro, perché fare la fatica di firmarlo? Lavoreranno al traino della produzione di valore finanziario attraverso opere il cui solo utile è l'accumulazione e la circolazione di capitale, nelle cui maglie si risciacqua il nero dell'usura, dello spaccio e dell'estorsione; senza alcuna consapevolezza del danno sociale che cementificazioni e traforazioni selvagge prima ancora che inutili andranno a provocare.

5. Quanto alle macerie del sistema-istruzione, esse saranno*just in time* raccolte e riutilizzate dalla lobby della Compagnia delle Opere alias Comunione e Liberazione, che procede spedita nella sua campagna di infiltrazione dei gangli vitali della società. Non tarderà molto un convegno sull'emergenza educativa promosso, ipotizziamo, dall'ex Miglio-boy Ornaghi, con le autorevoli presenze di Elena Ugolini e del neo presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, tutti firmatari dell'appello ciellino del 2005 "Se ci fosse una educazione del popolo tutti starebbero meglio". *Nessun linguaggio è innocente*, scrive il mio amico Gianni Biondillo: dietro questa frase banale come un "amico di Maria" c'è un preciso messaggio, c'è un'intera visione del mondo. Un mondo nel quale non la plurale e moltitudinaria autonomia critica, ma l'uniformità all'interno della norma e della legge dominante di un popolo è soggetta, cioè assoggettata, a un'educazione calata dall'alto e presentata come impermeabile alla critica e alla messa in discussione in quanto pretesa testimone di verità: è la scuola-parrocchia, degno complemento della scuola-azienda, nella quale il buon pastore conduce le greggi. E del resto, se lo chiamano gregge un motivo ci sarà.

6. Si vuole quindi completare, col silenzio-assenso di una sinistra parlamentare che quando non è complice connivente è silenziosamente assente, un disegno iniziato quarant'anni fa. Quarantanni nel corso dei quali – mi prendo la libertà di citarmi – «ci è stato insegnato che le parole servono per litigare, non per intendersi. In questi quarant'anni è stata messa all'opera ogni sorta di strategia retorica, comunicativa, discorsiva per avvelenare la capacità di giudizio, la stessa facoltà di ragionare di una nazione. Basta pensare alla televisione: alla sostituzione dell'informazione e dell'inchiesta con la telerissa, dei programmi educativi con programmi soft-porno; i cosiddetti reality educano a «nominare», cioè a discriminare ed escludere, e insegnano che l'unico modo per stare insieme è in una classifica nella quale uno vince, e gli altri perdono; i quiz educano a considerare la cultura come una domanda elementare la cui risposta è solo Sì/No; il culto di santi miracolosi, la moltiplicazione delle madonne piangenti, l'orgia di misteri ed eventi inspiegabili si abbatte come l'onda di un maremoto sullo spettatore, persuaso a una fede nell'irrazionale che contrasta con l'idea che cultura e intelligenza rendano l'uomo libero perché autonomo.

Questa proliferazione di discorsi, di comportamenti, di strategie persuasive ha minato alla base la capacità di autonomia, di ragione, di coesione della società italiana. Ha favorito la nascita di una generazione di individui passivi, pavidi e paurosi; uomini e donne che si percepiscono impotenti e affidano le proprie sorti ai miracoli, poco importa se politici o religiosi. Ha sostituito l'etica con i gratta-e-vinci, la verifica dei fatti con la cieca fiducia.

È persino ammirevole il modo in cui le parole si siano poco a poco trasformate in pratiche, come abbiano dapprima insensibilmente, poi con sempre maggiore evidenza modificato l'ordine delle cose. L'ordine di questi discorsi è coerente con l'ordine delle cose che si è imposto dagli anni Ottanta: cinismo, arrivismo, individualismo, ignoranza.

Siamo arrivati alla glorificazione di un manigoldo che, prima ancora di incassare tangenti, ha rubato gli ideali e i valori di un secolo: che ha tradito milioni di uomini e donne – a partire dai miei genitori – che credevano nell'uguaglianza, nella giustizia, nella libertà. Un manigoldo che aveva una parte del muscolo cardiaco necrotizzata: probabilmente la sede della coscienza morale e dei valori etici. Oggi gli si dedicano strade, forse domani qualche scuola: un Liceo Bettino Craxi prenderà il posto delle scuole intitolate a Sandro Pertini».

7. Questa è la posta in gioco, e contro tutto questo è necessario, urgente, indispensabile alzare la voce, e non solo quella. Viviamo in uno strano paese, dove se capita che un ragazzo con una felpa nera rompa per rabbia la vetrina di una banca si scatena il finimondo, con condanne unanimi e bypartisan: ma nessuno, a quanto pare, s'indigna se non contro una lastra di vetro, ma contro la coscienza morale e civile della nazione, contro il diritto all'istruzione, al libero pensiero, al futuro vengono lanciate quelle autentiche bottiglie molotov che sono le politiche scolastiche degli ultimi anni.

Alla scuola si vuol fare ciò che si vuol fare alla Val di Susa: e in difesa della scuola dobbiamo utilizzare ogni mezzo necessario, prendendo esempio dalla resistenza dei valsusini, dalla loro capacità di contagio, dalla loro determinazione. Forse dovremo imparare anche noi a scalare i tralicci. Per citare ancora don Milani: «Ecco dunque l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare

in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira basso. Rinceffargli ogni giorno la sua vuotezza; la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce».
Le alte cariche dello Stato, i politici, i conduttori televisivi, gli editorialisti di "Repubblica" e del "Corriere" ci toglieranno l'amicizia su facebook: pazienza. Quando ti hanno rubato il presente, e col presente anche il futuro, con l'amicizia degli ipocriti ti ci puoi pulire il culo.
Pubblicato Marzo 22, 2012 11:23 PM | TrackBack

fonte:http://www.carmillaonline.com/archives/2012/03/004237.html?utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter

---

chediomifulmini ha rebloggato 3nding:

Cari tumbleri, ho un piano:

guerrepudiche:

> 3nding:
>
> > Sempre più spesso leggo di qualcuno che vuole mollare tutto, che vuole andare all'estero ma non può, che nel suo paese ci sono - in ordine sparso - elettori del PD che non vince mai, fanatici leghisti, centristi ambigui, elettori del pdl con "Il Giornale" sempre sotto al braccio, etc.
> > Io ho un piano:
> > Troviamo un comune di quelli "morenti" lungo l'Appennino, dove ormai sono rimasti solo gli anziani e le case cadono a pezzi.
> > Prendiamo tutti residenza lì.
> > Poi considerato che:
> > Nessuna sottoscrizione è richiesta per la presentazione delle liste nei comuni con popolazione inferiore a 1.000 abitanti. (pag. 3) - Ministero dell'Interno
> > Non credo ci sia molta competizione elettorale in situazioni simili.
> > Si vincono le elezioni, e si trasforma il paese morente, in un posto con connessione wi-fi, energie rinnovabili, presidio sanitario (ci sarà qualche medico che non vuole più saperne di vivere in città o paesi come quelli descritti prima no?) raccolta differenziata, e chi più ne ha più ne metta.
> > Lo so, è molto utopico, ma è mercoledì mattina e tutti intorno parlano del nulla.
> > Il nulla, come ne "La storia infinita."
> > 3nding, futuro sindaco.
>
> Comunque a me quest'idea mi ci piace assai!

A me non è che questa idea piace assai… a me piace da mori'! Sono disposto a ricoprire qualsiasi ruolo, anche se mi piacerebbe essere l'ubriacone del paese
Fonte: 3nding

---

biancaneveccp ha rebloggato iotimaledico:

Ti auguro colpi di genio e una memoria labile.

iotimaledico:

> [Das Corvi]

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
“L’importante è scrivere tutti i giorni, senza mai interrompere la routine. E conservare quello che hai scritto, evitando il più possibile di buttare qualcosa. In seguito, tutto potrebbe tornarti utile.”
— **Haruki Murakami (via lalunaditraverso)**
Fonte: lalunaditraverso

---

biancaneveccp ha rebloggato curiositasmundi:
“Non è che non puoi essere idiota, ma esercita il tuo diritto a centinaia di chilometri da me.”
— **lara cardella (via kindlerya)**
Fonte: facebook.com

---

curiositasmundi:

La fabbrica degli alibi

La prima differenza fra l’estero e l’Italia è che, all’estero, quando un politico è coinvolto in uno scandalo sparisce lui, in Italia sparisce il reato o sparisce il processo, una volta spariva anche il magistrato. La seconda è quello che dicono i politici coinvolti negli scandali, all’estero dicono ho sbagliato, mi scuso, mi dimetto oppure dicono sono innocente ma mi dimetto lo stesso perché non voglio usare la mia carica per essere un imputato privilegiato. In Italia negli ultimi vent’anni dopo Tangentopoli, la fabbrica degli alibi, cioè delle dichiarazioni dei personaggi coinvolti, ha subito una notevole evoluzione.

Marco Travaglio, via

---

onepercentaboutanything ha rebloggatorispostesenzadomanda:

Il mestiere è la prostituzione più antica del mondo.

rispostesenzadomanda:
La Simple (via ilfascinodelvago)
Fonte: ilfascinodelvago

---

curiositasmundi ha rebloggato hneeta:
“Non è vergognosa in sé la negazione dei diritti minimi dei lavoratori, è vergognoso ed oltraggioso il metodo con cui avete venduto milioni di esistenze al capitale. È oltraggiosa la vostra codardia, l’uso improprio che avete fatto delle speranze delle nuove generazioni, lo stupro attuato verso il futuro dei nostri figlie, e oramai anche dei nostri nipoti. Avete negato l’esistenza di almeno due generazioni di uomini e di donne. E qua, non si tratta più di uccidere i sogni – era solo bella letteratura – qua state uccidendo milioni di persone. Esseri umani che si troveranno costretti, peggio di prima, al razzismo per sopravvivenza, alla regola della mors tua.”

— **R-ESISTENZA-INFINITA: Signor Presidente del Paese delle Meraviglie (via hneeta)**

Fonte: r-esistenza-settimanale.blogspot.it

---

onepercentaboutanything ha rebloggato curiositasmundi:

“Beato ti che te sì mona e no te capissi un casso.”

— **Mi a ti. (via curiositasmundi)**

UN' INFANZIA da scrittrice LA RAGAZZA RIBELLE LEGATA ALLE RADICI

18 marzo 2012 — pagina 14 sezione: PALERMO

Se avessi potuto scegliere il tempo della mia nascita, avrei scelto il futuro - il 2150, ad esempio, o anche più in là: il quarto, il quinto secolo del terzo millennio - per sapere dove andrà a finire questa storia di guerre e migrazioni, di liberismo selvaggio e popoli affamati, dentro cui, adesso, mi ritrovo spaesata; superstite all' utopia di un mondo più giusto e condiviso - per me militanza politica, scrittura - che non ha riguardato solo me e la mia generazione, ma sempre ha costituito e sempre costituirà il respiro profondo della storia. Le ali invisibili del suo divenire. Se avessi potuto scegliere la famiglia in cui nascere, avrei scelto la mia - mio padre, modesto messo comunale, e mia madre, sarta. Genitori non mitici, né straordinari; come tutti i genitori, di un' affettuosità invasiva che, soprattutto nei miei insubordinati sedici anni, ritenevo insopportabile. Che però, anche nel tempo difficile e bisognoso della mia infanzia anni Cinquanta, consideravano il sapere, lo studio, un bene più importante per i figli del cibo e dei vestiti. Si usava, un tempo in Sicilia, mettere tra le manine dei neonati degli oggetti augurali; naturalmente alle bambine si facevano stringere degli oggetti domestici - l' ago, una scopa, una tovaglia - ma a me, anche se femmina, i miei genitori misero in una mano la penna, e nell' altra i soldi... Maria Attanasio, Della città d' argilla, Mesogea, 92 pagine, 6 euro In copertina, lo scorcio di Caltagirone, come un presepe illuminato sullo sfondo di un cielo notturno, assume i contorni di una specie di balena volante, quasi una Moby Dick schizzata dalla penna di D' Arrigo che s' inabissa nel firmamento siciliano. Della città d' argilla (Mesogea) di Maria Attanasio è proprio così: un racconto che si libra tra mito ed epos, tra polvere e sogni, divagando e chiosando, rimembrando e immaginando. Non solo un libro di spigolature e divagazioni municipali, tuttavia. Molto di più e forse tutt' altro. Benché Attanasio tessa l' elogio dei «commoventi ricercatori di glorie civiche», secondo la definizione di Benedetto Croce, le sue annotazioni non si risolvono nell' ambito della pazienza e dell' utilità, ma sempre attingono e pervengono alla poesia. Caltagirone è l' epicentro da cui s' irradia l' universo letterario di Maria Attanasio, intrecciando biografie ed exempla fino a farne tessuto e testo di una stratificata diacronia. È un processo identitario in cui l' autrice si rispecchia con una sorta di riconoscimento collettivo, corale: «L' appartenenza alla sua circoscritta spazialità, pulsante di storia, di storie,è infatti all' origine della mia poesia. Delle microstorie di vissuto delle mie narrazioni». Ecco allora che Caltagirone assurge a un' entità più vasta e profonda di un mero luogo natale. Diventa chiave di un universo che è insieme individuale e globale: «Come il pozzo-mare della mia infanzia, Caltagirone era, ed è, per me, esperienza totale e concentrata del mondo, filtro di ogni astratta conoscenza, che solo nell' emozione quotidiana dell' esserci può trovare verifica o smentita, rivelarsi vuota ideologia, accidente concettuale o esperienza di verità, teoresi del vissuto». Non inganni il linguaggio filosofico, tipico delle corde razionali e speculative di una scrittrice complessa e polifonica come la Attanasio. Se talora affiora in queste pagine una schiettae forte vena saggistica, a prevalere è però il taglio personale, la scrittura memoriale, il riaffiorare di un io sommerso e accantonato. A comporsi sullo sfondo è un paesaggio elementare eppure ricchissimo: «l' orizzonte d' argilla della mia infanzia». Un orizzonte luminoso, ma anche fragile, proletario, cui solo la "dialettale crita" può dare corpo e anima. Sapere di appartenere a questo mondo di creta arcaico e popolare significa avere consapevolezza di un' essenzialità irremovibile, ma anche di una fatale esposizione allo sgretolamento, alla polverizzazione, all' annientamento. A otto anni Maria chiede alle monache perché mai «l' onnipotente avesse usato la creta - e non una materia più resistente: il ferro ad esempio - per creare l' uomo». Già il pensiero ereticale muove i primi passi. Inizia la contestazione del reale, dei sistemi di dominio culturale, siano essi teologici o politici. La distruzione delle suppellettili casalinghe, tutte in ceramica, è il primo oscuro gesto di rivolta, di rifiuto di un destino atavico. Ma, all' opposto, è contro il mondo borghese di marmo e di cemento che

occorrerà insorgere, riappropriandosi di quell' appartenenza alla creta, alla terra, prima rinnegata. Sarà tardi, tuttavia. Un intero mondo contadino e sacro, analfabeta e sapiente, si è intanto eclissato. Il mondo dei pellegrinaggi, per esempio, che costituivano «non solo esperienza penitenziale e devozionale, ma anche dilatante esperienza conoscitiva e di socializzazione fuori dal proprio ambiente». Sulla scorta di Ernesto De Martino, l' avventura del devoto che viaggia verso il santuario confondendosi «nel metamorfico flusso dell' andare» in una varia umanità di viandanti e girovaghi, rivela il suo contenuto di contestazione della cultura egemone. Non a caso sono i bambini a esprimere con il gioco il significato partecipativo della festa devozionale. L' infanzia è infatti la società non ancora del tutto omologata e sottomessa alle ferree leggi della produzione. Ecco perché natura e sacro sembrano privilegiare proprio i bambini per comunicare i loro misteri. È il caso, per esempio, del pastorello cinquecentesco di Bivona a cui apparve la Madonna dell' Oglio: miracolo d' olioe pece in cui si estrinseca quel «malioso richiamo del nero» che Attanasio pone a fondamento della sua scrittura. D' altronde, da Verga a De Roberto a Brancati il nero lavico «diventa spesso scenario di scrittura» (come il lucore lunare delle piazze, per altri versi). E come non pensare al "negro semen" dell' Indovinello veronese, documento fondativo del volgare letterario italiano? È un nero da cui affiorano volti e fatti, forme e vite. Come in una camera oscura. Come nella prima fotografia della sua vita, del 1951, in cui la piccola Maria emerge dal buio dell' incosapevolezza di sé col suo vestito d' organza, nel giorno stesso in cui i coniugi Rosenberg venivano condannati a morte con l' accusa di essere spie comuniste. Scrittura e storia, insomma, inseparabili: un nero su nero, a dirla con Sciascia. O uno squarcio stendhaliano tra il rosso e il nero, tra il sangue e il segno, tra l' informe e il senso. - *MARCELLO BENFANTE*

fonte: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/03/18/un-infanzia-da-scrittrice-la-ragazza-ribelle.html

---

falcemartello ha rebloggato **thx-1138**:

"Qui in Italia siamo alla pura follia. Trent'anni e passa fa un gruppo di soloni si è messo d'accordo per fregarci tutti, costruendo un sistema di clientele che garantisse poltrone a vita. Per farlo ha dovuto venderci un sogno folle: 'lavorerai il 9% del tempo della tua vita e tanto basterà per mantenere te, la tua famiglia, un pensionato e un dipendente statale'. Perché 40 ore settimanali per 40 anni sono il 9% di una vita. Roba incredibile, ma noi ci siamo cascati perché i soloni hanno usato la parola magica: 'questo è un vostro diritto'"

— **Andrea Zucchi** (via **thx-1138**)

---

http://violapost.wordpress.com/2012/03/22/monti-e-fornero-due-ciarlatani-tecnici-foto/

Massimo Malerba

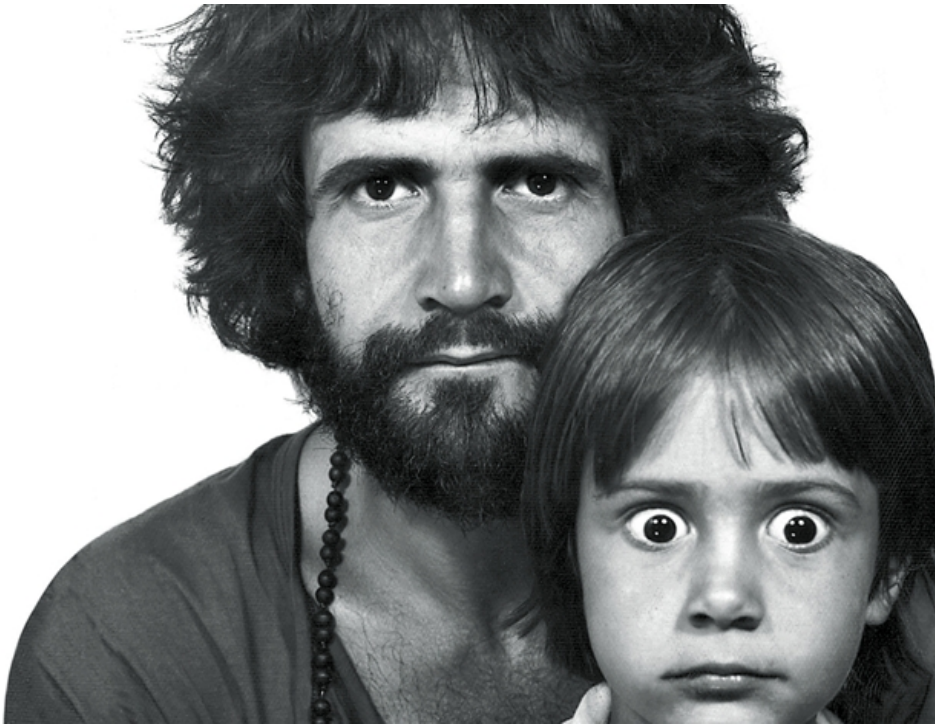
«Mauro ha avuto un incidente»

di **MADDALENA ROSTAGNO, ANDREA GENTILE**

La morte di Mauro Rostagno, il giornalista ucciso nel trapanese nel 1988, e i giorni che seguirono, nel racconto della figlia Maddalena

23 marzo 2012

Ero in camera di Chicca, sdraiata sul letto. La stavo aspettando per farmi aiutare in matematica. Ho sentito degli spari in due scariche, ma non ci ho fatto caso. Ci ho pensato dopo. In campagna ogni rumore, anche quello degli spari, sembra naturale. Poteva essere un cacciatore che voleva allontanare i cani, a volte succede. All'improvviso il portone del Gabbiano, la parte più antica del baglio, si è spalancato. Ho sentito qualcuno che gridava «Chicca, Chicca». Non ricordo chi fosse. Mi sono affacciata per dire che mia madre era in ufficio. Poi sono uscita, qualcuno è venuto a prendermi e mi ha presa per mano. «Mauro ha avuto un incidente» mi hanno detto. «Portatemi da loro, da Mauro e Chicca» ho detto. Andrea, un ragazzo della comunità, ha detto «Non ti muovere» e mi ha tirato una sberla. Poi ho sentito l'ambulanza, vicino, molto vicino, e poi anche le urla di Chicca.
Vi ho raggiunti in strada, nel buio. Chicca è venuta verso di me, dietro di lei alcuni carabinieri. Ci siamo abbracciate. Mi ha accarezzato e mi sono accorta che aveva le mani sporche di sangue. Né io né lei ricordiamo bene cosa ci siamo dette, come me l'ha detto. Di sicuro mi ha chiesto se volevo vederti, io le ho risposto di no. Poi i carabinieri l'hanno portata subito in caserma, a Napola. Mi sono seduta a terra sul vigneto davanti all'ufficio e dopo poco ho deciso che volevo raggiungerla a piedi. Mi hanno accompagnato due ragazzi della comunità, fuori c'era un po' di gente, alcuni in divisa e altri no, mi sembra che qualcuno tenesse un faretto in mano per fare luce. Non mi sono girata verso la macchina, ho continuato a guardare dritto, nel buio. Per strada abbiamo incontrato Paolo, un muratore che era spesso in comunità per fare lavori. Ci ha dato un passaggio.
Arrivata in caserma, mi hanno indicato una stanza in fondo al corridoio. C'erano Chicca e Monica, sedute su una panchina, guardavano la televisione e mi davano le spalle. È solo in quel momento che ho realizzato. Il conduttore del tg parlava e sullo schermo andavano in onda le tue foto. Solo in quel momento ho realizzato. Ti avevano sparato. La mattina dopo, appena ho aperto la porta della mia stanza, ho visto da lontano una persona seduta sui gradini dell'ufficio con un enorme cappello viola. Ho capito subito che era lei, Nartano. La prima ad arrivare. Una delle più grandi amiche di mia madre, quella con cui era tornata in India una volta. Nartano l'avevamo conosciuta ai tempi di Macondo, a Milano.



Eri venuto a

prendermi all'asilo, a Lampugnano, con mantello nero e kajal. Lei era lì fuori ad aspettare sua figlia Viola, ti ha notato e siete diventati subito amici. In quegli anni gestiva il Rebelot, una stravagante boutique, poi lei e Viola si erano trasferite con noi a Saman per qualche anno, dove Nartano teneva i suoi laboratori di cucito. Ma non era cucito il suo; era creatività allo stato puro. In quei giorni Nartano non mi ha lasciata per un secondo. Mi abbracciava, mi regalava sorrisi, chiacchierava, e una di quelle sere guardammo insieme *Il petomane*, con Tognazzi che faceva il «Paganini del peto».
Ho consegnato a lei la mia colonna sonora per il funerale, per il tragitto in auto dalla chiesa al cimitero; dentro c'era The sound of silence di Simon & Garfunkel, ripetuta venti volte, in loop. Ed è lei che ha fatto il cuore sul cemento del loculo dove ti hanno messo prima che avessi un pezzo di terra al cimitero. Nei giorni della camera ardente a Saman, sono venuti in centinaia per salutarti. Io ero lì fuori, seduta a terra, a guardare tutti, senza entrare. Con alcuni ero accogliente, con altri meno. Il tuo amico Checco – che avevo conosciuto a febbraio a Trento, dove mi avevi portato per il ventennale del '68 – ha capito di cosa avevo bisogno: si nascondeva e mi lanciava sassolini. Mercoledì sera Chicca ha bussato alla porta e mi ha chiesto se ero davvero sicura di non volerti vedere. Era l'ultima possibilità.

Poi avrebbero chiuso la bara. Ho detto: «Voglio vederlo, ma da sola». Sono entrata nella stanza più grande del Gabbiano. Lì dentro il 25 settembre io e Saverio, un ragazzo della comunità, avevamo fatto una cosa insolita: avevamo preparato una cena romantica per te e Chicca, cucina cinese. Chicca conserva ancora il bigliettino che vi feci trovare: «Onolevoli signoli, la cena è selvita». Lì abbiamo guardato i Mondiali del 1982, Blade Runner e Il padrino; lì ho pianto con te, quando hanno ammazzato Sonny Corleone; lì ti ho detto che per la prima volta mi erano venute le mestruazioni e tu ti sei messo a ridere; lì abbiamo passato pomeriggi interi ad ascoltare musica; lì dove lavoravi con la tua macchina da scrivere; lì dove mi leggevi le lettere del nonno. Lì, ora, c'eri tu, vestito di bianco, disteso in una bara. Non eri bello come mi avevano detto. Ti ho guardato immobile. A un metro di distanza, tremando. Ho pensato che volevo farti una carezza, ma non ci sono riuscita. Poi mi sono accorta che avevo lasciato aperto il portone e che dietro di me, a guardare il nostro incontro, c'erano Chicca, Nartano e Francesco, e me ne sono andata.
In India, quando una persona muore, stendono il suo corpo accanto al fiume Gange, lo ricoprono di fiori e lo bruciano, per poi gettare le ceneri nell'acqua. Intorno al corpo di un nostro amico, quando eravamo in India – io avevo 7 anni –, avevamo ballato fino al tramonto. Avrei voluto salutarti così, con odore di gelsomino e danza, ma Chicca mi ha fatto capire che a te il funerale in chiesa sarebbe piaciuto. Io non sono venuta, c'era troppa gente. Ma quando se ne sono andati tutti, ho scavalcato il muretto del cimitero e sono venuta a salutarti portandoti tre margherite. Che ancora oggi, quando io e Chicca ce le regaliamo o disegniamo, rappresentano noi tre. Il 29 settembre, alle 3 del pomeriggio, si tengono i funerali, nella cattedrale barocca di San Lorenzo, a Trapani. La Crocifissione di Van Dyck, il San Giorgio di Andrea Carreca e il Cristo morto di Giacomo Tartaglia a fare da sfondo al saluto di Mauro Rostagno.
Fino alla sera prima si è parlato di un rito civile a Saman, ma Chicca Roveri ha deciso per un rito cattolico, perché tutti i cittadini di Trapani potessero essere presenti. Alle 22 è arrivato il sì dal vescovo di Trapani Emanuele Romano; a chiederlo monsignor Antonino Adragna, che conosceva Rostagno da tempo, da quando entrambi, insieme ai ragazzi della parrocchia, avevano festeggiato il decennale dell'occupazione della cattedrale, a opera dei senzatetto. Accorrono in tantissimi, circa trecento solo i compagni di Lotta Continua. Alcuni di loro piantano nella curva fatale un hibiscus rosso mandato da Renato Curcio. Dovrebbe arrivare Adriano Sofri, che è agli arresti domiciliari per il caso Calabresi, ma gli

si impone un viaggio in furgone cellulare blindato con scorta militare e partenza trentaquattro ore prima. In più deve presenziare in manette. Sofri dice no e invia a Chicca Roveri un biglietto; non vuole essere presente in catene, non vuole disturbare.
Tra la folla ci sono volti amici e volti sconosciuti. Tre donne vestite di nero si avvicinano piano piano, dubbiose, a Chicca Roveri; poi prendono coraggio e le prendono la mano: «Siamo telespettatrici».
La cattedrale è stracolma, le tre navate sono piene di persone che assistono in piedi. Ci sono rappresentanti delle istituzioni locali; il sindaco Vincenzo Augugliaro, il presidente della provincia e qualche assessore.
Nessun rappresentante dello Stato. Claudio Martelli, vicesegretario del Psi, partecipa «come amico personale». Affianco a lui, Francesco Cardella. Al centro c'è la bara, coperta da un drappo bianco e azzurro. Sopra ci sono tre piccoli hibiscus, uno bianco, uno rosa, uno rosso. In prima fila Monica Rostagno, la prima figlia di Mauro, Carla, la sorella di Mauro, i compagni di Trento e di Lotta Continua, i ragazzi di Saman, e Chicca Roveri. Affianco a Chicca c'è una sedia. Su quella sedia c'è una vecchietta, vestita di nero. Nessuno sa chi sia. Osserva la cerimonia con il silenzio di una madre.

Prende il microfono monsignor Antonino Adragna e si scaglia contro la mafia:

> La mafia siciliana, protagonista invisibile, è tornata a colpire con malvagità. [...] Un fucile semiautomatico ha ucciso Mauro Rostagno. 46 anni, una voce scomoda, una valida intelligenza stimata da tutti che voleva recuperare una nuova qualità di vita alle nuove generazioni. Della denuncia ne aveva fatto una missione. [...] Per Rostagno la lotta alla droga, alla mafia, alle disfunzioni degli enti locali erano diventati aspetti di una stessa battaglia, che ha combattuto fino alla morte. Infatti Rostagno collaborava da circa due anni con l'emittente televisiva locale Rtc e continuamente si scagliava contro la mafia e il traffico di stupefacenti. Le sue battaglie erano anche quelle dei senzatetto, di quel proletariato costretto a vivere di mille espedienti ed emarginato dalla società. La lotta per l'acqua, per difendere la natura, per rendere pulita la città. Proprio in queste lotte è nata la nostra amicizia e la nostra vicendevole stima.
> La gente che a Trapani ancora crede in qualche cosa incominciava a poco a poco a identificarsi con lui. Osava ripetere: faccio le stesse battaglie di una volta contro l'emarginazione, contro la mafia, niente potrà farmi tornare all'attività politica di un tempo. Ed è stato questo impegno apparentemente più lontano dalla politica a costargli questa volta la vita. Dopo la morte di Ciaccio Montalto, la strage di Pizzolungo, l'uccisione di Giacomelli e di Rostagno non possiamo chiudere gli occhi. La provincia di Trapani rispecchia in tutti i sensi la nuova criminalità della mafia e sette morti, da gennaio a oggi in provincia. A chi tocca adesso? [...] Noi vogliamo credere che Mauro Rostagno, così violentemente strappato all'affetto dei familiari, della comunità di Saman, dal nostro fianco, vittima di odio e sopraffazione, che sono sempre ingiusti e ingiustificati, noi vogliamo sperare che Mauro sia accolto nella grazia della divina misericordia.
> Anche perché in se stesso, anche senza pensarlo, ha riprodotto l'immagine di Cristo che il vangelo oggi ci ha posto dinnanzi. Cristo fu vittima dell'ingiustizia, dell'odio, della violenza spietata. Gesù è la vittima innocente e santa che con una morte ingiusta espia tutte le colpe degli uomini. E in questa morte c'è dunque qualcosa della morte di Cristo. [...] A questo punto il pensiero corre con prepotenza a coloro che sono causa di questo nostro dolore. Agli assassini. Che cosa dire? Che cosa chiedere? [...] Mafia. Tu non sei società, ma sei contro la società. Un pensiero ora alla situazione che fa da sfondo all'evento che qui dolorosamente ci raduna. Che dire? Siamo tutti stanchi di odio e di violenza. Vogliamo vivere in pace. Vogliamo dire allo Stato e ai partiti maggiori

> responsabili di queste cose, svegliatevi! Siamo stanchi di chiacchiere. Non basta nominare un alto commissario. Occorre fare presto e dare i mezzi e i poteri.
> Lo Stato può vincere la mafia, ma occorre la risposta forte e immediata di tutti, nessuno può stare in panchina a guardare. [...] Giornalisti, politici, uomini di cultura, giovani di buona volontà non abbiate paura. Torniamo ognuno al nostro posto con coraggio e onestà. La paura genera disgregazione sociale, non abbiamo bisogno di mafia ma di comuni testimoni nella vita.

Poi il corteo, dalla chiesa, passando per le vecchie vie del porto, arriva nella piazza del municipio. La bara è sorretta dagli amici di gioventù, tra cui Marco Boato, Enrico Deaglio, Mimmo Pinto, Checco Zotti, Toni Capuozzo, Carlo Panella e Randi Krokaa, la compagna di Adriano Sofri. In piazza si tengono i discorsi. Parla Cardella, poi Martelli. Per lui è «un delitto mafioso». L'intervento di Marco Boato è il più lungo. Cita Leonardo Sciascia, che sulla sua lapide vorrebbe la scritta «Contraddisse e si contraddisse», poi cita un vecchio proverbio cinese che Mauro Rostagno amava: «Senza contraddizione non c'è vita». E paragona la morte di Mauro Rostagno a quella di Ernesto Che Guevara, ucciso ventun anni prima. Quando la bara attraversa le strade, alle finestre e ai balconi ci sono tutti i trapanesi, e dall'alto molti gettano petali di rosa.
Poi dritti verso il cimitero di Ragosia di Valderice. È il più grande funerale che Trapani abbia mai avuto. A novembre, sul mensile King, Chicca Roveri racconta a Claudio Fava: «Desideravo tornare a casa, dopo quei discorsi in cattedrale, che bello, pensavo, adesso racconto tutto a Mauro. [...] Lui sarebbe stato felice per quel prete così incazzato».

***

Il suono di una sola mano*, da cui sono tratte queste pagine, è la storia del giornalista Mauro Rostagno ucciso a Trapani nel 1988 raccontata dalla figlia Maddalena, con la collaborazione di Andrea Gentile. Il libro è uscito per il Saggiatore.*

fonte: http://www.ilpost.it/2012/03/23/il-suono-di-una-sola-mano-rostagno/

Punto di svolta

GUIDO VIALE
23.03.2012

L'azzeramento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non è una misura per rendere flessibile il mercato del lavoro, ma per rendere rigidi (fino al parossismo) il regime di fabbrica e la stretta sui ritmi di lavoro. Certamente nei prossimi mesi e anni ci saranno, uno a uno, o, meglio, quattro a quattro ogni quattro mesi, decine di migliaia di licenziamenti individuali per "motivi economici". Sappiamo già chi verrà colpito, perché da qualche mese i capi girano nei reparti e minacciano i delegati non allineati e gli operai che resistono all'intensificazione del lavoro, annunciando loro che, «appena passa l'abolizione dell'art. 18, sei fuori!». **Così, se alla manifestazione della Fiom del 24 febbraio, su 50 mila partecipanti, almeno 40 mila erano lavoratori e lavoratrici della Fiom,** possiamo essere sicuri, con uno scarso margine di errore, che, al ritmo di 12 all'anno per azienda, quei lavoratori verranno espulsi dal loro posto di lavoro ottenendo con il tempo quello che Marchionne ha realizzato in un colpo solo, cambiando nome allo stabilimento di Pomigliano e tenendovi fuori tutti i tesserati Fiom. E lo stesso avverrà con altre migliaia di lavoratori, già ben identificati, nella maggior parte delle aziende di altri settori. Se Barozzino, Pignatelli e La Morte, i tre operai della Sata di Melfi licenziati dalla Fiat per rappresaglia contro uno sciopero, ci hanno messo più di un anno per dimostrare le loro ragioni di fronte ai giudici e, nonostante l'ordine di reintegro, non viene loro concesso di rientrare in fabbrica, possiamo immaginare che cosa succederà con le decine di migliaia di lavoratori già in lista per essere licenziati individualmente "per motivi economici". **I quali, per dimostrare di essere stati oggetto di una discriminazione, e non di una esigenza "economica", dovranno andare a cercare tra i loro compagni di lavoro qualcuno disposto a testimoniare in loro favore**, sotto la minaccia di entrare così anche lui, nel giro dei successivi quattro mesi, nella lista degli esuberi per motivi "economici".
Così diverse decine di migliaia di lavoratori andranno ad aggiungersi, grazie all'azzeramento dell'articolo 18, all'esercito dei disoccupati senza reddito che i tagli di bilancio, la riforma degli ammortizzatori sociali a costo zero e le crisi aziendali stanno moltiplicando nel nostro paese. Con in più il fatto che, se è quasi impossibile per un giovane trovare oggi un posto di lavoro, per i lavoratori e le lavoratrici di una certa età sarà ancora più difficile, e per quelli usciti dal loro impiego con un licenziamento individuale - cioè con le stimmate di una espulsione discriminatoria - il licenziamento equivarrà all'iscrizione in una lista di proscrizione.
È una cosa che le persone di una certa età ricordano bene quando alla Fiat, prima dell'autunno caldo di quarant'anni fa, imperversava il regime imposto da Vittorio Valletta. Siamo ritornati là; anzi peggio, perché allora l'economia tirava mentre adesso non c'è alcuna speranza di tornare in tempi accettabili a una qualsiasi forma di ripresa della crescita. E soprattutto dell'occupazione. Ma l'uscita dalle aziende di alcune decine di lavoratori con posto fisso non apre certo le porte a nuove assunzioni, come è ovvio a qualsiasi persona che non sia in malafede. Semplicemente chiude per sempre davanti ai lavoratori licenziati le porte di un altro impiego. Perché la domanda di lavoro non c'è e non saranno certo le politiche economiche di Monti e della Bce a crearla (basta vedere quello che la Bce ha combinato in Grecia e in Portogallo, paesi solo di un anno davanti a noi nella corsa verso il disastro). Ma quei lavoratori licenziati non avranno più né cassa integrazione (né ordinaria, né straordinaria, né in deroga), né mobilità, né "scivolo" verso il prepensionamento; solo una modesta somma di denaro e un anno di disoccupazione. **Poi si ritroveranno per strada senza reddito e con nessuna possibilità di un nuovo lavoro**: nemmeno d un lavoro precario: perché se mai ci sarà da assumere qualcuno in un call-center o in una cooperativa di facchinaggio, non andranno certo ad assumere un 40-50enne licenziato, quando è e sarà pieno di giovani più adatti a lavori del genere. Così, nel giro di qualche anno, assisteremo a questo rovesciamento dei rapporti intergenerazionali: se fino ad oggi molti dei giovani assunti in qualche forma di lavoro precario

e intermittente hanno potuto contare sulla casa, la pensione, lo stipendio fisso o qualche altra forma di aiuto da parte dei loro genitori, nei prossimi anni saranno i lavoratori anziani (cioè ultracinquantenni) senza pensione né salario a dover contare sui redditi saltuario dei loro figli precari per sopravvivere.
Ma se questo è il panorama che ci aspetta fuori delle fabbriche e delle aziende, quello che si prospetta al loro interno è anche peggio. Perché là si vivrà sotto il ricatto permanente del licenziamento individuale "per motivi economici"; e se questo potrà colpire solo pochi lavoratori per volta - non più di dodici all'anno per azienda - funzionerà perfettamente da deterrente per tutti gli altri. Perché, con poche eccezioni, le imprese e l'imprenditoria italiana ormai impegnate a difendere i loro sempre più risicati margini di competitività contando esclusivamente sull'intensificazione dei ritmi di lavoro e la compressione dei salari, non hanno certo la cultura aziendale e la lungimiranza per farsi sfuggire un'occasione del genere: non avrebbero insistito tanto per l'abrogazione dell'art. 18. Posto fisso vuol dire accumulo di esperienza, quel patrimonio aziendale - a patto di saperlo e volerlo valorizzare - che tante imprese italiane hanno sacrificato ai vantaggi offerti dall'ingaggio del lavoro precario e malpagato.
L'azzeramento dell'articolo 18 è un invito a continuare su questa strada, perché rinunciare all'esperienza dei lavoratori anziani vuol dire ricominciare ogni volta da capo e mantenersi ai livelli tecnologici più bassi. Così, quello che non sono riusciti a fare Berlusconi, Maroni e Sacconi in 17 anni, Monti lo sta portando a termine in pochi mesi. Il piatto è servito e quello che resta da fare, prima che passi in Parlamento il cosiddetto decreto sul mercato del lavoro - in realtà, sulla disciplina di fabbrica e l'ampliamento dell' "esercito industriale di riserva" - ma anche dopo, se sarà approvato, è continuare ad opporsi senza se e senza ma. La posta in gioco e troppo alta e anche coloro che in azienda non ci sono ancora, non ci sono più, o non ci saranno mai, dovrebbero capirlo e agire di conseguenza. Quale che ne sia l'esito, questa mossa di Monti e Fornero deve diventare per tutti il simbolo dell'ipocrisia, della malafede e della pochezza di questa campagna di governo.

fonte: http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/6874/

---

luciacirillo ha rebloggato bacteriaa:

So tacere in tutte le lingue del mondo.

Fonte: egoteque

Emiliano Fittipaldi per "Espresso.Repubblica.it"

BANFI

Lino Banfi lo scorso 20 ottobre si è messo le scarpe nero lucide, la cravatta a righe verdi e il suo vestito migliore e - seguito dalla stampa di mezzo Paese - è andato a ritirare la laurea honoris causa in Scienze della comunicazione dalle mani di Luciano Ridolfi, rettore dell'Università Giovanni

Paolo I. Il Tg1 della sera ha raccontato di un Pasquale Zagaria (questo il vero nome del comico) assai emozionato, commosso mentre riceve la pergamena al cospetto del Senato accademico con ermellino d'ordinanza. La sala della Biblioteca Vallicelliana era stata gentilmente offerta dal ministero dei Beni culturali, mentre il Comune di Roma era rappresentato per l'occasione da Lavinia Mennuni, delegato di Gianni Alemanno alle Pari opportunità, anche lei insignita di un "honoris causa" dall'ateneo.

LUCIANO RIDOLFI CONSEGNA LA LAUREA A BUTTIGLIONE

Interviste, commenti, il Web impazzito: le cronache giornalistiche sottolineavano che per festeggiare l'onorificenza del protagonista di "Vieni avanti cretino" erano arrivati persino i messaggi dell'allora sottosegretario Gianni Letta e di Giorgio Napolitano. «Comunicare con il sorriso di questi tempi non deve essere semplice», scriveva il presidente. «lei ci riesce con piccoli e grandi». Una giornata importante, dunque, che coincideva con l'inaugurazione dell'anno accademico 2011-2012 dell'ateneo intestato a papa Albino Luciani. Peccato, però, che quella giornata fosse finta, una grande messinscena.

In quel pomeriggio nulla era vero, tanto che qualche settimana fa il comico è stato sentito - come testimone e parte offesa - dalla Guardia di Finanza. L'università "Giovanni Paolo I" non esiste, il titolo di "cattedratico accademico ad honorem" (c'è scritto così sulla pergamena) è una panzana, il diploma un inutile pezzo di carta, e Luciano Ridolfi, definito «rettore, professore e cavaliere», è in realtà un ex tenente dell'esercito specializzato nel prendere per i fondelli la classe dirigente del Paese.

BUTTIGLIONE E RIDOLFI

Qualcuno se n'è accorto, la procura di Roma ha aperto un'inchiesta penale, passata per competenza al pm di Santa Maria Capua Vetere Carlo Fucci, mentre il Gat (il nucleo speciale Frodi telematiche della Finanza, comandato dal colonnello Umberto Rapetto) ha compiuto perquisizioni e cominciato a interrogare decine di persone. Oscurando, ovviamente, il sito della falsa università. Che già lo scorso novembre è stata multata dal Garante della Concorrenza per «pratica commerciale scorretta»: nonostante non sia mai stata riconosciuta dal ministero dell'Istruzione, l'Unipapaluciani si presentava su Internet con messaggi ingannevoli.

Il sito prometteva «corsi di laurea triennali» e «un corso di laurea specialistica» in varie facoltà, da quella per «la difesa sanitaria civile Nbcr» alla «facoltà di scienze psicologiche», da quella di «ingegneria della sicurezza» a quella di «bioetica». Quando la Guardia di Finanza ha perquisito la

sede, ha trovato solo un ufficio con due stanzette.

LINO BANFI CON LA FINTA LAUREA

Lino Banfi non è l'unico ad essere cascato nella grande trappola del tenente Ridolfi. Il suo piano è partito nell'agosto del 2008, quando s'inventa "rettore" (Ridolfi è anche "generale" della cosiddetta Guardia Nazionale Ambientale, un gruppo di volontari para-militari che girano con divise quasi identiche a quelle della Finanza; Alemanno li ha arruolati nella Protezione civile della Capitale per l'emergenza neve) pubblicando un annuncio a pagamento sulla Gazzetta Ufficiale dove auto-decretava la fondazione della sua università. Grazie anche a incredibili entrature in Vaticano - il vescovo di Acerra Antonio Riboldi spesso presenzia agli eventi di Ridolfi e il suo nome compare tra i fondatori dell'ateneo - l'auto-proclamato rettore comincia a smerciare diplomi di "cattedratico ad honorem" e a consegnare il "lauro accademico ad honorem" a politici di primo piano, monsignori emeriti, imprenditori, militari, dirigenti della Polizia, vip dello spettacolo e giornalisti di fama.
Nella lista compare il nome Ezio Greggio, novello "cattedratico ordinario" insieme a Joaquín Navarro-Valls, ex potente portavoce vaticano ai tempi di Karol Wojtyla, e Maria Pia Fanfani. C'è il senatore Antonio D'Alì e l'ex sottosegretario della Dc Giuseppe Pizza, passando al monsignor Emery Kabongo e ad alcuni parenti di papa Luciani. Ma un "lauro" o un "cattedratico" sono stati elargiti anche al generale della Guardia di Finanza Walter Cretella Lombardo, a ufficiali della Nato e dirigenti delle poste, all'imprenditore Leonardo Del Vecchio, al cantante Lando Fiorini, mentre personaggi come Tiziano Terzani e il medico Carlo Urbani l'hanno ricevuto «alla memoria».

GIORGIO NAPOLITANO-GIANNI LETTA

La consegna della pergamena alla vedova di Urbani s'è svolta alla Camera dei deputati, presenti il prezzemolino vescovo Riboldi e l'allora sottosegretario del governo Berlusconi Carlo Giovanardi. Non sappiamo ancora se le vittime della truffa hanno partecipato consapevolmente a cerimonie per la consegna del loro "lauro", o se talvolta l'onorificenza è stata decretata a loro insaputa. Sicuramente Rocco Buttiglione l'ha ricevuta durante l'inaugurazione dell'anno accademico 2010-2011, evento che l'ex tenente è riuscito ad organizzare in una sala del Parlamento. «Vi ringrazio» ha detto il filosofo dell'Udc a Ridolfi «per il lavoro che fate per tenere vivo lo spirito dell'università. Vi ringrazio perché l'università è occasione di crescita economica». Nell'occasione è stato premiato un

commosso Settimo Nizzi, deputato del Pdl.
Secondo la deposizione della compagna di Ridolfi, Ida Proietti, la sala delle Colonne di Palazzo Marini sarebbe stata concessa grazie all'aiuto di Giovanardi. Il politico forse è stato abbagliato anche dall'elenco dei presunti partner di cui si fregia l'università sul sito ormai sotto sequestro: tra loro la Nato, il Cnr e l'Acai, l'Associazione cristiana artigiani italiani, che effettivamente ha invitato Ridolfi a un meeting, durante il quale il rettore fasullo è intervenuto dopo sua Eccellenza Camillo Ruini. Tra gli investigatori qualcuno dice che Luciano Ridolfi - indagato ora per truffa e sostituzione di persona - è nel campo della mistificazione un genio assoluto. «Uno che è riuscito a vendere la Fontana di Trevi nel 2012, una cosa impressionante».

LINO BANFI CON LA FINTA LAUREA

La storia dell'ex tenente di Latina sembra ricalcare quella di Mario Scaramella, il consulente della Commissione Mitrokhin che inventando titoli e simulando conoscenze altolocate era riuscito ad accreditarsi ai servizi segreti e a politici importanti come Paolo Guzzanti. Ridolfi, 48 anni e un fisico corpulento, in genere non cerca denaro dalle sue vittime (solo in qualche caso è riuscito ad ottenere finanziamenti da privati) ma attraverso l'ateneo sembra voler creare, in primis, una ragnatela di conoscenze. Il suo nome finisce sui giornali già nel 2000, quando viene accusato - insieme al viceprefetto Flavio D'Achille - di violazione della legge sulle associazioni segrete. I due sodali avevano messo in piedi un'organizzazione chiamata "Progetto Arianna", che aveva l'obiettivo di eliminare la piaga della droga dalle caserme. Una sorta di "Gladio dei poveri" (il motto era "in umbra pugnabimus") dentro cui Ridolfi aveva reclutato una sessantina tra poliziotti e militari, meccanici e informatici. Il progetto con relativi nomi in codice presi dai fumetti, di cui il rettore dell'Unipapaluciani è appassionato, era scritto su falsa carta intestata del ministero dell'Interno.

7 PAP12 JOAQUIN NAVARRO VALLS

I pm di Latina sentirono anche politici come il sottosegretario Gianni Rivera e Valdo Spini, del tutto estranei alla vicenda. Che è finita con un'archiviazione («ora ridatemi la dignità» disse Ridolfi) nel 2002.
Ridolfi si spaccia anche per medico, ma la sua laurea l'ha presa in Svizzera dall'università privata Herisau, che gli svizzeri stessi non riconoscono come ateneo. Dopo l'esperienza di "Arianna" comincia a girare l'Italia proponendo corsi alle amministrazioni locali, alla Protezione civile, alle istituzioni militari, presentandosi prima come presidente di un fantomatico "Istituto europeo per la ricerca scientifica", poi come esperto internazionale di difesa sanitaria civile nucleare e biologica, poi capo della Somi, organizzazione che spiega di aver accreditato alla Banca Mondiale e all'Oms.
Dal Vajont al Lazio, da Pescara alla Campania, piazza lezioni, incontra politici e religiosi.

Candidato al premio Nobel dall'ambasciatore di Malta a San Marino (!), Ridolfi diventa anche rettore di un'altra chiacchierata università, la "Tiberina", il cui rettore a vita è il cardinal Angelo Comastri. Con loro litiga presto. Nell'ultimo lustro Ridolfi cambia continuamente residenza, scrive poesie che definisce «protette dalla presidenza del Consiglio dei ministri» (tra questa "I racconti di nonno maresciallo"), poi fonda un periodico ("Il Barbiere").
Nel 2006 firma un protocollo con l'Asl di Avezzano (per la cura di pazienti "post-contaminati da radiazioni"), mentre nel 2008, dopo aver fondato l'Unipapaluciani con il prete Giorgio Lise, organizza a Napoli una simulazione di «difesa sanitaria civile» dentro la Nato di Bagnoli. Per l'occasione, conferisce all'ammiraglio Mark Fitzgerald - comandante della base - il riconoscimento di "cattedratico ad honorem". Applausi e strette di mano: pare che la Nato abbia pagato al "rettore" 10 mila euro.

EZIO GREGGIO

Nel 2009 riesce a organizzare un corso di cinque giorni sull'Andrea Doria, l'unica portaerei della nostra marina. L'anno successivo truffa anche l'aeronautica militare, mettendo in piedi un corso "Nbcr" alla base di Grazzanise vicino Caserta: al colonnello Fabio Rinaldi - si legge nel comunicato - viene donata una reliquia del pontefice Luciani, consegnata dal vescovo Riboldi in persona. Il nostro visita ospedali, conferisce premi, fa conferenze.
Ma qual è il tornaconto del truffatore? Sembra che l'Unipapaluciani non abbia studenti, ma grazie al finto ateneo "fa sistema", vende corsi e si accredita con i potenti. L'ex tenente ha fregato tutti. Il 28 febbraio 2012 era atteso in Campidoglio per consegnare ad altri vip il "Papa Luciani Prize". L'intervento della Gdf ha fatto saltare tutto. Sapete che mestiere ha detto di fare Ridolfi ai militari? «Io? Sono disoccupato».

fonte: Espresso
via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/only-in-italy-luciano-ridolfi-il-falso-rettore-che-riuscito-a-fregare-tutti-dalla-37035.htm

---

Informazione di mutuo soccorso

By Luca De Biase on March 21, 2012 7:04 PM | Permalink | **Comments (2)** | **TrackBacks (0)**

L'innovazione può essere di sinistra e di destra. La protezione del posto fisso è stata a lungo di sinistra ed è stata conquistata dai lavoratori al termine dell'epoca d'oro dell'industrializzazione italiana. Dopo una lunga marcia che era partita con le società di mutuo soccorso, quelle che nascevano quando ai lavoratori non era garantito nulla e si aiutavano da soli. Oggi, in un mondo totalmente diverso, all'apice di un'epoca nera per la deindustrializzazione italiana, i lavoratori perdono una parte delle protezioni che avevano conquistato associandosi col sistema dei sindacati. Come se ne esce? Con l'avvio di un sistema di tutti contro tutti, oppure con una nuova forma di solidarietà adatta all'epoca contemporanea?

I partiti faranno le loro valutazioni. Quelli di sinistra si confronteranno con il loro elettorato e si dovranno domandare se appoggiare o meno le decisioni del governo. Il momento è cruciale.

Ma questo passaggio non si può affrontare, né da destra né da sinistra, senza una narrazione del futuro. Senza un'idea della società che vogliamo costuire non facciamo che subire i contraccolpi automatici dei cambiamenti nei rapporti di forze. Senza un'idea della società che vogliamo costruire non si può neppure immaginare come trarre qualche vantaggio dall'innovazione di destra che sta oggi prevalendo. E senza un'idea della società che vogliamo costruire non si riesce a concepire che cosa vorrebbero fare i partiti di sinistra se tornassero mai al governo.

Nell'epoca della conoscenza, il valore del lavoro non è tanto quello di svolgere funzioni ripetitive, ma è quello di aggiungere alle procedure produttive intelligenza, immagine, creatività, ricerca, design, informazione, freschezza e franchezza nelle relazioni umane che sottendono anche le relazioni economiche. Quel valore si sviluppa solo se la solidarietà fondamentale, in azienda, è quella che unisce le qualità delle persone e il progetto imprenditoriale delle loro imprese.

Esistono purtroppo altre "solidarietà": quelle delle cordate di potere, le contrapposizioni tacite e furbe che si fondano sulle norme contrattuali e di mansionario, le connivenze tra corrotti e corruttori...

Per condurre l'innovazione a cogliere le opportunità insite nel cambiamento, basate sulla cooperazione e la solidarietà costruttiva, e a debellare le connivenze di ogni ordine e grado, occorre una magistratura più efficiente, una morale professionale più forte, un fisco più giusto, una struttura di ammortizzatori sociali più intelligente. Ma occorre al fondo una narrazione: una grande alleanza delle imprese con i giovani, per i quali il vecchio mondo ha smesso di generare risposte; una definizione del progresso in termini di qualità dell'ambiente, della cultura e delle relazioni; una lealtà nella competizione che riconosca l'onore di chi si è prodigato per il progetto comune, dell'azienda e del paese, e che abbatta la credibilità di chi ha puntato ai vantaggi personali passando sopra ogni correttezza.

Le imprese sono il fondamento della ricostruzione di una prospettiva di progresso economico. Ma la società è il fondamento della ricostruzione di una prospettiva di progresso civile. E al fondo, la relazione tra queste dimensioni dipende dalla qualità dell'informazione sulla base della quale si racconta la prospettiva e si valuta l'apporto di ciascuno. Un'informazione di mutuo soccorso. Contro l'inquinamento dell'ecosistema dell'informazione. Per il bene comune. Che oggi è diventato il nuovo baluardo di un programma che eventualmente si può definire di sinistra.

L'equilibrio che un programma del genere deve ritrovare è quello che a fronte delle minori protezioni per gli adulti garantisca nuove aperture per i giovani. Investendo di più e meglio nell'educazione e nell'accesso all'informazione per i giovani. Ed è quello che riconosce la professionalità degli adulti, rivalutandola anche come integrazione costante dei giovani nelle dinamiche del lavoro.

Quando pensiamo alle start-up giovanili non possiamo dimenticare che hanno bisogno di denaro ma anche di esperienza: il nuovo equilibrio è un nuovo patto tra le generazioni. E se c'è da passare un testimone, questo passaggio deve essere accompagnato da una visione comune.

I partiti sarebbero i soggetti più giusti per ricomporre una visione di questo tipo. Quelli di destra per innovare nell'efficienza dei sistemi decisionali e quelli di sinistra per innovare nell'equilibrio dei rapporti di forze. Ma il giudizio sull'apporto di ciascuno al bene comune dovrebbe a sua volta essere condiviso. E anche a questo bisogno si risponde con un'informazione di mutuo soccorso, non più orientata a sostenere le parti, ma a illuminare sull'insieme. Non più al servizio della guerriglia dei poteri, ma al servizio della costruzione della convivenza civile.

C'è un'infinità di lavoro per tutti. Con molta umiltà, ragionevolezza ed emozione. Di fronte alla sofferenza di tanti che si accorgono dell'incertezza nella quale ci lascia la crisi del vecchio modello.

•
•

0 TrackBacks

Listed below are links to blogs that reference this entry: **Informazione di mutuo soccorso**.
TrackBack URL for this entry: http://blog.debiase.com/cgi-bin/mt/mt-tb.cgi/2509

2 Comments

By **Giuliano Castigliego** on **March 22, 2012 12:40 AM**

Informazione di mutuo soccorso. Un'espressione felicissima proprio perché unisce il valore moderno dell'informazione con una forma antica di solidarietà. Cerco allora di immaginare le caratteristiche di una tale informazione e mi viene spontaneo pensare all'empatia, la capacità di mettersi nei panni degli altri resa possibile dagli ormai famosissimi neuroni specchio del nostro cervello. È possibile una solidarietà senza empatia? Mi sembra di no. E neppure un'informazione di mutuo soccorso senza empatia. Anzi forse non c'è proprio vera informazione senza empatia. Se per empatia intendiamo naturalmente non una frettolosa compassione né un superficiale buonismo. Empatia è piuttosto capacità di identificarsi con l'altro, mettersi emotivamente nella sua situazione, ma anche successivamente di distanziarsene e di oscillare con sensibilità e finezza tra queste due posizioni. Questa è la capacità che ci auspichiamo abbiano, al di là della competenza tecnica, anche quelli che nel governo, nei partiti e nelle parti sociali, trattano e decidono in nostro nome in vista del bene comune. Al di là della difesa degli interessi di parte, vorremmo appunto che queste persone potessero identificarsi con le nostre angosce e le nostre sofferenze, non le irridessero con termini umilianti, ma se ne sapessero anche distanziare per quel tanto che consente di prendere una decisione nell'interesse non di una parte ma di tutti, soprattutto di quelli che hanno come bene solo la loro speranza. Ma
un'analoga empatia è a maggior ragione necessaria per raccontare le vicende di ognuno e di tutti, soprattutto in un momento in cui le certezze del passato si sgretolano e le nuove regole sono ancora tutte da definire. Non serve la propaganda di parte, neanche della nostra, e tantomeno la svalutazione di quella avversa. Piuttosto la difficile, faticosa ma necessaria oscillazione tra identificazione e distanziamento nel raccontare i fatti e noi stessi. Senza la prima ci sono solo descrizioni tecniche più o meno competenti e/o saccenti, senza il secondo rimane solo il contagio emotivo di Kony

By **Enrico Viceconte** on **March 23, 2012 12:43 PM**

Il lavoro sta diventando ovunque una commodity. Tra l'altro gli employer sono pochi e i possibili employee sono tanti, con uno sbilanciamento del potere contrattuale. In Italia il lavoratore ha difficoltà a scegliere l'employer ed eventualmente abbandonarlo volontariamente mentre si verifica il caso opposto: l'employer che può scegliere/abbandonare l'employee. L'abbattimento delle rigidità in uscita accresce lo squilibrio nel potere contrattuale molto più velocemente di quanto si creino nuovi e più desiderabili equilibri, con il meccanismo che favorisce i lavoratori in entrata, con la ripresa economica e con tutto ciò che ci auguriamo che succeda. L'idea è che tutto si assesterà; ma siamo in un transitorio. Sistemicamente, i tempi di risposta dei diversi sottosistemi non coincidono. Si prevede sofferenza e instabilità nel lungo transitorio che ci aspetta.
E'vero, come si diceva, che "Nell'epoca della conoscenza, il valore del lavoro non è tanto quello di svolgere funzioni ripetitive, ma è quello di aggiungere alle procedure produttive intelligenza, immagine, creatività, ricerca, design, informazione, freschezza e franchezza nelle relazioni umane che sottendono anche le relazioni economiche." Ma è anche vero che tale lavoro con caratteristiche "differenzianti", quello dell'"epoca della conoscenza", deve trovare imprese in grado di differenziare e di innovare. L'Italia non è entrata pienamente in tale epoca. Sono poco differenziate e qualificate, nell'ordine: l'offerta di professionalità, l'offerta delle imprese, l'offerta del sistema Paese. Istruzione e università, imprese, istituzioni pubbliche sono tre elementi della "tripla elica" dello sviluppo, che dovrebbero spingere verso l'alto all'unisono, trascinando verso l'alto il reddito e la felicità delle persone, ma non lo fanno. Detto diversamente, queste tre eliche costituiscono componenti di una catena del valore, non perfettamente allineati e proporzionati. Una supply chain della conoscenza con molte strozzature e poco robusta.
Ci aspettiamo nuovi investimenti nel Paese liberato dalla rigidità del mercato del lavoro? Quante altre cose mancano per attrarre tali investimenti?
Ho sentito due slogan in questi giorni: "difenderemo il lavoratore e non il posto"; "forniremo al lavoratore uno zaino che lo accompagni alla fine di un'esperienza di lavoro".
E' una comunicazione suggestiva ma credo che sia ingannevole. Il termine "posto", ha assunto una connotazione spregiativa, come se fosse il retaggio di una cultura primitiva.
E'un gioco linguistico che mischia confusamente il "job" al "workplace" alla posizione che un individuo sente di avere nel mondo. Una posizione che è nella società ma anche nel luogo. Un sentire che improvvisamente viene dichiarato primitivo. Roba da sfigati, il rimpianto di Lucia che lascia i sui monti di Lecco. Proprio mentre la mobilità delle persone sta per esplodere in maniera esponenziale. Dai migranti che offrono lavoro indifferenziato ai knowledge worker ad altissima qualificazione che non si legano ad una patria o un campanile ma a un milieu giusto per la propria felicità. Il luogo, il "posto" conta. Fa parte dell'Employee Value Proposition, di ciò che conta per il lavoratore.
Lo zaino di sopravvivenza fornito dallo Stato, in questa metafora dell'homeless, dell'ultramobilità, non esiste. E'più difficile fornire questo zaino che conservare un "posto". Non scherziamo. Non illudiamoci e non illudiamo.
I tecnici sembrano nascondere alla vista il principio di "scalabilità". La ricchezza è scalabile: basta cioè trovare il modo per moltiplicarla con il giusto modello di business. Si schiaccia un tasto ed è fatta. Le quantità scalabili non riguardano i singoli individui. La felicità non è scalabile: il numero di calorie o di proteine o di ore di formazione necessarie alla

felicità riguardano il singolo individuo e si ottengono in modo incrementale. Alcuni mestieri danno un output scalabile altri no. Faccio un esempio. Per alcuni anni ho formato progettisti di spazi commerciali alla facoltà di architettura. Ho creato uno zaino di occupabilità. Se un tempo esistevano, per i miei giovani designer, molti incarichi potenziali (per quanto modesti) per ognuno dei moltissimi negozi da ristrutturare (lavoro non scalabile) oggi esiste un solo incarico potenziale (per quanto ben retribuito) per ognuna delle poche catene costituite da migliaia di negozi in franchising (lavoro scalabile). Prima il designer del negozio si reperiva sul territorio, oggi nel posto del mondo dove c'è il migliore designer di negozi. Trattare i lavori scalabili come quelli non scalabili è un errore concettuale. Spero che i tecnici non lo commettano.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/03/informazione-di-mutuo-soccorso.html

---

Informazione di mutuo soccorso: alcuni temi...

By Luca De Biase on March 22, 2012 4:07 PM | Permalink | Comments (0) | TrackBacks (0)

Che temi potrebbe affrontare l'**informazione di mutuo soccorso**?

In un momento cruciale per la storia economica italiana, in un momento in cui ogni lavoratore (non statale) pensa alla possibilità di essere licenziato, occorre ripensare un po' tutto. A partire da come gli italiani si informano. Ecco un promemoria per riprendere il discorso:

> Per condurre l'innovazione a cogliere le opportunità insite nel cambiamento, basate sulla cooperazione e la solidarietà costruttiva, e a debellare le connivenze di ogni ordine e grado, occorre una magistratura più efficiente, una morale professionale più forte, un fisco più giusto, una struttura di ammortizzatori sociali più intelligente. Ma occorre al fondo una narrazione: una grande alleanza delle imprese con i giovani, per i quali il vecchio mondo ha smesso di generare risposte; una definizione del progresso in termini di qualità dell'ambiente, della cultura e delle relazioni; una lealtà nella competizione che riconosca l'onore di chi si è prodigato per il progetto comune, dell'azienda e del paese, e che abbatta la credibilità di chi ha puntato ai vantaggi personali passando sopra ogni correttezza.
>
> Le imprese sono il fondamento della ricostruzione di una prospettiva di progresso economico. Ma la società è il fondamento della ricostruzione di una prospettiva di progresso civile. E al fondo, la relazione tra queste dimensioni dipende dalla qualità dell'informazione sulla base della quale si racconta la prospettiva e si valuta l'apporto di ciascuno. Un'informazione di mutuo soccorso. Contro l'inquinamento dell'ecosistema dell'informazione. Per il bene comune.

E dunque: quali sono i temi che affronterebbe l'**informazione di mutuo soccorso**?

Sappiamo bene per esperienza che cosa potrebbe fare un'informazione guerrigliera, partigiana, inquinante. Si parlerebbe solo dei casi orribili ed emozionanti. Le imprese che licenziano perché messe in crisi dalla corruzione privata dei loro manager. Le imprese che licenziano perché le famiglie che le possiedono non fanno che estrarne le risorse senza reivestirle. I lavoratori che escono di scena perché per anni si sono imboscati difendendosi con i privilegi acquisiti. I lavoratori che si accordano con i capi per eliminare i concorrenti che incontrano sulla strada della carriera personale... Si giocherebbe sulla rabbia, sulla paura, sull'ignoranza, sulla furbizia... La contrapposizione che ne uscirebbe sarebbe una nuova lotta di classe, senza classi e senza classe.

Sappiamo meno bene che cosa potrebbe fare un'informazione di mutuo soccorso, orientata alla costruzione del bene comune.

Ma possiamo immaginarla. Si parlerebbe delle opportunità che si aprono nei settori limitrofi a quelli nei quali le aziende vanno in crisi. Si parlerebbe delle forme di solidarietà emergenti nei settori a forte controllo comunitario. Si sottolineerebbero i successi, oltre che gli insuccessi, delle imprese innovative, onorando l'impegno e l'esperienza accumulata sia dalle riuscite che dai fallimenti. Si alimenterebbe il buon nome di chi lo merita. Si denuncerebbe senza pietà chi evade le tasse e chi evade il lavoro, in un equilibrio orientato a un possibile discorso costruttivo: la comunanza di interessi dei progetti aziendali e dei progetti lavorativi. Si parlerebbe soprattutto con grande attenzione delle possibilità aperte per i giovani, si racconterebbe la necessità dell'educazione continua e profonda, unica strada per aumentare davvero la produttività. E si parlerebbe incessantemente ci ciò che si può fare per aiutarsi e per farcela insieme.

E' altamente probabile che l'informazione partigiana continuerà a esistere. La speranza è che emerga anche

un'informazione di mutuo soccorso.Chi ne saprà riconoscere il valore ne trarrà un vantaggio immenso.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/03/informazione-di-mutuo-soccorso-1.html

---

20120326

> **A cinquant'anni si comincia a stancarsi del mondo, e a sessant'anni il mondo si stanca di voi.**
>
> *Axel Gustafsson Oxenstierna*

> **Mettete un pacifista a lavorare in una fabbrica di esplosivi e - in due mesi - egli avrà ideato un nuovo tipo di bomba.**
>
> *George Orwell*

---

curiositasmundi ha rebloggato rungia:

“Non chiederti cosa può fare il tuo paese per te, chiediti perché non lo fa.”

— **Mass Ssi su facebook (via tuffatore)**

Fonte: tuffatore

---

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:

“I ricchi hanno dio e la polizia. I poveri hanno i poeti e le stelle.”

— **(Poeta palestinese)**

---

curiositasmundi ha rebloggato uomoinpolvere:

Il "lavoro sporco" dei fascisti del terzo millennio

infondoasinistra:

Inchiesta. Le connessioni tra organizzazioni criminali e fascisti riportano a galla episodi apparentemente scollegati tra loro, ma che hanno invece come costante la presenza di ex militanti neofascisti, dei Nar o di altri gruppi, in attività legate alla malavita sia a livello "alto" che nel lavoro sporco propriamente detto, anche nel "terzo millennio".
Se negli anni della "guerra a bassa intensità" (la stagione delle stragi) i fascisti sono stati usati come manovalanza dagli apparati dello stato e dai servizi statunitensi in funzione anticomunista, i fascisti del "terzo millennio" come amano definirsi, sembrano aver assunto un ruolo di "cerniera" tra il lavoro sporco legale e il lavoro sporco illegale.
Il primo – quello legale - si è materializzato con l'ingresso di moltissimi fascisti in tutti i gangli interni o collaterali al PdL sia a livello locale che nazionale. Il perchè è spiegato molto chiaramente dal fascista di Terza Posizione, Marcello De Angelis in una intervista pubblicata nel recente nel libro di Nalbone e Russo Spena "I ripuliti". De Angelis, ex direttore della rivista della destra sociale Area e adesso direttore de Il Secolo d'Italia, così spiega l'entrismo di tanti fascisti nel PdL: "Per noi Berlusconi ha avuto un ruolo strumentale. Scherzando – ma neanche troppo – un giorno spiegai ad un ex Pci, deputato alla Camera, che per noi Berlusconi è la dittatura del proletariato, quella situazione teoricamente non auspicabile ma necessaria come passaggio, come momento di transizione, per arrivare "all'anno zero". Sulla base di questo ragionamento, abbiamo verificato come i vari gruppi fascisti si siano ricollocati dentro i gruppi consiliari, parlamentari o i consigli di amministrazione di società municipalizzate o statali in quota PdL. Altri fascisti si sono invece ricollocati a ridosso di questi ambiti istituzionali ottenendone copertura politica e cospicui finanziamenti. Con questi soldi hanno aperto sedi e circoli in tutto il paese, ma soprattutto hanno potuto assicurare un reddito a decine di attivisti a tempo pieno con i quali riempire l'agenda politica con le loro iniziative "esemplari". Il fenomeno più emblematico è quello dei nietzscheani di destra di Casa Pound (definiti appropriatamente Cassa Pound) che hanno teorizzato e saputo praticare con una certa efficacia questo collateralismo economico ed istituzionale affiancandolo ad una estetica del gesto molto dannunziana.
Ma se i business-squadristi di Casa Pound tengono a segnare la loro discontinuità con l'attivismo neofascista dei decenni precedenti (che ci riescano è un altro conto), organizzazioni più tradizionaliste come Forza Nuova e Fiamma Tricolore, si muovono invece in piena continuità. La prima dispone di ingenti risorse economiche (sul tesoretto di Fiore & c. esiste una montagna di pubblicazioni) e questo la pone come "primus inter pares" nelle iniziative di "area" (come viene definito il milieu neofascista attivo) e nutre ambizioni politiche a livello nazionale ed europeo. La destra istituzionale "coccola" continuamente Fn come bacino elettorale e spesso gli affida il lavoro sporco nei territori. La seconda arranca, compete e invidia la prima e imbarca i settori più oltranzisti e ambisce a rappresentare la continuità con il Msi di Almirante. Una operazione analoga a quella de La Destra di Storace e Bontempo che conducono una campagna di logoramento sui fianchi degli ex An transitati nel PdL, sono sempre stati nel "cuore" di Berlusconi e non nascondono di voler diventare il perno di un movimento reazionario di massa che possa approfittare delle conseguenze sociali della crisi economica per indicare soluzioni reazionarie di fronte allo strapotere delle banche, delle istituzioni europee e dei governi tecnici. "Nella coalizione di centrodestra non saremo sudditi di nessuno, e le alleanze che eventualmente ci saranno, serviranno per fare una politica di destra, sociale, per l'Italia" ha tuonato Storace in occasione della recente manifestazione nazionale de La Destra sui temi della crisi, delle banche e del governo Monti.

Il rischio di un movimento reazionario di massa

I fascisti del "terzo millennio", così si definiscono, puntano a costruire soprattutto nelle metropoli socialmente devastate e conflittuali come Roma e Napoli o nel Meridione, un insediamento stabile per la loro presenza, così come sono riusciti a fare in questi anni in numerose città italiane di

piccole o medie dimensioni (in particolare a Verona e in alcuni "cuori neri" della Toscana). Nel Nord invece soffrono la competizione e la concorrenza con il blocco reazionario della Lega,dentro la quale si sono pure riciclati parecchi fascisti in "libera uscita" e che oggi frizionano non poco con la leadership leghista (vedi Tosi a Verona). La manifestazione convocata a novembre a Napoli, ad esempio, doveva servire ai fascisti di Casa Pound per occupare un edificio e stabilizzare così la loro presenza. In quel caso però la pronta e decisa reazione degli antifascisti napoletani ha complicato parecchio la tabella di marcia dei fascisti. Come si spiega questa determinazione a voler mettere le mani e i piedi nelle principali aree metropolitane? Casa Pound, in questi anni ha varato un sistema che somiglia molto ad una sorta di franchising, aprendo in molti centri urbani di grandi e piccole dimensioni proprie sedi e coordinandone le attività a livello centrale. Una diffusione capillare che rivela l'estensione della rete nera e la consistenza degli appoggi economici, istituzionali e politici di cui gode.

Ma a cosa possono essere utili i fascisti "nel terzo millennio"? Non essendoci all'orizzonte rivoluzioni proletarie o l'Armata Rossa pronta ad abbeverare i cavalli nelle fontane di piazza San Pietro, come si spiega l'esistenza, il rafforzamento, il sostegno che ricevono i gruppi neofascisti da parte di settori non irrilevanti della borghesia italiana?

Casa Pound è in qualche modo il braccio culturale-militare principale di una rete nera a volte conflittuale e mutevole al suo interno. Lo è, perchè ha costruito un modello efficace di radicamento e penetrazione nel territorio che si fonda sulla estetica del gesto (a metà tra l'azione dannunziana e Nietzsche), occupazioni e stabilizzazione di sedi pubbliche, rastrellamento di cospicui finanziamenti pubblici o "privati" che consentono di avere gruppi di attivisti a tempo pieno, attività culturali spregiudicate e trasversali (alle quali abboccano, a volte e come cretini, anche personaggi noti nella "sinistra"). In sostanza Casa Pound sta operando e si sta candidando – anche in competizione con altre organizzazioni fasciste - ad essere il nerbo di un eventuale movimento reazionario di massa che un pezzo di borghesia italiana - travolta e indebolita dalla crisi e dalla gerarchizzazione in corso nell'Unione Europea – potrebbe voler scatenare nel paese sia contro le forze della sinistra (ritenute nemiche per storia, dna e princìpi), sia contro un altro pezzo di borghesia (come quella aggregatasi intorno al governo Monti) che punta invece ad agganciarsi al nucleo duro franco-tedesco, sacrificando non solo i diritti sociali e dei lavoratori ma anche gli interessi "nazionali" di una parte della borghesia stessa, quella più debole e inadeguata a reggere la competizione globale.

Le due facce del "lavoro sporco"

Avere a disposizione una rete organizzata a e diffusa di uomini neri a tempo pieno, pronti a fare il lavoro sporco in tutti i sensi, capace di esercitare un minimo o un massimo di egemonia culturale sui settori sociali colpiti dalla crisi (ed in particolare tra i giovani e le classi medie penalizzate dalla crisi) è il ruolo che è stato affidato ai fascisti. Per questo vanno contrastati in ogni città e in ogni luogo, soprattutto tra i settori popolari oggi fortemente disgregati e privati di una identità di classe decisiva per scegliere una opzione di resistenza alla crisi piuttosto che una reazionaria. Lo abbiamo fatto – e a ragion dovuta – nei decenni scorsi. Dobbiamo continuare a farlo anche dentro questa fase politica caratterizzata da una crisi di civiltà del sistema capitalistico del quale – checchè ne dicano nei loro documenti – i fascisti si sono sempre rivelati alla fin fine uno strumento.

Il mosaico neofascista appare ancora frammentato e rissoso al suo interno. I tentativi di arrivare a momenti unitari (vedi l'ultimo anniversario di Acca Larentia a gennaio) sono falliti per l'aspra competizione interna ed è volata anche qualche revolverata alla gambe tra "camerati", tanto per non smentirsi. Ma l'arruolamento e l'entrismo nel Pdl di molti fascisti, ha in qualche modo sussunto il "lavoro sporco" dentro i livelli istituzionali legalizzandolo dentro gli interstizi del sistema stesso.

Un ruolo diverso hanno invece i fascisti che devono fare da cerniera con il lavoro sporco illegale. E qui si conferma una contiguità tra fascisti e organizzazioni criminali che risale ai decenni precedenti, quando tale contiguità veniva in qualche modo sostenuta e agevolata dagli apparati dello stato impegnati nella guerra sul fronte interno contro comunisti, sindacati e intellettualità progressista.
Emblematico è quanto afferma il fascista Roberto Cavallaro (cooptato dai servizi segreti militari statunitensi e da quelli italiani ad essi collegati) nella deposizione svolta in aula nel 2010 al processo per la strage di piazza della Loggia a Brescia del 1974. Cavallaro ha rivelato ad esempio che "Con l'operazione Blue moon si voleva promuovere la diffusione di droga per limitare la ribellione dei giovani" e che questa operazione (Blue Moon) era incentivata dai servizi segreti italiani in collaborazione con quelli statunitensi. Una affermazione inquietante ma non certo sorprendente. L'esplosione del mercato dell'eroina in Italia avviene proprio nella seconda metà degli anni '70 e gli effetti furono devastanti su moltissimi militanti e attivisti della sinistra extraparlamentare oltrechè tra i giovani dei quartieri popolari. Che i fascisti avessero un ruolo non secondario nello spaccio dell'eroina già all'epoca fu qualcosa di più che una intuizione. Due giovani militanti milanesi, Fausto e Iaio, sono stati uccisi nel marzo del 1978 proprio perchè avevano compreso e stavano investigando su questa connessione.
Ma il lavoro sporco dei fascisti non si è certo esaurito con gli arresti, le fughe all'estero negli anni Ottanta quando come tutti gli stracci vennero sacrificati dal sistema politico che li aveva utilizzati a piene mani in funzione anticomunista. Nel terzo millennio infatti i fascisti stanno mettendo a profitto le relazioni che hanno intrecciato, le coperture di cui hanno goduto e continuano a godere negli apparati dello stato ma anche le "professionalità" che hanno accumulato nel lavoro sporco in Italia e all'estero (dal Libano alla ex Jugoslavia, dalla Bolivia all'Europa dell'Est fino all'Africa). Negli anni scorsi abbiamo definito questi network come la "rete degli uomini neri". Adesso arrivano conferme che costoro non erano solo una suggestione ma una realtà con la quale le forze progressiste e gli antifascisti del XXI Secolo devono fare i conti. Gli avvenimenti di cronaca nera degli ultimi quindici mesi possono aiutarci a capire molte cose.

Piste nere nella malavita organizzata

Nella guerra di mala che ha insanguinato la capitale, a novembre 2011 ci sono stati due omicidi "mirati" a Ostia: quelli di Giovanni Galleoni – noto come "Baffichio" - e di Francesco Antonini conosciuto come "Sorcanera". I due sono stati uccisi a Nuova Ostia la sera del 23 novembre scorso. I due uccisi erano legati in passato alla Banda della Magliana e in particolare a Paolo Frau – detto "Paoletto" – a sua volta ucciso a Ostia nel 2002 e coinvolto anche nel processo per l'assassinio di Mino Pecorelli, il giornalista ucciso nel marzo del 1979. A fare il suo nome era stato Antonio Mancini, altro elemento di spicco della banda della Magliana ed ora "collaboratore di giustizia". Nel 2008 invece era stato ucciso ad Acilia, un altro boss come Salomone.
Per il procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo, responsabile della Direzione Distrettuale Antimafia di Roma, titolare delle indagini assieme al pm Carlo La Speranza, il duplice omicidio di Ostia "È stato uno scontro evidente tra due gruppi criminali molto forti, uno scontro di un certo livello". "Le due vittime - prosegue Capaldo - erano due personaggi profondamente inseriti nel contesto della criminalità organizzata di un certo significato, non marginale, insediata anche a Roma nel traffico di droga e usura, già coinvolti in episodi di sangue e conflitti tra bande".
Ma proprio a Ostia, esattamente due anni prima (dicembre 2009), i carabinieri avevano condotto una vasta operazione denominata Los Moros 2008-Madara 2008 – in cui vennero effettuati 36 arresti, di cui 31 italiani, 4 spagnoli e un bulgaro, per il reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale e spaccio di sostanze stupefacenti del tipo hashish e cocaina. Questa operazione e i successivi sequestri di beni, hanno assegnato un duro colpo all'organizzazione criminale del boss di Ostia Carmine Fasciani. Tra gli arrestati figuravano

Silvia Bartoli, la moglie del boss di Ostia, e un certo Alberto Piccari. Quest'ultimo è noto come esponente neofascista dei Nar. Piccari viene ritenuto un "membro importante" nel gruppo originario dei Nar, alla pari di Gilberto Cavallini, Luigi Ciavardini, Massimo Carminati, Franco Anselmi, Walter Sordi ed altri. Picccari venne arrestato il 23 ottobre del 2001 e accusato di porto e detenzione illegale di armi. Le armi erano in ottimo stato di efficienza. Quando nel dicembre del 2009, i carabinieri lo fermano nel quadro dell'indagine "Los Moros", si trovano di fronte ad una vecchia conoscenza ma più nell'ambito dei gruppi neofascisti che in quelli della criminalità.
Ma non è l'unica sorpresa. C'è qualcosina di ancora più importante. La telefonata intercettata tra il boss di Ostia, Carmine Fasciani e lo spregiudicato "imprenditore-finanziere" nero Gennaro Mokbel è ormai nelle cronache. Nella telefonata con Fasciani, Mokbel si vanta di aver speso più di un milione di euro per far uscire dal carcere la coppia nera per eccellenza: Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, tra i fondatori dei Nar. Non solo. Il Ros dei Carabinieri ha accertato "i contatti del Mokbel con Carmine Fasciani, noto esponente della criminalità organizzata romana, dal quale ha ricevuto l´assicurazione di poter svolgere in modo indisturbato la campagna politica nella zona di Ostia". E' ampiamente documentato poi il "cameratismo" tra Gennaro Mokbel (il quale, per l'importanza che gli assegnano gli inquirenti merita una parte speciale nella nostra inchiesta) e il killer fascista Antonio D'Inzillo, coinvolto nella sanguinosa resa dei conti dentro la Banda della Magliana, nel traffico di diamanti dall'Uganda e "misteriosamente" morto nel 2008 in Kenya. La fitta ragnatela di affari del faccendiere fascista Gennaro Mokbel lo porta direttamente a contatto con la Finmeccanica, il colosso dell'industria militare italiana ed a fare da tramite tra Finmeccanica e Mokbel sarà Lorenzo Cola, uomo che molte fonti ritengono legato ai servizi segreti militari italiani.

Si potrebbero poi mettere in fila poi altri recenti fatti di cronaca: l'uccisione del broker Roberto Ceccarelli l'8 aprile 2011; il ferimento di Andrea Antonini consigliere municipale di Casa Pound il 14 aprile 2011; il ferimento del fascista Francesco Bianco ai primi di gennaio 2012 a Tivoli, il coinvolgimento dell'ex fascista dei Nar Pierfrancesco Vito nella vicenda del broker nero Gianfranco Lande (Il "Madoff" dei Parioli).
Andrea Antonini, 40 anni, consigliere del ventesimo municipio appartenente al gruppo misto ex Destra sociale, nonché coordinatore regionale di Casa Pound, era infatti stato ferito da ignoti il 14 aprile di quest'anno. Antonini aveva da poco lasciato la sede del municipio e si era poi allontanato in sella al motorino. Sulla via Flaminia, all'altezza del Centro Euclide, due uomini in moto, con il volto coperto dal casco integrale, si sono accostati a lui: quello sul sellino posteriore lo ha colpito sulla coscia sinistra, con una pistola sparachiodi. Gli aggressori si sono poi dileguati immediatamente.
La militanza tra i neofascisti di Antonini era iniziata nel Fronte della Gioventù, ricoprendo incarichi dirigenziali nella stessa organizzazione. Nel 2002 era stato chiamato dall'allora presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, a far parte della sua segreteria politica, incarico che ricoprirà fino al 2005. Nello stesso anno era entrato in CasaPound e in seguito ne assumerà il ruolo di vice-presidente. Sempre nel 2008 viene eletto consigliere con delega allo sport nel municipio Roma XX, dei quartieri tradizionalmente di destra, come Cassia, Flaminia e Collina Fleming. Collaboratore del mensile Occidentale e del periodico Fare Quadrato, è un impiegato dell'Astral e dirigente sindacale Ugl.

Sempre ad aprile – ma sei giorni prima - viene invece ucciso a Roma un "broker", Roberto Ceccarelli, anche lui con frequentazioni a cavallo tra gli ambienti della estrema destra e la criminalità. La pista investigativa su questo omicidio, vede accusati due personaggi piuttosto border line come Attilio Pascarelli e suo nipote Daniele Pezzotti, ma viene ritenuta poco credibile

dagli inquirenti. Una parte dell'inchiesta conduce invece all'Egp di Gianfranco Lande, il famoso Madoff dei Parioli ormai noto per aver truffato i vip del ricco quartiere della capitale. Il cognome Ceccarelli ricorre infatti in almeno quattro conti coperti della seconda lista dei 500 clienti di Lande cui erano affidate le operazioni più scottanti. Ceccarelli è una figura molto complessa vicina anche ad ambienti di estrema destra. Nel 2003 fu infatti coinvolto nell'inchiesta "Capricorno Connection" che ha mandato in carcere una cinquantina di persone specializzate in rapine in varie città d'Italia. Di questo gruppo facevano parte ultrà laziali e romanisti ed esponenti del gruppo neofascista Movimento politico occidentale. "Le nostre indagini sono partite circa un anno fa seguendo i movimenti di tre romani, Claudio Corradetti, Fabio Giannotta e Corrado Ovidi, elementi di estrema destra gravitanti nell' orbita del disciolto Movimento Politico Occidentale e delle frange violente della tifoseria dell' Olimpico – spiegò nel 2003 l'allora capo della Digos Franco Gabrielli, oggi capo del Dipartimento della Protezione Civile.
Ma anche Gianfranco Lande (il Madoff dei Parioli) è un broker con un passato in Ordine Nuovo e aveva al suo servizio un altro fascista piuttosto noto alle cronache come Pier Francesco Vito, un altro ex dei Nar. Vito avrebbe investito tra il 2007 e il 2008 nella società European Investment Management, gestita dal socio di Lande, Roberto Torreggiani. Il denaro sarebbe stato versato in contanti e in due tranche: 50 mila euro il 30 gennaio 2007 e 61 mila il 4 febbraio 2008. Secondo l' accusa, l' ex terrorista nero avrebbe aperto una posizione in Eim, società di Torreggiani, intestandola alla madre, Dina Silvagni, come prestanome. Sempre secondo l' accusa quel denaro proveniva dall' attività di spaccio di stupefacenti per la quale Vito fu arrestato a novembre 2010.

Alla fine del 2011 viene trovata l'armeria all'Alessandrino di Claudio Nuccetelli, 48 anni, passato alla storia criminale per la "spaccata" a Bulgari, il fallito colpo del 2007 quando un carro attrezzi assalì la nota gioielleria del centro di Roma. Con lui, nella rapina da Bulgari, c'erano infatti anche Fabio Giannotta, con alle spalle un curriculum di rapine ma anche di partecipazione alle commemorazioni presso la sede di Acca Larentia di cui la sua famiglia sembra essere "tenutaria". Un padre segretario di sezione dell'antico Msi, un fratello Mirko, condannato con rito abbreviato a un anno e otto mesi nel 2005 per rapine a banche e gioiellerie ed infine Fabio noto per essere un altro dei capitoli inquietanti della cosiddetta Parentopoli nera a Roma. Dirige, per conto dell'Ama e il comune di Roma, il settore Decoro urbano.

C'è poi il caso di un intellettuale, così lo definivano - che hanno trovato poche settimane fa con circa 160 chili di cocaina. In una grossa operazione antidroga è infatti finito in carcere Emanuele Macchi di Cellere, detto "Lele": un passato da terrorista nero ma un presente da "intellettuale di area" e da grosso trafficante di droga.
Il pariolino, ex militante di Terza posizione e del Movimento Rivoluzionario Popolare (ennesimo tentativo di mettere in piedi un gruppo armato rosso-bruno) è stato arrestato a Genova nel febbraio 2012 dai carabinieri, al termine di una grossa operazione antidroga che ha portato al sequestro di ben 165 chili di cocaina arrivati da Santo Domingo. In carcere sono finiti anche altri due romani, Nicola Spigoni (39 anni), e un imprenditore della nautica incensurato, Manuel Contena (36 anni) di Ciampino. I tre uomini, non erano armati, e, a quanto pare, sono rimasti sorpresi di essere stati scoperti e non hanno opposto resistenza. L' indagine non è chiusa. Gli investigatori vogliono ricostruire tutto il percorso della droga da Santo Domingo a Genova e dal container fino al porticciolo turistico La Marina di Sestri Ponente, soprattutto perchè una quantità così ingente di cocaina richiede una grossa organizzazione. Emanuele Macchi di Cellere non è affatto un nome sconosciuto del mosaico neofascista in Italia. E' stato in carcere parecchi anni (veniva definito l'angelo custode di Pierluigi Concutelli) e recentemente era assurto a ruolo di testa pensante dell'estrema destra con interventi ospitati su "Fascinazione" il blog più sofisticato e informato

della fascisteria italiana.

Non solo. Tra i dieci arrestati della squadra mobile della Questura di Roma per il giro di prostituzione all'interno del locale "Pussycat" di piazza della Crociate, ci sono anche un vice questore aggiunto della Polizia Ferroviaria e Flavio Serpieri. ex militante dell'organizzazione neofascista dei Nar che ricopriva il ruolo di vice presidente dell'associazione culturale "Le Pecore nere". Il locale, in zona Tiburtina, ufficialmente era una associazione culturale - dal nome significativo di "Le Pecore Nere" - ma in realtà ospitava centinaia di prostitute, per lo più brasiliane e dell'Europa dell'Est, oltre a parecchie studentesse italiane che arrotondavano facendo il 'mestiere'.
Flavio Serpieri è una vecchia conoscenza tra i i gruppi neofascisti romani. Il 15 gennaio 1981 alcuni fascisti dei Nuclei Armati Rivoluzionari si introducono con uno stratagemma nell'abitazione a Roma del collezionista d'armi Fabio Bucciano, immobilizzano i presenti e sottraggono 21 pistole, una carabina, denaro e gioielli. Tra gli imputati che ammetteranno la rapina c'è Flavio Serpieri, insieme a Emanuele Esposito, Claudio Di Manao e Pierluigi Iacchelli. Il giovane fascista viene anche imputato per gli scontri del 10 gennaio 1979 a Centocelle in occasione dell'anniversario della strage di Acca Larentia, scontri in cui la polizia uccise Alberto Giaquinto. Degli scontri oltre a Serpieri saranno accusati, tra gli altri i neofascisti Luigi D'Addio, Maurizio Lattarulo, Saverio Uva, Dario Pedretti, Elio Giallombardo e Massimo Morsello. Negli ambienti del neofascismo romano Serpieri viene considerato un mezzo pentito perché rivelò la dinamica degli eventi precedenti che portarono agli scontri di Centocelle.

Infine tra i quattro rapinatori arrestati il 20 marzo per il colpo all'Unicredit di piazza di Spagna avvenuto il 19 dicembre scorso, c'è ancora una volta un ex militante dei Nar: Claudio Ragno. Ragno era entrato nella filiale Unicredit del centro storico con una casacca della polizia municipale. I metal detector della banca erano disattivati e così i rapinatori erano riuciti a portare all'interno una pistola. Claudio Ragno, romano (di zona nord) venne arrestato insieme a Luigi Aronica, Marco Di Vittorio e altri militanti dei Nar nell'ottobre del 1980. Scarcerato, viene più volte arrestato per rapina: nel 1988, per un colpo in banca a viale Mazzini, insieme a un altro militante dei Nar e ad uno degli arrestati per quest'ultimo colpo in banca, Silvano Panciotti. Nel 1994, Ragno viene arrestato insieme ad un altro fascista Massimino Rampelli. Al momento della cattura, i due vennero trovati in possesso di coltelli e materiale per mascherarsi. Rampelli, che e' privo del braccio sinistro, indossava un giubbotto con un arto artificiale. I due dovranno rispondere di tentata rapina aggravata, porto abusivo di armi e ricettazione. Obiettivo era la banca Popolare di Rieti.

Rapine, omicidi, traffico internazionale di droga, racket della prostituzione di lusso, affari alla grande nel traffico di diamanti e di armi, commesse della Finmeccanica, attività di brokeraggio. Sembra non esserci un settore del lavoro sporco illegale che non veda spuntare qualche fascista. I fascisti insomma stanno dove stanno i soldi e i soldi, in un modo o nell'altro, vanno lì dove stanno i fascisti. Che siano soldi puliti o meno è veramente un dettaglio.
Diventa dunque sempre più difficile tenere separate le piste "criminali" da quelle sugli ambienti neofascisti, lo è sicuramente nella Capitale ma non occorre mai dimenticare i tanti cuori neri e gli scheletri nell'armadio radicati in alcune città italiane come Verona o Arezzo o la contiguità con le organizzazioni criminali nel Meridione. Ad esempio in almeno un paio di inchieste romane sulla malavita che coinvolgono i fascisti, spuntano puntualmente i clan calabresi. Questo ci dicono i fatti e la cosa, francamente, non è una sorpresa. Colpisce che magistratura e "politica" non abbiano ancora colto queste connessioni. Ma anche questa non è una sorpresa. L'inchiesta non può

che proseguire.
Fonte: infondoasinistra

---

teachingliteracy ha rebloggato amandaonwriting:

amandaonwriting:

Zadie Smith - On Writing

1 When still a child, make sure you read a lot of books. Spend more time doing this than anything else.

2 When an adult, try to read your own work as a stranger would read it, or even better, as an enemy would.

3 Don't romanticise your "vocation". You can either write good sentences or you can't. There is no "writer's lifestyle". All that matters is what you leave on the page.

4 Avoid your weaknesses. But do this without telling yourself that the things you can't do aren't worth doing. Don't mask self-doubt with contempt.

5 Leave a decent space of time between writing something and editing it.

6 Avoid cliques, gangs, groups. The presence of a crowd won't make your writing any better than it is.

7 Work on a computer that is disconnected from the internet.

8 Protect the time and space in which you write. Keep everybody away from it, even the people who are most important to you.

9 Don't confuse honours with achievement.

10 Tell the truth through whichever veil comes to hand – but tell it. Resign yourself to the lifelong sadness that comes from never being satisfied.

guardian

---

alfaprivativa ha rebloggato pierogeminelli:

"Quattro. Pesanti come un colpo.
"A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio".
Ma uno come me dove potrà ficcarsi?
Dove mi si è apprestata una tana?
S'io fossi piccolo come il grande oceano,
mi leverei sulla punta dei piedi delle onde con l'alta marea,
accarezzando la luna.
Dove trovare un'amata uguale a me?
Angusto sarebbe il cielo per contenerla!
O s'io fossi povero come un miliardario…

Che cos’è il denaro per l’anima?
Un ladro insaziabile s’annida in essa:
all’orda sfrenata di tutti i miei desideri
non basta l’oro di tutte le Californie!
S’io fossi balbuziente cone Dante o Petrarca…
Accendere l’anima per una sola, ordinarle coi versi…
Struggersi in cenere.
E le parole e il mio amore sarebbero un arco di trionfo:
pomposamente senza lasciar traccia vi passerebbero sotto
le amanti di tutti i secoli.
O s’io fossi silenzioso, umil tuono…
Gemerei stringendo
con un brivido l’intrepido eremo della terra…
Seguiterò a squarciagola con la mia voce immensa.
Le comete torceranno le braccia fiammeggianti,
gettandosi a capofitto dalla malinconia.
Coi raggi degli occhi rosicchierei le notti
s’io fossi appannato come il sole…
Che bisogno ho io d’abbeverare con il mio splendore
il grembo dimagrato della terra?
Passerò trascinando il mio enorme amore
in quale notte delirante e malaticcia?
Da quali Golia fuoi concepito così grande,
e così inutile?”

— **“*All’amato me stesso*” Vladimir Majakovskij**

---

alfaprivativa ha rebloggato pierogeminelli:
“Vanno,
vengono,
per una vera, mille sono finte.
E si mettono lì, tra noi e il cielo
per lasciarci soltanto una voglia di pioggia.”

— **Le Nuvole, FabrizioDe Andrè**

Fonte: chouchouette

---

onepercentaboutanything ha rebloggato giannakarenina:
“È morta alle 11 e 30 dello scorso sabato, Fakhra Younas, l’icona dell’emancipazione femminile nel mondo islamico, la donna pakistana alla quale il marito aveva cancellato il viso con l’acido. Si è uccisa in via Segre, a Tor Pagnotta, la danzatrice di Karachi che fuggì dal suo paese e arrivò in Italia nel 2001 dopo che il marito geloso, figlio di un influente uomo politico pakistano, l’aveva sfigurata con l’acido nel sonno. Fakhra, ad appena vent’anni, aveva chiesto il divorzio, stanca delle violenze e delle umiliazioni che era costretta a subire. Col figlio, Nauman, oggi diciassettenne, al quale la bellissima ballerina aveva riservato tutto il suo amore, si trasferì in un’altra casa, mettendo fine all’unione. Quell’affronto venne punito dal marito che le sciolse il sorriso e l’entusiasmo di vivere. Riconquistare la serenità è sempre stato un percorso in salita per lei. Quando arrivò a Roma, 11 anni

fa, si sottopose a 39 interventi di chirurgia plastica per riavere un volto normale, ma non c'è stato bisturi in grado di lenire le sue ferite dell'anima."

— **Dall'articolo "Sfregiata con l'acido per gelosia, si uccide addio alla donna che si ribellò alla barbarie" di Federica Angeli e Giovanni Gagliardi (via pollicinor)**

Fonte: pollicinor

---

onepercentaboutanything ha rebloggato batchiara:

La sofferenza del correttore di bozze

correzionedibozze:

Ci sono letture che ti fanno sobbalzare sulla sedia, qualunque sia la tua disposizione d'animo del giorno. Oggi pomeriggio, aprendo a caso *La montagna incantata* di **Thomas Mann**, mi sono imbattuto per l'ennesima volta in una pagina che non riesco a togliermi dalla testa da anni: quella in cui Hans Castorp, in sogno, assiste allo smembramento rituale di un bambino, nella parte più oscura e inaccessibile di un tempio greco:

«Due femmine grigie, mezze nude,dai capelli arrufffati, coi seni pendenti da streghe e i capezzoli lunghi un dito, erano intente , fra recipienti di fiamma, ad una crudele bisogna. Esse straziavano sopra una bacinelle il corpo di un bambino, lo squrciavano con le mani, in un silenzo selvaggio (Hans Castorp vide tenui fili biondi miesti a sangue) e ne inghiotttivano pezzi,così che le ossa scricchiolavano nella loro bocca dalle cui labbra orrende goccolava il sangue. Un gelido orrore teneva legato Hans Castop. Egli avrebbe voluto fuggire, ma gli sembrava di essere inchiodeato al suolo".

Terribile, senza dubbio. Ma il punto è: *che cosa*, qui, è così terribile? L'immagine del neonato sbranato in un arcaico rito cannibalico? La descrizione delle due repellenti megere? Se hai dato una di queste due risposte, tutto bene, sei una persona normale e puoi anche smettere di leggere questo post. Se invece a provocarti un "gelido orrore" è stata la mole spaventosa di refusi (una dozzina) che ho disseminato nel testo, devi preoccuparti: sei un **correttore di bozze**, e lo sei nell'anima, qualunque sia il lavoro con cui ti guadagni da vivere.

Il vero correttore di bozze è quello che soffre *fisicamente* per i refusi: la sua è una malattia psicosomatica. Può leggere centinaia di pagine su genocidi, stupri etnici, catastrofi naturali, assassini seriali, streghe che divorano neonati, il tutto senza batter ciglio. Ma se vede un doppio spazio, un apice nel verso sbagliato, un errore di ortografia, una virgola troppo staccata dalla parola che la precede – ecco che lo percorre quel brivido profondo di disagio, quel prurito, quella smania di far giustizia, di drizzare i torti, di ristabilire l'ordine messo a soqquadro. Quando si tratta di refusi, il più mite correttore di bozze, con tanto di bandierina della pace esposta sul davanzale, si trasforma in un interventista umanitario, perfino in un **guerrafondaio**: guai a lasciare degli errori di battitura a piede libero in un libro sul Rwanda.

Qualcuno potrebbe vedere in questa sua curiosa *forma mentis* il segno di una **schizofrenia morale**, tratto che peraltro non manca mai nell'identikit psicologico di ogni buon genocida. Ma sarebbe, come vedremo, un'accusa ingenerosa.

Il vero correttore di bozze – qualunque sia il suo orario di lavoro – è sempre in servizio, come un poliziotto in villeggiatura che, dismessa l'uniforme, senta nondimeno l'impulso irrefrenabile di acciuffare il borseggiatore. Non arretra davanti a nulla, il correttore: se sta leggendo un libro già bell'e stampato, non accetta che i refusi l'abbiano fatta franca, perlomeno non nella copia in suo possesso: e così, diligentemente, li corregge a margine con la sua matitina, affinché, nell'impossibilità di far giustizia (ma c'è sempre la seconda edizione, che è come il **processo d'appello**), sia almeno ristabilita la verità.

E non crediate che il suo zelo sia confinato al mondo del libro. Ovunque ci siano lettere e parole in fila, lì si annida potenzialmente il male da emendare. Già che appartengo in tutto e per tutto a questa triste famiglia umana, vi dirò che nulla mi offende più di un'insegna al neon in cui è immortalato, per l'eternità, un refuso. E non parlo dei refusi involontari che nascono da una lampadina fulminata, per i quali si può incolpare l'incuria, o l'usura del tempo. Parlo dei refusi veri e propri, deliberati, commissionati a un fabbricante di insegne luminose che a sua volta non si è accorto dell'errore: né lui né tutte le persone che, in un modo o nell'altro, sono passate per la sua bottega. Ricordo ancora – e son passati vent'anni – quel locale che ostentava fieramente, vorrei dire crassamente, l'insegna lampeggiante **Snak Bar** (che sarebbe un refuso pure per un rettilario). Ebbi allora, lo confesso, l'impulso a passare alla clandestinità e fondare delle Brigate Ortografiche che spegnessero, armate di fionde e sassi, quella ed altre efferatezze. Un po' come il Marcovaldo di **Italo Calvino**, che prende a sassate l'insegna del Cognac (anzi, solo lo GNAC) che gli impedisce di vedere il firmamento.
Un vero correttore di bozze non dismette l'uniforme interiore nemmeno quando ha a che fare con il menu di un ristorante: può non aver mangiato per giorni, ma non c'è appetito che possa annebbiargli la vista al punto da non vedere che quei *tortelllini* hanno una *l* di troppo, non c'è piatto così divino che non possa disgustarlo se gli è servito con un errore di battitura. "Cameriere! C'è un refuso nel mio piatto!", ho sentito gridare qualcuno dei nostri. E dunque, con sua gran pena, il correttore è costretto a non prendere mai un dessert. La *Crème Caramel* perde il suo gusto se diventa *Cream* o perfino *Crem*. E può mettere una croce sui *Profiteroles*, che se va bene diventano *Profitterol* o *Proffiterols*. Una pizzeria vicino casa mia, pur di non sbagliare, riporta sul menu un interlocutorio*Profiter*: e ciascuno, poi, scelga *à la carte* il suo suffisso di guarnizione.

Un discorso a parte meriterebbero i menu bilingui, che sono il peggiore spot (o il migliore, dipende da quanto si è dadaisti) di**Google Translate**. Vette sublimi si raggiungono nei menu dei ristoranti cinesi, che sembrano trascrizioni fonetiche di lingue ignote o estinte. Ma nulla potrà mai eguagliare la trattoria dove, a beneficio dei turisti anglofoni, la spigola alla piastra diventava non già, com'era da attendersi,*griddled sea bass* bensì il grandioso *It forms ears to the slab*, cioè "forma orecchie al lastrone"; da cui si può dedurre (almeno secondo questo dizionario) che spigola era da intendersi non come pesce ma come terza persona del verbo *spigolare*. Purtroppo il ristorante in questione non aveva le orecchiette: avrei potuto fare un controllo incrociato.
Ma il correttore di bozze, sia detto a difesa della categoria, non è un cinico che vive in un castello di carte mentre fuori il mondo va in fiamme. Al contrario, è il principe degli utopisti. **George Steiner** ne fece l'eroe di un romanzo breve sulla fine del comunismo, che s'intitola appunto *Il correttore*. Il Gufo, o il Professore – così è soprannominato il protagonista del libro – non è un ombroso sacerdote del testo o un archivista accigliato e funereo; è anzi un ex partigiano espulso dal Pci con l'accusa di trotzkismo, e questa purezza ideologica fa tutt'uno con la sua quotidiana fatica:

> Notte dopo notte dopo notte, Carlo, lavoro finché mi duole il cervello. Per arrivare all'esattezza perfetta. Per correggere il più infimo refuso in un testo che forse nessuno leggerà mai o che verrà mandato al macero il giorno dopo. L'esattezza. La santità dell'esattezza. Il rispetto di se stesso. Gran Dio, Carlo, devi capire quello che cerco di dire. L'Utopia significa semplicemente l'esattezza! Il comunismo significa togliere gli errata dalla storia. Dall'uomo. Correggere bozze.

Inutile dire che, più che refusi, il comunismo ha tolto dalla storia un bel po' di malcapitati, e lo storico **Robert Conquest** inaugurò una sua opera sul terrore staliniano invitando il lettore a calcolare che "nel corso delle azioni qui raccontate persero la vita circa venti persone per, non ogni parola, ma ogni lettera di questo libro". Il libro è di 411 pagine, ed è quasi senza refusi. Questo aiuta a spiegare perché, disgustato dalla storia, il buon Gufo di Steiner riversasse la sua

passione utopistica nelle pagine stampate, dove nulla o quasi si frappone alla creazione di un mondo perfetto.
Ma il discorso sta prendendo una piega troppo seria, o troppo cupa, ed è quasi ora di cena. Vi saluto e vado a prepararmi il solito *forma orecchie al lastrone* – stavolta lo faccio alla livornese. Non ho voglia di andare al ristorante: non sia mai dovessi trovare un refuso nel piatto…

Guido Vitiello, *Internazionale*, 29 novembre 2010
Fonte: internazionale.it

---

onepercentaboutanything ha rebloggato iceageiscoming:
“
Il dottor Pereira mi visitò per la prima volta in una sera di settembre del 1992. A quell’epoca lui non si chiamava ancora Pereira, non aveva ancora i tratti definiti, era qualcosa di vago, di sfuggente e di sfumato, ma aveva già la voglia di essere protagonista di un libro. Era solo un personaggio in cerca d’autore. Non so perché scelse proprio me per essere raccontato. Un’ipotesi possibile è che il mese prima, in una torrida giornata d’agosto di Lisbona, anch’io avevo fatto una visita. Ricordo con nitidezza quel giorno. Al mattino comprai un quotidiano della città e lessi la notizia che un vecchio giornalista era deceduto all’Ospital de Santa Maria di Lisbona e che le sue spoglie erano visibili per l’estremo omaggio nella cappella di quell’ospedale. Per discrezione non desidero rivelare il nome di quella persona. Dirò solo che era una persona che avevo fuggevolmente conosciuto a Parigi, alla fine degli anni sessanta, quando egli, da esiliato portoghese, scriveva su un giornale parigino. Era un uomo che aveva esercitato il suo mestiere di giornalista negli anni quaranta e cinquanta, in Portogallo, sotto la dittatura di Salazar. Ed era riuscito a giocare una beffa alla dittatura salazarista pubblicando su un giornale portoghese un articolo feroce contro il regime. Poi, naturalmente, aveva avuto seri problemi con la polizia e aveva dovuto scegliere la via dell’esilio. Sapevo che dopo il Settantaquattro, quando il Portogallo ritrovò la democrazia, era ritornato nel suo paese, ma non lo avevo più incontrato. Non scriveva più, era in pensione, non so come vivesse, era stato purtroppo dimenticato. In quel periodo il Portogallo viveva la vita convulsa e agitata di un paese che ritrovava la democrazia dopo cinquant’anni di dittatura. Era un paese giovane, diretto da gente giovane. Nessuno si ricordava più di un vecchio giornalista che alla fine degli anni quaranta si era opposto con determinazione alla dittatura salazarista.
Andai a visitare la salma alle due del pomeriggio. La cappella dell’ospedale era deserta. La bara era scoperta. Quel signore era cattolico, e gli avevano posato sul petto un cristo di legno. Mi trattenni presso di lui una decina di minuti. Era un vecchio robusto, anzi grasso. Quando lo avevo conosciuto a Parigi era un uomo sui cinquant’anni, agile e svelto. La vecchiaia, forse una vita difficile, avevano fatto di lui un vecchio grasso e flaccido. Ai piedi della bara, su un piccolo leggio, c’era un registro aperto dove erano riportate le firme dei visitatori. C’erano scritti alcuni nomi, ma io non conoscevo nessuno. Forse erano suoi vecchi colleghi, gente che aveva vissuto con lui le stesse battaglie, giornalisti in pensione.
In settembre, come dicevo, Pereira a sua volta mi visitò. Lì per lì non seppi cosa dirgli, eppure capii confusamente che quella vaga sembianza che si presentava sotto l’aspetto di un personaggio letterario era un simbolo e una metafora: in qualche modo era la trasposizione fantasmatica del vecchio giornalista a cui avevo portato l’estremo saluto. Mi sentii imbarazzato ma l’accolsi con affetto. Quella sera di settembre compresi vagamente che un’anima che vagava nello spazio dell’etere aveva bisogno di me per raccontarsi, per descrivere una scelta, un tormento, una vita. In quel privilegiato spazio che precede il momento di prendere sonno e che per me è lo spazio più idoneo per ricevere le visite dei miei personaggi, gli dissi che tornasse ancora, che si confidasse con

me, che mi raccontasse la sua storia. Lui tornò e io gli trovai subito un nome: Pereira. In portoghese Pereira significa albero del pero, e come tutti i nomi degli alberi da frutto, è un cognome di origine ebraica, così come in Italia i cognomi di origine ebraica sono nomi di città. Con questo volli rendere omaggio a un popolo che ha lasciato una grande traccia nella civiltà portoghese e che ha subito le grandi ingiustizie della Storia. Ma c'era un altro motivo, questo di origine letteraria, che mi spingeva verso questo nome: un piccolo intermezzo di Eliot intitolato What about Pereira? in cui due amiche evocano, nel loro dialogo, un misterioso portoghese chiamato Pereira, del quale non si saprà mai niente. Del mio Pereira invece io cominciavo a sapere molte cose. Nelle sue visite notturne mi andava raccontando che era vedovo, cardiopatico e infelice. Che amava la letteratura francese, specialmente gli scrittori cattolici fra le due guerre, come Mauriac e Bernanos, che era ossessionato dall'idea della morte, che il suo migliore confidente era un francescano chiamato Padre Antonio, dal quale si confessava timoroso di essere un eretico perché non credeva nella resurrezione della carne. E poi, le confessioni di Pereira, unite all'immaginazione di chi scrive, fecero il resto. A Pereira trovai un mese cruciale della sua vita, un mese torrido, l'agosto del 1938. Ripensai all'Europa sull'orlo del disastro della seconda guerra mondiale, alla guerra civile spagnola, alle tragedie del nostro passato prossimo. E nell'estate del novantatré, quando Pereira, divenuto un mio vecchio amico, mi aveva raccontato la sua storia, io potei scriverla. La scrissi a Vecchiano, in due mesi anch'essi torridi, di intenso e furibondo lavoro. Per una fortunata coincidenza finii di scrivere l'ultima pagina il 25 agosto del 1993. E volli registrare quella data sulla pagina perché è per me un giorno importante: il compleanno di mia figlia. Mi parve un segnale, un auspicio. Il giorno felice della nascita di un mio figlio nasceva anche, grazie alla forza della scrittura, la storia della vita di un uomo. Forse, nell'imperscrutabile trama degli eventi che gli dèi ci concedono, tutto ciò ha un suo significato.
"

— **Antonio Tabucchi, da II Gazzettino, settembre 1994 (viaiceageiscoming)**

---

onepercentaboutanything:

Tabucchi, uomo libero | Marco Travaglio

Ci sono momenti in cui il nostro mestiere è davvero feroce, impietoso. E questo è uno di quelli: scopri che un tuo amico è morto e, invece di startene in silenzio a ricordarlo, magari a pregare per lui, ti tocca subito scriverne. Pochi minuti fa ho saputo che è morto **Antonio Tabucchi**, a Lisbona. Dicono che "era da tempo malato". Non l'aveva detto nemmeno agli amici. Sapevo, me ne aveva parlato nell'ultima telefonata dal Portogallo qualche mese fa, di una frattura a una gamba, che aveva aggravato i suoi problemi alla schiena. Altro non so. Quello che so di lui è che era uno dei pochissimi intellettuali internazionali rimasti all'Italia (non direi "in Italia" visto che ci viveva poco, e con sempre maggiore disagio). Temo che la parola "intellettuale" non sarebbe piaciuta a lui così schivo, minimalista, autoironico, antiretorico, quasi autobeffardo. Ma, se la parola "intellettuale" aveva ancora un senso, **è proprio perché c'era lui**. Non ho voglia né competenza per disquisire sul valore letterario dei suoi romanzi e dei suoi racconti. Ma sono stato testimone del suo modo di concepire la cultura e l'impegno: fu nel 2002, quando cominciò a scrivere sull'*Unità* perché nessun grande giornale italiano "indipendente" poteva più ospitare gli articoli di uno dei più noti scrittori italiani, **tradotto in tutto il mondo**, solo perché erano irriducibilmente critici contro il regime di Berlusconi e contro chiunque non vi si opponesse con la necessaria intransigenza. Compreso il presidente **Ciampi**, che qualche legge vergogna la bocciava ma molte altre le promulgava. Un giorno Tabucchi, sull'*Unità* e su *Le Monde*, criticò duramente Ciampi per una sua apertura sui "ragazzi di Salò": per protesta il senatore Andrea Manzella, consigliere del Quirinale, lasciò la

presidenza dell'*Unità*.«Che razza di Nazione è quella dove uno scrittore può insolentire il capo dello Stato sull'Unità e su Le Monde?», si domandò **Bruno Vespa**, convinto che il dovere dell'intellettuale sia quello di servire e plaudire sempre il potere, mai di criticarlo. Tabucchi non ne faceva passare nessuna a nessuno. Uno dei suoi bersagli prediletti era **Giuliano Ferrara**, il più servile dei servi berlusconiani eppure sempre considerato "intelligente" da chi a Berlusconi avrebbe dovuto opporsi. Una sera, a *Porta a Porta*, Ferrara definì l'*Unità* di Furio Colombo e Antonio Padellaro "giornale omicida" e accusò Colombo e Tabucchi di essere nientemeno che i "mandanti linguistici del mio prossimo assassinio" (che naturalmente non ci fu). Qualche anno dopo rubò letteralmente un articolo che Tabucchi aveva scritto per *Le Monde*, in cui ricordava i trascorsi di Ferrara come spia prezzolata della Cia, e lo pubblicò in anticipo sul *Foglio*. Tabucchi gli fece causa al Tribunale di Parigi, e la vinse. Ricordo la sua soddisfazione appena uscì la sentenza, che riportava il tragicomico interrogatorio di Ferrara, il quale ammetteva che, sì, aveva confessato lui stesso di aver fatto l'informatore a pagamento di un servizio segreto straniero, ma non era vero niente, la sua era solo una "provocazione": tant'è che – aggiunse – non ci sono le prove. Figurarsi la faccia dei giudici parigini dinanzi a questo "giornalista" ed ex-ministro italiano che si vanta di raccontare frottole sulla propria vita e aggiunge: trovate le prove di quel che scrivo, se ne siete capaci. Infatti fu condannato su due piedi. Ecco, in quella sentenza, oltre a quello dei giudici, c'era anche tutto lo stupore di Antonio, che essendo un cittadino del mondo prestato all'Italia non riusciva a tollerare tutto ciò che, per assuefazione e rassegnazione, in Italia si ingoia e si digerisce. **E si ostinava a chiamare le cose con il loro nome**: quello berlusconiano era un "regime", chi non lo ostacolava era un "complice", chi lo sosteneva era un "servo", chi deviava dal dettato costituzionale era un "eversore", chi violava le leggi era un "delinquente", chi approfittava delle cariche pubbliche per farsi gli affari suoi era in "conflitto d'interessi", dunque "ineleggibile". Per questo Tabucchi era isolato e malsopportato nel mondo degli intellettuali italiani: perché, essendo un uomo libero, mostrava loro col suo esempio ciò che avrebbero dovuto essere e invece non erano. Per viltà, conformismo, sciatteria, convenienza, paraculaggine, quieto vivere.

Per questo i politici (tutti) lo ignoravano, anzi lo temevano: non tanto a destra (lì si legge poco e si capisce ancor meno), quanto a sinistra (bersaglio fisso dei suoi strali contro gli inciuci dei **D'Alema** e dei **Violante**). Per questo, tre anni fa, quando **Padellaro** e io gli annunciammo la prossima nascita del *Fatto quotidiano*, si prenotò subito per collaborarvi. E ci mandò articoli, e ci concesse interviste, e ci regalò anticipazioni dei suoi libri, ma soprattutto la sua vicinanza, la sua amicizia, i suoi consigli mai banali, mai scontati. Le sue critiche irriducibili, definitive al regime non risparmiarono nemmeno **Napolitano** (che diversamente da Ciampi di leggi vergogna non ne respinse nemmeno una) e infatti potevano trovare ospitalità solo sul *Fatto*. Così come un anno fa fu il *Fatto* a pubblicare la versione integrale di un suo articolo, scritto per *Le Monde* ma tagliuzzato persino dal tempio dell'informazione parigina, in cui faceva a pezzi l'intellighenzia francese che aveva scambiato per un martire un volgare assassino come **Cesare Battisti**. Pochi mesi dopo, quando Battisti fu accolto trionfalmente in Brasile e lì protetto dalle autorità, Tabucchi rifiutò di intervenire al festival letterario di Paraty per protesta contro il governo di Brasilia.

Tabucchi era anche un amico di *Annozero*: ricordo che intervenne in collegamento da Parigi nella famosa puntata con **Luigi De Magistris** e **Clementina Forleo**, che poi costò il posto e la carriera a entrambi i magistrati coraggiosi: aveva capito che, su quelle due vicende, si giocava un bel pezzo della nostra democrazia, intesa come separazione dei poteri. Un'altra volta, da Santoro, si parlava della legge bavaglio sulle intercettazioni e lui, col suo feroce e placido candore tipico dell'italiano all'estero, ricordò che i parlamentari non possono essere intercettati: se la loro voce viene captata da una cimice è perché parlano con qualche delinquente intercettato: "Se i nostri politici telefonassero

alla Caritas o alla Comunità di Sant'Egidio nessun giudice li ascolterebbe".

I ricordi personali si affollano, in questi primi momenti senza di lui. La sera che lo conobbi, in un paesino della Toscana a due passi dalla sua Vecchiano: presentavo un mio libro in un teatro con Peter Gomez, lui si mescolò tra la folla e alla fine si fermò a cena fino alle due di notte. Pochi mesi dopo due suoi cari amici di Pisa, Alma e Roby, organizzarono un incontro con me a Pisa per presentare "Montanelli e il Cavaliere", e lui volle essere sul palco, perché **Adriano Sofri** (che lui pure aveva difeso nel processo, reputandolo innocente a differenza di quel che ho sempre pensato io), mi aveva pesantemente attaccato sul *Foglio* proprio alla vigilia, e correva voce che qualche suo amico pisano sarebbe venuto a contestarmi. E poi le cene nella casa di Vecchiano, con l'adorabile moglie Zè e gli amici Alma e Roby. E una cena in un bistrot di Parigi, dove gli presentai Barbara Spinelli e Tommaso Padoa-Schioppa, altri grandi amici del *Fatto*.

Quand'ero all'*Unità*, Antonio prese carta e pena per difendermi da una campagna orchestrata dal *Corriere* sulla mia presunta "misoginia" per una mia critica a Ritanna Armeni, che faceva da spalla a Ferrara a "Otto e mezzo". E tornò a farlo quando, su *Repubblica*, un collega oggi scomparso mi attaccò per avere io osato ricordare le amicizie mafiose di Schifani. Per quell'articolo Schifani, già presidente del Senato, gli fece causa civile e gli chiese 1 milione e 300 mila euro. Di quella causa parlammo tante volte, anche nell'ultima telefonata dall'ospedale: seguiva la sua difesa parola per parola, voleva sapere tutto, raccoglieva i documenti che gli mandavo sulle amicizie schifaniane e poi li commentava, felice di avere scritto soltanto la verità, nient'altro che la verità. Ma anche incredulo, sempre per quel candore che descrivevo prima, di fronte a un'alta carica dello Stato che chiede un milione e rotti a un privato cittadino, a un intellettuale: un fatto **impensabile in qualunque altro paese del mondo**.

Ora mi auguro che nessun politico dica una parola sulla sua morte. Sarebbe davvero troppo.

---

elrobba:

•••
Sostiene Pereira che Tabucchi si spense il 25 marzo 2012.

---

gravitazero ha rebloggato 11ruesimoncrubellier:
"mi scusi ma non ho tempo di occuparmi dei destini della sinistra: devo dare da mangiare al mio gatto."
— **antonio tabucchi, dal blog di gilioli. (via 11ruesimoncrubellier).**

"È un jainista" disse dopo qualche secondo "piange per la cattiveria del mondo".
Io dissi "Ah, certo" perché avevo capito che ora si riferiva al lamento che veniva da lontano.
"A Bombay non ci sono molti jainisti" disse poi con il tono di chi spiega la cosa a un turista, "nel Sud, sì, ancora molti. È una religione molto bella e molto stupida". Lo disse senza nessun disprezzo sempre col suo tono neutrale da deposizione.

“Lei che cosa è?” chiesi, “la prego di scusare la mia indiscrezione”.
“Sono jainista” disse.

(Antonio Tabucchi, Notturno Indiano pg. 40)

via: http://www.mantellini.it/?p=18872

26/3/2012 - L'UOMO

Tabucchi, tra amore e disincanto acerrimo amico della vita

ERNESTO FERRERO

Nel 1970 fa il suo ingresso in Via Biancamano un giovane non ancora trentenne che può vantare una presentazione della grande Luciana Stegagno Picchio, sua maestra di letteratura portoghese a Pisa. Occhiali tondi, un accenno di calvizie, timido e rispettoso, ma fermo, convinto. Propone nientemeno che una antologia di poeti surrealisti portoghesi, quando la stella di Fernando Pessoa doveva ancora sorgere all’orizzonte (proprio per mano sua), José Saramago era alle prime prove e del Portogallo si sapeva soltanto che gemeva sotto la dittatura di Salazar. Oggi che il marketing ha surrogato le direzioni editoriali gli avrebbero riso in faccia. Da Einaudi lo inseriscono tra i primi numeri di una collana di punta, «Letteratura», che incrociava generi e discipline, tra Mandel’stam, Il Fotodinamismo Futurista di Bragaglia, Céline, Fausto Melotti e Cortázar.

Ci avrebbe messo ancora dieci anni a diventare Antonio Tabucchi, il giovane studioso di Vecchiano che aveva trovato la sua vera patria a Lisbona, quel teatrino vecchiotto e un po’ fané di sogni, fantasmi, ombre, apparizioni, ambiguità, in cui si aggirava con il lieto stupore di una misteriosa consanguineità. Come l’amato Pessoa, era difficile incontrarlo fuori dei libri. Nell’età del presenzialismo, si sottraeva, si negava gentilmente. Non amava i discorsi, le occasioni pubbliche; non gli piaceva indossare la maschera dello scrittore che parla di se stesso. Preferiva il raccoglimento, il silenzio della scrittura.

Dei tanti inviti al Salone del libro ne ha accolto uno soltanto, nel 2004, perché vi si presentava un libro della Stegagno Picchio, «la persona cui devo tutto», proprio su Pessoa. Disse che Pessoa l’aveva forse scoperto da solo, casualmente, in un libretto trovato alla Gare de Lyon prima di un viaggio, ma

era lei che glielo aveva insegnato. Da lei aveva imparato che la filologia è una scienza seria, non solo un metodo di indagine ma una visione del mondo; e che lo studio deve essere fatto di fatica, pazienza e rigore. Siamo due «acerrimi amici», diceva sorridendo lei che all'allievo aveva insegnato anche a criticare duramente il maestro.

Acerrimo amico della vita è stato Tabucchi, tra amore e disincanto, irritazione e fascinazione, inquietudine e visionarietà. Da lui, viaggiatore che vuole essere sempre altrove, abbiamo anche imparato che un solo Paese e una sola identità non bastano, e che solo sdoppiandoci in una moltitudine di personaggi possiamo davvero capire chi siamo.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=9927

GLI ULTIMI GIORNI AMARI DI TABUCCHI
Michele Anselmi per "il Secolo XIX"

«Lo so perché mi cercate, purtroppo». Roberto Faenza ha appena saputo della morte di Antonio Tabucchi. Dal romanzo "Sostiene Pereira" nel 1995 trasse un film fortunato. Ne nacque un rapporto d'amicizia, che resisteva nel tempo. Pisano Tabucchi, torinese Faenza, entrambi asprigni, sarcastici, anche coetanei: classe 1943.
d. **Vi sentivate spesso?**
r. «L'ultima volta tre settimane fa, al telefono da Lisbona. Era curioso di vedere il mio film americano, "Un giorno questo dolore ti sarà utile", dal libro di Peter Cameron. Neanche un cenno sulla malattia che lo stava divorando. Ma l'ho sentito molto amareggiato».
d. **Per cosa?**
«Guardava all'Italia come a un Paese straniero. Infatti viveva tra Lisbona e Parigi. Mi confessò che negli ultimi tempi i giornali italiani non pubblicavano più i suoi articoli. Antonio era "costretto" a pubblicare i suoi commenti su "Le Monde", e non è una bella cosa. L'ostracismo era nato, credo, a causa di certi pezzi duri e critici nei confronti delle più alte istituzioni repubblicane».
d. **Eppure il sito di "Repubblica", nel giorno della sua morte, rivendica la collaborazione con Tabucchi.**
r. «Guardi, non mi va di polemizzare in questo momento. Ripeto: era molto amareggiato perché non gli chiedevano e pubblicavano più articoli».

d. **Preferisce il Tabucchi scrittore o il Tabucchi saggista?**
«Il Tabucchi romanziere. Mi piaceva quel suo essere sospeso tra le culture francese e portoghese. In fondo era un'anima divisa in due. Con lui perdiamo una voce del calibro di Pasolini. Mi chiedo chi raccoglierà il suo testimone. Antonio era intransigente sul piano morale, animato da una lucida crudeltà nei confronti del suo Paese, che trovava corrotto e inquinato. Ma possedeva anche una qualità speciale nello scrivere. Ricordo una sua frase: "Mi piacciono le storie. Sono un ottimo ascoltatore di storie. So sempre quando un'anima o un personaggio sta viaggiando in aria e ha bisogno di me per raccontarsi. Ascoltare e raccontare è un po' la stessa cosa". Sono davvero molto dispiaciuto».
d. **L'ultima volta che vi siete sentiti avrete parlato del governo Monti e dell'Italia post-Berlusconi...**
r. «Francamente no. Volevamo scrivere qualcosa insieme per un nuovo film, ma non s'era tirato fuori niente».

d. **All'epoca di Berlusconi c'è chi ironizzò sulla scelta di Tabucchi e altri intellettuali di andare a vivere all'estero, in una sorta di auto-esilio...**
r. «Ognuno ha le sue posizioni. Io non farei così, ma credo che lui abbia fatto bene. Del resto amava vivere a Lisbona, si sentiva a casa lì».
d. **"Sostiene Pereira" fu prima un romanzo e poi un film di successo. Come fu il vostro rapporto?**
r. «Squisito. Antonio firmò i dialoghi e collaborò in maniera molto discreta alla sceneggiatura, sapeva che un autore non può mai sovrapporsi a un regista. Mi aiutò a entrare nel suo romanzo per farne una cosa mia. E fu amico anche sul set. Io stavo male, fisicamente male, durante le riprese a Lisbona. Senza il suo sostegno forse non sarei riuscito a finire il film».

d. **È vero che fu lui a suggerire Marcello Mastroianni?**
r. «Una scelta condivisa e sostenuta insieme. Ricordo ancora con una certa commozione la sera che presentammo il film nella sua Pisa. Venne anche Marcello: era già malato, aveva la faccia scavata».
d. «**Un ottimo Mastroianni in perfetta osmosi con il personaggio, una limpida trasposizione secondo un criterio di scrupolosa fedeltà» scrisse il critico Morando Morandini.**
r. «Marcello era molto legato a Pereira. Vinse anche un David di Donatello. Gli piaceva quell'anziano giornalista culturale specializzato in necrologi che nella Lisbona del 1938, sotto la cappa del fascismo salazariano, esce dal guscio della sua quieta neutralità e trova la forza di ribellarsi. Il film andò benissimo ovunque, specie in Sud America. Ci sono persino ristoranti con quel nome e l'immagine di Pereira-Mastroianni che marcia in rua Augusta».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/1-marco-travaglio-e-roberto-faenza-il-regista-del-film-sostiene-pereira-contro-lipocrisia-37081.htm

---

ATTUALITÀ

In ricordo di Antonio Tabucchi. Uno scritto contro il razzismo

Antonio Tabucchi si è spento a Lisbona il 25 marzo all'età di 68 anni. Era malato di cancro. Fra i più importanti scrittori italiani contemporanei, noto in tutto il mondo anche per il grande impegno politico e civile, ha scritto fra l'altro Notturno indiano, Sostiene Pereira e Requiem. Ci piace qui ricordarlo attraverso uno dei suoi ultimi articoli, contro il razzismo.

Viva l'alluvione, se caccia i rom
di Antonio Tabucchi, *Il Fatto Quotidiano*, 9 novembre 2011
Nell'esultanza del leghista Cavallotto perché la pioggia ha distrutto il campo lungo la Stura, c'è il razzismo di quegli italiani che rivolgono il loro odio non ai mafiosi, o ai corrotti, ma solo agli zingari.
Da alcuni anni abbiamo in casa un partito fortemente ostile al nostro paese, e il cui scopo è la

secessione dall'Italia: la **Lega Nord** per l'indipendenza della Padania. Sta in una contea inesistente dai confini inesistenti, immaginaria come la Cacania di*L'uomo senza qualità* di Robert Musil, che è il regno della fantasia. Nel loro caso una fantasia limitata, ma sufficiente a creare altre fantasie. Li ispirano le teorie razziali che in Italia ebbero fortuna durante il **fascismo**, e in un paese come il nostro, che risulta da una mescolanza di popolazioni della nostra lunga storia (pre-romani, romani, etruschi, normanni, arabi) pretenderebbero di essere una razza a parte, discendenti dai mitici celti. Da questi hanno preso simboli anch'essi mitici con i quali hanno sostituito i veri simboli nazionali; insultano la nostra bandiera e chiamano "terroni" gli altri italiani.
E come i presunti celti vorrebbero essere biondi e con gli occhi azzurri, ma sono smentiti dal loro stesso soma. Sono piuttosto bellicosi, e più di una volta hanno minacciato di prendere le armi e di **invaderci**. Cosa che ovviamente non possono fare perché noi siamo qualche milione e loro una sparuta minoranza, e una cosa del genere gli andrebbe male. Gli episodi di intolleranza verso coloro che considerano "stranieri", nelle loro zone sono frequenti, ma hanno mano libera su tutto il territorio italiano. Per un paradosso, tre di loro sono stati nominati ministri, e uno di essi, ministro degli Interni, **Roberto Maroni**.
L'Italia è l'unico paese al mondo i cui affari interni sono gestiti da un ministro che non si considera appartenente al proprio paese. Ma c'è poco da ridere, perché il ministro Maroni, pur considerandosi straniero in Italia, ha messo in opera dure misure contro gli stranieri in Italia. La più feroce è stata, in accordo con il defunto dittatore **Gheddafi**, il cosiddetto "respingimento in mare" delle persone che fuggivano dalla **Libia** o dai paesi vicini, da altri dittatori amici del presidente **Berlusconi**. I "respingimenti" erano operati con il cannone o la mitragliatrice, con imbarcazioni italiane e militari italiani al comando di ufficiali libici.
Pare che il fondo del Mediterraneo di fronte a noi sia un tappeto di cadaveri. Il ministro leghista ha rivolto particolare ostilità ai **rom**, arrivando a violazioni del diritto internazionale che ci hanno attirato perfino il biasimo dell'**Onu**. La più clamorosa è una schedatura dei campi rom fatta dalla polizia con il rilevamento delle impronte digitali dei bambini. Il sentimento di **xenofobia** dalla Lega Nord si è diffuso rapidamente come una malattia, contagiando la popolazione, come è sempre successo nella storia. E una parte degli italiani rivolge il proprio odio non ai mafiosi, ai corrotti, ai gangster, ai faccendieri, agli evasori fiscali, alle associazioni segrete che mirano a scardinare le istituzioni democratiche della repubblica, ma ai rom.
Cioè, a una minoranza etnica ridotta allo stremo, alloggiata in povere baracche di campi spesso privi di acqua e di corrente elettrica, verso la quale l'**Unione Europea**raccomanda una serie di misure di protezione, come si fa con le creature in estinzione (e in effetti lo sono). Ma in un'Europa che solo pochi anni fa ha bruciato nei forni nazisti sei milioni di ebrei e circa (le stime sono difficili) 800mila zingari e 500mila**omosessuali**, in Italia, che al genocidio dette il suo valido contributo, in questo ventennio di berlusconismo si teme e si odia più lo zingaro che il mafioso, il camorrista o lo stragista.
Così, anche da parte delle amministrazioni comunali, sono cominciati gli "sgomberi" (questa la **gentile parola**) dei campi rom. Ma gli "sgomberi" si sono estesi a macchia d'olio. E' che spesso le aree comunali dove sorgono i campi sono terreni di costruzioni appetibili. Ed ecco che in questi giorni di terribili piogge, di disastri, di morti, di tragedie come a **Genova**, alle **Cinque Terre** e altrove, ci giunge il pensiero solidale dell'onorevole **Davide Cavallotto**, deputato della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania. L'on. Cavallotto ha in uggia un campo rom di Torino lungo lo Stura perché è "abusivo".
In Italia il presidente del Consiglio ha ricevuto decine di sindaci che hanno devastato il paesaggio con migliaia di costruzioni abusive, e "condona". Ma il piccolo **campo abusivo**, che il sindaco di Torino non ha il cuore di sgomberare, non si tollera: dà molto fastidio all'on. Cavallotto. Ma, fortunatamente piove, arrivano questi alluvioni mostruose che devastano il paese. Il campo rom lungo la **Stura** è in pericolo, gli abitanti se ne devono andare per forza. L'onorevole Cavallotto esulta: finalmente, dice, la pioggia è riuscita laddove non è riuscito il sindaco **Fassino**. Evviva le alluvioni, dunque, se servono a cacciare i rom. Forse l'immunità parlamentare ha dato talmente alla testa ai nostri deputati che si credono immuni perfino dai disastri naturali.
L'on. Cavallotto, non ha capito che se piove sui rom piove anche sugli onorevoli. Stiamo sotto lo stesso cielo, e al cielo non si comanda, e neppure alla **divina provvidenza**. Magari lui ha una casa in collina, e si sente al riparo dall'acqua. Ma ci sono sempre le frane, gli smottamenti, i crolli. Quando diluvia è pericoloso, e poi non sai mai da dove la bomba d'acqua spunta, neppure in collina. Così incerto e fragile è il nostro stare su questa crosta del mondo, la Terra è stanca e anche i cieli sono avversi. Tragica è l'epoca. Troppi i morti che ci circondano, troppe le carestie, la

fame, i massacri. Almeno ci siano risparmiate le **bestemmie**.

fonte: http://www.cronachelaiche.it/2012/03/in-ricordo-di-antonio-tabucchi-uno-scritto-contro-il-razzismo/

1000eyes ha rebloggato **nascondigliosegreto**:
“Cuore e cervello, i miei non si danno neanche del tu.”
— **Woody Allen**

---

iceageiscoming:
Il settimanale britannico ci mostra in questo video la crescita della popolazione mondiale nei secolo. Soltanto nel 1800 si è raggiunto il miliardo di persone. Per raddoppiare questa cifra c’è voluto invece poco più di un secolo, era il 1927. Dopo appena 33 anni, la popolazione ha raggiunto i 3 miliardi (1960). Soltanto 14 anni i 6 miliardi (1999), ed infine altri 12 anni, ossia oggi nel 2011, per arrivare a 7 miliardi. Di questo passo, cosa ci riserverà il futuro?
(viacadoinpiedi.it)
Fonte: youtube.com

fonte citata: http://www.youtube.com/watch?v=UAIv15fWfHg&feature=player_embedded

---

«Il nostro Paese dalle belle, buone e preziose spighe era invaso dalla gramigna, il popolo piangeva per la carestia» (Yuko Mishima, *La voce degli spiriti eroici*, SE).

---

estonoesuntumblr:

DEFENSA DE LA ALEGRÍA

a trini
Defender la alegría como una trinchera
defenderla del escándalo y la rutina
de la miseria y los miserables
de las ausencias transitorias
y las definitivas
defender la alegría como un principio
defenderla del pasmo y las pesadillas
de los neutrales y de los neutrones
de las dulces infamias
y los graves diagnósticos
defender la alegría como una bandera
defenderla del rayo y la melancolía
de los ingenuos y de los canallas
de la retórica y los paros cardiacos
de las endemias y las academias

defender la alegría como un destino
defenderla del fuego y de los bomberos
de los suicidas y los homicidas
de las vacaciones y del agobio
de la obligación de estar alegres
defender la alegría como una certeza
defenderla del óxido y la roña
de la famosa pátina del tiempo
del relente y del oportunismo
de los proxenetas de la risa
defender la alegría como un derecho
defenderla de dios y del invierno
de las mayúsculas y de la muerte
de los apellidos y las lástimas
del azar
y también de la alegría
Mario Benedetti

GIOVEDÌ 22 MARZO 2012

Le misure della strada

SE VINCIAMO NOI
(Non è **Sa vinzém néun**, di Tonino Guerra, 1920-2012)

Se vinciamo,
se vinciamo noi,
io
se vinciamo noi,
ti vengo a prendere in casa:
ti faccio venire in mente quel che mi hai fatto
e poi ti ammazzo
a morsi
nella testa
e dappertutto
se vinciamo noi,
se noi
vinciamo
se.

Anche se poi
se vinciamo noi
lo so già
come va a finire:
che avrò tanto da fare
per averti pure tra le palle
che pigoli pietà per i figlioli
se vinciamo noi

se noi vinciamo
e se

per caso mi vedrai dietro la casa
sta calmo lì da sotto la finestra
che se vinciamo noi, veniamo solo
a prender le misure della strada.

***

Ai miei nonni, bianchi, era capitato di avere casa e podere nel bel mezzo di un **triangolo rosso**. Succede. Una volta stavano bruciando, credo, delle sterpaglie, era il 18 aprile 1948. Per strada passava gente che andava in frazione a votare. Si conoscevano tutti. Qualcuno passando "*bruciate bruciate*" disse, "*che quando torniamo bruciamo poi voi*". Erano tempi così. Tonino Guerra aveva appena iniziato a pubblicare.

Io ho una certa difficoltà con la poesia in dialetto, mi pare sempre che mi dica: Leggimi se sei capace. Non ne sono capace e spesso nemmeno mi sembra che ne valga la pena, ma questa poesia mi è sempre sembrata un'eccezione. Per la rabbia che concentra nella prima strofa, una rabbia storica e assoluta, per quell'Ugolino moderno che ti promette di morderti la faccia, se vincon loro. E per come la rabbia sbollisce, un verso alla volta, senza mai smarrire la direzione, finché non è più rabbia ma è una strada, e bisogna prendere le misure; per Guerra il futuro era così. Niente Libertà con la maiuscola, niente Democrazia o Uguaglianza o altre maiuscole (neanche Ottimismo, per il momento): strade, invece, minuscole, storte, da rifare, un sacco di lavoro, se vinciamo noi.
Se.
Chissà se abbiamo mai vinto, noi. A me a volte è sembrato - quasi sempre il medio termine mi ha dato torto - ma ogni volta mi sono sentito un po' smarrito e vagamente contento di viverla così, come il personaggio di questa poesia, uno che parte per bruciarti con le sterpaglie, e al ritorno sta già pensando a com'è brutta la strada, a quante buche e quante gobbe, e neanche ti saluta da tanto che è in pensiero per questa strada di merda. Sono relativamente contento anche di come è andata a finire con Berlusconi - ok, non è ancora finita, ma per capirci, c'è gente che credeva che avremmo abbeverato i cavalli in San Pietro eccetera. Che avremmo lapidato gli ex ministri, e poi stupri di olgettine, Sodoma, Gomorra, macché, neanche le monetine abbiamo sprecato. E già c'era qualcosa di meglio da fare, qualcosa di più importante a cui pensare. Poi vabbe', signori, è andata com'è andata, mi pare proprio che ci abbiano fregato anche stavolta. E va bene, un altro errore da cui imparare, tiriamo avanti, l'ottimismo è il sale della vita.

***

A me dispiace che Guerra sia noto ai più per uno spot pubblicitario, per il personaggio del vecchietto sprint che sembra precipitare da Amarcord. In generale mi dispiace che Amarcord gli sia rimasto cucito addosso, a lui e un po' anche a Fellini, non perché sia un brutto film, ma perché ha ridato fiato a un bozzettismo strapaesano che ha spalancato le porte

a due generazioni di scrittori cispadani tutti un po' matti, tutti un po' simpatici, tutti un po' minimali, tutti un po' boccaloni, tutti un po' una lieve rottura di coglioni, coi nostri accenti assortiti da pubblicità di generi alimentari. Ecco, almeno Guerra reclamizzava gli elettrodomestici, il Futuro, no i tortellini. È sempre stato molto più cosmopolita di noi, ha scritto Deserto Rosso e Blow Up e Zabriskie Point - è l'unico grado di separazione tra Ciccio Ingrassia e i Pink Floyd. ha preso un De Filippo e ci da scritto Matrimonio all'Italiana; ha preso uno Sheckley e ha scritto, ehm, **la Decima vittima** (forse l'esperimento più folle, un film di fantascienza sociologica con Ursula Andress e Mastroianni biondo canarino, ambientata in un futuro ipertecnologico dove ci sono comunque ancora i caroselli coi balletti e la riforma pensioni prevede l'eliminazione fisica degli anziani, salvo che i giovani italiani sono piezz'e'core e quindi li nascondono negli scantinati iperaccessoriati; e però non c'è ancora il divorzio, perché il divorzio nel 1965 in Italia non era nemmeno fantascienza). In seguito ha lavorato con Tarkovskij e Angelopoulos, sì, in film che di solito non avevamo voglia di vedere, però capiamoci: Tarkovskij e Angelopoulos, mica ciccioli e salama da sugo. Insomma di strada ne ha fatta tanta, Guerra, si vede che la sapeva fare. Noialtri non so.

Sa vinzém néun
(da *E lunèri*, 1954)

Sa vinzém néun a t véng a truvé ad chésa:
a t faz avnéi in a mént quel ta me fat
e a t dag ad mòrs tla tèsta e d'impartót.

E pu sa vinzém néun l'andrà a finéi
ch'avrò un dafè che mai,
mo te nu vén datònda a ròmp e' cazz,
a déi ch'a t lasa stè pri tu burdèll;
e se par chès t am vaid dri la tu chèsa
nu sta a trémè da spèsa a la finèstra,
ch'a vném a to al miséuri ma la strèda.

Tonino Guerra

fonte: http://leonardo.blogspot.it/2012/03/le-misure-della-strada.html

---

20120327

La gente cambia, ma dimentica di comunicarlo agli altri

Lillian Hellman

---

curiositasmundi ha rebloggato **3nding**:

Un Sistema deve creare falsi.

3nding:

Un Sistema per poter preservare sè stesso e poter durare a lungo deve creare falsi:
- Un falso nemico contro cui ci si possa accanire, dimenticando altri problemi.
- Un falso desiderio a cui aspirare che sostituisca valori e obiettivi più nobili e comuni.

- Un falso bisogno, proponendo qualcosa di non essenziale come indispensabile.
- Uno o più falsi eroi, in grado di far sentire a proprio agio chi non si mette mai a rischiare del suo.
- Una falsa alternativa che sembri tale ma che non vada a modificare lo status quo e i punti precedenti.
- Una falsa aspettativa (Monicelli avrebbe detto "speranza") in modo da poter rallentare e rimandare l'auto organizzarsi delle persone.
- Una falsa agenda per dare alle persone qualcosa di cui parlare che non sia il Sistema.

Così risulta semplice che il problema non è la libertà della Rete, ma l'educazione al pensiero critico, all'empatia, al confronto e al dissenso di chi verrà dopo di noi.
La Rete è come un libro, se il Sistema riuscirà (e lo sta facendo) a far passare l'idea - attraverso la distruzione dell'istruzione e della coesione sociale - che la Rete serve a scambiarsi le foto delle vacanze, auguri per tutte le occasioni, petizioni online e non ad organizzarsi, non ci sarà bisogno di nessuna censura.
Una volta che convinci la maggior parte delle persone che il libro non serve ad altro se non a non far ballare il comodino, non hai più bisogno di censurarlo.
Questo è il vero rischio dei prossimi anni.

---

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:
"Non solo non ho saputo diventare cattivo, ma nemmeno nient'altro: nè cattivo, nè buono, nè mascalzone, nè onesto, nè eroe, nè insetto. Ora poi finisco i miei giorni nel mio angoletto, stuzzicandomi con la maligna e perfettamente inutile consolazione che un uomo intelligente non può in effetti diventare sul serio niente, e diventa qualcosa solo uno stupido."
— **Fedor Michajlovic Dostoevskij - *Memorie dal sottosuolo* (viaalfaprivativa)**
Fonte: muriella

---

onepercentaboutanything ha rebloggato losgabuzzo:

Con la Cultura si mangia (o almeno si potrebbe)

notunolosaifare:

Quando si parla di cultura italiana, sia all'estero sia qui, volgiamo sempre il nostro pensiero verso la tradizione che ha il nostro paese. Si pensa e si riflette sulla cultura italiana come patria dei grandi poeti e scrittori antichi, degli artisti rinascimentali e dei grandi imperatori. Molti di noi vedono la nostra cultura solo come patrimonio storico ma non riescono a vederla come potenziale in continuo mutamento.
Il problema italiano però è triplo: in primo luogo l'Italia investe poco in cultura.
Da una ricerca realizzata da StageUp – Sport & Leisure Business e Ipsos la domanda di cultura cresce anche in tempo di crisi. Se l'Italia investisse in cultura quanto mediamente fanno Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna, il PIL nazionale indotto raggiungerebbe i 140 miliardi, con un incremento rispetto ad oggi del 253%. Non bisogna essere economisti o statisti per capire il potere propulsivo che potrebbe avere la cultura in Italia, diventando la principale risorsa del Paese.
Quello che appare oggi è desolante: la Cultura per molti è inutile. Ciò perché si è formata un altro tipo di cultura votata al profitto, ad un'arte che è solo televisiva, e ad un progresso che può essere solo fatto attraverso i soldi.
Il secondo problema è la noncuranza e la non conoscenza da parte dei cittadini verso il nostro enorme patrimonio. Spendiamo poco per cinema e teatri, dico solo la parola "cinepanettoni",

senza parlare poi delle librerie semi vuote.
I maggiori investimenti vengono indirizzati verso i programmi televisivi e il calcio, e a questo va aggiunto che sappiamo molto poco della nostra storia e delle nostre tradizioni.
Per finire il terzo problema, che è quello che più mi preme: la diffidenza verso il nostro patrimonio contemporaneo.
Tendiamo a non avere un giudizio obiettivo sull'arte di oggiperchéspesso nel giudicare guardiamo al gusto di un'arte passata, pretendendo che sia l'arte di ieri a condizionare il gusto di oggi. Da questo problema di fondo deriva poi la questione dell'incomprensione tipica della nostra epoca.
Il problema è molto complesso e intreccia questioni culturali, sociali e psicologiche: quello che mi dispiace è che se ne parla veramente poco.
Dobbiamo capire che la nostra epoca è molto diversa da quelle che l'hanno preceduta e che il nostro bisogno d'arte esiste ma è spesso ignorato. Oggi buona parte del pubblico – inconsapevolmente o meno – vive nella convinzione che regole e canoni che caratterizzavano l'arte del passato siano ancora validi ma soprattutto non trasgredibili.
C'è da aggiungere che la funzione universale del gusto da parte dell'opera è andata in parte persa, anche perché attualmente il pubblico è condizionato da fattori esterni di comunicazione che influenzano il suo sguardo tutti i giorni.
In più non si può non tener conto della dilatazione del panorama artistico: la nascita di nuove forme espressive e lo svilupparsi di indirizzi artistici molto vari, rendono complicato orientarsi nella varietà delle tendenze dell'arte contemporanea.
Non si può negare poi, che la questione dell'incomprensione sia anche legata a un'insufficienza di educazione all'arte e attraverso l'arte e al rapporto tra arte e comunicazione. Si ha l'idea che la comprensione di un'opera d'arte sia in gran parte istintiva e autonoma, ma in realtà dobbiamo essere consapevoli che l'arte deve essere anche comunicata, insegnata e imparata.
La necessità di arte, oggi come sempre è presente; è solo cambiata la sua funzione nel corso dei secoli ma rimane comunque l'espressione dell'uomo a lasciare la sua traccia nel mondo.
La questione dell'Italia è complessa: è necessaria una politica verso l'arte contemporanea che la avvicini al grande pubblico, che non ne acquisisce conoscenza né a scuola, dove al massimo si studia il Novecento, né attraverso i mezzi di comunicazione, poveri di spazi seri dedicati alla creatività.
Purtroppo siamo ancora legati ad una concezione dell'arte che rispecchia quello che eravamo, ma non quello che siamo. Ci confrontiamo ancora con l'antico ma è l'arte contemporanea che può aiutarci con la sua capacità di offrire nuovi scenari e nuove prospettive, stimolando il nostro paese all'innovazione sociale ed economica. È un patrimonio importantissimo, che ancora pochi di noi conoscono ma che è vivo e pulsante.

Fonte: notunolosaifare

---

onepercentaboutanything ha rebloggatomonnalisasimpson:

Ladri di Storie

dapa:

Siamo così presi da noi, che diamo valore o prestiamo attenzione solo a ciò che è affine ai nostri interessi, e dimentichiamo che la bellezza d'animo è in chiunque, se la si cerca. Se la si vuol trovare davvero.
Lo si dovrebbe ricordare sempre a tutti. Persone meno pretenziose, a volte, non hanno più interesse a scoprirsi. Finché non arriva qualcuno e scopre qualcosa che voi vi perderete sempre.
Quello che per noi è un'espressione artistica, in realtà è solo una trasfigurazione di qualcosa. E

quando si ha una buona capacità d'astrazione, la trasfigurazione la fai avvenire in te stesso, ascoltando cose semplici, da persone cosiddette semplici.
Possiamo perdonarci di perdere le storie migliori solo perché delle persone non sanno raccontarle, o disegnarle, o cantarle? Se siamo capaci noi, le racconteremo poi come ci pare. Ma una storia rubata non ha prezzo.
Questo Natale ruba una storia ad una persona apparentemente insignificante.

«Le persone sono il più grande spettacolo del mondo e non c'è nemmeno bisogno di pagare il biglietto».

Fonte: dapa

---

cosorosso:
"Ci vuole molto coraggio a rotolare giù,
in un contesto vigliacco che non si muove più
e a mantenere la calma adesso
per non sentirsi un pallone perso.
Ci vuole molto coraggio a ricercare la felicità in un miraggio che presto svanirà"
— **Un pallone - Samuele Bersani**

3nding:
"
Nel folklore della Lombardia, più precisamente delle province di Bergamo e Cremona, la Gata Carogna è un mostruoso animale analogo al Gatto Mammone, che infesterebbe i vicoli bui delle città.
Ha l'aspetto di una grossa gatta rossa, con pelo irsuto e sguardo irato, che attaccherebbe i bambini per rubar loro l'anima. Segnalata soprattutto a Gandino, una sua versione in maggiori proporzioni è il Gigàt.
"
— **Gata Carogna**

Il **domovoi** (in Russo домово́й; plur. *domoviye*, letteralmente "quello della casa") è nella mitologia slava una creatura maschile - spesso di piccola taglia e coperta di peli - che alligna tra le mura domestiche e protegge l'unità familiare. In quanto spirito tutelare, quindi, il domovoi era tenuto in grande considerazione dagli abitanti della casa e trattato con ogni riguardo.
WIKIPEDIA

Nella mitologia slava, **Kikimora** (in Russo кики́мора), conosciuta anche come **Shishimora**, è il nome di uno spirito femminile che risiede nella casa, come il Domovoi, ma a differenza di questo è un essere malvagio, annunciatore di sventure.
WIKIPEDIA

"
Nei racconti russi, impersona una vecchia strega che si sposta volando su un mortaio, utilizzando il

pestello come timone e che cancella i sentieri nei boschi con una scopa di betulla d'argento. Vive in una capanna sopraelevata che poggia su due zampe di gallina, servita dai suoi servi invisibili. Il buco della serratura del portello anteriore è costituito da una bocca riempita di denti taglienti; le mura esterne sono fatte di ossa umane.
"

— **Baba Jaga**
WIKIPEDIA

Elenco di creature leggendarie non umane

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Elenco di popolari **creature leggendarie** e **animali mitologici** presenti nei miti, leggende e folclore dei diversi popoli e culture del mondo, in ordine alfabetico.

Note

Questa lista elenca solo creature che, in un dato momento storico e in una certa cultura, sono state credute effettivamente esistenti, e altre che lo sono tutt'oggi; non *comprende i personaggi delle opere di fantasia, per le quali si veda la Categoria:Personaggi immaginari.*

Questa lista è soggetta a frequenti variazioni e potrebbe non essere aggiornata.

Indice

0 - 9 A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z ?

A [modifica]

L'agnello vegetale in un'illustrazione delXVII secolo

A Harpy, wings disclosed.

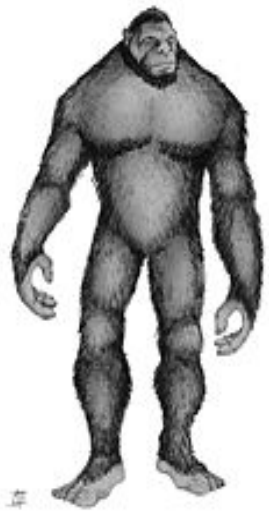
Arpia

- Aamon - demone
- Aapkal - pesce con faccia e mani da umano
- Aatxe - spiritello mutaforma della mitologia basca
- Abatwa - piccoli umani della mitologia zulu
- Abominevole uomo delle nevi, v. Yeti
- Adze - vampiro africano
- Aerico - demone macedone
- Agana - Creatura acquatica friulana in forma di donna con i piedi rivolti all'indietro. Vedi *Anguana*.
- Agnello vegetale della Tartaria - ibrido vegetale/animale
- Ahuizotl - creatura mangiauomini della mitologia azteca
- Akaname - demone descritto in un bestiario giapponese del 1776
- Alastyn - cavallo mutaforma delle leggende gaeliche
- Albero del veleno - pianta
- Alicanto - uccello della mitologia cilena
- Allghoi Khorhoi - verme rosso brillante della tradizione mongola
- Alma - umanoide selvaggio delle tradizioni della Mongolia
- Al-mi'raj - coniglio unicorno della mitologia persiana
- Alp - vampiro/incubo del folclore tedesco
- Alu - demone della mitologia assira

- Amicteri - demoni umanoidi privi di narici e naso
- Ammit - animale ibrido della mitologia egizia
- Ammuntadore - creatura della mitologia sarda che assaliva le persone durante gli incubi
- Anguana - ninfa acquatica della mitologia alpina
- Amomongo - creatura scimmiesca del folclore filippino
- Androsfinge - soggetto nella statuaria egizia
- Anfesibena - serpente bicefalo
- Anfittero - drago-serpente
- Angelo - entità spirituale
- Antipodi - popolo mostruoso della mitologia romana
- Araba Fenice, v. Fenice
- Argo Panoptes - mostro dai cento occhi della mitologia greca
- Arimaspi - popolo di uomini monocoli
- Arpie - creature mostruose della mitologia greca
- Artabatici - quadrupedi citati tra i popoli mostruosi
- Ashinaga - creature umanoidi con gambe spropositatamente lunghe.
- Astomi - antica razza leggendaria di esseri privi di bocca nell'Induismo
- Avurie o aure - folletto/incubo mutaforma del tarantino

B [modifica]

Blemma



Bigfoot

- Baba Jaga - strega della mitologia slava
- Babau - mostro del folclore europeo
- Badalischio- mostro del folklore italiano
- Bafometto, v. Baphomet
- Bahamut - pesce colossale della mitologia islamica
- Baphomet - idolo citato nel processo ai Cavalieri templari
- Bakeneko - gatto antropomorfo giapponese
- Baku - tapiro ibrido giapponese
- Balena-isola - mostro marino della mitologia norrena
- Banshee - malefico spirito femminile irlandese
- Barghest - cane spettrale del folclore medioevale
- Basajaun - spirito protettore dei boschi della mitologia basca
- Basilisco - creatura della mitologia greca
- Behemoth - creatura biblica
- Berretto rosso, vedi Redcap
- Bestia del mare - creatura biblica
- Bestia della terra - creatura biblica
- Bestia di Busco - tartaruga gigante statunitense
- Bestia di Enfield - bestia presente nell'araldica
- Bestia di Exmoor - bestia felide inglese
- Bestia del Gévaudan - bestia canide francese
- Bestia del richiedente, vedi Glatisant la Bestia - mostro della leggenda arturiana
- Biddrina - serpente gigante della provincia di Caltanissetta
- Bigfoot - creatura scimmiesca dell'America settentrionale
- Biliku - donna ragno venerata nelle isole Andamane
- Bisso Galeto - rettile del folclore della Valpolicella (Verona, Italia)
- Blemmi - popolo acefalo descritto in epoca romana
- Bloedzuiger - ematofago della mitologia medioevale
- Bonnacon - quadrupede dei bestiari medievali
- Boogeyman o Bogeyman - nel folclore statunitense
- Borda - strega della tradizione padana.
- Brachistomi - uno dei popoli mostruosi, con labbra saldate, si alimentano con una cannuccia
- Brahmaparush - vampiro indiano
- Brownie - nel folclore inglese e scozzese
- Buffardello - folletto della Lucchesia e Garfagnana
- Bunyip - nel folclore australiano
- Buraq - creatura della tradizione coranica
- Buru - rettile acquatico indiano

C [modifica]

Il Cane nero, un fantasma ricorrente nelle credenze della Gran Bretagna.

Catoblepa

Statuetta di Centauro rinvenuta nell'isola diCreta

- Caddos birdes - cavalli verdi della cultura popolare sarda
- Cane nero - cane spettrale presente in varie credenze anglosassoni
- Canguro fantasma - marsupiale delle leggende urbane statunitensi
- Caradrio o Caladria - uccello dalla coda di rettile
- Carcino - crostaceo gigante della mitologia greca
- Cariddi - mostro marino della mitologia greca
- Catacano - vampiro delle leggende di Creta e Rodi
- Catoblepa - sorta di bufalo dallo sguardo che uccide
- Cavalle di Diomede, v. Giumente di Diomede
- Cavallette dell'Apocalisse - mostruosi insetti dell'Apocalisse
- Cecaelia - creatura per metà umana e per metà piovra

- Cenocroca - bestia immaginaria con caratteristiche di vari animali
- Centauro - uomo-cavallo della mitologia greca
- Centicore, v. Eale
- Cerbero - cane a tre teste guardiano degli Inferi
- Cerva di Cerinea - cerva dalle corna d'oro consacrata ad artemide
- Ceto - divinità/mostro marino della mitologia greca
- Champ - creatura immaginaria che occupa il lago Champlain.
- Chimera - mostro ibrido figlio di Tifone
- Chupacabra - animale delle leggende urbane che abita in alcune zone del centro America
- Ciclope - gigante con un solo occhio della mitologia greca
- Cinghiale di Erimanto - cinghiale leggendario affrontato e catturato da Ercole
- Cinocefalo - essere mitico con corpo umano e testa di canide
- Cipactli - mostro acquatico ibrido della mitologia azteca
- Coboldo - folletto dispettoso del folklore tedesco
- Coccatrice - creatura leggendaria capace di trasformare in pietra
- Corocotta - poderoso canide della mitologia latina
- Cogas - streghe del folklore sardo
- Criosfinge - creatura della mitologia egizia con corpo di leone e testa di capra
- Crocotta, v. sopra Corocotta

D [modifica]

Paolo Uccello: *San Giorgio e il drago*(dettaglio); la creatura rappresentata è più precisamente una viverna

- Dagon - divinità della fertilità dei Cananei
- Dahu - mammifero quadrupede dell'area francofona europea
- Dakuwaqa - dio-squalo delle isole Figi.
- Dampiro - ibrido umano/vampiro nella cultura popolare moderna
- Demone - essere spirituale dai magici poteri (dal gr. "daimon" = dio; successivamente assunse connotazione perlopiù negativa); per un elenco dettagliato vedi *Lista di demoni*
- Diavolo - entità malvagia suprema in varie religioni
- Diavolo del Jersey - creatura semiumana dei boschi del New Jersey
- Dipsa - serpente velenoso dei bestiari medievali
- Divoratrice, v. Ammit
- Djinn, v. Jinn
- Drago - nelle mitologie di varie culture
- Drago dell'Apocalisse - nell'Apocalisse di Giovanni
- Driade - ninfa immortale abitatrice dei boschi nella mitologia greca

- Domovoi - creatura del folklore slavo
- Dunter, vedi Redcap
- Duwas, vedi Ropen

E [modifica]

- Each Uisge - cavallo-demone acquatico anglo-irlandese
- Eale - creatura dell'araldica
- Ecatonchiri - giganti centimani della mitologia greca
- Echidna - essere mostruoso della mitologia greca
- Efreet, v. Ifrit
- Elementale - spirito di un elemento (acqua, aria, terra, fuoco)
- Elfo - spirito sovrannaturale della mitologia nordica
- Emela ntouka - creatura avvistata nelle paludi dell'Africa Centrale, coesistente con il Mokele Mbembe
- Enfield, v. Bestia di Enfield
- Epistigi, v. Blemmi
- Erchitu, o Boe muliache - "bue mannaro" della cultura popolare sarda.

F [modifica]

Il gigantesco lupo Fenrir

- Fáfnir - drago delle leggende nordiche
- Falso profeta - creatura dell'Apocalisse biblica
- Fantasma - presenza incorporea collegata alle anime dei defunti
- Far Darrig - folletto irlandese
- Fata - creatura magica nelle fiabe o nei miti di origine principalmente italiana e francese
- Fate di Cottingley - elaborato scherzo del 1920

- Fauno - creatura dei boschi della mitologia romana
- Fearsome critters - famiglia di creature mostruose zoomorfe dell'America settentrionale
- Fenghuang - fenice cinese
- Fenice - mitico uccello che risorge dalle ceneri
- Fenice cinese, v. Fenghuang
- Fenrir - colossale lupo semidivino della mitologia nordica
- Fir Larrig, vedi Redcap
- Foglionco - ematofago delle leggende dell'Italia centrale
- Folletto - minuscola creatura magica del folclore mediterraneo, europeo e nordico
- Fomori o Fomoriani - popolo di semidei della mitologia irlandese

G [modifica]

La statua di Garuda nel Garuda Wisnu Kencana

La testa decapitata di Medusa, una delleGorgoni, ritratta da Caravaggio (1595-1596), dettaglio.

- Gandharva - spirito della natura della mitologia induista
- Gargolla o Gargoyle - creatura derivata dalle sculture e dai doccioni di molte chiese medioevali

- Garuda - divinità induista dalle sembianze di aquila
- Gata Carogna - animale della tradizione lombardo-ticinese
- Gatto Mammone - animale del folklore italiano
- Gegetoni - uno dei popoli mostruosi, dotati di corna sulla testa
- Genio, v. Jinn, Efreet, Marid
- Gerione - figura della mitologia greca
- Ghoul - mostro del folklore arabo (o tipo di non morto)
- Gigàt - animale del folklore lombardo
- Gigante - mastodontico umanoide della mitologia norrena
- Giumente di Diomede - cavalli carnivori della mitologia greca
- Glatisant la Bestia - personaggio dei cicli arturiani
- Gnefro - folletto del folklore popolare del centro italia
- Gnomo - creature fatate del folklore europeo
- Goblin - folletti generalmente malvagi presenti in molte culture
- Golem - creatura immaginaria della mitologia ebraica
- Gorgone - creatura della mitologia greca
- Gorgadi o Gorille - uno dei popoli mostruosi, si tratta di donne ricoperte di peli
- Gremlin - creature maligne del folklore e del fantasy, affini ai goblin
- Gremory - demone di origine sumerica o babilonese
- Grendel - personaggio del poema epico Beowulf
- Grifone - creatura leggendaria metà leone e metà aquila
- Grigi - uno dei più noti tipi di alieni
- Grindylow - creatura acquatica del folklore inglese
- Guivre - drago della mitologia cristiana
- Gullinbursti - cinghiale dal pelo d'oro della mitologia norrena
- Gulon - creatura della cultura scandinava

H [modifica]

- Hatcukliba - grosso rettile delle credenze dei nativi americani
- Hogzilla - enorme incrocio fra un maiale e un cinghiale in Georgia
- Homunculus - leggendaria forma di vita creata tramite l'alchimia
- Huldra - creatura dei boschi dalle sembianze di donna della mitologia scandinava

I [modifica]

L'isonade, da *Ehon Hyaku Monogatari* di Takehara Shunsen (1841)

- Iaculo - serpente descritto da vari studiosi dell'antichità
- Idra di Lerna - creatura della mitologia greca
- Ieracosfinge - figura mitologica egizia, con corpo di leone e testa di falco
- Iemisch - animale leggendario della Patagonia
- Ifrit - Un tipo di genio del folklore arabo
- Iku-Turso - mostro marino della mitologia finlandese
- Illuyanka - drago della mitologia ittita
- Incubo - demone del folklore romano, correlato al Succubo
- Ippocampo - animale marino della mitologia greca
- Ippon-Datara - mostro montano ad una gamba del folklore cinese
- Ippogallo - creatura ibrida della mitologia greca
- Ippogrifo - creatura mitologica introdotta nell'Orlando Furioso
- Ippopodi - uno dei popoli mostruosi, con zoccoli anziché piedi
- Imantipodi - altro popolo mostruoso dalle gambe piatte e sottili come 'strisce di cuoio'
- Ircocervo - Animale mitologico per metà cervo e per metà caprone.
- Isnashi - mostro gigante nativo dell'Amazzonia
- Isonade - Mostro marino della mitologia giapponese
- Indava o Ropen - Creatura leggendaria in Papua Nuova Guinea
- Ittiocentauro - creatura con busto umano, zampe anteriori da cavallo e coda da pesce

J [modifica]

- Jack il saltatore o Jack dai tacchi a molla
- Jackalope - lepre cornuta del folklore statunitense
- Janas - fate sarde
- Jenny Dentiverdi, spirito acquatico del folklore inglese
- Jinmenju - albero leggendario giapponese

- Jinn - Un tipo di genio
- Jötunn - giganti della mitologia norrena

K [modifica]

Un Kappa acquatico giapponese ritratto nel 1836

- Kamaitachi - spirito della mitologia giapponese
- Kami-kiri - spirito della mitologia giapponese che attacca esclusivamente le donne
- Kappa - spirito marino della mitologia giapponese
- Karura - enorme creatura sputafuoco della mitologia giapponese
- Karkadann - animale immaginario che prende spunto dal rinoceronte indiano e dall'unicorno
- Kelpie - demone acquatico del folklore celtico
- Kitsune - demone-volpe della mitologia giapponese
- Knucker - drago strisciante del folklore inglese
- Kongamato - bestia immaginaria simile allo pterodattilo diffuso in Zambia, Camerun, Angola e Congo
- Kraken - noto mostro marino simile ad un polpo o ad un calamaro
- Kuda-gitsune o Kanko - creatura del folklore giapponese
- Kujata - gigantesco toro mostruoso della mitologia musulmana

L [modifica]

"Distruzione del Leviatano". Incisione del1865 di Gustave Doré

- Ladone - drago guardiano della mitologia greca
- Lamassu - essere dal corpo di un toro alato e volto umano
- Lambton Worm - creatura leggendaria del folklore inglese
- Lamia - donna serpente della mitologia greca
- Lampades - ninfe dell'oltretomba nella mitologia greca
- Leprecano o Leprechaun - folletto del folklore irlandese
- Leone di Nemea - leone mostruoso della mitologia greca
- Lera, tutto il gruppo di animali secondo mitologia nordica. escluso l'uomo
- Leucrotta - animale mitologico originario dell'Etiopia o dell'India
- Leviatano - mostro marino citato nella Bibbia
- Licantropo - uomo lupo, figura ricorrente in molte mitologie
- Lich - tipologia di non morto dai poteri magici molto comune nel fantasy
- Lilith, dea mesopotamica associata alla tempesta, alla disgrazia e alla morte
- Linchetto - folletto del folklore della provincia di Lucca
- Lindworm o Lindwurm o Lindorm - drago della mitologia nordeuropea
- Liocorno, vedi Unicorno
- Locuste dell'Abisso- enormi cavallette menzionate nella Bibbia
- Longana o Anguana - creatura acquatica della tradizione del Cadore
- Lupo mannaro, v. licantropo
- Lusca - creatura marina segnalata nei Caraibi

M [modifica]

La mandragola

- Mama 'essu Sole - creatura immaginaria del folklore sardo che spaventava i bambini
- Mandragola o Mandragora - ibrido vegetale/animale *oppure* bellissima donna che attira gli uomini per poi una volta attratti mangiarseli
- Manipogo - mostro lacustre canadese
- Manticora - creatura mitica di origini indiane
- Mapinguari - grande e pigra creatura della foresta amazzonica; vedi anche Isnashi
- Marabbecca - creatura immaginaria del folklore siciliano
- Marakihau - mostro marino della mitologia Maori
- Marid - un tipo di genio del folklore arabo
- Marròca, animale mostruoso delle zone umide nel folclore contadino dell'Italia centrale
- Maskinganna - personaggio leggendario del folklore sardo
- Mazapegul - folletto della mitologia romagnola
- Mazaròl - personaggio immaginario del folklore di Primiero e del bellunese
- Mirmicoleone - animale leggendario descritto in vari bestiari medievali
- Miðgarðsormr - serpente marino della mitologia norrena
- Minotauro - creatura leggendaria della mitologia greca
- Mokele Mbembe - creatura leggendaria di origine congolese
- Mommotti - figura immaginaria delle tradizione sarda
- Momo, v. Bigfoot
- Monocero - animale mitologico asiatico
- Morgawr - mostro marino della Cornovaglia
- Mostro
- Mostro di Crawfordsville - misterioso uccello avvistato nell'Indiana
- Mostro di Loch Ness - famosissimo mostro acquatico scozzese
- Mostro lacustre - genere di mostri acquatici che abitano i laghi
- Mostro marino - genere di mostri acquatici che abitano i mari e gli oceani
- Mothman - creatura leggendaria avvistata in West Virginia e Ohio
- Munaciello - spirito leggendario della cultura napoletana
- Musca macedda - leggendario insetto della tradizione sarda la cui puntura era mortale

N [modifica]

Un *Nekomata* in piedi sulle zampe posteriori in un'illustrazione di Toriyama Sekien

- Naga - uomini serpente della mitologia induista
- Namazu - enorme pescegatto della mitologia giapponese
- Nano - umanoidi di bassa statura presenti in molte mitologie, prima fra tutte quella norrena
- Nekomata - essere soprannaturale felino della mitologia giapponese
- Nereidi - ninfe della mitologia greca
- Ngoubou - misteriosa creatura africana simile ad un dinosauro ceratopside
- Nguoi rung - creature dalle sembianze umane con peli quasi su tutto il corpo.
- Nibelunghi - stirpe mitologica di nani nella tradizione germanica
- Níðhöggr - serpente della mitologia norrena
- Nefilim - popolo nato dall'incrocio fra *figli di Dio* e *figlie degli uomini* citati in alcuni testi ebraici
- Ninfa - meravigliosa creatura dalle sembianze di donna della mitologia greca
- Ninki Nanka - creatura leggendaria del folklore africano
- Nisicaste - uno dei popoli mostruosi, sono creature con tre o quattro occhi
- Non-morto, v. morto vivente
- Nuckelavee - orribile creatura della mitologia celtica
- Nue - creatura mitologica giapponese

O [modifica]

Oni (dettaglio di una stampa giapponese diKatsushika Hokusai)

- Ogopogo - mostro lacustre canadese
- Omini verdi - una delle più note specie di alieni
- Omuncolo, v. Homunculus
- Ondina - creatura marina della mitologia norrena
- Oni - demone del folklore giapponese
- Onocentauri - mezzi uomo e mezzi asino
- Orang-Bati - scimmia-pipistrello dell'Indonesia
- Orco - mostro diffuso nelle fiabe di tutta europa
- Ortro o Otro o Orto - cane mostruoso della mitologia greca
- Otoroshi - creatura della mitologia giapponese
- Ozena - piovra leggendaria descritta da Plinio

P [modifica]

Illustrazione di un panozio, dalle *Cronache di Norimberga* (1440 - 1514).

- Paimon - re dell'inferno nella demonologia
- Panozio - mostro antropomorfo del folklore medievale
- Pegaso - figura della mitologia greca
- Perito - creature mitologiche che si diceva abitassero Atlantide
- Pesce monaco - animale marino pescato in Danimarca
- Pesce vescovo - variante del pesce monaco
- Piccolo popolo - popolo fatato della mitologia celtica

- Pettenedda - creatura leggendaria del folklore sardo che viveva nei pozzi
- Piasa - creatura delle leggende dei nativi americani
- Piedone, v. Bigfoot
- Pigmeo - popolo di nani della mitologia greca
- Pistrice - mostro marino della mitologia greca e romana
- Pitone - serpente della mitologia greca
- Pixie - creature del folklore inglese, parte del piccolo popolo
- Pleiadiani, v. Alieni nordici
- Polevik - spiriti protettori dei campi nella mitologia slava
- Poltergeist - spirito del folklore germanico
- Popoli mostruosi - insieme di popolazioni d'aspetto mostruoso della mitologia medievale
- Popobawa - creatura leggendaria avvistata nell'arcipelago di Zanzibar
- Powrie, vedi Redcap

Q [modifica]

Una statua di Quetzalcoatl

- Qilin - creatura della mitologia cinese e giapponese
- Qiqirn - creatura della mitologia Inuit.
- Quetzalcoatl - il serpente piumato, importante divinità per molte civiltà del centro america
- Quinotauro - mostro marino menzionato nella *Cronaca* di Fredegario

R [modifica]

- Ramidreju - creatura del folclore cantabro
- Rán - divinità del mare nella mitologia norrena

- Redcap - goblin del folclore irlandese
- Revenant - morto vivente del folclore europeo
- Roc o Rok - gigantesco uccello mitologico persiano
- Rusalki - divinità, spiriti e i demoni femminili dei fiumi e laghi nella mitologia slava
- Rettiliani, vedi Uomo rettile
- Ropen - rettile volante della mitologia della Papua Nuova Guinea

S [modifica]

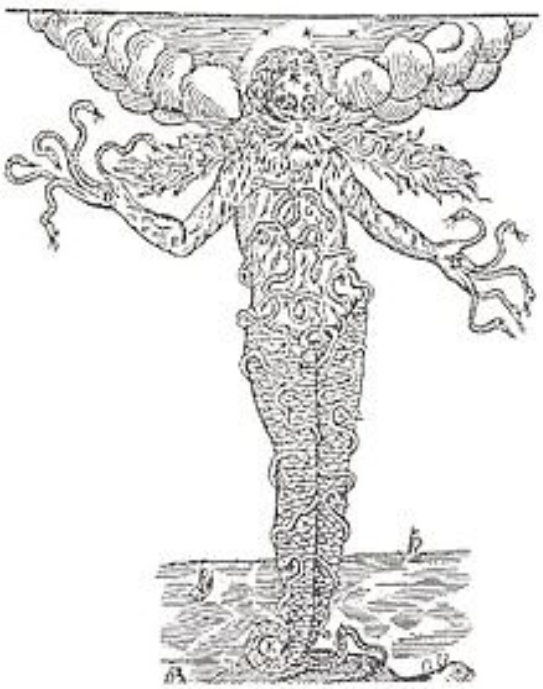
Uno Sciapode

Un serpente marino all'attacco ad una nave

- Salaawa - animale leggendario del folklore arabo
- Salamandra - creatura mitologica basata sulla reale salamandra
- Sasquatch, v. Bigfoot
- Satiro - creatura dei boschi della mitologia greca
- Sciapode - popolo mostruoso composto da uomini dotati di una sola gamba
- Scilla - mostro marino della mitologia greca
- Scimpanzuomo - ipotetico ibrido fra uomo e scimpanzé
- Scultone - rettile del folklore sardo
- Seklobali, vedi Ropen
- Selkie, creature leggendarie della mitologia irlandese, islandese e scozzese
- Serpente Arcobaleno - creatura leggendaria degli aborigeni australiani
- Serpente marino - enorme creatura acquatica presente in molte mitologie
- Serpente piumato, v. Quetzalcoatl
- Serpente regolo - animale fantastico della tradizione toscana, umbra, abruzzese e sabina

- Serpopardo - animale della mitologia egizia, formato dall'incrocio di un serpente con un leopardo
- Sfinge - figura mitologica greca ed egizia
- Shadhahvar - unicorno della mitologia persiana, munito di un corno forato
- Shamir - verme della mitologia ebraica
- Shishi o Shisha - creatura originaria delle isole Ryūkyū, in Giappone
- Simurg - uccello immaginario delle leggende persiane
- Sirena - essere marino presente in molte mitologie, con differenti varianti
- Sirrush - creatura leggendaria della mitologia mesopotamica
- Sleipnir - cavallo di Odino nella mitologia norrena
- Snallygaster - animale immaginario nel Maryland
- Spettro, v. fantasma
- Squonk - misteriosa creatura della Pennsylvania
- Squasc - essere mitologico della Lombardia orientale
- Strige - uccello notturno della mitologia romana
- Strzyga - demone della mitologia slava
- Succubo - demone seduttore femminile, correlato all'Incubo
- Sucuriju - enorme serpente avvistato in Amazzonia
- Sun Wukong- personaggio letterario cinese
- Svarog - divinità della mitologia slava

T [modifica]



Tifone, il gigantesco mostro greco che combatté contro Zeus

- Talos - gigante di bronzo della mitologia greca
- Tarrasque - mostro mitologico che devastò la Provenza
- Tatzelwurm - creatura leggendaria che abita le Alpi
- Tenaga - creature umanoidi con braccia spropositatamente lunghe
- Tengu - creature fantastiche della iconografia popolare giapponese
- Tiamat - figura della mitologia mesopotamica

- Tifone - figura della mitologia greca
- Tigre d'acqua, v. Iemisch
- Titani - figura della mitologia greca
- Toro di Creta - bestia della mitologia greca
- Troll - creatura similie ad un gigante della mitologia norrena
- Treant - albero animato presente in molte ambientazioni fantasy
- Tritone - creatura marina della mitologia greca, simile alla sirena.
- Trunko - animale marino avvistato in Sudafrica, a Margate.
- Tsuchinoko - essere leggendario simile ad un serpente della mitologia giapponese
- Turul - uccello mitologico legato ai Magiari
- Tursas, v. Iku-Turso

U [modifica]

Un uccello del tuono scolpito in un totemamericano

- Uccello dalle ali di fuoco, v. Fenice
- Uccelli del lago Stinfalo - mostruosi uccelli della mitologia greca
- Uccello del tuono - rapace immaginario del folklore dei nativi americani
- Umibozu - spirito marino giapponese
- Unicorno, animale fantastico simbolo di purezza e con un corno assai prezioso
- Unktehila, creature acquatiche della mitologia Sioux
- Uomo falena, v. Mothman
- Uomo-lupo, v. licantropo
- Uomo nero, v. anche Boogeyman
- Uomo Warg, mitologia nordica secondo la classificazione dei lera=animali l'uomo varg è una categoria a parte
- Uomo ragno, figura presente in diversi folklori e mitologie
- Uomo rettile - mostro ibrido umanoide presente in molte culture
- Uomo scorpione - figura presente nella mitologia mesopotamica
- Uomo serpente, v. sopra Uomo rettile
- Uroboro, antico simbolo raffigurante un serpente che si morde la coda, associato a diversi movimenti

V [modifica]

Una valchiria in un dipinto di Peter Nicolai Arbo

- Valchiria - fanciulle guerriere dei miti nordici
- Vanara - uomini-scimmia della mitologia indiana
- Vampiro - tipo di revenant, presente sotto diverse forme in numerose culture.
- Veela - creatura femminile magica della mitologia slava
- Vellosa - creatura della mitologia medioevale francese
- Viverna - tipo di drago
- Vuivre - altro tipo di drago
- Vazimba - piccoli uomini del Madagascar

W [modifica]

- Warg o worg, genere di lupo
- Wawanar, v. Ropen
- Wij, drago della mitologia slava
- Windigo, divoratrice di uomini nella mitologia dei nativi nord americani

Y [modifica]

- Yakṣa, spirito della mitologia induista e buddhista
- Yale, v. Eale
- Yali, creatura della mitologia indiana
- Yamata no Orochi, mostro della mitologia shintoista giapponese
- Yara-ma-yha-who, specie di vampiro del folklore aborigeno australiano
- Yeren, creatura leggendaria del folklore cinese
- Yeti, creatura immaginaria che si dice viva sull'Himalaya
- Yowie, creatura leggendaria australiana
- Yuki-onna, spirito del folklore giapponese.
- Yūrei, fantasmi della tradizione giapponese

Z [modifica]

- Zaratan, v. Balena-isola
- Zin, spiriti acquatici che popolano il fiume Niger
- Ziz, enorme uccello della tradizione ebraica
- Zlatorog, camoscio immaginario del folklore sloveno
- Zmaj, drago della mitologia slava
- Zombi o Zombie, il tipo più classico di morto vivente, di origine haitiana e connesso con le pratiche Vudù

Bibliografia [modifica]

- (EN) AAVV, *Magic Beasts*, Time-Life 1985
- Jorge Luis Borges, Margarita Guerrero, *Manuale di Zoologia Fantastica*, Ed. Einaudi, Torino 1998, ISBN 8806148699
- Scamandro Newt (alias J. K. Rowling), *Gli animali fantastici: dove trovarli*, Salani 2002, ISBN 888451150X
- Gerolf Steiner, *I rinogradi di Harald Stümpke e la zoologia fantastica*, Franco Muzzio Editore 1992, ISBN 8870214850
- Gabriele Zaffiri, *Entità biologiche anomale in Italia*, Nicola Calabria Editore, Patti (Me) 2006, ISBN 978-8888-010496
- J.C. Cooper, *Dizionario degli animali mitologici e simbolici*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1997, ISBN 88-7305-592-3

Voci correlate [modifica]

- Bestiario
- Criptozoologia
- Esobiologia
- Luoghi mitici e leggendari
- Mitologia
- Leggenda
- Lista di divinità

fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Elenco_di_creature_leggendarie_non_umane

---

lubabbollu:
“A monaci e parrini, sintitici a missa e stuccatici li rini”
— **Petru Fudduni (Palermo 1600 - Palermo 22 marzo 1670)**

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
“C’è un legame segreto fra lentezza e memoria, fra velocità e oblio. Prendiamo una situazione delle più banali: un uomo cammina per la strada. A un tratto cerca di ricordare qualcosa, che però gli sfugge. Allora, istintivamente, rallenta il passo. Chi invece vuole dimenticare un evento penoso appena vissuto accelera inconsapevolmente la sua andatura, come per allontanarsi da qualcosa che sente ancora troppo vicino a sé nel tempo.
Nella matematica esistenziale questa esperienza assume la forma di due equazioni elementari: il grado di lentezza è direttamente proporzionale all’intensità della memoria; il grado di velocità è direttamente proporzionale all’intensità dell’oblio.”

— **Milan Kundera (via malinconialeggera)**

Fonte: malinconialeggera

---

elrobba:

•••

La speranza è sempre l'ultima a guarire.

---

falcemartello ha rebloggato misscazzimiei:

"È l'assenza di fantasia che rende l'uomo un invalido della realtà"

— **[O. Elitis] (via misscazzimiei)**

Piccola antologia, ecc. (5): il caso Spallanzani

Elia Spallanzani

Le notizie che è possibile raccogliere sul ravennate Elia Spallanzani sono disperse in una miriade di

rivoli cartacei ed elettronici, al punto che il lavoro di restituire loro forma organica è tale da scoraggiare anche i più volenterosi. Hanno un bel dire quelli della Fondazione Elia Spallanzani, dedicata all'informazione e alla promozione dello scrittore e della letteratura d'inganno, combinatoria, interattiva e ricorsiva, che *"in omaggio alle idee e allo stile di Elia Spallanzani,* [si è] *deciso di non raccogliere le informazioni su questo autore in un unico luogo* [e di proporre] *invece un percorso combinatorio e ipertestuale tra diverse pagine Internet"*. In realtà fanno buon viso a cattivo gioco, perché su molti aspetti della vita e dell'opera dello Spallanzani grava ancora una fitta nube elettronica nella quale lo scrittore cercò sempre di occultare i particolari più intimi e basilari del suo essere e che costituisce forse il capolavoro più grande che ha lasciato.

Ritratto alternativo di Elia Spallanzani

Sappiamo che Spallanzani nacque nel 1920 da una benestante famiglia di origini contadine. In *Raccontalo alla cenere* afferma di essere un discendente di Lazzaro Spallanzani, lo scienziato settecentesco affossatore della teoria della generazione spontanea dei viventi e autore della prima fecondazione artificiale tra batraci. Le ricerche genealogiche intraprese con zelo dal Filicori, durate più di un lustro, non sono tuttavia riuscite a stabilire la verità di quanto affermato dal nostro, per cui rimane il dubbio che tale parentela fosse solo un'invenzione, forse stimolata dal fascino di uno Spallanzani per uno Spallanzani in bilico tra cielo e terra, tra l'essere gesuita e l'occuparsi di vita microscopica.

Durante gli studi liceali emersero i primi interessi letterari dello scrittore, particolarmente evidenti, secondo qualcuno, nel quaderno dalla copertina nera risalente agli anni 1936–37 che egli dichiara di possedere. Tra le varie poesie citate sarebbero interessanti i tredici componimenti di tre versi ciascuno che figurano sotto il titolo complessivo di *Enigmata* (sic), che rivelano il precoce interesse di Spallanzani per gli enigmi e i giochi con le parole :

Io stesso, nella vita.

Da familiari unioni
Dura necessità sospinge l'uomo

Nascosto su una nave che lo ignora.

La cui chiave è:

Da familiari unioni = clan
Dura necessità sospinge l'uomo = destino
Nascosto su una nave che lo ignora = clandestino

Così come lo è il settimo:

La musa del mattino

Alta, forte, coronata di pietra,
Opposta ad altre, ed in continua lotta
Da lei spira, eccitante, un profumo di terre conquistate .

Che nasconde la seguente soluzione:

Alta, forte, coronata di pietra = torre
Opposta ad altre, ed in continua lotta = fazione
Da lei spira eccitante un profumo di terre conquistate = torrefazione

Dopo gli studi liceali, quelli accademici in lettere furono interrotti dai tragici avvenimenti della guerra: Spallanzani fu inviato come fante a spezzare le reni ai greci. Di quel periodo nulla ci è dato sapere, se non qualche voce non controllabile che parla delle conseguenze di un tradimento all'alba. In nessuno dei suoi scritti compaiono informazioni su quel periodo drammatico. Quel che si può indovinare è il rifiuto angosciato per ogni forma di violenza, tale da non lasciare dubbi sull'importanza di quegli anni nella sua formazione di scrittore e di uomo.

Campagna di Grecia

Tornato a casa, Spallanzani disertò inaspettatamente la sessione in cui avrebbe dovuto laurearsi in Lettere, per iscriversi invece, il giorno stesso, a Fisica. Tale scelta ha spinto alcuni commentatori a ravvisare il sintomo di una profonda disillusione verso la letteratura, vista come eccessivamente effimera: nella scienza egli avrebbe cercato solide basi sulle quali costruire l'edificio della sua vita. La scoperta di incertezze, paradossi, indeterminazioni nella meccanica quantistica e nella relatività avrebbe presto minato il suo entusiasmo. Altri interpreti sostengono invece che lo Spallanzani non si illudeva sulla possibilità di accedere alla verità attraverso la scienza, ma che semplicemente era alla ricerca di una sintesi tra le due culture o, come aveva detto Coleridge, voleva *"arricchire il suo bagaglio di metafore"*. Comunque sia andata, lo Spallanzani terminò il corso col massimo dei voti, riprendendo parallelamente gli studi di lettere, con una nuova tesi. Per un caso del destino, si laureò nello stesso giorno sia in Lettere sia in Fisica, rispettivamente con una dissertazione sul ruolo del lettore nella letteratura e con una ricerca sui paradossi della fisica relativistica. Questi elementi si sarebbero intrecciati inestricabilmente nella sua poetica.

Negli anni successivi diventò insegnante di materie scientifiche presso il Liceo Galvani di Bologna, professione che gli lasciava sufficiente tempo libero per dedicarsi alle lettere. Verso la fine degli anni '50 sposò Alice Degli Esposti. La vita di coppia non avrebbe lasciato tracce nella sua produzione, se non quando il rapportò si sarebbe rotto, nel 1979, portando alla separazione.

Spallanzani iniziò l'attività di scrittore pubblicando articoli di saggistica e racconti brevi sulle riviste letterarie della fine degli anni '50. Solo più tardi decise di cimentarsi con la narrativa lunga. Scrisse così, nel 1963 o nel 1964, *Crocevia*, un romanzo organizzato su una rete di diversi pezzi brevi a sfondo fantastico. Le copie dattiloscritte che circolarono presso gli amici del Gruppo '63 suscitarono per il romanzo numerosi consensi. Calvino lodò l'opera in una delle lettere che scambiò con il nostro, Arbasino ne citò due frasi nella prima stesura de *L'anonimo lombardo*, per poi decidere che il riferimento era troppo evidente, Balestrini ne apprezzò le tecniche che anticipavano

la letteratura ipertestuale. Purtroppo la sorte dei romanzi non dipende solo dalla bravura del loro autore: spesso direttori editoriali ciechi e motivi economici fanno sì che anche opere di pregio giacciano dimenticate o neglette nel cassetto di qualche ufficio editoriale. *Crocevia* era troppo sperimentale per quei tempi e tutte le case editrici interpellate negarono la pubblicazione.

Riunione del Gruppo '63

Sempre sicuro del valore della propria opera, Elia Spallanzani sparì da un giorno all'altro senza dare notizie di sé. In realtà aveva preso il primo treno per Parigi, dove voleva conoscere da vicino i membri dell'Oulipo e migliorare le sue tecniche combinatorie. Pare che Queneau lo abbia presentato una sera a una riunione di quel gruppo dopo aver letto l'adattamento italiano che il nostro aveva preparato dei suoi*Cent mille milliards de poèmes*. Il caso ha purtroppo voluto che siano scomparsi sia il verbale di quella riunione (sembra con Queneau, Le Lionnais, Bens, Ducheteau, Anquetil, Lescure e Queval) sia i*Centomila miliardi di poemi* di Spallanzani.

Minacciato di licenziamento dal preside del Galvani, che, chissà come, era riuscito a rintracciarlo telefonicamente, Spallanzani tornò in Italia dopo tre mesi, più sicuro di sé e molto più sereno: iniziò a collaborare con la Feic di Bologna, che pubblicò nel 1969 l'antologia *Altri crocevia*, insistendo per questo titolo nonostante *Crocevia* risultasse ancora inedito, forse come auspicio. L'antologia raccoglieva cose comparse qua e là in precedenza e conteneva diversi racconti e saggi inediti, tra i quali *Il corsivo di Dvigrad*, quattro paragrafi di un testo incompiuto di ambientazione nordica, nel quale si intrecciano eventi mondani e altri chiaramente fantastici, *Interpretazione quantistica del delitto della camera chiusa*, un classico della letteratura d'indagine rivisto alla luce del paradosso di Schroedinger, e *Trittico circolare*, un triplice racconto basato sulla lettura in ordine differente degli stessi tre paragrafi. Degno di nota è inoltre*Dietro un sipario nero*, saggio dedicato al teatro, in cui il nostro espone le sue idee sulla contaminazione tra finzione e realtà, sulla necessità di confrontarsi con una scienza relativistica e sulla molteplicità. *Altri crocevia* fu il primo vero successo letterario di Spallanzani, che coincise con i giorni più felici della sua vita. Firmò anche un contratto con la Hoax di Arezzo per la plaquette di 16 poesie di metrica diversa intitolata *Piazza con fontana*. La

strage del 12 dicembre 1969 indusse gli editori a sospendere la pubblicazione. Spallanzani interpretò l'evento come un segno del destino, pensando che forse era meglio così, e gettò contratto e poesie nel caminetto acceso.

Spinto dall'improvviso e insperato successo, Spallanzani decise, improvvisamente come suo solito, di fondare una propria casa editrice, la Bomarzo dal nome vagamente misterico, per poter finalmente pubblicare *Crocevia*. Con grande sacrificio economico e qualche amicizia perduta riuscì nel 1970 a dare alle stampe alcune migliaia di copie del romanzo. Le ali dell'Icaro Spallanzani furono però improvvisamente bruciate da un sole che si chiamava Guardia di Finanza. Inadempimenti fiscali portarono alla chiusura della Bomarzo e molte copie di *Crocevia* finirono al macero. Il romanzo aveva comunque fatto in tempo a circolare in una piccola cerchia di amici e ammiratori, che si passavano le poche copie esistenti creando un effimero e sotterraneo caso letterario. Nel 2003 si parlò sui giornali di una nuova edizione del testo, ma a tutt'oggi nulla si sa di certo. Sono solo in grado di riprodurre l'incipit del romanzo, dai toni che ricordano il Calvino di quegli anni:

Le storie sono, principalmente, vie di comunicazione.
In quanto tali si possono presentare in infinite varietà, proprio come infinitamente varie sono le strade. Ci sono percorsi rettilinei, che vanno senza svolte da un punto A a un punto B; ci sono sentieri perduti nel bosco, che si limitano a indicare vagamente una direzione per uscire dalla vegetazione, mentre nel contempo invitano il frequentatore a soffermarsi ad ammirare ciò che si offre agli occhi e, ancor più, all'immaginazione; ci sono strade che in realtà sono anelli, e dopo un tragitto accidentato riportano al punto di partenza. Ci sono strade in salita, strade in discesa; ci sono strade che non portano in alcun luogo. Poi ci sono gli incroci. Molti incroci, in realtà.
Ogni storia non è altro che l'incrociarsi del lettore con una possibilità.

EINAUDI /Nuova edizione per Spallanzani

Di nuovo a un Crocevia

Sull'onda dei festeggiamenti per il centenario della nascita di Raymond Queneau e per i quarant'anni del Gruppo '63, la casa editrice Einaudi ha deciso di ripubblicare ***Crocevia* di Elia Spallanzani**, un romanzo sperimentale che adotta le tecniche della combinatoria e dell'inganno per ottenere un risultato fuori da ogni definizione. La nuova edizione sarà preceduta da una prefazione di Guido Villoresi e conterrà anche una piccola postfazione sulla complicata vicenda editoriale di questo piccolo capolavoro, solo recentemente riscoperto.

Da *Il resto del Carlino*

Spallanzani tornò al quotidiano lavoro di docente, con qualche saltuaria collaborazione a riviste. Nel 1972 Luciano Anceschi lo cercò per una collaborazione al *Verri*, ma il nostro cortesemente rifiutò per motivi che non si sono mai saputi, sembra per l'opposizione della moglie. Per qualche

tempo si parlò di un possibile adattamento televisivo di *Santo in 19 mosse* (racconto da *Altri crocevia*, ripubblicato separatamente nel 1974), ma il progetto si perse nei meandri intricati della sede RAI.

Alla fine degli anni '70 uscirono, sempre per FEIC, due opere fondamentali: *Promesse mantenute* (1978), un saggio-romanzo che riprende *La Promessa* di Friedrich Durrenmatt, studiando sei scenari alternativi su chi sia il vero colpevole, e *Raccontalo alla cenere* (1979) una sorta di zibaldone dove lo scrittore raccoglie materiale disomogeneo (pagine di diario, racconti, poesie, sceneggiature, annotazioni, addirittura formule chimiche e derivate parziali), ma venato da una amara visione della vita, cui aveva contribuito la separazione da Alice.

Spallanzani continuò a insegnare fino al giorno della pensione, in occasione del quale il "suo" Liceo Galvani volle festeggiarlo con una medaglia. Oramai aveva perso interesse per lo scrivere. La pubblicazione di un'antologia di poesia sperimentale, *I fiori di l*oto, prevista per i primi mesi del 1980, fu interrotta per sua volontà. Il caso ci ha restituito fortunatamente una delle sue opere, forse l'ultima, dall'accentuata costruzione permutatoria:

Girotondo della maturità

Non sappiamo il nostro inizio
che quando siamo alla metà.
Vediamo profilarsi la fine
assai più vicina alla metà
di quanto lo sia all'inizio.

Inizio della fine, alla metà
sembra più vicina la fine
di quanto sia l'inizio.
La meta, il fine della fine,
inizia alla sua metà.

Di una troppo odiosa fine
rimpiangiamo il suo inizio
o lamentiamo la sua metà.
Se invece è un buon inizio
meno amara sarà la fine.

Sparì per l'ennesima volta e si ritirò in un podere nel ravennate. Morì il 10 maggio 1997 per un infarto mentre passeggiava per i sentieri della sua campagna, proprio nel mezzo di un crocevia. E chi ha conosciuto Elia Spallanzani sa che in un crocevia *"il vero e il falso sono ancora la stessa identica cosa"*.

fonte: http://keespopinga.blogspot.it/2010/01/piccola-antologia-ecc-5-il-caso.html

---

20120328

Addio a Antonio Tabucchi

TABUCCHI | Catullo e il cardellino

Che cosa vuol dire impegno dal punto di vista di uno scrittore che fugge l'immediatezza, la presa diretta. La lezione di Pasolini e quella di Eco.

*di **Antonio Tabucchi**, da MicroMega 2/1996*

L'occhio del moribondo

Engagement è una parola che nel XX secolo fa pensare a Sartre. Dico subito che è un punto di vista che non mi appartiene totalmente. Non credo che l'impegno debba essere un dovere dello scrittore, e se un giorno volessi parlare delle patate del mio giardino mi sentirei libero di farlo. Quel che non ho mai fatto, nei miei libri, è stato parlare di me: mi ritengo del tutto incapace di scrivere un *journal*

intime, preferisco identificarmi nel punto di vista altrui e forse è questa la mia maniera di impegnarmi. Mettermi nei panni di un bambino, di un vecchio, di un moribondo, di un vedovo come Pereira mi permette di allontanarmi dal mio ombelico, mi permette di osservare il mondo attraverso altri occhi. Ritengo che sia proprio questa diversità l'elemento che caratterizza meglio il romanziere: la moltiplicazione dei punti di vista. Il mio «impegno» consiste nell'esplorare le diversità rispetto a me stesso, nell'indagare la realtà con gli occhi altrui.

Ora tocca ai giudici

Certo, in diversi miei libri ci sono personaggi che guardano il mondo con un'ottica di opposizione. *Piazza d'Italia*, per esempio, è la lunga storia di un impegno tra virgolette: non l'impegno di coloro che hanno fatto le grandi battaglie del nostro secolo, ma l'impegno dei minori, degli anarchici, di coloro che hanno perseguito la tradizione mazziniana, poi repubblicana e garibaldina, finora Pietro Gori. Si tratta sostanzialmente di perdenti. Nel *Piccolo naviglio*, che uscì nel '78, la molla che aveva fatto scattare tutto era la pessima amministrazione democristiana che poi, come sappiamo, ha fatto fallimento: in quel momento mi sembrava che il malgoverno italiano fosse da prendere di petto. Oggi è sotto inchiesta, dunque è diventata materia per i giudici, sarebbe assurdo tornarci per uno scrittore. Ma già allora a me interessava solo da un punto di vista morale, non certo politico, per questo difenderei ancora quel libro anche se i successivi, in fondo, sono molto diversi.

Meglio postumi

Neanche *Il gioco del rovescio* venne ispirato da una visione politica: nel contesto degli anni Ottanta, il rovescio era un modo di vedere la vita adottato da pochissime persone. Il mio amico Vittorio Sereni era forse una di queste e nell'81 pubblicò quei racconti. Ancora oggi sono convinto che ci fosse sotto una visione non tanto politica ma esistenziale e ontologica: il *revers* era un modo di leggere la realtà che ci circondava. Che poi, a distanza di un decennio, sia stato possibile vedere il rovescio di quegli anni anche dal punto di vista politico, è una cosa che non mi riguarda. A me in quel momento interessava soprattutto l'aspetto esistenziale. Per esempio, mi interessava raccontare gli anni di piombo al rovescio, e l'ho fatto calandomi nell'ottica della madre di un terrorista ucciso dalla polizia. Se avessi affrontato le ragioni della morte del figlio sarei finito nel reportage: gli scrittori devono astrarre, devono usare la metafora, dare la quintessenza della vita, fuggire dall'osservazione diretta, dal resoconto, dai punti di vista abituali e ovvi. La piena luce preferisco lasciarla alle telecamere, che hanno fari potenti e illuminano direttamente l'intervistato. La realtà che alimenta la letteratura, viceversa, è una realtà simbolica, filtrata. Sono d'accordo con Giulio Ferroni, la letteratura è sempre postuma; gli scrittori non sono poi così importanti nel mondo presente perché non parlano per i loro contemporanei. Non necessariamente la letteratura deve stare al centro del mondo, anzi spesso si trova nel rovescio o nei margini. Scrissi *Donna di Porto Pim* per un desiderio di periferie, avevo voglia di uscire dalla centralità di Roma, Vienna, Parigi o Londra per cercare personaggi che più convenivano con la mia maniera di vedere il mondo: credo di averli trovati o forse sono loro che hanno trovato me.

Il Pasolini 'corsaro'

È possibile che gli scrittori parlino per i posteri, ammesso che i posteri ci vogliano ascoltare. L'incidenza diretta sui contemporanei è spesso effimera. Prendiamo il caso di Pasolini. Pasolini è stato ascoltato specialmente per i suoi scritti corsari, per gli interventi sul *Corriere della Sera*. Il resto della sua opera va studiato, analizzato, considerato con attenzione: ma se il Pasolini corsaro

aveva un'incidenza immediata sulla realtà, altre opere come il *Vangelo*, che parlano per simboli e metafore non immediatamente legate alla realtà, risultano in definitiva molto più «impegnate». Certo, richiedono un atteggiamento diverso da parte del lettore, un atteggiamento, appunto, di postumità. Il sentirsi contemporanei all'unisono rispetto a ciò che viene detto in un'opera d'arte rischia di ridursi a una sorta di falsamento della realtà, mentre la postumità richiede un ripensamento. *Sostiene Pereira* è stato letto come un romanzo che parlava della situazione italiana contemporanea, ma io non ho voluto fare altro che parlare del '38, un'epoca storica ben definita. Se ci sono corrispondenze tra la fine degli anni Trenta in Portogallo e il periodo attuale, se ci sono possibili somiglianze tra la xenofobia di quel tempo e i nazionalismi europei d'oggi non tocca a me dirlo, e forse neppure ai lettori contemporanei: l'ultima parola spetta ai posteri. È un compito che lascio a un futuro storico della letteratura, a un Asor Rosa del Duemila.

La chiave della critica

Spesso la critica un po' snob dei giornali di sinistra mi ha attribuito una presunta iperletterarietà troppo cosmopolita. L'accusa era che i miei libri non parlavano abbastanza della realtà. Il cosmopolitismo era un'ingiuria utilizzata dagli stalinisti nei processi contro gli intellettuali dissidenti che si occupavano del mondo. Dunque, ben venga il cosmopolitismo: a me piace, dal mio paesello natale, occuparmi del mondo, anche perché il mondo mi concerne. Lo stesso valeva per Leonardo Sciascia, che della Sicilia è riuscito a fare una metafora: poteva essere letto benissimo come uno scrittore regionalista, ma è riuscito a elevare il suo paese a simbolo universale del male. Il suo impegno consisteva in questo. È ovvio che Pirandello aveva una visione più apertamente esistenziale e cosmopolita, ma sia pure con un altro spirito, Sciascia ha raggiunto gli stessi risultati anche se la critica ha preferito spesso interpretarlo in modo più semplicistico. A volte capita che la critica giornalistica imponga una lettura distorta di un'opera. Nel mio caso? Sì, è capitato anche per *Notturno indiano*, che è stato interpretato in chiave psicoanalitica, di doppio alla Otto Rank: una chiave direi sin troppo occidentale. Ora, io non ho certo pretese di filosofia orientale, ma secondo me *Notturno indiano* rimane una sciarada che il lettore può risolvere come vuole. È stato come lanciare un quiz alla Mike Bongiorno: niente di più. Neppure in questo caso c'erano da parte mia intenzioni politiche dirette.

I palloncini degli dei

Impegno? A proposito di un mio racconto dell'*Angelo nero* intitolato «Il battere d'ali di una farfalla a New York può provocare un tifone a Pechino?», è stata fatta una dichiarazione giudiziaria in cui si diceva che alludevo al processo Calabresi prendendo le parti di Adriano Sofri. Ora, come scrittore è chiaro che io ho interesse per la realtà e per la cronaca. Del resto, anche un autore apparentemente lontanissimo dalla cronaca come Borges, ha scritto uno dei testi più violenti sulla realtà argentina e sui rifugiati nazisti residenti nel suo paese, *Emma Zunz*. Detto questo, i motivi della nostra ispirazione provengono o dalla cronaca dei giornali, a cui certo non si può rimanere estranei, o dai racconti di altri, oppure da certi racconti che ci concedono gli dei e che ci cascano in testa come palloncini.

Gli esempi di Eco e Kundera

Volendo fare qualche nome, uno scrittore che ha saputo essere «impegnato» è Luciano Bianciardi, che ha scritto forse la migliore cronaca letteraria, molto mediata, dei nostri anni Cinquanta. Bisognerebbe rivalutarlo, perché purtroppo è stato dimenticato per troppo tempo. Poi ci sono autori

che hanno svolto una intensa attività di impegno editoriale; penso, ovviamente, a Pavese, Vittorini, Calvino, che hanno vissuto da protagonisti una stagione molto importante della vita culturale italiana. Credo che purtroppo l'attività di quegli stessi scrittori sarebbe poco congeniale all'industria culturale d'oggi: sulle ragioni bisognerebbe interrogare i sociologi della letteratura. Certo, nel chiacchiericcio politico e culturale che invade i giornali la voce di uno scrittore si spegne, non viene più recepita come accadeva negli anni Sessanta. In questo chiacchiericcio, è importante soprattutto che uno scrittore cerchi la sua strada nei libri, ed è anche giusto che ogni tanto dica qualcosa: per esempio, una voce civile che mi piace molto è quella di Umberto Eco. A Eco dobbiamo uno dei testi più lucidi sul fascismo e sulle sue radici: quello apparso sulla *Repubblica* qualche mese fa è un testo che dovrebbe essere distribuito in tutte le scuole. Personalmente ho capito molto di più leggendo quell'articolo che frequentando tante lezioni scolastiche. D'altra parte, se dovessi citare una voce letteraria che ha una notevole forza civile, farei il nome di Milan Kundera: il suo libro *L'arte del romanzo* non tocca solo argomenti letterari ma rivela un sostanziale fondo civile, così come, a suo modo, l'ultimo romanzo, *La lentezza*, che racconta un mondo preso dalla rapidità televisiva e dalla sveltezza. Di fronte a questa esasperata tendenza alla sveltezza, lo scrittore Kundera ci invita, nel miglior modo possibile, a pensare ai fatti nostri.

I venditori di almanacchi

Tempo fa, in un «Dialogo fra uno scrittore e un venditore di almanacchi» pubblicato dal Corriere della Sera, mi rifacevo ironicamente a Leopardi per parlare del rapporto dello scrittore con la realtà. In sostanza, sostenevo che gli almanacchi sono molto importanti per orientare l'ideologia delle persone, ma sono molto meno importanti sul piano esistenziale e ontologico. Era un invito a meditare sul significato delle parole «impegno» e «realtà»; era una presa di posizione contro l'immediatezza. Oggi è tutto immediato, non appena accade un fatto ne abbiamo notizia in presa diretta. A me, come scrittore, interessa farne una meditazione per così dire kantiana. Devo aspettare che dei fatti accaduti emerga la memoria; essendo una persona che ha un'ottima memoria, la memoria mi perseguita spesso creandomi notevoli disagi e fastidi, come accade a un personaggio di Borges condannato a ricordare tutto. Certo, sarebbe utile, a volte, cancellare le cose che sul piano esistenziale ci hanno fatto soffrire; e se sul piano personale si può anche perdonare, sul piano storico è bene ricordare con lucidità e precisione. Anzi, l'impegno della letteratura consiste in questo, nel ricordare agli altri, nel portare una sua testimonianza. E se sulle prime può sembrare una testimonianza futile, pazienza: forse quella futilità avrà un valore diverso per i posteri.
Un poeta latino, Catullo, si chiedeva se può essere importante la morte di un cardellino: i suoi contemporanei avrebbero potuto rispondere che si trattava di una futilità, ma Catullo sapeva bene che il tema non conta niente, conta solo il modo di viverlo attraverso la pagina. Catullo sapeva che per la scrittura non esiste contemporaneità e si è sottoposto al giudizio dei posteri. Io non ho cardellini, ma se ne avessi uno e potessi scrivere una pagina su di lui forse quella pagina esprimerebbe molte delle mie angosce, dei miei desideri e delle mie proiezioni. Anche un futile cardellino può diventare metafora di una vita intera, e se un poeta riesce a realizzare questa metafora, egli ha svolto il suo compito.

(a cura di Paolo Di Stefano)

(25 marzo 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/tabucchi-catullo-e-il-cardellino/

TABUCCHI | Osservando il Novecento

L'inquietudine di Gadda e il 'desassossiego' di Pessoa, misura occidentale del nostro secolo. L'impossibilità, secondo l'autore di *Sostiene Pereira*, di pensare il romanzo del Novecento senza la dissolvenza cinematografica.

*di **Antonio Tabucchi**, da MicroMega 1/1999*

Questo articolo è il frutto di alcune conversazioni con Antonio Tabucchi che hanno avuto luogo durante una sua recente visita in Israele, che lo ha visto tra l'altro protagonista di un interessante faccia a faccia con A.B. Yehoshua e di numerosi incontri con la stampa e il pubblico locale, in particolare durante la presentazione della traduzione in ebraico del suo ultimo romanzo. Ho raccolto le sue opinioni su molti dei temi centrali nel dibattito letterario e culturale di questi anni, quasi a tracciare un bilancio provvisorio del secolo che si chiude. (Lucio Izzo)

La ricerca di una definizione, di una cifra che caratterizzi il Novecento in Italia o nel mondo non è agevole e implica diverse considerazioni. Innanzitutto ritengo che, al di là delle specificità nazionali o di certe aree linguistiche che condizionano inevitabilmente le posizioni dei singoli, si possa individuare un elemento comune a tutta la cultura occidentale del nostro secolo: l'*inquietudine*. Certo quest'inquietudine pervade ormai in certa misura l'umanità nel suo complesso, ma è un dato di fatto che in molte civiltà non occidentali questo stato d'animo è presente in maniera più attutita. In tali civiltà la percezione del sentimento di inquietudine è mediata da tradizioni che hanno un effetto tranquillizzante o semplicemente permettono il suo incanalarsi in forme molto diverse dalle nostre, producendo atteggiamenti non soltanto estetici, ma anche emotivi, differenti.

Questi atteggiamenti possono dare, ad un occidentale, l'impressione di una pacatezza e di un equilibrio che risultano all'apparenza negazione dell'inquietudine così come la conosciamo noi. È quello che succede, ad esempio, in Giappone, un paese che per molti versi rappresenta un simbolo dell'angoscia del Novecento. Basti pensare a due aspetti fondamentali: il Giappone è l'unica nazione che abbia conosciuto i catastrofici effetti della bomba atomica, ma anche quella in cui la trasformazione forzata di una società agricola in società industriale e poi postindustriale ha agito profondamente, sconvolgendolo, su di un tessuto sociale tanto antico quanto stratificato. Ebbene in Giappone, in virtù di una sofisticata cultura estetica, sembra essere stato risolto il problema del rapporto tra forma e contenuto che da millenni appassiona e tormenta l'Occidente. Lì l'angoscia postatomica sopita, forse negata, ma mai cancellata, e le problematiche del quotidiano sono state in qualche modo incanalate attraverso un complesso sistema di forme in cui la gestualità e il rito, parti integranti dell'atto, sono più importanti del frutto dell'azione stessa (una curiosità illuminante: nelle scuole elementari giapponesi esiste una materia di insegnamento denominata Nodi il cui oggetto è effettivamente l'arte di fare nodi). E d'altra parte questa modalità estetica dell'esistenza si esprime anche in momenti cruciali della vita. Può sembrare una battuta, eppure è vero che molti giapponesi nascono scintoisti, si sposano come cristiani e muoiono buddisti. Per loro differenti forme di culto o celebrazione corrispondono a differenti momenti non solo di spiritualità ma di socialità, ognuno adeguato a momenti diversi della vita dell'individuo.

Il risultato di questo atteggiamento può sembrare quindi una serena distanza dall'inquietudine esistenziale. Ma ad uno sguardo più attento appare chiaro che le angosce di cui parlavo poco fa rimangono. Da quelle più grandi e rimosse alle piccole ansie d'ogni giorno, quali ad esempio quelle del padre piccolo-borghese preoccupato di trovare marito alla figlia, come nei film di Ozu, un regista cha amo molto.

Tornando all'Occidente e ai modi, soprattutto letterari, in cui esso esprime la sua inquietudine bisogna ricordare che l'inquietudine novecentesca ha certamente le sue radici nell'Ottocento, radici in gran parte romantiche. E comunque l'inquietudine in quanto tale non è patrimonio del nostro secolo: altre epoche hanno conosciuto una dimensione analoga. Ciò che tuttavia identifica l'inquietudine novecentesca è la presenza di alcune riflessioni razionali che si ripercuotono sull'atteggiamento emotivo. Queste riflessioni nascono banalmente dall'osservazione della realtà circostante. La più importante tra esse è la coscienza concreta che l'umanità può scomparire dalla faccia della terra. Il dato che determina questa consapevolezza in maniera netta e brutale è appunto l'esplosione delle prime bombe atomiche in Giappone nel 1945. Prima di allora si erano però già avute delle «prove generali», degli avvenimenti che in qualche modo preludevano all'ineluttabile deduzione postatomica. Questi avvenimenti, di cui il più eclatante è stato l'Olocausto, erano ben presenti anche agli scrittori della prima parte del secolo. La prima guerra mondiale è stata uno di essi. Ma la possibile scomparsa dell'umanità è oggi un argomento di attualità in nuove forme: l'effetto serra, la desertificazione, *el Niño* sono oggetto di cronaca quotidiana massmediale. Tuttavia da un punto di vista letterario va detto che la Grande Paura, quella della bomba, dell'estinzione, ha prodotto sicuramente meno capolavori di quanto non abbiano fatto le piccole angosce del quotidiano, in cui essa, la Grande Paura, finisce per annegare e scomporsi.

Il sentimento di inquietudine è ravvisabile già agli albori del secolo. Un sentimento fatto di disagio, insofferenza, malessere, *desassossiego*, come si dice in portoghese. Pessoa già nel 1910 lo esprimeva in maniera compiuta nel suo *Livro do desassossiego* così come, alla sua maniera, Joseph Conrad. Altri grandi esponenti di questo disagio, di questa «età dell'ansia» sono Kafka, William Auden, Gadda, Camus, Borges, Beckett, che rappresentano un'inquietudine a tutto tondo, che tocca profondamente tutti gli aspetti dell'esistenza. In Italia il tardo Calvino può essere considerato un epigono di Borges. Ma un epigono formale più che sostanziale. Il «testamento» di Italo Calvino, e mi riferisco ai suoi appunti per le *Lezioni americane*, procede infatti in una direzione ottimista, un ottimismo della volontà che va contro la direzione del nostro secolo. Tra gli scrittori italiani Gadda resta dunque indiscutibilmente quello che ha saputo meglio interpretare attraverso la sua opera il senso dell'inquietudine.

Per comprendere i suoi modi espressivi bisogna tener presente le diverse componenti che determinarono le sue scelte artistiche. Sul piano culturale Gadda, cosmopolita e raffinato, era una persona dotata di strumenti di analisi sofisticatissimi. Sul piano ideologico era caratterizzato da un grande senso della dignità e dell'onore. La sua visione non era politica ma civile. Era erede della grande cultura illuminista milanese che lo poneva di preferenza su di un piano europeo e fin dalla sua gioventù appartenne all'Italia illuminata. Per Gadda fu cruciale il trauma della Grande Guerra, la rotta di Caporetto e la successiva prigionia che racconta nel suo *Giornale di prigionia*. Fu per lui la scoperta dell'Italia vera, quella dei fanti di ogni regione e dialetto, e quella degli intrighi di potere. Sicché la sua successiva simpatia verso il reducismo e il fascismo rappresentarono la scelta sentimentale di un impolitico, fatta per senso dell'ordine. Considerò il fascismo una specie di «governante». Ma il fascismo presto lo deluse, anzi lo irritò esteticamente: *Eros e Priapo* è il ritratto feroce e impietoso del grottesco fascista. Vi è infine un piano privato sul quale l'inquietudine è il

frutto della sua omosessualità rimossa, di cui non parla mai, ma a cui fa riferimento attraverso perifrasi. L'enorme sforzo di rimozione lo porta ad una compressione che esplode sul piano letterario. Lo scoppio linguistico, evidente nel *Pasticciaccio*, rappresenta la deflagrazione del suo ego.

Ho accennato alle fratture o frontiere che separano l'inquietudine novecentesca da quella dei secoli precedenti e in particolare dall'inquietudine romantica. Oltre la paura della scomparsa del genere umano ci sono però altri elementi distintivi di questo sentimento. Il più evidente, quello che rende la nostra ansia diversa da quella dei nostri antenati, è il fatto che essa sia stata, nel nostro secolo, sistematizzata, innanzitutto dalla psicoanalisi e da Freud. Nell'Ottocento c'è solo un annuncio dell'inquietudine moderna, il Novecento la esprime chiaramente.

Qualcuno ha obiettato che in tal modo l'immagine del Novecento viene legata ad una letteratura angosciata, infelice. Ma io penso invece che anche la letteratura dell'inquietudine sia una «letteratura felice». Voglio dire che è possibilissimo essere felici creando una letteratura «non felice». Io lo sono e come me moltissimi degli autori che ho citato, i quali nel momento creativo provano un godimento indipendente dalla realtà rappresentata, che può essere anche la propria. Anzi spesso lo è. Se infatti esiste un'ovvia distanza tra lo scrittore come persona e l'autore di un testo, che non necessariamente coincidono, credo che vadano ridimensionate le affermazioni del formalismo e dello strutturalismo, tanto di moda un tempo, per dare la giusta rilevanza al contesto in cui lo scrittore agisce e alla sua storia personale, come nel caso di Gadda. Non credo invece a una letteratura che rappresenta una realtà felice, a meno che non si tratti di cattiva letteratura consolatoria, genere New Age, che si vende e si consuma insieme ad un sacchetto di riso macrobiotico.

Un altro aspetto del rapporto tra un autore e la letteratura *inquieta* da lui prodotta è stato toccato da A.B. Yehoshua, che ha definito Primo Levi uno scrittore «non naturale», cioè non istintivo, ma in cui il trauma del campo di concentramento diventa l'evento generante, il big bang da cui faticosamente scaturisce il suo movimento creativo. Si tratta di capire se, e in che modo, l'essere scrittori «naturali» possa influire nella produzione di una letteratura più o meno inquieta.
La distinzione in questione riguarda soprattutto l'autobiografismo contrapposto alla capacità di affabulare ritenuta istintiva. In realtà anche grandi scrittori che hanno soprattutto parlato di sé hanno dimostrato doti creative e di resa letteraria altissima, laddove la capacità di creare storie e personaggi non sempre corrisponde a vere doti narrative. Benjamin Constant e Primo Levi sono due esempi di alta letteratura autobiografica. Non è possibile porre i narratori cosiddetti «naturali» su di un gradino più alto. La letteratura accoglie tutti purché prevalga poi la qualità nella combinazione degli elementi narrativi ed espressivi.
Sul nesso tra autobiografismo e inquietudine, vale quindi lo stesso discorso fatto per Gadda a proposito del contesto: Dante, a differenza di Levi, ha soltanto immaginato ciò che descrive, eppure, al di là delle epoche e della natura della loro inquietudine, i due hanno molto in comune.

Riguardo alle modalità espressive in cui la spinta affabulatoria si esprime, bisogna ricordare, poi, come la letteratura, oggi molto più che in passato, si intrecci strettamente con altri linguaggi che possono ugualmente diventare delle forme d'arte. Uno di essi è quello del cinema. Personalmente ho avuto una formazione decisamente cinematografica che ha giocato un ruolo cruciale nella mia scrittura. Per esempio il mio primo romanzo, *Piazza d'Italia*, del 1970, fu pensato e scritto in modo tradizionale, salvo naturalmente una forma linguistica espressionista basata sul dialetto toscano. Mentre ne terminavo la stesura stavo leggendo *Lezioni di montaggio* di Eisenstein. Pensai allora di

smontare il testo e riassemblarlo alla maniera di un film. Ed è quello che feci nella sua versione definitiva. Il romanzo del Novecento non è pensabile senza la dissolvenza cinematografica, laddove nel romanzo ottocentesco prevalgono (salvo le eccezioni dei grandi precursori come Nerval) delle descrizioni insostenibili per il lettore contemporaneo. La diversità dei linguaggi narrativi corrisponde a una diversa fenomenologia, determinata dalla nascita e dallo sviluppo del cinema.

Alla questione dei linguaggi narrativi si lega quella della leggibilità dei testi prenovecenteschi e la retorica della «rilettura dei classici» a cui sono contrario. La categoria dei «classici» non è oggettiva, ma è una specie di contenitore in cui può entrare di tutto. In realtà ognuno sceglie i propri classici secondo un meccanismo di affinità elettive. Così quando A.B. Yehoshua ha detto che, come molti israeliani, lui stesso ha iniziato a scrivere dopo aver letto *Cuore* di De Amicis, gli ho risposto di aver cominciato invece dopo la lettura di *Pinocchio*. Questa risposta scherzosa a Yehoshua, che certamente ha una percezione dell'opera di De Amicis diversa da quella che si è venuta affermando nella storia letteraria e del costume italiana, voleva sottolineare la mia propensione per una letteratura libera da moralismi esterni di matrice pedagogica (come quella di De Amicis) e orientata invece verso la *morale taumaturgica della fantasia*.

Insieme a quello di *classico* bisogna ridimensionare inoltre il concetto di *letteratura universale*, che si contrappone ormai a quello di *letteratura globale*. Anche la letteratura universale è un'astrazione a posteriori, fatta per definire delle opere che da un punto di vista formale o tematico esprimono dei meccanismi e dei valori percepiti, ora e qui, come metastorici, legati cioè ad una supposta condizione umana immutabile. La letteratura mondiale o globale si muove invece su un asse sincronico, ha luogo nel presente, tanto per quanto concerne la sua produzione che la sua fruizione. Non credo però che ci sia già una letteratura *globale* nel senso di *mondiale*. Come ho detto, le differenze tra l'Occidente e le altre culture sono ancora profonde. Né credo che una letteratura mondiale possa nascere nel prossimo secolo. Altra cosa è la comunicazione, che già esiste su scala planetaria. Ma la comunicazione non produce letteratura. Internet ad esempio, nonostante alcuni si ostinino ad affermare il contrario, non può nemmeno influenzare il ritmo della letteratura. Io sono d'accordo con Eco quando dice che il libro non scomparirà, per lo meno sulla terra, in quanto è uno di quegli oggetti fondamentali, come le forbici o il martello, la cui estetica e la cui funzionalità può essere migliorata, ma la cui struttura è ormai fissata. Finché dunque esisterà il libro come supporto fisico alla letteratura, certe strutture del linguaggio letterario, al di là degli arretramenti o dei salti in avanti delle avanguardie, seguiranno un'evoluzione propria che prescinde dai meccanismi e dalle strutture della comunicazione.

(a cura di Lucio Izzo)

(26 marzo 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/tabucchi-osservando-il-novecento/

---

cosorosso ha rebloggato nipresa:

"La maggior parte dei Santi Prepuzi è andata persa o distrutta durante la riforma protestante e la rivoluzione francese. Quello di Calcata è degno di menzione perché il reliquiario che lo conteneva venne portato in processione anche recentemente (nel 1983) durante la Festa della Circoncisione, precedentemente celebrata dalla Chiesa cattolica in tutto il mondo il 1º gennaio di ogni anno. La

tradizione ebbe fine quando alcuni ladri rubarono il contenitore ricoperto di gioielli e le reliquie in esso contenute. A seguito del furto non è chiaro se qualcuno dei presunti Santi Prepuzi esista ancora. In un documentario del 1997 della televisione britannica Channel 4, il giornalista Miles Kington andò in Italia alla ricerca del Santo Prepuzio, ma non ne trovò traccia."

— **Santo Prepuzio - Wikipedia**

3nding ha rebloggato **curiositasmundi**:
"Un rudere è un oggetto estetico accidentale. Il suo fascino non è frutto di scelta. Un rudere non lo si fabbrica, non lo si sottopone a manutenzione. Il rudere tende verso il basso e il caos. La sua bellezza è in ciò che resta in piedi nonostante il cedimento."

— **- Edouard Levé**
(via i-mlosing-my-fucking-mind)

Fonte: i-mlosing-my-fucking-mind

---

curiositasmundi ha rebloggato **biancaneveccp**:
"Mi manchi. Nella collezione dei miei omicidi."

— **cit. (via restaconmeancoraunpo)**

Fonte: restaconmeancoraunpo

Perché l'Ikea ora è il nostro specchio

Le raccomandazioni respinte, le file, i no del Nord

I mobilifici erano contro, ora lavorano per gli svedesi

C on una battuta potremmo dire che l'Ikea si avvia a diventare la nuova autobiografia di una nazione (l'Italia). A leggere le cronache che arrivano dalle città di provincia sembra quasi che la multinazionale svedese stia catalizzando su di sé tutti gli epifenomeni della nostra vita associata. Al Sud ci si mette in coda per es- ser assunti ma allo stesso tempo a Treviso il centrodestra si è a lungo spaccato nel tentativo di impedire l'apertura di un nuovo punto vendita.
Anche nel Torinese e nel Pisano è successo qualcosa di simile, protagoniste in entrambi i casi le amministrazioni di centrosinistra.
L'ultima nuova viene dall'Abruzzo, da San Giovanni Teatino e narra di un politico locale di centrodestra che ha premuto sull'Ikea per pilotare le assunzioni e si è trovato in mano una formale lettera di protesta dell'azienda. La verità è che l'Ikea in Italia ormai è quasi dappertutto, nonostante la recessione continua a macinare ricavi e profitti, è una delle poche multinazionali che assumono ed è riuscita a far soldi persino con il food. Grazie

ai ristoranti che ha aperto dentro i suoi punti vendita e che servono mirtilli, polpettine svedesi con la marmellata e salmone in tutte le salse. La nostra politica locale si è accorta dell'onnipresenza Ikea e ha capito che le decisioni che riguardano gli svedesi sono elettoralmente sensibili, vengono analizzate al microscopio dalle varie *constituency* e possono decidere della sorte di un sindaco.
Prendiamo i commercianti. Sicuramente non amano l'Ikea e tendono a premere sugli enti locali per dire no. A Casale sul Sile, in provincia di Treviso, i negozianti - tendenzialmente elettori di centrodestra - si sono trovati a fianco di ambientalisti, vendoliani e grillini in un'alleanza inedita pur di premere sul sindaco contro un insediamento Ikea da 1.300 nuovi posti di lavoro. Il responsabile della Confcommercio, Guido Pomini, ha tuonato contro «gli incalcolabili danni all'ambiente e alla viabilità» e ha messo in guardia «dalla nuova cementificazione». L'offensiva dei commercianti ha creato molti mal di pancia in casa leghista e solo lunedì 24 marzo il consiglio provinciale di Treviso ha dato il via libera per la prima pietra di un nuovo centro commerciale dopo mesi di impasse.
I produttori di mobili del Nord est in una prima fase erano rimasti anche loro tremebondi davanti all'avanzata svedese, ora invece fanno a gara per essere fornitori della multinazionale. Così tra il centro commerciale di Villesse sulla A4 e il nuovo di Treviso si sta formando una specie di distretto Ikea, aziende italiane che fanno la stragrande maggioranza del fatturato vendendo agli scandinavi e ne vanno fiere. I margini di profitto sono bassissimi perché l'Ikea avrà pure un'immagine sobria ed elegante ma quando si tratta di contratti non regala un euro a nessuno e così capita che in qualche riunione di artigiani la cosa venga fuori.
Del resto quando si nominano gli svedesi davanti a una platea di industriali e artigiani del mobile brianzoli seguono sempre sorrisini imbarazzati. Perché lo straordinario successo della multinazionale gialloblù rappresenta per il made in Italy un clamoroso autogoal. Se c'era un sistema Paese che avrebbe dovuto dotarsi di una catena commerciale capace di attirare nei propri saloni consumatori di tutti i target questo è sicuramente il nostro. Siccome non abbiamo una sufficiente cultura della vendita retail abbiamo preso un ceffone dagli svedesi, poi un altro dai francesi (Decathlon/articoli sportivi) e un altro ancora dagli spagnoli (Zara/abbigliamento). E speriamo di fermarci qui.
I piani dell'Ikea per l'Italia sono ambiziosi: investimenti per 700 milioni e una dozzina di nuove aperture in una congiuntura in cui i posti di lavoro valgono oro. Già più di un anno fa a Catania davanti a un bando di 240 assunzioni si erano registrate 24 mila domande in sole 72 ore. Calcolarono che avendo Catania e dintorni una popolazione di 600 mila persone almeno il 13% degli etnei coltivava il sogno di diventare commesso, magazziniere, telefonista, contabile, cameriere dell'Ikea. A Bari e Salerno le cose negli anni precedenti non erano andate diversamente, nel primo caso i candidati erano stati 30 mila per 262 posti e nel secondo 21 mila per 210 assunzioni. Con questo potenziale «bellico» è evidente che i manager dell'Ikea hanno un potere di condizionamento fortissimo sugli enti locali. I concorrenti italiani raccontano di favoritismi ottenuti qua e là lungo la penisola addirittura per ridisegnare le strade di accesso ai magazzini gialloblù. La cosiddetta variante Ikea sarebbe la prima richiesta che un sindaco si trova davanti e alla quale - sostengono sempre i rivali - non riesce mai a dir di no. In Abruzzo nei giorni scorsi i posti in palio erano 200 e sul sito Ikea sono stati 30.446 abruzzesi a candidarsi. L'idea che è venuta agli amministratori di San Giovanni Teatino è stata quella di inaugurare un nuovo tipo di scambio italo-svedese. Ma evidentemente i politici abruzzesi devono aver sottovalutato i rapporti di forza e così sono stati messi alla berlina.

Se i designer di grido raccontano come gli scandinavi siano dei gran copioni, bravi solo a sguinzagliare in giro per il mondo i propri *trendsetter* per cercare nuove idee da replicare, la multinazionale dell'arredamento aggiorna continuamente la sua immagine di responsabilità sociale e modernità. Di recente ha addirittura sponsorizzato la prima indagine realizzata in Italia sull'inclusione di gay, lesbiche, bisex e transessuali (acronimo: Gblt) nel mondo del lavoro. A presentarla a Milano c'era Ivan Scalfarotto, è venuto fuori che tra i 500 lavoratori Ikea che avevano risposto al questionario il 14% si dichiarava Gblt e i manager Ikea hanno potuto concludere che «si può partire dal luogo di lavoro per costruire quell'idea di comunità e reciproca attenzione che negli ultimi anni in Italia è stata picconata». Per chiudere il cerchio manca solo che a qualcuno, nella crisi delle ideologie, venga in mente di lanciare il Partito Ikea. Giustizia e comodità.

Dario Di Vico **28 marzo 2012 | 9:58**

fonte: http://www.corriere.it/economia/12_marzo_28/ikea-specchio-italia-divico_f5b80f02-7899-11e1-9401-15564ff52752.shtml?utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter

---

biancaneveccp ha rebloggato falcemartello:

“Chi è senza peccato non ha un cazzo da raccontare.”

— **Vincenzo Costantino (via compagnokoba)**

Fonte: compagnokoba

Scuola e democrazia: un nesso da reinventare

Scritto da **Graziella Priulla** Lunedì 12 Marzo 2012 16:19

Home › *Italianieuropei 3/2012* › *Scuola e democrazia: un nesso da reinventare*

Esiste uno spread che non riguarda la finanza, bensì lo stato culturale dei giovani italiani. Cresciuti in una società consumistica che ha scelto di non investire sull'istruzione, hanno perso il senso dell'utilità di un bagaglio culturale personale, costretti in una scuola minata dalle continue ristrutturazioni interne. Se lo smarrimento della scuola è sintomo dello smarrimento del paese, combattere l'impoverimento intellettuale non può essere questione esclusiva degli addetti ai lavori, ma deve interessare tutti.

«L'aristocrazia ha costruito i castelli, la borghesia le fabbriche,
il popolo costruisce le scuole».

Si parla ossessivamente dello spread finanziario, ma ce n'è un altro molto più insidioso, di cui invece si parla pochissimo: lo spread culturale. Il ristagno produttivo italiano, che dura dagli anni Novanta insieme alla scarsa capacità d'innovazione, è frutto anche del limitato bagaglio culturale della popolazione. Dalle indagini comparative emerge un dato d'insieme di cui nessuno parla volentieri: solo una parte minoritaria degli italiani ha strumenti sufficienti per orientarsi nella complessità di una società moderna. In Italia c'è ancora (constata Tullio De Mauro) un 66% di persone con insufficiente alfabetizzazione, mentre in Svezia sono al di sotto del 30%: in cifre assolute si tratta di più di trentadue milioni di persone.
È la dimostrazione evidente che la nostra classe dirigente ha scelto di non investire sull'istruzione e sulla cultura e ha fatto capire che la cultura non è più un valore. Al paleoanalfabetismo del passato, figlio della povertà, si è aggiunto il neoanalfabetismo, figlio della società consumistica e della crescita senza sviluppo. Gli italiani possiedono gadget di ogni tipo, ma non libri. Vanno allo stadio e in discoteca, ma non a teatro.
Se i convegni e i proclami, le dichiarazioni ufficiali e i documenti programmatici insistono continuamente sulla qualità dell'istruzione, i dati nazionali e i confronti internazionali sono concordi nel disegnare un'immagine in cui prevale la mediocrità: da un lato non riusciamo a coltivare e a valorizzare i talenti, dall'altro assistiamo a un abbassamento complessivo del sapere erogato e a uno slittamento verso il basso dei livelli culturali degli studenti. Il campanello d'allarme suona da tempo.
Sono gli insegnanti stessi a denunciare questo stato di cose, loro che soffrono ogni giorno il fatto che i ragazzi si disinteressino del curriculum proposto e abbiano sottratto alla scuola – come sede autorevole e come luogo di crescita – ogni potere simbolico: non le concedono più non solo alcuna deferenza, ma alcun ruolo significativo. Le loro giornate si svolgono in buona parte a scuola, ma la loro vita non ha la scuola come oggetto d'investimento. La frequentano come si percorre un'autostrada: senza guardarsi attorno, senza vedere altro che il contachilometri, ansiosi di sbrigarsi, di arrivare. La destinazione finale è il "pezzo di carta", ancora necessario in vista del desiderato "posto", dei concorsi cui sperano di affidare il proprio destino, assediati come sono da fosche profezie di precarietà. Questo non significa che tutti abbiano perduto il gusto di studiare e il piacere di apprendere: molti sono disposti ad applicarsi, magari con perseveranza e con fatica, ma raramente lo fanno nel contesto scolastico. Esso non è attraente non solo per gli studenti in situazione di disagio, cui procura insuccessi e frustrazioni, ma perfino per quelli premiati come meritevoli, che non vi trovano stimoli adeguati.
È difficile accettare di prodigarsi per qualcosa di cui non si capisce l'utilità. Anche la scuola dei tempi passati era spesso noiosa; la si criticava perché la si giudicava obsoleta, ma non appariva insensata. Oggi i sentimenti prevalenti sono l'apatia e l'indifferenza: il mondo degli adulti è confuso e contraddittorio, le istituzioni sono sorde e opache. Si va a scuola perché si è obbligati

o perché vi si incontrano gli amici, ma le sue proposte entrano poco nel processo di costruzione dell'identità. Transito obbligato, non è amata e non è più temuta; solo tollerata.
Il più grave problema che la scuola deve affrontare è l'assenza dai mondi vitali dei singoli e dall'orizzonte complessivo della società. Il destino più triste che le possa capitare è sprofondare nell'invisibile, oltre che legalizzare l'ignoranza.
Non si può imparare senza interesse e passione: la motivazione è il punto cruciale. L'avventura della conoscenza si gioca non tanto nel saper fare, quanto nel dar senso alle cose che si fanno. Senza motivazione non c'è apprendimento, né acquisizione, ossia elaborazione profonda, duratura e dinamica degli input a cui si è esposti. Ciò che si apprende a scuola rimane poco se è legato soltanto a un rinforzo provvisorio (l'interrogazione, l'esame), se non è confortato da una motivazione nata dall'interesse personale e sostenuta dal consenso sociale, se non è supportato da definizioni positive e da pratiche successive assidue e coerenti.
Le radici delle mutazioni in atto sono ben più ramificate di quanto non comporti uno sbrigativo rimando a una sciatteria, superficialità o pigrizia del mondo giovanile. Insopportabile la mancanza di rispetto: a che servono definizioni come "bamboccioni" o "sfigati"? La motivazione non è solo una pulsione individuale dell'alunno. Fino a quando l'immagine della scuola è stata collegata alla domanda sociale di modernizzazione ha fruito dell'alone dell'idea di progresso. Via via il rinforzo sociale si è spento.
Per ottenere comportamenti virtuosi non basta ripetere mantra meritocratici, inflazionati nell'enfasi retorica; occorre disegnare meccanismi che additino obiettivi socialmente desiderabili, e preliminarmente interrogarsi sul valore che una comunità attribuisce alla propria scuola. Si impara quello che si desidera imparare, e si desidera imparare ciò cui si riconosce un senso: non sarà solo l'individuo, ma la società ad attribuirlo. È difficile che la scuola riesca a fare più di tanto, se non trova un punto d'appoggio nelle manifestazioni della cultura sociale. Fu credibile e rispettata finché fu sostenuta da una fiducia diffusa, da un elevato consenso, da ideali condivisi. Questa trama con il tempo si è indebolita. È saltato e non è stato sostituito il patto che fonda la trasmissione simbolica dei valori e delle regole da una generazione all'altra. Lo smarrimento della scuola è sintomo dello smarrimento del paese.
Ciò che andrebbe pensato a lungo termine, ma è impopolare da affrontare e difficile da risolvere, viene accantonato: nella cultura che va per la maggiore tutto è prigioniero della filosofia dell'immediato. La volontà progettuale è nulla: ci si dibatte tra le emergenze, per il dissesto intellettuale come per il dissesto idrogeologico. Non è stato sempre così. Una cultura politica dell'istruzione è esistita, per una parte del Novecento è stata un tema fondamentale. Nel 1946, in mezzo alle macerie dell'Italia stremata, il primo impegnativo scontro politico riguardò proprio la scuola. Ne furono protagonisti Concetto Marchesi ed Elio Vittorini. Oggi il mito della produttività è stato travasato in modo maldestro nel terreno dell'educazione, dove ogni investimento guarda a un domani lontano, dove le relazioni sono lunghe da coltivare, delicate e fragili. Questo processo, attraverso il quale si è rinunciato a proporre una formazione dignitosa, è stato presentato con supponenza come grande operazione di ammodernamento, inaugurata dagli scimmiottamenti aziendalistici e dal lessico ragionieristico dei crediti e dei debiti. Il declino in parte dipende dagli aggiustamenti di facciata, dall'accumulo di incongruenze, dall'accavallarsi di sperimentazioni e di abborracciati interventi di riforma.
La scuola è stata uno dei banchi di prova della lunga stagione della fallimentare transizione italiana. Ogni volta che cambia governo ci si accinge a cambiare l'istruzione e le sue regole: un cantiere in perpetua ristrutturazione, una sperimentazione su cavie umane che ha esasperato gli insegnanti e ha accentuato la demotivazione degli studenti e delle loro famiglie. Chi opera nella scuola o nell'università non fa in tempo ad assimilare il contenuto di una direttiva ministeriale, che già viene investito da una novità che contraddice o supera la precedente.

Il risultato? Si verifica puntualmente un adeguamento di facciata alle formule che di volta in volta vengono proposte, ma nei fatti ci si difende continuando ad agire come prima, con etichette diverse. Si fanno e si disfanno commissioni, si modificano i cicli, si risistemano i piani di studi e gli esami, si accorpa e si scinde, si allunga e si accorcia, si aggiunge e si abolisce, si nomina e si rinomina, soprattutto si taglia. Gli stanziamenti per l'istruzione sono costantemente diminuiti da dieci anni a questa parte. Si è tagliato con furia iconoclasta fino a compromettere la stessa sopravvivenza, mentre in tutto il mondo industrializzato si scommetteva sul futuro.
Si può accettare di sentir parlare dell'istruzione come di un lusso che un paese del G8 non si può permettere? L'Italia ostenta la propria collocazione tra le nazioni più ricche del mondo, ma non c'è una strategia che sostenga la crescita intellettuale dei cittadini, anzi si è fatto in modo che si riducesse il consenso sociale intorno alla cultura. Questo riguarda la scuola come le biblioteche, i musei, i teatri, i luoghi d'arte, perfino i paesaggi. Tra le cose ufficialmente "sdoganate" ci sono il plebeismo, la rozzezza; si sono rottamati gli scrittori e gli artisti come pericolosi rompiscatole o fastidiosi parassiti ("culturame"); si sono accettati gli insulti e le pernacchie; si è praticato il linguaggio più volgare e più sbracato nelle sedi più autorevoli.
Incidente di percorso o progetto? Impoverire il tessuto culturale di un paese è un atto irresponsabile; se lo si fa volontariamente è un atto criminale.
Da tempo si parla di un deficit cognitivo di massa: la novità è che è diventato possibile vantarsene, perché questo costantemente fa un'intera classe dirigente alla ricerca di un effimero consenso. Di questo clima si sono nutriti fin dalla nascita quanti ora hanno meno di vent'anni. In questo contesto deve lavorare la scuola.
Sarebbe però ingeneroso attribuire tutte le responsabilità alla sola politica, o ai soli partiti di governo. Il disorientamento è generale.
L'opinione pubblica nel suo complesso si è adattata alla convinzione che la scuola non sia poi tanto importante. Quando non è stata silenziosa e indifferente, si è divisa tra chi ritiene trascurabile la situazione e chi la definisce irrimediabile. Ormai sembra scontato che il sistema scolastico fallisca nel suo compito, e ci consoliamo o mandando i nostri figli all'estero (se siamo ricchi), o accontentandoci di un diploma da incorniciare (se siamo poveri), o esaltando le numerose benvenute eccezioni (se siamo ottimisti), che però non fanno massa critica.
Ci siamo rassegnati al fatto che le menti giovani siano spesso incapaci di svolgere anche compiti che parrebbero elementari e presentino deficit inauditi sotto molti profili: dalla memoria alla concentrazione, dalla comprensione alla produzione di testi, dalla capacità di astrazione alla capacità di verbalizzazione alla curiosità intellettuale. Basta assistere a un esame per rendersene conto.
La distruzione del sistema pubblico d'istruzione e il soffocamento della cultura non sono fenomeni passeggeri, non sono rimediabili nell'arco di una generazione. Altro che norme nascoste nelle pieghe di leggi finanziarie o di decreti milleproroghe, o provvedimenti muscolari che creano l'illusione di facili riconquiste di autorevolezza, o ingegnerie riformistiche, o astrazioni pedagogiche! Non si era mai visto che qualcosa che pretendesse di chiamarsi riforma – magari autodefinendosi "epocale"! – non poggiasse su un retroterra culturale condiviso. Le riforme educative efficaci non nascono a tavolino, ma sono parte di un progetto sociale di più ampio respiro. Le grandi novità nelle pedagogie attive sono sempre state prodotte dall'adozione di paradigmi chiari e forti d'interpretazione dei comportamenti in atto e delle prospettive per il futuro. Si tratta di disegnare l'asse culturale, i saperi e i valori che meritano di venire trasmessi da una generazione all'altra. Tale scelta è sensata se si radica in un patrimonio culturale ed etico collettivo, non è compito per burocrati.
E noi docenti? Noi che apparteniamo alla prima generazione di adulti che han perso il monopolio delle conoscenze e dei mezzi per trasmetterle, possediamo conoscenze aliene rispetto

alle esperienze e alle esigenze dei nostri discenti, che non sono più le persone per le quali fu progettato il sistema educativo. Il modello costruito intorno alla figura di un depositario del sapere e all'ipotesi di una progressione ordinata delle conoscenze è tramontato nei fatti e nelle coscienze, ma non siamo ancora riusciti a sostituirlo. Buona parte delle parole che proponiamo suona a vuoto. La nostra stessa memoria sembra inutilizzabile. Il rimedio che nei fatti abbiamo adottato è rinunciatario. Sacrificando ogni complessità ci siamo rassegnati al gioco al ribasso: riduciamo e semplifichiamo il più possibile, fino a banalizzare. Un processo che conduca gli esseri umani a una crescita non può essere "facile", "buonista"; non deve nemmeno prometterlo. Non è con una cultura liofilizzata che si formano i cittadini, che si stimola il senso critico, che si promuovono i processi di democratizzazione. Scuola per tutti non può e non deve significare scuola dequalificata: sarebbe un ennesimo tradimento nei confronti dei più svantaggiati. Gli altri hanno i mezzi per supplire. Benché il nostro continui a essere il più entusiasmante dei mestieri, benché desiderosi di offrire punti di riferimento, siamo impotenti di fronte a cambiamenti culturali così grandi e così veloci, a modelli cognitivi e modalità di relazione al sapere che la pedagogia tradizionale non è in grado di padroneggiare.

Non accadrà nulla finché non si prenderà atto che per troppi adolescenti la scuola oggi non è il luogo stimolante della curiosità e della movimentazione delle idee, ma quello obbligatorio in cui alcune nozioni, dopo che qualche ignoto parruccone le ha classificate chissà quando e chissà perché, stagionano e muffiscono. Quelli che a noi sembrano strumenti insostituibili di crescita a loro paiono un'accozzaglia di discorsi vecchi, stucchevoli, pronunciati da persone che non detengono più conoscenza utile. Utile per loro significa utile subito. Sotto il cielo dell'utilitarismo e del pragmatismo la formazione generale sembra un'operazione anti-economica, superata dai tempi. La fonte maggiore di gratificazione dell'esperienza scolastica appare agli occhi della maggioranza degli italiani (genitori e figli) l'opportunità di mettere immediatamente in pratica ciò che si apprende: l'enfasi sul valore strumentale gliel'hanno trasmessa i modelli e le gerarchie dominanti, gliel'ha inculcata la mitologia brianzola del fare. È diventato difficile placare la smania di andar subito al sodo e sostituirla con una nuova finalizzazione; è arduo far immaginare a questi ragazzi disincantati un mondo in cui le competenze non siano solo funzionali all'uso economico immediato, ma siano considerate necessarie per diventare esseri umani migliori, per accrescere la qualità della vita, per godere d'un patrimonio immateriale come quello della letteratura, dell'arte, della scienza, per apprezzare la bellezza delle idee, la meraviglia del pensiero, il gusto della ricerca. Tutto, intorno a loro, suggerisce il contrario.

Che cosa vogliamo lasciare all'Italia che verrà? Che cosa vogliamo che sappiano le nuove generazioni? E a monte: la cultura riguarda la nostra vita? Ha a che fare con il modo di passare le giornate, con la capacità di convivere civilmente? Come convincere i ragazzi che serve? Come gettare un ponte percorribile tra le loro menti e ciò che di meglio l'umanità ha prodotto, senza ingessarsi sugli schemi di De Amicis? Quali saperi restano, quali si sostituiscono?

Da decenni non conduciamo un dibattito serio su quale formazione sia adatta a menti che appartengono interamente al terzo millennio. Non basta parlare di nuove tecnologie, introdurre elettronica e telematica nelle aule. Bisognerebbe farsi carico – con uno sguardo più lungo di una campagna elettorale – dei luoghi e dei modi in cui si genera il senso: senza di essi insegnare e imparare, con la penna o con il mouse, sono esauste routine. Servirebbero visioni strategiche, progettualità di ampi orizzonti, energie corali. Siamo arrivati a un punto in cui solo una radicale inversione di tendenza, che ponesse la scuola come priorità nazionale in termini sociali, politici ed economici, potrebbe rivitalizzarla.

Forse è giunto il momento di metterci in contatto, di fare rete, di costruire opinione, con le associazioni (anche piccole, come Paideia), i gruppi e le infinite persone di buona volontà che

lavorano nella scuola e per la scuola: dove sta scritto che in questo paese le lobby debbano avere soltanto le finalità e i linguaggi dei furbetti del quartierino?
È necessario assumere l'onere laico di definire quale sia oggi la specificità della scuola, insieme al fatto che l'educazione non può essere questione esclusiva degli addetti ai lavori. Difendendo e sostenendo a tutti i costi la scuola pubblica perché è rimasta il solo luogo diffuso, quotidiano, aperto, dove età diverse condividono tempo, spazi, parole, fatiche, speranze, sogni. L'unico laboratorio di integrazione delle diversità. L'ultimo dove i bambini e i ragazzi non sono visti come consumatori e non sono divisi per potere d'acquisto. L'unica istituzione che toglie ai vecchi per dare ai giovani: quei giovani di cui parliamo così spesso, a cui diamo così poco.

fonte: http://www.italianieuropei.it/it/italianieuropei-3-2012/item/2528-scuola-e-democrazia-un-nesso-da-reinventare.html

---

"Rivoluzioni Spa", i retroscena della Primavera araba: gli Usa dietro le rivolte 2.0

L'inchiesta di Alfredo Macchi, da oggi nelle librerie, svela documenti inediti di centri di addestramento, tra cui una scuola a Belgrado, voluti e finanziati dagli Stati Uniti per "aiutare a superare le censure dei regimi, rimanendo anonimi, e fare attività politica tramite i social network"

"Sicuramente queste rivoluzioni sono un passo in avanti sulla strada dei diritti e della democrazia. Ma è ormai abbastanza evidente che dietro ci siano stati gli interessi delle grandi potenze".**Alfredo Macchi** esce oggi nelle librerie con **Rivoluzioni S.p.A. – Chi ha suggerito la Primavera Araba** (Alpinestudio) il primo libro di inchiesta sulle rivoluzioni arabe e i social media, cassa di risonanza delle rivolte maghrebine. Soprattutto per il mondo occidentale.

L'inchiesta nasce quando il giornalista, inviato in Egitto nei 18 giorni di rivolta contro l'ormai ex rais**Hosni Mubarak**, rimane colpito da "una strana coincidenza: il simbolo del movimento protagonista della rivolta era lo stesso di un movimento che aveva fatto la rivolta in Serbia nel 2000". Secondo l'autore, infatti, "gli americani hanno la loro idea su come portare la democrazia. Forse **Bush**premeva più sul Pentagono. **Obama** preferisce 2.0. Ma il loro scopo è questo".

Ipotesi che aprono scenari di interpretazione finora inediti. Spunta il ruolo di una scuola di**Belgrado**, dove "almeno uno, se non più attivisti del **Movimento del 6 Aprile** (della rivolta di piazza Tahrir, *ndr*), sono andati a studiare tecniche di rivolta non violenta". Una scuola, spiega Macchi, "collegata al movimento **Otpor** serbo" e con "dietro una serie di finanziamenti da parte di Ong e fondazioni americane", una "rete impressionante" di enti "in realtà finanziati dal Congresso di Washington attraverso istituti in mano a repubblicani o democratici". Belgrado, però, è solo la punta dell'iceberg. Secondo l'autore infatti attivisti egiziani, tunisini, yemeniti, siriani sono stati negli Usa per l'addestramento.

E documenti ufficiali, pubblicati per la prima volta, svelano l'appartenenza all'**Alliance of Youth Movements** – organizzazione creata nel 2008 dal Dipartimento di Stato americano e sponsorizzata dalle maggiori aziende americane – del Movimento del 6 Aprile. La parola d'ordine sarebbe

”aiutare a superare le censure dei regimi, rimanendo anonimi, a fare attività politica tramite i social network”. Emerge che gli Usa sostengono i movimenti più laici e legati ai social network mentre le monarchie arabe rispondono supportando quelli religiosi. Perché gli Stati Uniti intendono abbattere i regimi ostili al libero mercato, obiettivo di un disegno geostrategico per l’area mediorientale degli interessi per le risorse petrolifere, che coinvolge Russia e Cina.

Pubblichiamo un estratto di **Rivoluzioni S.p.A. – Chi ha suggerito la Primavera Araba** dal capitolo: *“Il grande gioco del potere”*

*Diverse fondazioni e organizzazioni private a **Washington**, a **Belgrado** e a **Doha**, hanno offerto assistenza agli attivisti. Alcuni di loro sono stati addestrati da associazioni dietro le quali si possono intravedere la **CIA** o altri servizi segreti. Quasi tutte le rivolte sono state precedute da un’intensa attività di blogging sul web e sui social network: un mondo virtuale, come abbiamo visto, dietro cui si può nascondere chiunque. Alcune insurrezioni hanno seguito lo schema tattico della non violenza, quello teorizzato da **Gene Sharp**, **Robert Helvey** e **Peter Ackerman**, altre sono degenerate in guerre civili. In quel caso le forze speciali inglesi, francesi e americane hanno addestrato e aiutato i ribelli, soldati e mercenari hanno combattuto sul campo, sostegno logistico e armamenti sono stati offerti dai servizi segreti di mezzo mondo.*

*Quasi sempre insomma c’è stato l’appoggio all’una o all’altra parte delle potenze interessate a controllare il cuore petrolifero del pianeta. Non è certo una novità: per decenni le rivoluzioni sono state appoggiate o contrastate dagli **Stati Uniti** e dall’**Unione Sovietica** che si sfidavano in ogni angolo del pianeta, fornendo soldi, armi e istruttori militari alle fazioni loro “amiche”. Sul tavolo oggi c’è un piatto molto appetibile che si chiama **MENA**, acronimo che sta per Middle East and North Africa, e che raggruppa il sessanta percento delle riserve mondiali di petrolio e quasi la metà di quelle di gas naturale.*

*[...] La Primavera Araba, preparata o meno che fosse, è stata per **Washington** l’occasione per sbarazzarsi di regimi legati in qualche modo alla vecchia concezione statalista e nazionalista dell’economia, eredità del socialismo sovietico in salsa araba. In ballo c’è, come avvenuto dopo la caduta del Muro di Berlino nell’est **Europa**, un grande mercato dove fare largo alle imprese americane, finora osteggiate dal diffuso anti-americanismo islamico. «Le rivoluzioni democratiche in Tunisia, Egitto e Libia, e quelle ancora in corso in Siria e Yemen, sono imbevute di spirito imprenditoriale », ha detto il vicepresidente americano **Joe Biden**, parlando il 3 dicembre 2011 a Istanbul ad un convegno di imprenditori interessati a promuovere l’iniziativa privata nel mondo arabo. Sacrificare vecchi amici come Ben Alì, Mubarak, Saleh e tradizionali nemici, come Gheddafi e Assad, in nome del libero mercato, è una scelta obbligata per Washington.*

*Un cambio di rotta, per gli Stati Uniti, nei confronti dei loro tradizionali alleati, non privo di rischi, ma che doveva essere affrontato prima che lo facessero frange estremiste più ostili. La situazione in Nord Africa e in Medio Oriente all’inizio del 2011 è drammatica: un terzo degli abitanti della regione vive con meno di due dollari al giorno, il prodotto interno lordo dei ventidue paesi della**Lega Araba** è inferiore a quello della Spagna, circa metà della popolazione adulta è analfabeta, oltre trecento milioni di giovani saranno in età di lavoro entro il 2020 e per assorbirli sarebbe necessario creare sei milioni di nuovi posti ogni anno. Moltissimi di questi giovani vorranno emigrare verso paesi più benestanti.*

*Il summit del G8 di **Sea Island**, in Georgia, nel 2004 ha preso impegni precisi per evitare il*

collasso dell'area MENA: promozione di democrazia e buon governo, espansione della conoscenza e delle opportunità economiche. L'esempio indicato per l'intera area è quello della Turchia, paese dove oggi governa un partito islamico moderato, ben disposto alle opportunità del mercato e della libera impresa.

fonte: http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/28/alfredo-macchi/200498/

"La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci."
— **Isaac Asimov, *Fondazione*, 1951**
ilfascinodelvago

---

skiribilla:
"How to make it without Ikea"
Thomas Billas: *Abbandona il consumismo mainstream. Questa alternativa offre una prospettiva radicalmente diversa sui nostri bisogni quotidiani. Come farcela senza Ikea e definire nuovi modi di usare gli oggetti come forma di resistenza.*
una piccola guida semiseria in due parti (prima e seconda)

http://issuu.com/thomasbl/docs/howtomakeitwithoutikea1

http://issuu.com/thomasbl/docs/howtomakeitwithoutikea2

20120329

ilfascinodelvago:
Volevo rassicurare tutti quelli a cui sto sui coglioni. Avete tutta la mia comprensione.

---

alfaprivativa ha rebloggato curiositasmundi:
"Se l'occhio non è bendato, il risultato è la vista; se l'orecchio non è coperto, il risultato è l'udito; se il naso non è tappato, il risultato è l'olfatto; se la bocca non è serrata, il risultato è il gusto; se la mente non è chiusa, il risultato è la saggezza."
— **Anthony De Mello**
Fonte: valeintina

---

falcemartello:

Come spiegare a tuo figlio chi è Mario Monti.

-Bimbo: *Papà Papà ma perchè c'è tutto questo casino in televisione?*
-Padre: *Allora Marco, siediti vicino a papà che papà ti spiega quello che sta succedendo, va bene?*
-Bimbo: *Va bene…*
-Padre: *Allora Marco, ti ricordi che in televisione c'era sempre quella persona cattiva che parlava sempre, raccontava barzellette zozze e che si truccava per far ridere la gente anche se faceva paura?*
-Bimbo: *Chi papà, il pagliaccio cattivo It!? Io non l'ho visto su italia uno perchè faceva paura..*
-Padre: *No, Marco. L'altro. Quello .. basso, coi tacchi e che voleva conquistare l'europa..*
-Bimbo: *Ma chi papà, Napoleone?*
-Padre: *No, Marco. L'altro signore. Quello .. su cui ti ho detto che se lo vedevi per strada dovevi scappare via perchè altrimenti ti faceva le cose brutte. E che se lo vedevi vicino alla mamma o alla sorellina dovevi chiamare il 113..e gridare aiuto.. Ti ricordi? Quello che porta via le bambine nella sua villa perchè è un pedofilo e fa le cose brutte, capito?*
-Bimbo: *Buahhhhhhhhhhhhhh!!!*
-Madre: *E che cazzo Giulio… e la smetti di parlare di 'sto Berlusconi che poi non mi dorme la notte per gli incubi? Ecco, hai visto, lo hai fatto piangere!!*
-Padre: *Dai..su… Marco, smettila di piangere che ti spiego cosa è successo a questo signore brutto e cattivo.*
-Bimbo: *Va bene papà..*
-Padre: *Allora, l'altro giorno, questo signore cattivo ha perso la maggioranza..*
-Bimbo: *E che significa papà?*
-Padre: *Significa che i suoi amichetti cattivi gli hanno fatto uno scherzetto e se ne sono andati via..*
-Bimbo: *Ma i suoi amichetti non erano lì perchè lui regalava tanti soldi??*
-Padre: *Sì, ma questa volta sono arrivati di nascosto dei signori americani con tanti tanti tanti soldi, così tanti soldi che possono fare quello che vogliono in tutto il mondo… e hanno pagato gli amichetti di Berlusconi per mandarlo via.. Capito?*
-Bimbo: *Sì, ho capito papà. Ma chi sono questi signori americani?*
-Padre: *Si chiamano massoni. M-A-SSONI. E loro sono delle persone cattive, ricche ricche e potentissime che fanno fare alla gente quello che vogliono loro oppure gli fanno del male o minacciano tutti di fare delle cose cattive..*
-Bimbo: *Ma papà, ma Berlusconi non era con i..i.. quelli lì..i..i Ma..Mafiosi? Anche i Mafiosi sono cattivissimi e facevano le stesse cose dei massoni..!*
-Padre: *Attento Marcolino. I Mafiosi, fanno le cose cattive a livello locale, i Massoni, invece a livello mondiale… I mafiosi fanno scoppiare le bombe ed uccidono un pò di gente, invece i Massoni fanno scoppiare le guerre ed uccidono un pò di popoli..Capito?*
-Bimbo: *Ahhh.. capito.. e poi cosa è successo?*
-Padre: *Berlusconi se ne è andato via e i massoni hanno fatto un colpo di stato.*
-Bimbo: *Papà che significa colpo di stato? E perchè c'era tutta quella gente in tv che urlava le parolacce a Berlusconi?*
-Padre: *Allora, ascolta bene. Colpo di stato, significa che.. a volte.. nella storia di un paese un pazzo, un megalomane, entra con la forza in quel paese a fare quello che dice lui.. senza il consenso del popolo, di me, di te, e di tutti quanti. Insomma, tutta la gente si ritrova addosso un cattivone senza volerlo e senza poter scegliere tra un cattivone e un altro cattivone come quando c'è la democrazia. Invece, la gente era lì fuori ad urlare parolacce a Berlusconi perchè tutti eravamo felici e convinti che dopo venti anni fosse finito un incubo per il nostro paese.. perchè finalmente se ne era andato via per sempre Berlusconi, capito?*
-Figlio: *Che scemi gli italiani.. comunque ho capito papa'. E poi, e poi cosa è successo?*

-Padre: *Poi..*
-Figlio: *Aspetta papa'! Aspetta papà! Ma tu, non mi avevi detto che anche Berlusconi aveva fatto colpo di stato andando in parlamento facendo finta di essere stato scelto da tutti grazie alla mafia?*
-Padre: *Eh No, Marco! Allora non mi segui?! Che ti ho detto sui Massoni poco fa?!*
-Figlio: *Che sono più fortissimi dei … Massoni..*
-Padre: *E allora? Se i Massoni sono più forti dei mafiosi, che significa? Secondo te, hanno bisogno di far finta che ci siano le elezioni per scegliere qualcuno, pagare gente per scrivere schede elettorali false, scrivere nei risultati che anche delle persone morte hanno votato, comprare tutti i programmi televisivi e presentatori per fargli dire che quel cattivone che deve governare è una brava persona, comprare tutti gli altri politici del parlamento .. insomma… ci vuole un bel pò di tempo, non credi? Quindi, se qualcuno è veramente forte, cosa fa, aspetta tutto questo tempo o semplicemente prende quello che vuole subito subito?*
-Figlio: *Wow… Allora sono proprio forti forti questi qui!*
-Padre: *Sono AMERICANI. Mica gente… come qui da noi.. che parla in dialetto e se ne va in giro con la lupara. Questi hanno in mano banche, industrie… Tutto. Tutto. Guardati attorno, non vedi niente che appartiene a loro?*
-Figlio: *Cosa papaà, non vedo nulla?*
-Padre: *La vedi quella Coca Cola sul tavolo in cucina? Quella la fanno loro. Quelle scarpine che hai ai piedi, le fanno loro. Quando mangiamo al Mac Donald, secondo te, chi li fa quei panini? Quei mobili dell'Ikea che vedi qui a casa, quei giocattoli, secondo te, di chi sono e chi li ha fatti? Questa casa, secondo te, di chi è?*
-Figlio: *Anche casa nostra.. papà?*
-Padre: *Sì, anche casa nostra. Marco. Ti ricordi che sto pagando il mutuo della casa? Il mutuo lo pago alla banca e la banca indovina di chi è?*
-Figlio: *Degli americani?*
-Padre: *Sì. Americani, Massoni, Banchieri e tutta quella gente lì.*
-Figlio: *Ma quante persone sono per essere così forti? Tantissimi, vero, papà?*
-Padre: *In realtà sono pochissimi, sei o sette persone che si dividono tutto ..*
-Figlio: *Papà, aspetta e ora questi americani fortissimi, che stanno facendo al parlamento?*
-Padre: *Marco, guarda la tv. Vedi quel signore che sta parlando?*
-Figlio: *Chi papà, quello che assomiglia alla nonna?*
-Padre: *Quel signore si chiama MARIO MONTI. E lavora per i massoni. Loro, lo hanno messo a comandare cacciando Berlusconi e dicendo che che c'era un governo TECNICO..*
-Figlio: *Che vuol dire tecnico..?*
-Padre: *Che tecnicamente ce la prendiamo tutti in cul..*
-Madre: *Enno Giulio… Non gli dire le parolacce o le ripete a scuola e poi l'insegnante mi chiama a casa.. Eddai su..*
-Padre: *Marco non dire culo a scuola. Comunque, governo tecnico significa che sono state scelte delle persone che sono bravissime a rubare alla gente. Meglio di quelli di prima. Perchè loro, hanno fatto addirittura l'università per imparare meglio a rubare. Sono specializzati. LAUREATI. Per questo è tecnico. Loro sono dei tecnici, e il governo è tecnico.. Capito?*
-Figlio: *Si, aveva detto più o meno la stessa cosa la maestra a scuola… Ma lei diceva che governo tecnico significa che sono tutti dei grandissimi ladri ..figli di puttana che ti tirano via anche il sangue..*
-Padre: *Non si dicono quelle parole Marco. Noi grandi possiamo dirle, i bimbi no.*
-Madre: *Alla faccia della maestra..*
-Figlio: *E poi lo hanno detto i bidelli, le altre maestre, le persone che parlavano in cortile.. lo dicevano tutti..*

-**Padre:** *Va bene, comunque, non si dice quella parola brutta, ma si dice TECNICI.*
-**Madre:** *Un pò come le mignotte che ora le chiamiamo ESCORT..*
-**Padre:** *Ecco, è come ha detto la mamma.. invece di dire una brutta parola, ce ne mettiamo un altra e nessuno si arrabbia e così lo possono dire anche in tv i giornalisti senza vergognarsi..*
-**Figlio:** *Quindi, papà, se questo Mario Monti, lavora per i massoni, americani, banchieri e ha fatto tutto questo, prendendo un governo senza dirlo a nessuno lui è proprio un GRANDISSIMO tecnico..*
-**Padre:** *Si, e ora si è portato dietro altri tecnici che ha fatto ministri..*
-**Madre:** *Quindi ora, al governo abbiamo una grandissima manica di Tecnici..*
-**Figlio:** *Papà, ma ora cosa farà Mario Monti?*
-**Padre:** *Alzerà le tasse, toglierà case alla gente come noi, ci farà lavorare di più, ci farà pagare ogni cosa e ci manderà la polizia a picchiarci se protestiamo. E molto probabilmente tu non andrai più a scuola perchè non avremo i soldi per mandartici e.. dovrai lavorare.. fin da subito..*
-**Figlio:** *Che Tecnico che è questo signor Monti..*
-**Padre:** *Si, un grandissimo tecnico.. Davvero.*
-**Madre:** *Il più grande tecnico della storia d'italia..*

Giornalisti

Guido Scorza racconta la poco edificante vicenda di PNBox.tv indagata dalla magistratura di Pordenone perché il suo responsabile avrebbe trasmesso "senza essere iscritto all'albo dei giornalisti e senza aver registrato la testata", producendo "attività giornalistica non occasionale diffondendo gratuitamente notizie destinate a formare oggetto di comunicazione interpersonale specie riguardo ad avvenimenti di attualità politica e spettacolo relativi soprattutto alla provincia di Pordenone". L'indagine della magistratura seguirebbe una segnalazione del Presidente del Consiglio Regionale dell'ordine dei Giornalisti del Friuli Venezia Giulia in relazione al reato di "esecizio abusivo della professione".
Altro caso di ben differente caratura. Ciro Pellegrino, giornalista napoletano e blogger sta affrontando, insieme ad altri autori, una querela da parte di Giovanni Cosentino, fratello del parlamentare Nicola, potente referente berlusconiano in Campania e indagato per collusioni con la camorra, che hachiesto il ritiro e la distruzione del libro "Il Casalese" ed un risarcimento di 1,2 milioni di euro alla piccola casa editrice che lo ha stampato. Delle poche cose che si possono fare in casi come questi io, come molti altri, ho appena scelto di scrivere un post e comprare il libro.

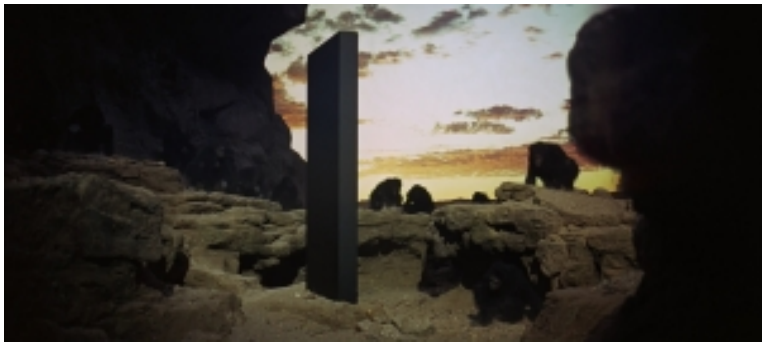
fonte: http://www.mantellini.it/?p=18994

3nding ha rebloggato **scarligamerluss**:
"Sa chi è davvero Berlusconi? Il giorno del funerale di mio padre Mario, Silvio scrisse una bella lettera, venne al funerale e sostenne persino la bara. La mattina dopo, chiuse d'imperio le società Penta che avevamo costruito insieme."

— **"Confalonieri mi disse: 'Tanto non scappi, ti facciamo fallire'" (viascarligamerluss)**

Fonte: ilfattoquotidiano.it

La linea più veloce non è mai quella diritta



Mi rendo conto, a volte, di essere figlio di una filosofia della storia ‘progressista’, nel senso etimologico della parola.

Voglio dire, mio nonno socialista mi aveva spiegato la storia dell’emancipazione degli operai partendo dalle 12 ore di lavoro per sei giorni e mezzo in condizioni bestiali, su su fino alle otto ore, il diritto di sciopero, il sabato festivo, lo Statuto dei lavoratori, la legge 626 e così via: gli sembrava evidente che la storia ‘andasse verso il meglio’.
All’università il mio buon professor Emilio Agazzi – la terra gli sia lieve- ci affascinava invece parlandoci di Kant, che pur rifiutando ogni eudemonismo necessario ed escatologico giudicava il genere umano capace di usare la sua libertà per un costante progresso verso il meglio e verso, ad esempio, la pace perpetua tra i popoli.
Ecco, però poi ogni tanto arrivano le marce indietro, le restaurazioni, i colpi di coda.
Ad esempio, i ruggiti rabbiosi di un iperliberismo allo sfascio come e più dell’aristocrazia europea all’inizio dell’Ottocento.
Oppure i tentativi delle burocrazie e degli establishment politici di riallungare la corda fra cittadini e delegati con leggi che garantiscano a se stessi la conservazione del potere: una mossa che – dopo l’elezione diretta del sindaco, la nascita delle primarie e soprattutto l’avvento della Rete – a me pare proprio un’improbabile retromarcia, antistorica e grottesca.
Ecco, allora mi viene in mente un altro docente che mi ha formato culturalmente, quello di Filosofia morale. Si chiamava Luciano Parinetto, morto anche lui una decina di anni fa. Parinetto era innamorato tra gli altri di Gotthold Ephraim Lessing, un filosofo tedesco del ‘700 che nelle nostre scuole di solito si studia poco o niente. E armato delle sue opere, ci spiegava per ore – e in modo assai più articolato di quanto non riesca a dirlo io – che la linea più veloce non è mai, ma proprio mai, quella diritta.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/03/29/la-linea-piu-veloce-non-e-mai-quella-diritta/#more-15959

La rivolta dei sagrestani

"Basta lavorare in nero"

Ce ne è uno quasi in ogni parrocchia: il loro sindacato, la Fiudacs, vuole metterli in regola. Ma per ora ci sono pochi assunti (con un contratto da 1.260 euro) e migliaia di volontari. Così, nelle pause del ritiro spirituale dei sacristi, si parla di diritti, straordinari, ferie e riposi*di JENNER MELETTI*

ALBINO (BERGAMO) - I sacerdoti ringraziano il Signore per il cibo portato in tavola: risotto primavera, pollo e verdure. I sagrestani pregano prima e dopo il pasto. Non sembra proprio di essere a una riunione della Fiom. Eppure, nelle pause di questo "ritiro spirituale dei sacristi" dove si medita su "la famiglia, il lavoro, la festa", il mondo normale non è tagliato fuori.

Si parla infatti di contratti, di straordinari, ferie e riposi. E soprattutto di un mestiere, quello del sagrestano, che potrebbe dare uno stipendio a migliaia di persone. "E invece noi sacristi regolarmente assunti, siamo pochi, troppo pochi. La nostra associazione, la Fiudacs - dice Maurizio Bozzolan, presidente nazionale - è nata già nel 1970 ma gli iscritti sono 850 in tutto. A Milano, dove io lavoro, su mille parrocchie ci sono 85 sacristi regolari, e metà di loro sono pensionati".

In Italia ci sono 25.800 parrocchie, e in quasi tutte c'è un sagrestano che un tempo aveva un ruolo preciso nella gerarchia: era al terzo posto, dopo il parroco e il cappellano. Adesso è una nebulosa, in un mondo dove ci sono i volontari veri e quelli che risultano tali solo perché non hanno nessuna busta paga.

Non sarebbe male, un posto da sagrestano. L'ultimo contratto, firmato pochi mesi fa, prevede 1.260 euro al mese e da quest'anno, per la prima volta, ci sarà anche la quattordicesima. Un mese di ferie e altri 10 giorni di congedo per "esercizi spirituali e aggiornamento liturgico professionale". Nel nuovo contratto, anche l'obbligo di controllare e pulire il sagrato.

"Con la crisi che c'è - dice il presidente della Fiudacs (Federazione italiana unioni diocesane addetti al culto sacristi) - le domande di assunzione non mancano. Solo io ricevo almeno due o tre telefonate al giorno. Ieri mi ha chiamato un camionista che aveva perso il lavoro. Certo, prima di metterci alla ricerca, ci informiamo. A chi è stato a Messa l'ultima volta dieci anni fa, diciamo che quello del sagrestano non è il mestiere giusto".

E precisa: "Nel contratto c'è scritto che il sacrista deve avere un 'ottimo comportamento morale, religioso e civile'. Il nostro è un lavoro delicato. C'è il licenziamento per giusta causa 'per diffusione di notizie riservate, conosciute in ragione di servizio, riguardanti l'attività pastorale e il ministero sacro svolto nella chiesa'. Ma la cosa più difficile è trovare nuovi posti di lavoro, anche perché certi preti, che hanno il sagrestano non in regola, da questa campana proprio non ci sentono. La nostra Confindustria si chiama Faci - Federazione tra le associazioni del clero in Italia - e ci dice sempre che le parrocchie non possono spendere tanto. Ci sono però anche le parrocchie ricche, con più di 10.000 fedeli, e anche quelle non ci ascoltano. Abbiamo chiesto alla Faci di fare un censimento dei sagrestani, per poter mettere sotto contratto chi già lavora magari da anni. Non ci hanno nemmeno risposto".

Maurizio Bozzolan lavora - dalle 7,30 alle 12 e dalle 15,30 alle 19,30 - nella chiesa di Sant'Agostino di Milano. "Ricordo il sagrestano del mio paese, a Fratta Polesine, nei primi anni '60. Affittava a 20 lire le seggiole in chiesa, portava nelle case le candele della Candelora e l'ulivo. Riceveva un po' di soldi, salami, uova e vino. Non aveva stipendio ma riusciva a vivere con le offerte e lavorando nei campi del parroco".

Insomma, i precari non sono un'invenzione moderna. "Una strada ci sarebbe - dice Aldo Doliana, sagrestano a Tesero e vicepresidente nazionale della Fiudacs - per trovare nuovi posti di lavoro. Basterebbe destinare parte dell'8 per mille a corsi di formazione per sagrestani e per dare loro uno stipendio vero, pagando ad esempio i contributi. Si potrebbero creare subito 5.000-10.000 posti, sarebbe un aiuto anche all'economia. Qui nel Trentino invece solo 6 sacristi hanno la busta paga. Gli altri risultano volontari, come del resto sono io, che però ho 63 anni, ho fatto l'imprenditore e me lo posso permettere. Agli altri il parroco allunga i soldi per una pizza e magari qualche centinaio di euro a Natale, ma nessuno di loro riesce a mantenere una famiglia".

C'è anche un consulente del lavoro, per la Fiudacs. "Il sagrestano costa - dice il dottor Carlo Balzarini - il volontario no. Devo dire però che fra i parroci, più che volontà di fare lavorare in nero, ci sono approssimazione e superficialità. Certo, il confine fra volontariato e lavoro nero è molto sottile. Quando un sagrestano chiede di essere assunto, noi dobbiamo dimostrare che già esiste un rapporto di subalternità e di continuità. Se ci sono queste condizioni e il parroco non accetta il contratto, ci rivolgiamo al vescovo, che spesso interviene e ci dà ragione".

Monsignor Luciano Vindrola fino a ieri ha guidato la Faci, la Confindustria dei sacerdoti ed è ancora parroco a Beaulard in Val Susa. "Un tempo c'erano i preti ricchi che gozzovigliavano e quelli poveri che tiravano la cinghia. Ora tutti ricevono fra gli 800 e i 900 euro al mese. Chi può permettersi di pagare 1.200 euro a un sagrestano?".

"Anche mio padre Primo - racconta monsignor Ernesto Vecchi, vescovo emerito a Bologna - era sagrestano a Decima di Persiceto. Le sue entrate? Come si usava allora, raccoglieva le "primizie" dai contadini. Grano, canapa, uva che poi vendeva. Ma per mantenere noi figli doveva fare anche il calzolaio. È stato il Concilio Vaticano II a cambiare tutto, quando ha stabilito che la parrocchia non è del prete ma della comunità, e i fedeli sono chiamati a farsi carico delle pulizie, dell'assistenza alla liturgia, del catechismo...".

Il cammino della Fiudacs, l'associazione che vorrebbe diventare una timida Fiom dei sagrestani, sembra davvero in salita.

(29 marzo 2012)

fonte: http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/29/news/rivolta_sagrestani-32375836/

---

*Dallo **statuto** di una cooperativa sociale (vi risparmio il resto):* “La Cooperativa si ispira all’intuizione carismatica di San Michele Arcangelo.”

perché (cito) "L’arcangelo Michele è ricordato per aver difeso la fede in Dio contro le orde di Satana. Michele, capo degli angeli, dapprima accanto a Lucifero (Satana) nel rappresentare la coppia angelica, si separa poi da Satana e dagli angeli che operano la scissione da Dio, rimanendo invece fedele a lui, mentre Satana e le sue schiere precipitano negli inferi". Dico io, ma si può scrivere una cosa del genere in uno statuto di una società? Ma che davero?
dottorpeace

---

aleniadelicado ha rebloggato senza-voce:

“L’amore è un film muto: togli il volume e concentrati sui gesti.”
— **M. Gramellini (via luciacl)**
Fonte: luciacl

---

senza-voce ha rebloggato **amant-idee**:
“Sogniamo ad occhi aperti e viviamo ad occhi chiusi.
- Silvana Stremiz.”
— **(via amant-idee)**

Due poesie di Adrienne Rich

26/04/2011 di emilia

il quadro Alieni è di Giovanni Ceni.

Cartografie del silenzio

1.
Una conversazione inizia
con una bugia, e ogni
parlante della cosiddetta lingua comune sente
la spaccatura nel ghiaccio, la separazione
come assenza di potere, come se fosse contro
una forza della natura
Una poesia può iniziare
con una bugia. Per essere stracciata.
Una conversazione ha altre leggi
si ricarica della sua propria
falsa energia. Non può essere stracciata.
Infiltra il nostro sangue. Si ripete.
Con lo stilo incide irrepetibilmente
l’isolamento che nega.
2.

La stazione di musica classica
che suona ora dopo ora nell'appartamento
l'alzare il rialzare
e l'alzare di nuovo la cornetta telefonica
Le sillabe che pronunciano
L'antico parlare ancora e ancora
La solitudine del bugiardo
che vive nell'intreccio formale della bugia
girando i controlli per affogare il terrore
sepolto sotto la parola mai pronunciata
3.
La tecnologia del silenzio
i rituali, il protocollo
l'annebbiarsi dei termini
silenzio non assenza
di parole o musica oppure
suoni malvagi
Il silenzio può essere un piano
rigorosamente completato
la cartografia della vita
É una presenza
ha una storia una forma
Non confonderla
con qualsiasi tipo di assenza
4.
Quanto tranquille, quanto inoffensive queste parole
incominciano ad essere per me
anche se spinte dal dolore e dall'ira
Posso oltrepassare questo film dell'astratto
senza ferire me stessa oppure te
qua c'è abbastanza dolore
È per questo che suona il classico del jazz su questa stazione?
per dare un sottofondo di significato al nostro dolore?
5.
Il silenzio si fa nudo:
Nella Passione di Giovanna *di Dryer*
il viso di Falconetti, capelli corti, una grande geografia
sorvegliata mutamente dalla telecamera
Se ci fosse poesia dove questo può accadere
non come spazio vuoto oppure parole
stirate come pelle sopra i significati di una notte nella quale due persone
si sono parlate fino all'alba.

Robert Morris, Looking down on Nazca line, 1975.

Da un atlante del mondo difficile

So che stai leggendo tardi questa
poesia, prima di lasciare l' ufficio
con l'abbagliante lampada gialla e la finestra nel buio
nell'apatia di un fabbricato sbiadito nella quiete
dopo l'ora di traffico. So che stai leggendo questa poesia
in piedi nella libreria lontano dall'oceano
in un giorno grigio di primavera, fiocchi sparsi di neve
spinti attraverso enormi spazi di pianure intorno a te.
So che stai leggendo questa poesia
in una stanza dove tanto è accaduto che non puoi sopportare
dove i vestiti giacciono sul letto in cumuli stagnanti
e la valigia aperta parla di fughe
ma non puoi ancora partire. So che stai leggendo questa poesia
mentre il treno della metropolitana perde velocità e prima di salire
le scale
verso un nuovo tipo d'amore
che la vita non ti ha mai concesso.
So che stai leggendo questa poesia ala luce
del televisore dove immagini mute saltano e scivolano
mentre tu attendi le telenotizie sull'intifada.
So che stai leggendo questa poesia in una sala d'attesa
Di occhi che s'incontrano sì e no, d'identità con estranei.
So che stai leggendo questa poesia sotto la luce al neon
nel tedio e nella stanchezza dei giovani fuori gioco,
che si mettono fuori gioco quando sono ancora troppo giovani. So
che stai leggendo questa poesia con una vista non più bu0na, le spesse lenti
ingigantiscono queste lettere oltre ogni significato però
continui a leggere perché anche l'alfabeto è prezioso.
So che stai leggendo questa poesia mentre vai e vieni accanto alla stufa
scaldando il latte, sulla spalla un bambino che piange, un libro
nella mano
poiché la vita è breve e anche tu hai sete.
So che stai leggendo questa poesia non scritta nella tua lingua
indovinando alcune parole mentre altre continui a leggerle
e voglio sapere quali siano queste parole.
So che stai leggendo questa poesia mentre ascolti qualcosa,
diviso fra rabbia e speranza
ricominciano a fare di nuovo il lavoro che non puoi rifiutare.
So che stai leggendo questa poesia perché non rimane
nient'altro da leggere
là dove sei atterrato, completamente nudo.

poesie tradotte da Adeodato Piazza Nicolai

fonte: http://fuorimisura.wordpress.com/2011/04/26/due-poesie-di-adrienne-rich/

WHICH IS THE BEST LANGUAGE TO LEARN?

Once a mark of the cultured, language-learning is in retreat among English speakers. It's never too late, but where to start? Robert Lane Greene launches our latest Big Question …

From INTELLIGENT LIFE magazine, March/April 2012

For language lovers, the facts are grim: Anglophones simply aren't learning them any more. In Britain, despite four

decades in the European Union, the number of A-levels taken in French and German has fallen by half in the past 20 years, while what was a growing trend of Spanish-learning has stalled. In America, the numbers are equally sorry. One factor behind the 9/11 attacks was the fact that the CIA lacked the Arabic-speakers who might have translated available intelligence. But ten years on, "English only" campaigns appeal more successfully to American patriotism than campaigns that try to promote language-learning, as if the most successful language in history were threatened.

Why learn a foreign language? After all, the one you already speak if you read this magazine is the world's most useful and important language. English is not only the first language of the obvious countries, it is now the rest of the world's second language: a Japanese tourist in Sweden or a Turk landing a plane in Spain will almost always speak English. Nonetheless, compelling reasons remain for learning other languages. They range from the intellectual to the economical to the practical. First of all, learning any foreign language helps you understand all language better—many Anglophones first encounter the words "past participle" not in an English class, but in French. Second, there is the cultural broadening. Literature is always best read in the original.

Poetry and lyrics suffer particularly badly in translation. And learning another tongue helps the student grasp another way of thinking. Though the notion that speakers of different languages think differently has been vastly exaggerated and misunderstood, there is a great deal to be learned from discovering what the different cultures call this, that or *das oder*.

The practical reasons are just as compelling. In business, if the team on the other side of the table knows your language but you don't know theirs, they almost certainly know more about you and your company than you do about them and theirs—a bad position to negotiate from. Many investors in China have made fatally stupid decisions about companies they could not understand. Diplomacy, war-waging and intelligence work are all weakened by a lack of capable linguists. Virtually any career, public or private, is given a boost with knowledge of a foreign language.

So which one should you, or your children, learn? If you take a glance at advertisements in New York or A-level options in Britain, an answer seems to leap out: Mandarin. China's economy continues to grow at a pace that will make it bigger than America's within two decades at most. China's political clout is growing accordingly. Its businessmen are buying up everything from American brands to African minerals to Russian oil rights. If China is the country of the future, is Chinese the language of the future?

Probably not. Remember Japan's rise? Just as spectacular as China's, if on a smaller scale, Japan's economic growth led many to think it would take over the world. It was the world's second-largest economy for decades (before falling to third, recently, behind China). So is Japanese the world's third-most useful language? Not even close. If you were to learn ten languages ranked by general usefulness, Japanese would probably not make the list. And the key reason for Japanese's limited spread will also put the brakes on Chinese.

This factor is the Chinese writing system (which Japan borrowed and adapted centuries ago). The learner needs to know at least 3,000-4,000 characters to make sense of written Chinese, and thousands more to have a real feel for it. Chinese, with all its tones, is hard enough to speak. But the mammoth feat of memory required to be literate in Mandarin is harder still. It deters most foreigners from ever mastering the system—and increasingly trips up Chinese natives.

A recent survey reported in the *People's Daily* found 84% of respondents agreeing that skill in Chinese is declining. If such gripes are common to most languages, there is something more to it in Chinese. Fewer and fewer native speakers learn to produce characters in traditional calligraphy. Instead, they write their language the same way we do—with a computer. And not only that, but they use the Roman alphabet to produce Chinese characters: type in *wo* and Chinese language-support software will offer a menu of characters pronounced wo; the user selects the one desired. (Or if the user types in *wo shi zhongguo ren*, "I am Chinese", the software detects the meaning and picks the right characters.)

With less and less need to recall the characters cold, the Chinese are forgetting them. David Moser, a Sinologist, recalls asking three native Chinese graduate students at Peking University how to write "sneeze":

> To my surprise, all three of them simply shrugged in sheepish embarrassment. Not one of them could correctly produce the character. Now, Peking University is usually considered the "Harvard of China". Can you imagine three phd students in English at Harvard forgetting how to write the English word "sneeze"? Yet this state of affairs is by no means uncommon in China.

As long as China keeps the character-based system—which will probably be a long time, thanks to cultural attachment and practical concerns alike—Chinese is very unlikely to become a true world language, an auxiliary language like English, the language a Brazilian chemist will publish papers in, hoping that they will be read in Finland and Canada. By all means, if China is your main interest, for business or pleasure, learn Chinese. It is fascinating, and learnable—though Moser's online essay, "Why Chinese is so damn hard," might discourage the faint of heart and the short of time.

But if I was asked what foreign language is the most useful, and given no more parameters (where? for what purpose?), my answer would be French. Whatever you think of France, the language is much less limited than many people realise. As their empire spun off and they became a medium-sized power after the second world war, the French, hoping to maintain some distance from America and to make the most of their former possessions, established La Francophonie. This club, bringing together all the countries with a French-speaking heritage, has 56 members, almost a third of the world's countries. Hardly any of them are places where French is everyone's native language. Instead, they include

countries with Francophone minorities (Switzerland, Belgium); those where French is official and widespread among elites (much of western Africa); those where it is not official but still spoken by nearly all educated people (Morocco, Lebanon); and those where French ties remain despite the fading of the language (Vietnam, Cambodia). It even has members with few ties to French or France, like Egypt, that simply want to associate themselves with the prestige of the French-speaking world. Another 19 countries are observer members.

French ranks only 16th on the list of languages ranked by native speakers. But ranked above it are languages like Telegu and Javanese that no one would call world languages. Hindi does not even unite India. Also in the top 15 are Arabic, Spanish and Portuguese, major languages to be sure, but regionally concentrated. If your interest is the Middle East or Islam, by all means learn Arabic. If your interest is Latin America, Spanish or Portuguese is the way to go. Or both; learning one makes the second quite easy.

If your interests span the globe, and you've read this far, you already know the most useful global language. But if you want another truly global language, there are surprisingly few candidates, and for me French is unquestionably top of the list. It can enhance your enjoyment of art, history, literature and food, while giving you an important tool in business and a useful one in diplomacy. It has native speakers in every region on earth. And lest we forget its heartland itself, France attracts more tourists than any other country—76.8m in 2010, according to the World Tourism Organisation, leaving America a distant second with 59.7m. Any visit there is greatly enhanced by some grasp of the language. The French are nothing but welcoming when you show them and their country respect, and the occasional frost that can greet visitors melts when they come out with their first fully formed sentence. So although there are other great languages out there, don't forget an easy, common one, with far fewer words to learn than English, that is almost certainly taught in your town. With French, *vous ne regretterez rien*.

Robert Lane Greene *is a business correspondent for* The Economist *in New York and the author of "You Are What you Speak"*

fonte: http://moreintelligentlife.com/node/4256

---

cosipergioco:
"Vorrei offrirti dei giorni impossibili, dove la guerra è vinta dai popoli."
— **Per te - Pierangelo Bertoli**

---

plettrude ha rebloggato cookies4crumbs:
"Maddalena, io ti amo tanto, lui voleva il cielo e io voglio stare qua. Lo uccidessero, va bene, tanto al tempo ha detto a tutti che poi risorgerà."
— **Alessandro Mannarino (via cookies4crumbs)**

---

curiositasmundi ha rebloggato rungia:
"Inglesi, gente che andava nuda a caccia di marmotte quando noi già s'accoltellava un Giulio Cesare."
— ***Fascisti su Marte*, film italiano del 2006 di e con Corrado Guzzanti(via dovetosanoleaquile)**
Fonte: dovetosanoleaquile

---

curiositasmundi ha rebloggato eicovale:
eicovale:

35 litri d'acqua, 20 chili di carbonio, 4 litri di ammoniaca, 1 chilo e mezzo di calcio, 800 grammi di fosforo, 250 grammi di sale, 100 grammi di salnitro, 80 grammi di zolfo, 7,5 grammi di fluoro, 5 grammi di ferro, 3 grammi di silicio, più altri 15 elementi in minima quantità. Sono gli elementi che si è calcolato compongano il corpo di un essere umano adulto. Tra l'altro questi ingredienti se li potrebbe comprare anche un bambino al mercato con i soldi della paghetta. Gli uomini sono davvero roba da poco, eh?

Per il Nuovo Mondo un nome che arriva dalle steppe

Quest'anno ricorre il 500° della morte di Amerigo Vespucci, cartografo, navigatore e commerciante fiorentino. E l'America porta il nome di questo strano italiano lui stesso vittima di un equivoco, perché il vero scopritore del Mondo Nuovo era caso mai Cristoforo Colombo, o, come ora si comincia a sospettare, prima di lui qualcun altro. Un mese fa, il 22 febbraio, in occasione dell'anniversario della morte di Amerigo Vespucci se n'è scritto molto, anche perché lo stesso giorno, nel 1942, è morto suicida a Petropolis, in Brasile, Stefan Zweig: il celebre scrittore austriaco, fuggito dall'Europa a causa delle persecuzioni razziali. Zweig era ebreo. Il giorno stesso della sua morte, uscì a New York il suo ultimo libro intitolato *Amerigo*: una dotta discussione sulla controversa figura del Vespucci. Oltre a presentare il caso ingarbugliato di chi e perché ha dato quel nome a quel continente, Zweig con questo libro – scritto in uno stato di disperazione – parla probabilmente anche di se stesso. Forse, come può essere accaduto al navigatore fiorentino, anche lui si sentiva un finto scrittore, un millantatore, divenuto celebre a causa di un equivoco. Mentre altri suoi compatrioti come per esempio Musil, autore ben più profondo, erano ancora relativamente ignorati, lui, Zweig godeva la fama di grande artista e grande intellettuale, i suoi libri erano dei best-seller, lui stesso era un vero beniamino dei lettori. Anche nella sua vita privata c'erano degli equivoci; era divorziato dalla moglie, Friedrike von Winternitz, ed era espatriato in Brasile per stare con la seconda moglie Lotte Altmann, sua ex segretaria, trent'anni più giovane di lui. Ma la sua fuga poteva anche apparire dovuta a motivi politici, la sua fine a un presunto atto di protesta contro il nazismo. Tutto questo però poteva essere anche apparenza, apparenza e niente altro.

Allo stesso modo il nome del Mondo Nuovo è a tutt'oggi oggetto di controversie. «America» può essere la versione femminile del nome di Amerigo Vespucci, data da un cartografo tedesco (Martin Waldseemüller, 1470-1521), ma anche la trasformazione di quello di un armatore scozzese, certo Almaryk, coevo di Colombo e del Vespucci. E il nome Amerigo, da dove deriva? Perché il padre del navigatore aveva dato a suo figlio questo raro nome di battesimo? Anche qui c'è un piccolo mistero. Amerigo è la versione italiana del nome germanico Emmerich, che deriva da Hamrich, «preparato alla guerra». Per molto tempo Emmerich (Emmericus in latino medievale) era abbastanza diffuso in Germania e in Italia e per un po' pareva essere addirittura di moda in certi Paesi dell'Europa Centrale, come l'Ungheria.

Così il primo re cristiano degli ungheresi, colui che convertì al cattolicesimo questo popolo pagano arrivato dall'Asia centrale allora da appena cent'anni, Stefano I o Santo Stefano, diede a uno dei suoi figli questo nome: Emmericus, in ungherese Imre. È importante parlare di questo personaggio, dal quale l'America prenderebbe il nome. Ma la storia di questo principe morto ad appena 24 anni è a sua volta assai lacunosa. Si sa che fu educato da Gerardo Sagredo, frate veneziano, e dopo le discipline classiche preso in carico da suo padre stesso, che scrisse per lui (o fece scrivere) un libretto didattico *Intelmek*, in italiano «Richiami» o qualcosa del genere. Pare che Imre avesse sposato una principessa croata o polacca o greca (bizantina), ma anche di questo non si è certi, come non si è certi della data e dell'anno di nascita. Il matrimonio comunque non fu mai consumato: il principe aveva fatto, in segreto e senza testimoni, voto di castità. Ma pare che, nonostante l'indole pia e gentile, Imre o Emmericus fosse un eccellente guerriero e che avesse vinto una battaglia contro l'esercito tedesco dell'imperatore Enrico III. Morì in seguito alla partecipazione a una battuta di caccia, nella quale sarebbe stato ferito mortalmente da un cinghiale. Cinquant'anni dopo, nel 1083, insieme a suo padre e al suo educatore veneziano caduto martire per mano di una parte di ungheresi refrattari al battesimo, fu «elevato all'onore degli altari».

Passano meno di 150 anni e in Umbria, ad Assisi, il pittore Simone Martini lo ritrae in un celebre affresco della Basilica di San Francesco, in cui Emmerico appare con un giglio in mano. Altri cent'anni, e qui entriamo di nuovo nelle congetture e supposizioni, Nastagio Vespucci, notaio fiorentino, in visita ad Assisi scorge il dipinto che ritrae sant'Amerigo (o Emmerico, o Imre) e decide di dare quel nome al figlio che sta per nascere.

E così il nome di un principe ungherese, attraverso la trovata di un cartografo tedesco entusiasta di Amerigo Vespucci di cui ha letto alcune presunte lettere, diventa quello del Mondo Nuovo appena scoperto: l'America. Nei secoli che ci separano da quell'ingarbugliato atto di battesimo le polemiche, le falsificazioni, le bugie, le controbugie si sono moltiplicate, e oggi persino il nome Amerigo viene discusso, indipendentemente da chi ha scoperto l'America. Gruppi di ungheresi residenti negli Stati Uniti vorrebbero ufficializzare la derivazione del nome di questo continente dal principe e santo ungherese, Emmerico o Imre. Ma come tutta la storia della scoperta del Nuovo Mondo, e direi tutta la storia dell'umanità, anche questo appare soltanto come un fiato (sono le parole precise dell'Ecclesisate, o Qohelet). La traduzione latina di quell'espressione è: *Vanitas vanitatum*, «vanità delle vanità».

Celebre detto non frutto di pessimismo, ma di un’antica saggezza di cui l’essere umano è dotato. Spesso prevale proprio l’opposto di quella saggezza, ma anche questo fa parte dell’essere umano.

Giorgio Pressburger

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/prima-di-vespucci-un-principe-santo.aspx

---

20120330

gravitazero ha rebloggato serena-gandhi:

padre, mi hai mandato sulla terra per redimere l’umanità, mi hai fatto predicare fin dalla più tenera età, mi hai fatto tradire, torturare, umiliare e infine uccidere su una croce tra atroci sofferenze… e allora ‘sta playstation?

- serena-gandhi

---

misantropo ha rebloggato noam-chomsky:

“Intellectual property rights has very little to do with individual initiative. I mean, Einstein didn’t have any intellectual property rights on relativity theory. Science and innovation is carried out by people that are interested in it. That’s the way science works. There’s an effort in very recent years to commercialize it, like they commercialize everything else. So you don’t do it because it’s exciting and challenging, and you want to find out something new, and you want the world to benefit from it. You do it because maybe you can make some money out of it. I mean that’s a… you can make your own judgment about the moral value. I think it’s extremely cheapening, but, also destructive of initiative and development.”

— **Noam Chomsky (via maxwellhearts)**

Fonte: maxwellhearts

---

kantalùpu (varietà di melone)
munniciàuru

---

out-o-matic ha rebloggato brutteabitudini:

“La maggior parte delle risate che si sentono in televisione sono state registrate nel 1950, il che significa che molte delle persone che senti ridere sono morte.”

— **(via alluneedishappiness)**
ricordiamoci di citare le fonti. l’ha detta Grillo quando era ancora un comico, negli anni ‘80.

Fonte: alluneedishappiness

---

curiositasmundi ha rebloggato hneeta:

“Tonino Guerra diceva che, quando faceva finta di fumare, gli cadeva addosso la cenere.”
— **Barabba: Biografie essenziali (136)**
Fonte: barabba-log.blogspot.it

---

curiositasmundi ha rebloggato compulsivamenteste:
“Per sua natura il giardiniere è proiettato in avanti, almeno fino alla prossima fioritura: sa aspettare e progettare, deve avere fiducia e intravedere un poi, un domani, un non ancora”
— **(via volevodirtiche)**
Fonte: volevodirtiche

---

regardintemporel ha rebloggato **amare-habeo**:
“Sur l’amour on avait écrit
Sortie de secours interdite en cas d’incendie
Sur le ciel on avait écrit
Vous vous trompez ce n’est pas ici
Et sur la nuit on avait écrit
On n’avait rien écrit sur la nuit.”
— **Louis Aragon (via amare-habeo)**

Vint Cerf sfida l’Europa sul diritto all’oblio

Vint Cerf, uno dei padri di Internet, critica pesantemente la proposta UE sul diritto all'oblio: per Cerf si tratta di una scelta terrificante.

- 30/03/2012 12:30
- Marco Viviani

Il padre di Internet a muso duro contro **Viviane Reding**, il commissario europeo che vuole nuove regole su Internet e crede nel “diritto all’oblio” come strumento di difesa del cittadino e della sua vita privata. **Vint Cerf**, invece, pensa sia un’idea «potenzialmente terrificante» e com’è nel suo stile non ha certo addolcito la pillola.

Mentre inaugurava la sezione “Vita online” del Bradford National Media Museum, dedicata all’impatto del web sulla vita degli inglesi e al contrasto al “bitrot”, cioè l’obsolescenza delle macchine incapaci di leggere i vecchi formati, Cerf ha spiegato ai giornalisti di considerare impossibile la creazione del diritto all’oblio. La sua è peraltro una presa di posizione particolare poiché Cerc è da tempo parte del team Google, il leader tra i motori di ricerca ed il primo grande nome ad essere interessato dall’impegno europeo per quello che viene considerato come il diritto ad essere dimenticati sulla Rete:
Non puoi rimuovere i contenuti dai computer di tutti solo perché vuoi che il mondo dimentichi qualcosa di te, è irrealizzabile. (…) L’equivalente analogico di questo concetto è terrificante: se qualcuno volesse far dimenticare un proprio libro pubblicato perché ritenuto imbarazzante, come sarebbe possibile se non irrompendo nelle case della gente facendosi largo tra le loro librerie?
A Cerf non è mai mancato lo spirito per le metafore – memorabile quella del diritto al cavallo che utilizzò per irridere chi voleva inserire Internet tra i diritti dell’uomo – dietro alle quali però c’è un arguto senso della praticabilità delle leggi rispetto alla natura di Internet.

Cerf, come d'altra parte alcuni esperti di diritto, è convinto che questa idea di "diritto" ad essere dimenticati abbia più a che fare con un gesto politico che non con una riflessione tecnica, elemento che lo preoccupa e lo irrita al contempo, dato che prima di legiferare bisognerebbe sapere che la rete si distingue per la sua capacità di copiare file e caricarli in tempi differenti e potenzialmente all'infinito.
La prospettiva, immaginata dalla Reding, di società come Google (dove lavora Cerf) o Facebook che operino come poliziotti dei loro utenti sotto la minaccia di multe che arrivano al 2% del fatturato, non piace assolutamente al padre di Internet, anche se la soluzione sembra lontana:
Sono molto preoccupato non si comprenda l'evoluzione della tecnologia e il suo impatto sulla società, se non si tenta di registrare quello che sta succedendo. E poi non è solo questione di registrarlo, ma anche di analisi e comprensione di come le cose cambiano a causa della tecnologia. So bene che dobbiamo chiederci quali regole dobbiamo adottare per impedire che una nostra foto in rete ci causi imbarazzo, ma penso che non ne abbiamo ancora idea.
Di certo, Cerf, forse stimolato dalla sfida di evitare l'oblio delle informazioni a causa dell'invecchiamento delle macchine («se andremo avanti così, il 20esimo secolo sarà molto nebuloso per i cittadini del 22esimo») di diritto all'oblio non vuole proprio sentir parlare.

Fonte: http://www.webnews.it/2012/03/30/vint-cerf-europa-diritto-oblio/#ixzz1qbPbzReB

Josephine Cochrane (Contea di Ashtabula, 8 marzo 1839 – 3 agosto 1913) è stata una inventrice statunitense, inventò la prima lavastoviglie meccanica nel 1886, a Shelbyville, in Illinois (anche se un dispositivo lavatrice era stato già brevettato nel 1850 da Joel Houghton,ma essendo di legno non aveva funzionato).

Biografia

La signora Cochrane era una donna ricca che amava tenere molte cene, anche se non cucinava, poiché aveva una servitù preposta, desiderava una macchina che potesse lavare i piatti più velocemente e senza scheggiarli. Dato che non esisteva alcuna macchina di questo genere, ne inventò una lei stessa, ovvero la lavastoviglie. Josephine desiderava diventare famosa, si dice che abbia esclamato: "Se nessuno lo fa lo farò io stessa!". Dopo aver misurato i piatti, costruì compartimenti filo, appositamente progettati per essere adattati a piatti, tazze, o piattini. Collocò i vani in una ruota che giaceva all'interno di una caldaia di rame. Un motore girava il volante mentre acqua calda mista a sapone schizzata dal fondo della caldaia pioveva sulle stoviglie. La amiche ne rimasero impressionate e la chiamarono "lavastoviglie Cochrane".
Queste ultime rimasero così contente della nuova macchina che ben presto la signora Cochrane iniziò a ricevere ordini per la sua lavastoviglie da ristoranti e alberghi in Illinois. Brevettò il suo progetto entrò in produzione. Mostrò la sua macchina al World's Columbian Exposition di Chicago nel 1893, sorpassando anche le opere parigine e vincendo il primo premio. La sua azienda divenne in seguito quello che è ora KitchenAid.

fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Josephine_Cochrane

"Confidiamo in Dio e teniamo asciutte le polveri da sparo"

29 marzo 2012
di gianluca briguglia

Post/teca

Ho ricevuto questo sms qualche giorno fa, da una collega romana che mi augurava successo per un mio progetto dagli esiti piuttosto incerti per la complessità della situazione generale. La frase è attribuita a Oliver Cromwell, che si intendeva sia di Dio che di polveri da sparo (soprattutto) e ne richiama altre famose.
“Prega come se tutto dipendesse da Dio, e opera come se tutto dipendesse da te” comandava Ignazio di Loyola, oppure quella celebre, di Machiavelli (che però non ha esattamente lo stesso significato) “non partirsi dal bene, potendo; ma sapere entrare nel male, necessitato”. E in fondo anche la massima evangelica “Siate puri come colombe e astuti come serpenti” indica un doppio livello della realtà (o può indicarlo, non sto facendo esegesi biblica).
Un livello è quello esterno, fatto di tempi giusti, di situazione date, ma in movimento, di cambiamenti inaspettati o di linee di faglia, individuali e collettive, che maturano e si manifestano a un certo punto, di fiducia che si dà al mondo, ma anche di decisioni altrui e di piega che le cose prendono, in un senso o in un altro. L’altro aspetto, personale, individuale, fatto di preparazione, di previsioni, di lavoro e sacrificio, di capacità di stare con gli altri e nelle cose, di commercio con il mondo e con le situazioni. E i due livelli stanno sempre insieme, perché non sconfinino nel cinismo o nell’ingenuità, due lussi che in pochi possono permettersi.
L’sms mi ha fatto piacere, perché ha colto un’attitudine, ma mi sembra che abbia centrato anche il cuore di un’idea e di una concezione, quella del realismo e del pragmatismo. Perché la realtà si nutre sempre di un doppio aspetto, quello del nuovo e dell’inaspettato, che c’è sempre, e quello del nostro lavoro e della nostra azione, che non può solo aspettare il nuovo, ma deve prepararsi a provocarlo. Un realismo duplice che vale sempre, anche per noi oggi e per i tempi che stiamo vivendo. Confidiamo in Dio e teniamo asciutte le polveri da sparo.

fonte: http://www.ilpost.it/gianlucabriguglia/2012/03/29/confidiamo-in-dio-e-teniamo-asciutte-le-polveri-da-sparo/

---

littlemisshormone:
Non sto ingrassando è lo spazio che ha iniziato a curvarsi attorno a me.